VITA

DI

S. FRANCESCO DI SALES

VESCOVO E PRINCIPE DI GINEVRA, E FONDATORE
DELL' ORDINE DELLA VISITAZIONE

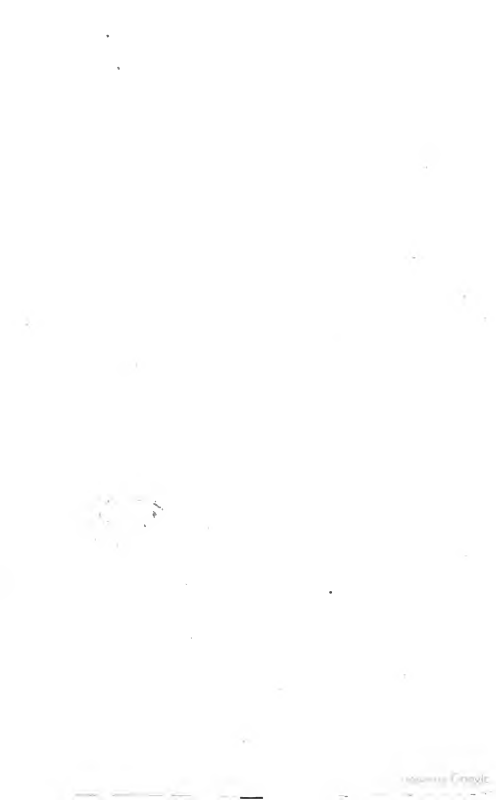
PER

PIER GIACINTO GALLIZIA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

RIVEDUTA ED AMMODERNATA

VOL. III.

NAPOLI
TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE DI ANTONIO E FRATELLI DE BONIS
1856

LIBRO QUINTO

S. FRANCESCO DI SALES FONDA L' ORDINE DELLA VISITAZIONE

INTRODUZIONE

Ancorchè appartenga ai vescovi di sposare a Gesù quelle anime grandi, che rinunziando ad ogni mondano piacere, non pretendono ad altre nozze, fuorchè a quelle dell' Agnello ; non è però di tutti i vescovi l' accrescerne il numero con nuove congregazioni. Non volle però Iddio, che mancasse questa gloria a S. Francesco di Sales, onde fin da tutta l' eternità lo destinò per padre e patriarca di un nuovo ordine di religiose, le quali non spirano che l' amore di Dio, nè aspirano che alle cose del cielo. Non formò già egli questo disegno per ottenerne vanto di fondatore ; Iddio fu che gl' inspirò d' istituirlo, e lo perfezionò sì, che non pensava giammai il Santo, che avesse a propagarsi sì felicemente, e con tanta facilità nel mondo. Fece Iddio conoscere la fondazione di quest' ordine ad un abbate dotato di molte virtù in Grenoble ; onde diceva sovente avvicinarsi il tempo, in cui il Signore darebbe alla Chiesa una nuova congregazione di religiose di vita mediocre per l' esteriore, ma perfettissima per l' interiore, in cui le donne di debole complessione sarebbero ricevute. Anzi al Santo medesimo ne diede un saggio nell' anno 1604, mentre per apparecchiarsi ai sermoni della quaresima, che doveva predicare in Digione, ritirato nel castello di Sales, faceva gli esercizii spirituali. Stava egli pregando il Signore per l' avanzamento del regno di Dio nella cappella di s. Sebastiano, protettore della casa di Sales, quando rapito in Dio, vide in ispirito la nuova re-

ligione che doveva fondare; conobbe la forma, che doveva darle, i progressi maravigliosi che farebbe, e la persona che doveva concorrere seco a questa fondazione, quantunque non iscoprisse per allora molte altre circostanze, che dopo accaddero, non essendo solito Iddio di rivelare da principio tutti i successi delle cose, come si vide nello stabilirsi d'altre religioni, anzi della Chiesa medesima. Or questa visione gli restò bensì impressa nello spirito, lasciando nell'anima sua un'idea viva della religione da fondarsi; ma con tutto ciò fu lungo tempo senza vedere quale ne sarebbe l'incominciamento. E forse l'avrebbe creduta una illusione, se coll'andar degli anni, non avesse scoperto nella Baronessa di Chantal un'anima degna di dare principio a sì grande opera. Nell'uscire dall'orazione fu osservato col volto sì infiammato ed acceso, che fu facile ad indovinare, che egli veniva quall'altro Mosè dal monte, dove aveva trattato coll'Altissimo, aspettando d'indi in poi in pace, che Iddio gli manifestasse espressamente il suo volere.

Nel medesimo tempo la baronessa di Chantal rimasta vedova, dopo avere consegrato a Dio il suo cuore, non cessava di chiedere a Dio una guida, che le facesse conoscere il suo divin beneplacito. Esaudì il Signore le preghiere ed i pianti di questa pura tortorella, come quello che non è solito di rigettare le orazioni delle anime umili; onde un dì mentre andava a cavallo portando questo desiderio nel cuore, Iddio gli fece vedere al fondo di una campagna, ed al piè d'una collina S. Francesco di Sales, allora da lei non conosciuto, con una faccia di paradiso, maestosa ed amabile, sicchè restò rapita, e nello stesso tempo udì dirsi, quello essere l'uomo diletto da Dio, e dagli uomini, nelle mani di cui doveva riposare la sua coscienza. Non comprese per allora il mistero; anzi nè meno ciò, che pochi giorni dopo voleva dirgli il Signore, dimostrandole internamente, che sarebbe entrata nel sagro riposo dei figliuoli di Dio per la porta di s. Claudio. Stava perciò desiderosa d'intendere, che significassero queste cose, ed anche con qualche ansietà, essendo naturalmente dotata di spirito vivace; quando per la persuasione

di alcune anime pie s'impegnò con un religioso di grande virtù, ma che la pose in molte strettezze ed angustie, perchè non era il Raffaello destinato da Dio per condurla. Perseverò ad ogni modo sotto tal direzione in fino a tanto, che da S. Francesco di Sales fu liberata da quattro voti assai gravosi, ai quali l' aveva il suo direttore portata. Mancherebbe però qualche cosa alla nostra istoria, quando non si desse qui una breve notizia di questa grande anima, la quale fu prescelta da Dio fino ab eterno per concorrere col Santo alla fondazione di un istituto tanto benemerito della Chiesa, come è quello della Visitazione, seguiteremo in questo gli altri istorici della vita del Santo, niuno dei quali si è dispensato dal parlare della baronessa di Chantal sua degna figlia. E pare, che sarebbe andare contro l' ordine di Dio, il separare dopo morte due persone, che egli aveva santamente unite; massimamente per essere le loro intenzioni, disegni ed operazioni talmente framischiate e concatenate, che non è possibile di disgiungerle.

CAPO I.

Breve notizia della vita ed azioni di s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal fino all' anno 1604 in cui s' incontrò col Santo.

Giovanna Francesca baronessa di Chantal fu figlia di Benigno di Fremiot presidente del parlamento di Borgogna e di Margherita di Berbesì, usciti l' uno e l' altro dalle più illustri famiglie della provincia. Benedisse Iddio il loro matrimonio con tre figliuoli; Margherita, che fu data in isposa al barone d'Effran della casa di Neuchese, Andrea arcivescovo di Bourges e Giovanna Francesca, di cui qui si parla. Nacque essa in Digione l' anno 1572, nel giorno in cui si celebra la memoria di s. Giovanni il limosiniere, il che fu considerato come un presagio di quel tenero amore, che esso portò ai poverelli. Diede nella sua più tenera età prove della sua eroica fede, anzi fin nelle fasce si dimostrò avversa agli eretici, isdegnandone i regali e carezze; nel che non degenerò dal padre, in cui la fede fu sì costan-

te, ch' ebbe coraggio di dire in faccia al re, non ancor cattolico, che non avrebbe giammai gridato viva Errico re di Francia, se prima non gridava egli, viva la Chiesa, cattolica, apostolica, romana.

Perdè assai per tempo la madre, onde il presidente occupatissimo nelle faccende pubbliche, ben vedendo di non poter applicarsi alla sua educazione, consentì che seguitasse nel Poitù la sorella primogenita, che la chiedeva instantemente per l' amore che le portava, quando fu necessitata a seguitare il marito. Ivi rigettò le lusinghe di un finto cattolico, che la voleva per isposa, e d' una serva che gli suggeriva mezzi superstiziosi per farsi amare. Ritornata alla patria, in età di 20 anni dopo cinque di soggiorno nel Poitù, non avendo altro volere, fuorchè quello del padre, fu data in matrimonio al barone di Chantal, primogenito della casa di Rabutin, cavaliere di gran merito e valore, qualità che gli acquistarono la stima e l'affetto del re. Se fu nello stato di figlia esemplare perfetto delle damigelle, per la sua modestia, pietà e benignità, dopo il matrimonio fu uno specchio animato di virtù alle dame; tanto fu essa prudente nei suoi affari, regolata nelle faccende dimestiche, ubbidiente e sottomessa al marito. Appena giunta in casa di questi, tutta si diede a regolarla. Il primo ordine, che vi pose, fu intorno le preghiere, alle quali la famiglia tutta assisteva, come anche alla messa. Voleva che i suoi servi sapessero, Iddio essere il primo padrone, a cui devesi servire, anzi nemmeno doversi servire ad altri, se non se per osservare quella disposizione di provvidenza, che egli stabilì, essendo necessaria tra gli uomini, ugualmente che tra gli angeli; la subordinazione. Instruiva i suoi dimestici con sollecitudine, gli occupava con discrezione, e nelle loro infermità e bisogni gli assisteva con una carità senza pari. Imperocchè allora spogliandosi dell' autorità di padrona, s' investiva delle qualità di madre, in virtù di quella fede che insegna, che quel tanto, che si opera per il minimo dei suoi, Gesù lo stima fatto a sè medesimo. Ritrovò la casa di suo marito in gran disordine, ma in poco tempo la ridusse a segno, che non vi fu cosa di che potesse essere rimproverata davanti a

Dio, e nel cospetto degli uomini. Modesta nei suoi abiti, quanto glielo permetteva il marito, dicevasi di lei, che nulla di giovane compariva nella baronessa fuorchè il volto. Non vedevasi mai oziosa, impiegando il suo tempo o nella lettura dei libri divoti, o nel lavorare per li poveri e per gli altari. Prevenendo, e provvedendo ai bisogni dei miserabili, era solita di confessare, che non ricorreva giammai a Dio con maggiore confidenza, che allora quando assisteva quelli, ch' ei si degnò di chiamare suoi membri. Aveva in particolare stima le pubbliche preghiere, delle quali diceva di conoscere l' efficacia, e perciò assisteva con grande assiduità alle funzioni della parrocchia, procurando anche di condurvi il marito ed i servi. Passava il barone buona parte dell' anno alla corte, o nell' armata; ed in quel tempo, ogni divertimento cessava in casa sua, ed anche tutte quelle visite, che non erano, o necessarie, o di convenienza. Ben le accadde in una di queste, che seguì mentre suo marito era lontano, di essere tentata; ma seppe con la sua sagacità deludere gli artifizii, ritirandosi sotto pretesto d' un viaggio indispensabile: eppure era vicina la notte! Ben conosceva il barone la fedeltà e la virtù della consorte, per lo che le lasciava ogni libertà d' attendere alla vita divota, e per governare la famiglia. La stima che aveva per lei, uguagliava l' amore, e l' amore cresceva a proporzione degli anni. Già aveva Iddio benedetto il loro matrimonio con un figliuolo e tre figlie, onde pareva che dovesse essere felicissimo, quando ritornando il marito dalla corte, trascurato il bastone di maresciallo che pareva dovuto al suo valore, e gli era procurato dal suocero, per vivere tranquillamente, fu assalito da mortale infermità. Tanto è vero, che in questo mondo niun bene vi ha, che non sia fugace, e di corta durata. Pure risanò, mercè le assistenze della baronessa, e la forza dei rimedii: ma restò il barone sì persuaso della brevità della vita, che malgrado ogni industria di sua consorte, non poteva distogliersi dal pensiere della morte. S' aggiunse poi anche un sogno, in cui gli parve di vedere le proprie vesti tinte di colore di porpora, e raccontandolo alla moglie, disse, che ciò ascriveva a qualche ferita, che potrebbe ricevere in guer-

ra : « Ed io, suggiunse la dama, mi sono sognata di vedermi altresì ammantata di bruno : ma che volete, la mente dormendo, prosegue i pensieri, dai quali si lasciò occupare nella veglia. Voi avvezzo alle guerre, pensate alle ferite, ed io, che vi ho pianto più volte come morto, penso più che altro allo stato vedovile: pure i sogni sono sogni ». Ma pochi giorni dopo, il successo verificò questi sogni, Iddio geloso del cuore della dama di Chantal, non volle vederlo diviso, e perciò atterrò con funesto accidente quest' oggetto del suo amore. E perchè la chiamava ad eminente santità, troncò quei lacci, che le impedivano di salire al monte della perfezione. Ferito il barone a morte casualmente, e per inavvertenza da un parente in occasione di caccia, ricevuti i sagramenti della Chiesa, servito con ogni esattezza dall' addolorata moglie, dopo nove giorni di vita languente, morì da santo : furono le ultime sue parole un ordine positivo ai suoi di non far alcun risentimento della sua morte, e volle che si registrasse nel suo testamento, e nei libri della chiesa. Lasciò addoloratissima la consorte, come quella che dopo otto anni di matrimonio perdeva un marito di tanto merito, e restava carica di quattro parti d' età tenera. Così distacca Iddio i cuori, ch' egli vuol possedere interamente. Il seguito dei suoi disegni sopra di questa grand' anima non richiedeva un minor sagrificio. Felice chi senza esaminare i voleri divini, sa sottomettersi, sa amarli, e conservando per il Signore un cuore di figlio, crede di non potersi comperare troppo cara quella santa libertà, che ci mette in istato di non vivere più che per lui. Certamente in quest' incontro madama di Chantal fece vedere, che quel fuoco, il quale consuma le paglie, purifica l' oro; e che le afflizioni, dalle quali gli empii restano indurati, arrivando fino a dubitare della provvidenza, servono per accrescere l' amore e la fede dei giusti. Pianse bensì la Chantal, pensando di potere senza colpa spandere lagrime sopra di un oggetto, che essa credevasi obbligata ad amare, e si afflisse vedendo sì tosto rotti quei nodi, che Iddio medesimo aveva formati. Ma gettando nello stesso tempo gli occhi sopra quella sovrana possanza, a cui ogni cosa dee cedere senza dolersi, e su quella bontà,

che non permette il male, se non se per un bene maggiore, benedisse Iddio, dicendo con Giobbe: « Il Signore me l' aveva donato, il Signore me l' ha tolto, e se abbiamo dalla sua mano ricevuto il bene, perchè non ne riceveremo anche il male » ? Comprese poi subito, come non doveva attaccarsi sì fortemente a ciò, che poteva perdersi con tanta facilità; e che essendo Iddio sempre immutabile, l' unico bene, che può appagare il nostro cuore, nè può essere involato contro la nostra volontà, in lui solo doveva posarsi il nostro affetto. Provò d' indi a poco quanto sia vero, che Iddio mortifica e vivifica, e se sa affliggere, sa pur' anche consolare; appena potendo essa comprendere, come fosse possibile di sentire nell' animo tanta contentezza congiunta a sì vivo dolore. Pensando poi di dovere seguitare il consiglio di s. Paolo, rinunziò ad ogni pensiere di nozze, e per togliersi d' intorno ogni tentazione, fatto voto di castità, da quel tempo nulla si vide in lei di umano: perciò a dimostrare come abborriva ogni cosa terrena, distribuì ai poveri ed alle chiese le sue vesti di sposa; obbligandosi con voto a non portarne giammai che di lana; sigillò pure il perdono all' uccisore di suo marito, con tenere al sagro fonte un figliuolo di lui; e licenziati tutti i domestici, che non le erano precisamente necessarii, tutta si diede ad allevare cristianamente i suoi figliuoli, ed alle opere di pietà; sentendosi poi un vivo desiderio d' avere un direttore, lo dimandava a Dio con grande istanza, ben persuadendosi essere altrettanto difficile d' incontrar bene, quanto pericoloso l' ingannarsi nell' elezione, principalmente ad un' anima docile. Una dama, che sapeva l' inquietudine, in cui viveva, le suggerì di prendere il suo, lodandone fino al cielo le virtù ed il sapere. Vi consentì la santa vedova quantunque con una ripugnanza segreta, che non potè giammai vincere, quasi volesse Iddio dimostrarle, non essere quello, che la sua provvidenza le aveva destinato. Contuttociò gli ubbidì con ogni sommessione, essendo persuasa dalla sua profonda umiltà, non potersi far peggio, che condursi da sè medesima.

Intanto il suocero, che mentre viveva il barone aveva diviso la casa, dimorando esso in Monleone, ed il figlio

in Bourbilì, volle riunirla, e perciò la richiamò con minacce, le quali per altro non erano necessarie, vivendo risolutissima di compiacergli. Giunta adunque co' quattro pargoletti in Monleone, si vide ridotta in schiavitù, perchè le convenne accomodarsi in tutto ai voleri di una serva insolente, la quale prevalendosi della bontà della dama, ne faceva argomento delle sue calunnie, e materia per isfogare la sua malizia. Durò molti anni la sua pazienza, perchè non terminò che con la separazione l'esercizio, che le dava quella femmina; e parve che Dio volesse rimunerare l'eroica sua tolleranza, con farle finalmente incontrare quel sant'uomo, ch'essa con preghiere, con limosine, e con opere di pietà continuamente chiedeva; governando adunque la sua anima quel buon religioso, la Chantal benchè avesse il cuore sempre angustiato, era esatta fin'allo scrupolo nell'ubbidirgli. E questi oltre al caricarla di molte austerità, l'impegnò a fare quattro voti assai stravaganti, che furono d'essergli sempre ubbidiente, di perseverare sotto la sua condotta, di guardar il segreto, e di consultar lui solo, sicchè mai più con altri avesse a conferire le cose dell'anima sua. Così ritrovavasi la dama, quando Iddio le fece incontrare il santo Prelato nella maniera, che diremo qui appresso.

CAPO II.

Madama di Chantal sente le prediche di S. Francesco di Sales in Digione, e dopo molte consulte si mette sotto la sua direzione.

Predicando l'anno seguente S. Francesco di Sales in Digione, il presidente Fremiot, che lo stimava molto, invitò Giovanna Francesca alle sue prediche. E questa col consenso del suocero vi si recò incontinente, spinta non tanto dal desiderio di vedere suo padre, quanto dalla fama, che correva della pietà ed eloquenza di monsignor di Ginevra. Tosto che ella lo vide, riconobbe essere Francesco quel desso, che Iddio gli aveva promesso, ed egli vicendevolmente ricordandosi della visione avuta nel castello di Sales, giudicò che quella fosse, cui Dio avevagli mo-

strato, e doveva concorrere con lui nella fondazione del nuovo ordine di religiose. Osservò il Santo in lei una modestia, ed attenzione più che ordinaria, anzi avendo essa scelto posto in faccia al pulpito per vederlo ed udirlo più comodamente, egli curioso di sapere chi fosse, lo dimandò all'arcivescovo di Bourges suo intimo amico, il quale lo consolò con dirgli, ch'era la baronessa di Chantal sua sorella. Or andando Francesco più volte in casa del presidente, o per negozi, o eziandio a cibarsi, ammirò la dama la santità del suo trattare, come aveva ammirato quella dei suoi sermoni. Così ebbero occasione di conoscersi, e tra essi si formò quella santa unione, che diede poi luogo alla fondazione dell'ordine della Visitazione: e ben desiderava la Chantal di scoprirsi tutta a lui, ma vi ripugnava lo scrupolo di mancare ai suoi voti. Il Santo la vide un dì più adorna, che non era d'ordinario, per lo che le dimandò, se avesse ancora pensiere di rimaritarsi: rispose di no la casta vedova, anzi dopo la morte del barone avere fatto voto di castità. Adunque, replicò il Santo, conviene deporne le insegne, erano queste alcuni ornamenti permessi dopo l'anno vedovile, che furono ben tosto deposti e cambiati. Un'altra volta le disse, se sarebbe ella men acconcia quando non avesse finimenti di seta al manto, e pizzi al collare; onde essa incontinente tolse via tutte queste cose, con grande ammirazione del Santo, il quale ben sapendo, che niuna cosa davanti a Dio è piccola, se è fatta con grande amore, e per piacergli, approvò la sua docilità, e giudicò, che essendo ben condotta farebbe grandi progressi nelle vie del Signore.

Intanto assalita da violenta tentazione, mentr'era assente il suo direttore, fu astretta di ricorrere al santo Vescovo per lo timore, ch'ebbe di perdere lo spirito. La consolò questi a segno, che le parve di avere parlato non con uomo, ma con un angelo. Restò dissipata ogni sua turbazione, e restituita all'anima sua la tranquillità, e con ciò crebbe la stima e la confidenza, che si sentiva per lui, scoprendo in esso sapienza, prudenza e carità senza pari. D'allora conobbe essere volere di Dio, che si mettesse sotto la sua direzione, onde lo pregò qualche giorno

appresso a confessarla, e fu il mercoledì santo. Glielo rifiutò sulle prime, poi replicando le instanze, la compiacque. Dopo la sua confessione si sentì nel cuore una pace non ancora provata, e con ciò crescendo in lei il desiderio di essere da lui condotta, glielo significò. Francesco si contentò per allora di fargliela sperare, dicendole, ch' era necessario di raccomandarsi a Dio, affinchè s' incontrasse il suo divino volere, ed aspettare tranquillamente i suoi ordini. Partendo poi otto giorni dopo pasqua prese da lei congedo, assicurandola però, che non l' avrebbe abbandonata: « Dio mi ha fatto questa grazia, le disse, di non sentirmi distrazioni, da che ho la faccia rivolta verso l' altare: ma da qualche tempo in qua voi mi venite in ogni tempo nello spirito, non già per distrarmi, bensì per unirmi maggiormente a Dio. Io non so cosa pretenda egli con questo di significarmi ». Poi nella prima giornata del suo viaggio le scrisse un piccolo viglietto, in cui diceva: « Madama, credetemi, io parlo francamente, Dio mi ha donato a voi, e ne resto ogni ora più assicurato. Io prego la divina bontà a metterci sovente insieme, e ci faccia ivi restituire la vita, che vi abbiamo ricevuta. Io vi raccomando al vostro buon angelo, fatene altrettanto per me, che vi sono interamente dedicato ». Questo viglietto si conserva in Annisì, per verità sentivasi gran desiderio la Chantal di mettersi sotto la sua direzione, ma nello stesso tempo le facevano ostacolo i voti suggeritile dal primo direttore. Aveva essa una vivacità per il bene, che non le permetteva alcuna quiete, ed il Santo, nemico d' ogni fretta, persuaso, che lo spirito di Dio ama la pace e la tranquillità del cuore, non approvava le sue inquietudini. Le considerava bensì come una disposizione, con cui poteva arrivare ad un' eminente santità, ma vedeva essere disposizione, cui conveniva distruggere per arrivarvi. Essendo poi tormentata e dal timore e dal desiderio la Chantal, tra queste angustie e perplessità, ebbe una volta a stare trentasei ore senza cibo, senza riposo, e senza ristoro. Finalmente sempre più assicurata dal santo Vescovo, che Iddio la voleva sotto la sua direzione, scrivendogli bene spesso, e venendole replicata questa medesima cosa dal padre Villars rettore dei gesuiti

in Digione, e da un cappuccino gran servo di Dio, ai quali aveva fatto confidenza di quel tanto, che tra sè, e monsignor di Ginevra era passato, incominciò a determinarvisi. Concertarono a quest' effetto un viaggio a Tonone, che poscia fu cambiato nel viaggio di s. Claudio, dovendo la dama di Sales recarvisi per adempire un voto. Datosi adunque il giorno, in cui da due parti dovevanó arrivarvi, in quella occasione madama di Chantal ebbe campo di conferire col Santo, e di scoprirgli interamente il suo cuore. L'udì egli con grande attenzione, ma senza dirgli per allora neppure una parola, passò la notte pregando, e la mattina seguente l' assicurò essere volere di Dio, che si sottomettesse alla sua condotta, e della nullità dei voti, come quelli che oltre all' essere insoliti, le toglievano la pace del cuore. Udita la sua confessione generale, diede a lei un viglietto, in cui erano scritte queste parole: « Io accetto col nome di Dio la condotta spirituale dell' anima vostra, affine d' impiegarmi in essa con tutta la sollecitudine e fedeltà possibile, e con tutto lo studio, che la mia qualità e le mie obbligazioni precedenti permetteranno ».

Restò la Santa in quel dì ripiena di tante consolazioni, che lo contava dapoi per il giorno più felice di sua vita, parendole, diceva, d' essere uscita da durissima prigionia. Per calmare anche in avvenire le sue inquietudini, le diede Francesco il metodo, con cui regolar potesse il suo vivere: In primo luogo si levava ogni giorno alle cinque ore del mattino, si vestiva sola, e senza fuoco; essendo massima del Santo, che la nostra divozione non deve recare incomodità a chi che sia; faceva subito l' orazione mentale per un' ora, esercizio sempre da preferirsi ad ogni altro, questa finita, faceva sorgere i suoi figliuoli, e fatte le preghiere della mattina, gli conduceva seco a messa con tutti i domestici. Il dopo pranzo leggeva per mezz' ora le divine scritture, ed insegnava il catechismo ai figliuoli, servitori, ed a qualunque del villaggio voleva intervenirvi. Prima della cena faceva un quarto d' ora di raccoglimento spirituale, e diceva la corona. Alle nove ore, esaminava la sua coscienza, e recitava con tutta la famiglia le preghiere della sera, dava a tutti l' acqua benedet-

ta e la benedizione , e restava per mezz' ora sola a pregare , terminando la giornata con leggere la meditazione per l' indimani. Il tempo, che sopravanzava, era impiegato o nel lavoro, o nella visita degl' infermi, non soffrendo il Santo, che sotto pretesto di nobiltà si vivesse in ozio.

Or seguitando queste regole, si avvezzò talmente alla presenza di Dio , che lo rimirava in ogni cosa , ed ogni cosa le serviva per condurla a lui , ma con una maniera sì dolce e sì tranquilla , che niuno accorgendosene , trattava, agiva e conservava secondo le varie contigenze , che accadevano : anzi in una vita sì santa, vedevasi in lei grande libertà di spirito , e giovialità spirituale , non facendosi scrupolo d' interrompere , o di rimettere ad altro tempo i suoi esercizii spirituali , quando lo richiedevano i bisogni del suo prossimo. I suoi domestici, osservando il suo raccoglimento tra mezzo i più grandi imbarazzi, ammirati dicevano, che essa pregava ad ogn' ora del giorno, nè perdeva Dio di vista , senza che incomodasse alcuno ; e lodando il nuovo direttore sì discreto , in paragone dell' altro, confessavano essere vero, che la divozione nulla guasta , ma condisce ogni cosa , quando è presa per il suo verso. Licenziando poi tutto ciò, che poteva sapere di mondo , si tagliò la bellissima capellatura , che aveva ; moderò le sue vesti , ed ornamenti ; ebbe gran cura di mortificar il suo gusto , non cibandosi che di vivande comuni : che se la compagnia l' obbligava ad apparecchiare qualche cosa di straordinario , con industria lo riserbava per gl' infermi. Digiunava ogni venerdì e sabbato ; portava il cilicio, e faceva non di rado la disciplina : acquistò con tali esercizii in breve un gran dominio sopra le proprie passioni, onde se prima era naturalmente vivace, inquieta e pronta , perdè questi difetti , sicchè niuna cosa fu più capace d' intorbidarla. Tutto frutto della direzione del santo Prelato, il quale con frequenti lettere attendeva a regolare bene il suo cuore ; e vi riuscì a segno che in poco tempo fece grande strada nella via della perfezione, attesa la sua docilità ed ubbidienza. Ne' giorni di festa poi non voleva, che se le parlasse d' affari temporali, considerandoli come giorni totalmente dovuti a Dio, e perciò come tali spende-

vali in divozione, ed in profitto de' prossimi, massimamente degl' infermi; di questi ne aveva sempre qualcuno in casa, medicavane tal volta le piaghe inginocchioni, gl' assisteva fin alla morte, e gli sepelliva con le proprie mani, recando ammirazione al mondo, che non è solito di vedere cose simili, nè è animato da quella carità, che usava dolce violenza al cuore della santa baronessa.

Così visse nel secolo madama di Chantal dall' età di 32 anni, disponendola Iddio con la pratica di queste virtù a diventar un dì madre di tante sante anime, che la considerano come loro fondatrice e modello: e certamente una vita sì santa dovrebbe confondere quelli, che accusano la dottrina e direzione del santo Prelato come troppo rilassata, molle, e poco aggiustata a' dettami severi del vangelo. Imperocchè dove trovansi in queste pratiche quelle condiscendenze, che si suppongono nel Santo, che la governava?

Intanto nell' anno 1606 in Bourbilì tanti furono gli infermi, che la sua carità ebbe a cadere sotto il peso delle fatiche. Non contenta d' assisterli co' suoi beni, preghiere, ed istruzioni, gli serviva con le proprie mani, accadendole di seppellirne essa medesima quattro ogni dì, senza che l' atterrisse il pericolo, a cui si esponeva: finalmente dopo due mesi di vita laboriosa e stentata, infermatasi a morte, diede prove di eroica mansuetudine e pazienza, solita di non lamentarsi giammai, se non della pena, che dava, e del rischio di chi la serviva. Or mentre aspettava con sommessione la morte, Iddio che l' aveva destinata per pietra angolare dell' Ordine della Visitazione, la guarì contro l' espettazione di tutti. Fu cosa mirabile vederla subito, ripigliate le forze, ripigliare i suoi esercizi, e servire gli infermi (durando ancora la maligna influenza) con altrettanto di zelo, come se la carità non le avesse avuto a costare la vita. Aveva in casa ogni sorte di rimedi, e l' uso di questi salvò molti, componendo essa con ogni diligenza, e dispensando con liberalità ad ognuno ciò, che gli era di bisogno. Di lì a qualche tempo le fu scritto dal Santo, che parevagli necessario, che essa venisse in Annisì per alcuni affari, che aveva a conferirle, già incontratesi a S.

Claudio la madre del santo Prelato, e madama di Chantal avevano contratto amicizia ben stretta tra loro, onde la dama di Sales s'era fatto promettere, che verrebbe a visitarla in Savoia, come poi l'anno seguente arrivò. Or in quell'occasione ebbe campo di conferire con Francesco, da cui intese, com'egli meditava un gran disegno, per il quale Iddio di lei si servirebbe. Curiosa di saperlo, dimandò, che cosa fosse, ma il Santo le disse, non essere ancora tempo di scoprirglielo; bensì doversene meditare per un anno l'esecuzione, ed in tanto pregare sua Divina Maestà di favorirlo. Il disegno altro non era, fuorchè di fondare il nuovo ordine della Visitazione, e per comunicarglielo la chiamava allora in Annisì. Onorava egli tutti gli ordini antichi, onde molte figlie per suo consiglio vi entrarono, solito dapoi di raccomandare alle sue religiose, di amare la loro congregazione, valendo molto un tale amore per farne praticare le regole; ma di stimare altrettanto tutte le religioni antiche, le quali erano già benemerite della Chiesa; contuttociò considerò, che molte donne, o per la delicatezza della complessione, o per le loro indisposizioni, o per la povertà, e condizione di vedova, non avevano luogo nei monasteri già stabiliti, vietandolo i loro statuti; giudicò pertanto necessario di stabilir una Congregazione, in cui tutte queste potessero avere entrata. Iddio, che fu l'autore di questo pensiere, lo mantenne; e dopo molte orazioni, penitenze e sagrifici si determinò di metterlo in esecuzione. Venuta adunque in Annisì la Chantal sotto pretesto d'altri affari, il Santo le disse d'avere con ogni maturità esaminato la proposizione fatta da lei altre volte d'abbandonare il mondo, e rendersi religiosa; di ritrovarvi bensì molte difficoltà, ma contuttociò avere giudicato suo dovere di darle risposta: a tal effetto averla chiamata in Savoia; e subito giunta (erano tre, o quattro giorni, e correva in quel dì la domenica di Pentecoste) dopo la messa averle ordinato di porgere più che mai ferventi orazioni a Dio, e di rimettersi con indifferenza nelle sue mani. In seguito, per provare la sua sommessione, le propose di entrare in santa Chiara, poi tra le religiose dell'ospedale di Baume, finalmente tra le Scalze Carmelitane; e la santa Vedova, ancorchè si sentisse nel cuore un non so che

di ripugnanza, consentì ad ognuna di queste proposizioni con uguale docilità, come se non si fosse trattato di un impegno perpetuo, e non avesse veruno volere. Il Santo nel vederla sì sottomessa, tutto rallegrandosi, le soggiunse, che nulla di queste voleva, ma le comunicò il pensiere di fondare una nuova congregazione, e le disse sopra di ciò i suoi sentimenti. Ebbe poi a confessare la Chantal, ch'allora si sentì tale giubilo nell' anima, che ben le fu facile d'argomentare, che Iddio volendola in quell' intrapresa, l'avrebbe senza dubbio benedetta. Previde bensì grandi difficoltà, che non vanno giammai disunite da' nuovi stabilimenti, non ancor autorizzati dall' uso. Gli affari dimestici, dei quali sola aveva cognizione perfetta, un figlio e tre figliuole, il padre ed il suocero, tutto pareva, che s' opponesse ad un tale disegno. Era dippiù necessario d'avere fondi, ma questi d'onde sperarli, se il Vescovo appena aveva di che campare, e quanto ai beni di lei, non voleva assolutamente il Santo, che se ne prendesse un quattrino. Aggiungasi, che doveva abbandonare la patria, giudicandosi necessario, che si stabilisse il nuovo monastero in Annisì, affinchè sotto gli occhi del fondatore facesse maggiori progressi. Tutte cose che pareva dovessero rendere impossibile questa fondazione, e pure si sentì nell' anima tale coraggio, che sperò contro ogni speranza. Anzi le crebbe il coraggio, quando sentì dirsi dal Santo: « Io vedo un caos in tutto questo, ma la provvidenza divina, davanti a cui l' umana saviezza non è che pazzia, saprà trarci d'imbroglio, quando sarà tempo ».

Difatto non si può riflettere ai principii che ebbe quest' ordine, ed allo stato, in cui egli è presentemente, senza conchiudere, che la mano di Dio fu, che lo formò, che lo sostenne, malgrado tante contradizioni. Tante case, tante chiese, tante figlie, e queste sì osservanti, adorne, esemplari, ben dimostrano, che prudenti, zelanti e generosi furono i fondatori, ma tutto insieme ci convincono, che ebbe l'origine ed il progresso, più che da verun' altra cosa, dall'Altissimo, solito di fare grandi opere con piccoli principii. Ed ancorchè per venirne poi all' effettuazione, si valesse Iddio di mezzi che parvero umani, la sua provvidenza fu, che gli ordinò acconciamente al fine.

Mentre madama di Chantal dimorò in Annisì, la madre del Santo le propose il matrimonio del barone di Thorens con la sua primogenita. Gradì la Chantal questa proposizione, ma vi previde molte difficoltà per parte del padre e del suocero, i quali, ben s' immaginava, che non si risolverebbero di maritarla fuori della Francia. Chiese tempo a risolvere, ed altresì a disporre i vecchi al consenso, ma in tanto pregò, che le permettessero di condurre seco la più giovine delle sue figlie, sorella del Santo, desiderando di allevarla a suo genio, come quella che scopriva una grande disposizione alla virtù in quella tenera fanciulla. Vi consentì il santo Prelato e la madre, onde la condusse a Monleone, dove in breve morì, come altrove si è detto. Questa morte diede occasione alla Chantal di proporre al presidente suo padre il maritaggio della propria figlia col barone di Thorens, dicendo, che la perdita fatta dalla casa di Sales per sua occasione ben meritava d' essere ristorata con darle una delle sue figlie. Questa ragione lo determinò, aggiunta poi anche la stima che faceva del santo Prelato; nè fu difficile dopo il consenso del presidente di ottenere anche quello dei parenti per parte della Chantal. sicchè avvisatone il santo Vescovo, questi col barone si recò in Borgogna, e conchiusero il matrimonio per l' anno venturo, giacchè la damigella non aveva che undici anni. Rigettò poi con grande costanza la santa vedova la proposizione d' un maritaggio, che trattavasi per lei; e questo rifiuto alterò talmente la serva, di cui si è parlato altrove, la quale s' era impegnata di farlo riuscire, che raddoppiando la persecuzione, giudicò la Chantal d' avvisarne il presidente, da cui ebbe ordine di ritirarsi da quella casa. Prevedendo però di non poter eseguirlo senza disgusto del suocero, prese risoluzione di differire; onde col pretesto di accompagnare la nuova sposa in Savoia venne a soddisfare ambe le parti. Dimorò tutta la quaresima in Annisì, e poi andò a Digione, dove si rinnovò contro di lei la guerra per cagione del matrimonio. Pareva questo assai vantaggioso; imperocchè trattavasi di maritare tutt' insieme i parti della vedova con quei del vedovo, che la voleva per isposa. Ne diede essa avviso al santo Vescovo,

da cui fu animata alla perseveranza con una lettera, ch' è la 68 del lib. 3. Ed essa, per suggellare col sangue il suo voto, in tal tempo ebbe coraggio di stamparsi sul cuore il santo nome di Gesù con un ferro rovente. Anzi a fine di non essere più tentata in avvenire, pensò di significare al presidente suo padre le risoluzioni già fatte. Preso adunque il suo tempo gli confidò quel tanto, che essa aveva proposto, ed i consigli avuti da Monsignor di Ginevra; dicendo, che atteso il matrimonio della sua primogenita, e l' essere le altre due in un monastero, restava facile d'eseguire la sua risoluzione lasciando il piccolo barone in casa sua; onde non rimanendo cosa, che glielo potesse impedire, temere molto di rendersi colpevole col differire di corrispondere alla chiamata di Dio, pregarlo perciò a consentire, che abbandonasse un mondo, ch' essa da lungo tempo abborriva. Un tal parlare non solamente afflisse il buon vecchio, ma gli cavò dagli occhi le lagrime, onde ancorchè restasse la dama costante nel suo proponimento, per consolarlo gli disse, che la cosa era ancor lontana. Le propose egli d' aspettare almeno dopo la sua morte, per non ucciderlo con sì dolorosa separazione, e non potendo ottenere tanto, si ristrinse a dimandarle, che potesse prima parlare col santo Vescovo, promettendo di tenersi a ciò che questi giudicherebbe. Pensò allora la dama di avere guadagnato la sua causa, ben sapendo la forza e l' autorità che aveva il Santo; ma sentì combattersi nell' interno la sua risoluzione da tante angustie, che fu sul punto di di cedere. Sopragiunto poi l'arcivescovo suo fratello in Digione, questi impugnò vivamente il suo disegno: (tanto è vero, che le più sante intraprese non di rado sono biasimate anche dalle persone, che hanno molto lume e retta intenzione) certamente una tal' opera non poteva essere approvata da ogni sorte di uomini. Conviene vedere ciò che vedono i santi, per ben giudicare dei loro sentimenti; e forse anche di presente si disapproverebbe la risoluzione della Chantal, se non la giustificasse l' eminente santità, a cui pervenne nell' eseguirla, e la felicità dell' ordine, che si è stabilito per suo mezzo. Rimesso adunque alla decisione del santo Prelato quest' affare, stava con

sant' impazienza aspettando la sua venuta, quando finalmente arrivò per occasione delle nozze del barone di Thorens suo fratello. Ed allora Francesco trattò col presidente, e coll' arcivescovo dei disegni che aveva sopra madama di Chantal, la quale per altra parte rappresentò sì bene l' ordine dato alle faccende dimestiche dei figliuoli, che lasciava senza debiti e senza liti, ed il desiderio che aveva di vivere a Dio, ed a sè dopo tanti anni spesi per i suoi, che non potevano negare il consenso. Aggiunse il Santo altri motivi, e specialmente, che non pensava doverla dispensare dalla cura dei figli, imperocchè poteva condurre seco le figlie, ed in caso di bisogno, ritornare in Borgogna, non pretendendo che l' instituto osservasse clausura; per altro tanti essere i segni di vera vocazione, che sarebbe stato un opporsi alla volontà di Dio, il contrastarle di adempire il suo desiderio. Restava però la maggiore difficoltà, ed era di conchiudere, dove avesse ad incominciarsi, e stabilirsi la casa della nuova congregazione. Il presidente voleva che fosse in Digione, per averla vicina, l' arcivescovo in Authun, in cui i suoi figliuoli avevano la maggior parte dei beni; ma la santa vedova giudicò doversi fondare in Annisì per due ragioni: prima affinchè l' istituto potesse sul principio ricevere i lumi ed i consigli del santo Prelato, e poi per potere essere utile alla sua figlia maritata col barone, la quale era credibile, che avrebbe in molte cose bisogno dei suoi indirizzi. Con tale ragione ottenne il consenso dei suoi, ancorchè il presidente dicesse di prevedere, che un tale sacrificio gli aveva a costare la vita. Così fu stabilita la partenza della baronessa per Annisì fra sei settimane.

CAPO III.

Qualità delle prime compagne di madama di Chantal. Varii accidenti succeduti prima della fondazione.

Mentre la Chantal disponeva la sua partenza, Iddio chiamava dalle vicine provincie quelle che con essa lei dovevano concorrere a dare principio all' istituto. E parve, che volesse Iddio dare un presagio della propagazione del

nuovo ordine con raunare da tre differenti provincie le tre prime pietre, sopra delle quali doveva posarsi il grande edificio. Gioverà qui il dare di esse una breve notizia, rimettendo alle loro vite, chi ne brama più ampia informazione.

La prima adunque dopo la Chantal, fu Maria Giachelina figlia del presidente Antonio Fabro. Questa si confessava dal santo Prelato, ch' era confessore di tutta la famiglia del presidente, quando si sentì toccare da Dio il cuore in un ballo, divertimento di cui era appassionatissima. Pareva essa molto lontana dal pensiere di rendersi religiosa, come quella, ch' era ingolfata nelle vanità, ed amava in sommo la propria libertà, ma tutt' insieme nutriva un grande abborrimento al matrimonio, considerandolo come una servitù ed insoffribile giogo. Finalmente toccata da Dio, che le diede un grande abborrimento alla vita dei mondani, e rigettate le nozze di Luigi fratello del Santo, in vece d' essergli cognata, si rese totalmente sua figlia. Col consiglio di questo, diede un eterno addio a tutte le vanità del vestire e delle conversazioni, visitando in contracambio i poveri infermi, assistendo indefessa ai divini officii; dopo otto o dieci mesi di vita ben regolata, si unì alla Chantal per dare principio alla Visitazione. Ben è vero, che in tal tempo ebbe a soffrire mille dicerie dei figliuoli del secolo, alle quali non altro oppose, che una eroica mansuetudine, in cui perseverò, animata principalmente dai capitoli primo e secondo della Filotea, che leggeva frequentemente. Già religiosa, sentendosi molestata dalle distrazioni, per isbrigarsene, fece voto di non trattenersi mai volontariamente e con deliberazione in alcun pensiere inutile, e lo confermò poi nelle mani del Santo. Servì con grande profitto l'instituto in varie fondazioni, in Lione, in Monferrand, Digione, Bourg, Bressa, Parigi, Troyes, Sciamberì, Nevers. In Digione convertì anche una dama eretica, ed in Bourg la vedova d' un ministro con tutta la famiglia, riducendo due sue figlie alla religione. Finalmente carica più di meriti, che d' anni nel quarantesimo ottavo di sua età, e ventesimo settimo di religione, morì in Sciamberì nel 1637. Il santo Prelato la stimava a segno, che la chia-

mava la sua grande prediletta figlia: grande in verità per essere stata la prima chiamata al suo ordine, e molto più grande per il suo ingegno e per le virtù religiose.

La seconda fu Giovanna Carlotta di Bruchard Borgognona, la quale fu chiamata in varie guise. Dopo ventinove anni di vita, passati tra mille accidenti per lo più funesti, parve a questa di vedere un giorno una religiosa nel cantone di piccola cappella, quasi come cantasse le lodi divine sopra un'arca, e con cerimonie straordinarie. Parevale, che suonasse una tromba per raunare figlie da ogni parte, e le dicesse se voleva essere del numero. Ed avendo risposto di sì, le sembrò di vedersi a porgere un pugno di fiori violacei. Di lì a qualche tempo, le parve altresì di vedere una croce, cui mentre voleva abbracciare, sentì dirsi quella non essere la sua croce, e che s'avanzasse più alto. Or eseguendo essa questo comando, le parve d'incontrare un'altra croce, in apparenza meno grossa, ma alta come la prima, e di udire una voce, che dicesse: « Questa è la vostra parte, e portandola, arriverete dove potreste giungere con una più pesante ». Non ben comprese per allora il mistero, ma pochi giorni dopo le venne significato. Imperocchè nel ritornare, che faceva ad Annisì da Digione il santo Prelato nell'ultimo suo viaggio passò in Monleone feudo de' Chantal, per compiacere alla baronessa, che volle accompagnarlo fino a quel luogo. Qui ad instanza della medesima, non isdegnò di cantare la messa parrocchiale, e di spiegare il vangelo al popolo. E le sue parole riuscirono di tale profitto, che convertì un giovane dissoluto, il quale resosi poi cappuccino, visse e morì santamente. Ma nello stesso tempo fece anche una preda preziosa per il suo nuovo instituto. Imperocchè essendo venuta la Bruchard conoscente di madama di Chantal a consultarsi con lui sopra l'elezione dello stato, dopo essersi confessata, il Santo le dimandò, se avesse coraggio di associarsi alla baronessa, e di mettersi con lei nella medesima nave. Ricevè con giubilo questa proposizione la damigella: gli diede parola di farlo, e l'eseguì poi a suo tempo. E qui non deve tacersi, che sentendo la messa del Santo dopo la confessione fattagli, sentì inspirarsi vivamente a consagrare a Dio la sua virginità, come fece in quello stesso giorno col consiglio del buon Prela-

to. Venuta poi in Annisì con la Chantal, meritò d'essere la terza dell'instituto, in cui visse e morì santamente, dopo avervi lasciati molti esempi di cristiana e religiosa perfezione. Morì di anni cinquanta, e conservando Iddio miracolosamente il suo corpo intero e senza corruzione, anzi con soavissimo odore, come fu riconosciuto da monsignore di Maupas, e rendendo segnalato il suo sepolcro con molte grazie; per cui il popolo di Riom, dove fu sepolta, vi ricorreva di continuo.

A queste si unirono poi col tempo molte altre, talchè in un anno furono ben dieci, numero considerevole in una congregazione nascente, e che non era ancora formata. Chiamò Iddio ad essa miracolosamente Perona Maria du Chatel, mentre pregava nella chiesa di nostra Donna de' Romiti in Alemagna; e Maria Adriana Fichet, che furono delle prime religiose. A quest' ultima si presentarono in visione tre stelle, che formavano un triangolo sopra Annisì, donde pareva a lei di vedere una strada stellata, che arrivando fino a sè, l'invitava di unirsi alle altre, sicchè inteso che ebbe, essersi fondata la nuova congregazione, dal Faucignì venne a rendersi religiosa. Era questa per più titoli carissima al Santo, il quale l'aveva battezzata, essendo paroco del Petit Bornand, ed era solito dirle che egli pretendeva che fosse la figlia forte del monastero, la più umile e la più dolce di tutte, per essere nata nelle sue braccia alla Chiesa, ed averla offerta a Dio nella professione religiosa.

E perchè nell'Ordine della Visitazione si dà l'incombenza della ruota ad una serva, quest'officio fu assegnato ad Anna Giacomina Costa figlia di grandi virtù, di cui il Santo scrisse alla Chantal queste parole. « Conviene, mia figlia, che io vi dica, che domenica passata io restai consolatissimo: una villanella di nascita, ma nobilissima di cuore e di spirito, mi pregò dopo la confessione di farla servire le religiose, che io voleva fondare. Io la ricercai, donde sapesse quest'affare, che certamente è ancora tutto ascoso in Dio, ed essa mi disse, che sentivasi nel cuore questo pensiere, che fonderei una religione. O Dio, (dissi allora in me stesso) avete voi adunque rivelato i vostri segreti a questa povera serva? Il suo discorso mi consolò molto, andrò coltivandola, giacchè vedo in lei buone disposizioni per servire nel principio ».

E nell' anno seguente, le scrisse queste altre parole: « Anna Giacomina, che già è vostra, mi contenta sempre più. L'ultima volta che si confessò, mi chiese licenza di digiunare l'avvento a pane e acqua, e di andare a piè nudi tutto l'inverno. Or conviene, che io vi dica ciò che le risposi, (essendo ugualmente utile alla padrona, che alla serva) le dissi adunque, che io desiderava, che le figlie della nostra congregazione avessero il cuore scalzo, ma i piedi ben calzati; la testa ben ricoperta, ma lo spirito scoperto per una perfetta semplicità, e spogliamento della propria volontà ». Che poi con la scorta del Santo arrivasse Anna Giacomina ad avere queste virtù, lo dimostra la sua vita stampata.

Giunto finalmente il tempo stabilito per la partenza della Chantal, il presidente le disse di non essersi ancora potuto risolvere di separarsi da lei, per lo che scongiurava a differirla fin dopo la pasqua dell'anno venturo. Glielo accordò la Santa col consenso del santo Vescovo, il quale non giudicò di dovere ricusare questa dilazione ad un padre sì avanzato negli anni. Ma al tempo destinato si rinnovarono tutti gli stratagemmi per ritenerla, chiedendole il presidente in grazia di aspettare dopo la sua morte, che pur pareva vicina; ed essa costantissima dopo essersi licenziata dal suocero vecchio di ottantasei anni, a cui chiese perdono d'ogni dispiacere recatogli, e la sua benedizione, ancorchè ne avesse ricevuti pessimi trattamenti, per la malizia della serva, di cui si parlò, gli raccomandò il piccolo barone suo figlio; ammirò questi la sua virtù, ed abbracciata teneramente, le pregò tutte quelle felicità che meritava. Grande fu il cordoglio dei suoi sudditi in tutte le terre, nelle quali passò, ben conoscendo ciascuno di essi di perdere in lei una madre, un appoggio ed il rifugio loro universale in tutti i bisogni. Ma i poveri sopra tutti dimostrarono con le lagrime e lamenti vivo dolore. Fece loro un'esortazione amorevole e fervente, e poi partì per Authun e Digione, accompagnata dalle due sue figlie, dal suo baroncino, che aveva quattordici anni, (essendo passata all'altra vita la sua terza figlia) e dal genero di Thorens. Restavale ancora un impedimento, dovendo essere pagata d'una somma considerabile dovuta ai suoi figliuoli; e perchè il debitore gliela contrastava, per non essere ritardata da una lite, amò meglio

pagare del suo. Questa generosità l'incomodò molto, restandole sì poco, che non si potè fare gran fondamento sopra dei suoi beni per stabilire la congregazione, di cui doveva essere madre. Bensì questa condotta sì lontana da ogni interesse fu a lei, ed al santo suo direttore molto gloriosa, essendo difficile di praticare il disinteresse, quando i bisogni sono urgenti; ma quest'ordine non doveva avere altro appoggio fuorchè la divina provvidenza, sopra cui fondavano gl' institutori le loro speranze. Ben sapevano essi, che alle religioni non lascia Iddio mancare le cose temporali, quando non manchi in esse lo spirito interiore e la fedeltà alla regola; e per altra parte non approvava il Santo quei stabilimenti, che si fanno alle spese delle famiglie e dei legittimi eredi. Così tolte tutte le altre difficoltà, restava ancora la maggiore, che era il separarsi dal figlio e dal padre, che vale a dire dalle due persone, che l'erano più care. Per questi sentivasi il più tenero affetto e gratitudine, di cui possa essere capace un cuore ben fatto. Or simili impegni non si rompono senza estrema violenza, e costano molto in tale occasione sagrificii cotanto difficili, i quali si risolvono con pena, e si eseguiscono con sommo dolore.

Il primo oggetto che si presentò a lei, fu il suo figliuolo, il quale fece ogni sforzo per dissuaderla con lagrime e con carezze; e vedendo, che ciò non giovava, coricatosi a traverso d' una porta, per cui essa aveva a passare: « Son troppo debole, disse, per trattenervi, mia madre, almeno voglio questa soddisfazione, che passiate sopra il corpo del vostro figliuolo per abbandonarlo ». Questo spettacolo l'intenerì fin a spargere qualche lagrima; pure la grazia, più forte della natura, la vinse; ebbe cuore di passare sopra di un figlio sì caro per andare nella camera del presidente a licenziarsi. Ivi con corte parole lo pregò di benedirla, e di avere cura del barone. La ricevè questi con le lagrime agli occhi, ed a pena ebbe forza di pronunziare poche parole, offerendola a Dio, ed affinchè lo stare più lungo tempo non gli accrescesse il cordoglio, uscì subito, ritrovando nell' anticamera i parenti, gli amici ed i domestici, che tutti portavano sul volto l'afflizione del cuore. Partì finalmente, e quattro miglia vicino ad Annisi fu ricevuta dal Santo, e da più personaggi di

autorità, che l'erano venuti all'incontro. Giunta in quella città, per alcuni giorni attese a conferire col suo direttore, e trattare dei mezzi proprii per eseguire al più tosto la sua risoluzione, conducendo poi la sua figlia a Sales per instruirla nel governo della sua famiglia; lasciò al Santo una lettera del presidente suo padre, in cui diceva, che quella carta avrebbe dovuto essere più contrasegnata dalle lagrime, che dalle lettere per il dolore che si sentiva, restando padre senza figliuoli. Ma dalla sommissione, con cui egli aveva sofferto la morte di sua madre, avere imparato a conformarsi al beneplacito divino; onde volendo il Signore la sua figlia per suo servigio, avere sagrificato i propri affetti al riposo della sua coscienza. Bensì pregarlo a fare, che col consagrarsi a Dio non dimenticasse un padre, da cui era tanto amata; dei due pegni, che conduceva, stimarne uno felice, perchè entrava nella sua benedetta famiglia, sperando che conserverebbe l'altro per la patria, mentre avrebbe avuto cura filiale del barone suo nipote; e finalmente lo scongiurava a ricordarsi di lui, nulla più desiderando dopo la grazia di Dio, che la sua amicizia.

Intanto tutte le cose parevano disposte per fare la fondazione nel giorno della Pentecoste, essendo già arrivate le damigelle Fabro e di Bruchard, che le dovevano essere compagne, quando un accidente impensato lo ritardò. Era allora in Savoia la baronessa di Cusi dama ricca e divota, la quale mossa da spirito di religione, aveva diseguato di dare principio ad un monastero, giacchè suo marito, ed un solo figliuolo che le restava, desideravano di prendere l'abito religioso tra cappuccini. Or il marito della dama avendone parlato al santo Prelato, giudicò questi, che forse ciò era un soccorso temporale, che Dio inviava per dare principio alla sua congregazione; onde comunicatogli il disegno che aveva, accettò il partito che veniva fatto, sicchè quel gentiluomo con participazione della sua consorte, comperata una piccola casa, tutto si applicò per aggiustarla e provvederla. La dama dal canto suo studiavasi di congregare figlie, talchè quest'affare divolgandosi sempre più, era il soggetto di tutte le conversazioni. Ma non avendo alcun riscontro di lei, allorchè venne la Chantal in Annisi, il Santo le

scrisse una lettera in data dei 2 maggio, in cui loda bensì la sua risoluzione, ed il coraggio che fino allora faceva comparire, non arrendendosi a tutti quegli artificii, co' quali il mondo si studiava di opporsi alle sue intenzioni, ma tutt' insieme l'ammonisce di esaminare bene il suo cuore, s' egli abbia assai di forza per abbracciare assolutamente Gesù Cristo crocifisso, e per dare un totale addio al mondo; imperocchè, soggiunge egli, è necessario per entrare in questo disegno, che abbiate l' anima generosa per resistere alle suggestioni, che la folle sapienza vi farà. Egli è vero però, che intraprendendo quest' opera semplicemente per salvarvi, e dare gloria a Dio, egli vi sosterrà con tali consolazioni, che niuna cosa potrà distaccarvene, e vi sarà di grande aiuto la buona compagnia che avrete: e conchiude, che quando non abbia coraggio, potrà prendere altro partito più a suo genio, ed intanto avvisarlo, affinchè possa dare principio secondo l' inviolabile desiderio delle altre, avendo egli quest' affare tanto a cuore, che si stimava felice nel promuoverlo, pensando d' impiegarvisi costantemente, allegramente, e coll' aiuto di Dio, utilmente, e con affetto tale, che nulla vi aveva, che potesse divertirlo da questa impresa, fuorchè il volere di Dio, il quale forse per li suoi peccati non lo ritroverebbe degno di servirlo in questo.

La dama in seguito a tal lettera, secondo l'avviso del santo Prelato, esaminò il suo cuore, e vedendo, dice l' istoria della fondazione del primo monastero, che il seme, che questo buon agricoltore voleva gettare nella terra della religione, doveva marcire, morire e perire in sè, a fine di moltiplicarsi, fruttificare e vivere felicemente in Dio, dubitò se fosse volere del Signore, che essa abbracciasse tal genere di vita; e crescendo sempre più la sua perplessità dimandò a Dio un segno visibile, e questo fosse una grave infermità, sicchè se non la voleva fuori del mondo, la confinasse in un letto. Ed o fosse che Iddio l' esaudisse, o pure, che l' angustie dello spirito riflettessero sopra del corpo, la notte seguente fu assalita da febbre, e da vomito di sangue, che da lei fu interpretato come un contrasegno evidente della volontà divina, che non la voleva religiosa.

Pregò per tanto suo marito di volerne portare la nuova al Santo, il quale sempre uguale a sè medesimo la ricevè senza dimostrare alcuna pena, considerando, che i giudizi divini sono infinitamente al disopra d' ogni nostro intendere. Diedesi subito a ricercare una casa, e non senza pena, ebbe quella, che già dal gentiluomo era stata presa, obbligandosi egli medesimo nel contratto ; e quando fu stabilito, il buon Pastore rallegrandosi disse, che avendo finalmente ritrovato un nido per li suoi pulcini , restava pienamente contento. Il che meglio si vedrà dalla seguente lettera scritta dal Santo ad un padre della compagnia di Gesù.

« L' inviolabile affetto, che io ho consagrato alla vostra santa compagnia, e l' onore particolare , che io devo alla persona vostra, mi fa condiscendere al vostro santo, divoto e curioso desiderio, non solamente senza pena, ma altresì con piacere. Sappiate adunque, che alcune anime divote mi proposero l' anno passato di stabilire una religione di figlie, con offrire grossa somma di danaro per la fabbrica e fondazione. Ed io accettai volentieri l' offerta, sapendo quante siano , che desideran di ritirarsi dal mondo , nè possono farlo, per non essere accettate nelle religioni già stabilite; promettendo per ciò tutta l' assistenza, che mi sarebbe possibile, il barone di Cusi , che m' aveva fatto quest' ambasciata, comperò una piccola casa nel borgo in sito molto proprio, per incominciare quest' edificio, a segno tale che in poco tempo la rese comoda per alloggiarvi dodici persone coll' ornamento di una piccola cappella, affinchè quelle, che sarebbero così felici di volere servire alle altre, potessero ritirarvisi, ed incominciare a fare prova del disegno. Poco dopo mi fu significato , che non s' avrebbe , che la metà dei redditi e beni , che mi erano stati proposti , e dapoi misero in dubbio molte comodità temporali, che dovevano arrivarci con una persona, la quale prima aveva caldamente intrapreso di unire, e s' era poi raffreddata in un subito. Questi accidenti mi hanno obbligato a sospendere il disegno fatto di ergere un monastero riformato, per dare luogo ad un onesto e cristiano ritiro di alcune anime di buona risoluzione , e santamente impazienti d' uscire dagli impacci del mondo , alle quali io apro la porta di una

piccola congregazione di donne, che vivranno insieme per provare la loro vocazione, regolate da piccole costituzioni. Noi incominciaremo con la povertà, attesochè la nostra congregazione non pretenderà d' arricchirsi che di opere virtuose. La clausura sarà tale nel principio, che niuno uomo entrerà, se non se per quelle medesime cagioni, che rendono lecito l' entrare ne' monasteri riformati. Le donne pure non v' entreranno senza licenza de' superiori; usciranno bensì le sorelle dopo l' anno del noviziato, per servire gl' infermi: durante il noviziato non porteranno abito differente da quello delle donne del mondo; sarà però di color nero, e faranno sì, che si vedrà in esso un' estrema umiltà e modestia. Canteranno il piccolo officio di nostra Signora, per avere in questo una santa ed onesta ricreazione, e di più attenderanno a tutti gli esercizi di divozione, e specialmente ad una santa e cordiale orazione interiore. Io spero, che Iddio sarà glorificato in questo piccolo disegno; e come vi ha detto il padre rettore, la pietra fondamentale, che Dio ci ha dato, è un' anima d' eccellente virtù e pietà; il che mi fa credere, che la cosa riuscirà felicemente. Mio reverendo padre, voi sapete quali siano gli umori, le facoltà, ed i beni di questo paese, e giudicherete a mio parere, che non potendo fare meglio, egli è bene di fare questo. Io ben so, che molti sparleranno di me, ma io non me ne prendo fastidio, e chi mai fece bene senza udire mormorazioni?

Intanto molte anime accostandosi a nostro Signore, ritroveranno refrigerio, ed in vece di restare con le altre rane nelle paludi, attenderanno a glorificare il santo nome di Dio. Ecco l' idea e primo abozzo dell'opera, che Iddio condurrà a quella perfezione, ch' egli solo sa, e per cui il mio coraggio è grandemente animato, pensando che si degnerà di gradirla. Il vostro candore e buona fede mi impegna a dirvi tutto questo, ed altresì di aggiungere, che io sono figlio ed umile servo del padre rettore, il quale sa, che la nostra congregazione, la quale s' incomincerà fra poco, è frutto del viaggio di Digione, per cui io non posso giammai rimirare le cose nell' essere suo naturale, e l' anima mia era secretamente forzata a penetrare un altro

successo, che cadeva direttamente sopra il servigio delle anime, onde io amai meglio di espormi alla mercè ed opinione de' buoni, che alla crudeltà della calunnia degli empi, sperando che i giorni seguenti giudicheranno i precedenti di mia vita, e l'ultimo gli giudicherà tutti ». Fin qui il Santo.

Da questa lettera ben si comprende quanto fosse dalla confidenza in Dio animato il cuore del santo Prelato, il quale per dare alle sue religiose un grand'esempio di perfetto abbandono alla divina provvidenza, ed ai secoli avvenire una prova del suo disinteresse, permise alla Chantal, che pur doveva essere la fondatrice, di spogliarsi di tutti i suoi beni in favore dei figliuoli, non riserbandosi nemmeno la dote, sicchè il nuovo stabilimento non ebbe altri redditi, fuor di una mediocre pensione, che le fu accordata dall' arcivescovo suo fratello. Non era allora pensiere del Santo di comprendere nei primi voti la povertà, anzi restando ancora il noviziato da farsi, non era tenuta a rinunziare ai suoi averi; ma contuttociò giudicò di dovere dimostrare quanto fosse lontano dal pensiere d' avere altri fondi, se non se quelli, che piacerebbe alla provvidenza di assegnare. Azione che fu lodata dai buoni, ma altrettanto disapprovata da' mondani, i quali essendo soliti di censurare ciò, che non hanno cuore d' intraprendere, stimavano imprudenza il dare principio ad una congregazione, senza avere fondi sicuri per mantenerla. Sapeva e sentiva il santo Prelato questi discorsi, ma rispondeva, che quantunque giudicando delle cose umanamente, paresse impropria la sua risoluzione, si sarebbe però veduto col tempo doversi fare così: non pretendere per altro, che la fondazione dell' ordine fosse opera della prudenza umana. Ebbe Iddio cura di giustificare la sua condotta, soccorrendo con la sua provvidenza chi si fida di lui, e concedendo ricchezze sufficienti per il proprio sostentamento alla Chantal, la quale aveva abbandonato ogni cosa, per dimostrare al Signore la perfetta confidenza, che essa aveva nella divina bontà, e paterna sollecitudine, come si vedrà nel corso dell' istoria.

CAPO IV.

La Chantal e le sue due prime figlie entrano nella piccola casa. Povertà della medesima. Provvidenza di Dio a loro favore.

Restando tutte le cose disposte per fondare il monastero nella festa della santissima Trinità, nel giorno precedente a questa solennità fu la Chantal soprapresa da sì violenta tentazione, che fu per cedere. La descrive essa medesima con queste parole. « L' anima mia si ritrovava tra le angustie della morte. Mi vedeva come assediata tutt'all' intorno, ne vedeva scampo. In un subito restai priva del giubilo, che sentiva prima nel cuore, vedendomi vicina al mio ritiro, il quale per l' addietro era il mio sollievo nei travagli: sembravami di vedere mio padre ed il mio suocero carichi ugualmente d' anni e d' afflizioni, che unitamente co' miei figliuoli chiedessero a Dio vendetta contro di me: quello che maggiormente mi afflisse, fu un rimprovero delle sacre carte, nelle quali s. Paolo tratta come infedele chiunque trascura i suoi, e parevami d' avere ingannato lo spirito del santo Vescovo, sicchè in conseguenza il consiglio da esso datomi di abbandonare i miei più prossimi, non poteva che essere contrario ai divini voleri. Il che quando mi fossi data a credere, avrei voluto bere il calice della confusione, e ritornare a casa. Mille altri spedienti mi furono proposti dal maligno tentatore, il quale servendosi delle scritture in contrario senso, procurava con pretesti speciosi di ridurmi a tralasciare l' impresa incominciata ». Fin qui la Chantal, a cui nelle tre ore, che durò la tentazione, vennero nello spirito tutte le ragioni, con le quali l' arcivescovo suo fratello aveva impugnato il suo disegno, senza ricordarsi neppure d' una di quelle, che il Santo le aveva suggerito in contrario. Finalmente ricorrendo a Dio, gli rappresentò di non avere avuto altro fine, che di dargli gusto, e lo pregò d' illuminarla, sicchè non s' ingannasse, da che si gettava nelle sue braccia, e non ricercava che lui. Ascoltò le sue umili preghiere il padre delle misericordie, e riempì il suo cuore di tale consolazione, che

il suo spirito ricuperò la tranquillità e la pace, onde non dubitò punto, che Iddio fosse per gradire il suo prossimo sagrificio. Così quel Signore, il quale permette che i più gran santi siano tentati, affinchè comprendano dipendere da lui la nostra salvezza non manca giammai di soccorrerli, quando a lui ricorrono con umiltà e confidenza.

L'indimani il santo Vescovo confessò e comunicò alla sua messa le tre dame, le quali impiegarono poi il rimanente della giornata nella visita delle chiese d'Annisì, e verso la sera dopo cena si presentarono al Santo per ricevere da lui la benedizione. Le benedisse il buon Vescovo nel nome della Santissima Trinità, festa che gli suggerì varie riflessioni misteriose, e poi diede alla Chantal alcune costituzioni da osservarsi in quell'anno di probazione, scritte di proprio pugno. In seguito partì per andare a rinchiuderle nella casa apparecchiata. Conducevano le tre dame tre fratelli del Santo, ed egli le seguiva con un concorso sì grande di popolo, de'magistrati e della nobiltà, che restò Annisì come un deserto in quell'ora. Giunte nella piccola cappella, ritrovarono gran numero di dame, che volevano essere le ultime ad abbracciarle. La notte, che s'avvicinava, costrinse ciascuno a ritirarsi, onde le tre religiose entrarono nel loro sagro e povero ritiro contentissime: « Ed ecco, disse la Chantal, il luogo di pace, luogo di nostre delizie, eccoci nel riposo de' figliuoli di Dio, non solamente per la porta di s. Claudio, ma altresì nella festa di s. Claudio » (cadeva quell'anno tal festa nella domenica della Santissima Trinità, e correva il giorno sesto di giugno). Poste inginocchioni ringraziarono tutte e tre l'Altissimo per averle condotte al porto dopo tante tempeste, e poi la Chantal, considerata dall'altre due qual madre, le abbracciò, e queste le promisero ubbidienza filiale, e datosi il bacio di pace giuraronsi un'eterna e cordiale dilezione. Riceverono poscia con ogni cordialità la suor Anna Giacomina Costa, che aveva avuto cura di apparecchiare le cose necessarie, e già era nella casetta, come quella che Iddio aveva eletta per prima rotara, o torriera dell'Ordine, e finalmente letto il piccolo volume delle costituzioni, e fatto l'esame di coscienza, si ritirarono nelle celle apparecchiate.

Non è facile a spiegarsi il giubilo di questo mistico ternario in quella notte, cantavano cantici più allegri, che gli Israeliti nell' uscire dall' Egitto, ed ognuna si sfogava in azioni di grazie, quando il demonio, che non dormiva, assalì di bel nuovo la madre e fondatrice, con rappresentarle qual temeraria la sua intrapresa, non avendovi fondo per sussistere, e suggerendo, ch' era tentare Dio, pretendere di alimentare una famiglia senza avere provvisto che che sia; onde conchiudeva, non poter a meno di non uscire dal suo ritiro con tanta maggiore vergogna, quanto è certamente esposto ai vituperi del pubblico chi s' immagina di poter volare senz' ali. E qui è da osservarsi, che le sante figlie furono sì poco sollecite delle cose temporali, che si rinchiusero in quella povera casetta, lontana alcuni passi dall' abitato, senz' avere nè fuoco, nè pane, nè vino, nè qualunque si sia cosa capace di ristorarle, quando fosse sopravvenuto il minimo accidente a qualcuna. Essendo adunque durata due ore questa tentazione, la Chantal se ne sbrigò con atti amorosi di confidenza, e con rimettersi nelle mani del Signore, il quale non manca giammai di soccorrere chi a lui si abbandona, e considerando la benigna provvidenza del Signore sopra i gigli de' campi e gli uccelli de' boschi, conchiuse, che non era da temersi, che mancasse alle sue umili serve. Finita la notte, levossi all' ora prefissa, e andò a risvegliare le due compagne, vestironsi l' abito apparecchiato per l' anno della probazione, ch' era molto consimile a quello, che portasi di presente nell' istituto, semplice e modesto con loro somma consolazione. Discese poi nel piccolo coro, fecero la loro meditazione, in cui il Signore le riempì di soavità e di coraggio incredibile per proseguire questa vita felice. Verso le otto ore di Francia il Santo venne a celebrare la messa, e comunicare le sue care figlie, rimettendo al dopo pranzo di rivederle più a lungo, per essere allora troppi quei, che lo seguivano.

Dopo la messa, la suor Costa, che già dall' alba del dì si era recata a lavorare nell' orticello, dimandò alla madre, che cosa dovesse apparecchiare per il pranzo. E questa ben sapendo non esservi alcuna provvisione in casa, sorridendo le rispose, che Iddio ben le avrebbe provviste. Ma

avvicinandosi l'ora, andò la torriera a raccogliere alcune erbe, delle quali con una scodella di latte, che prese in prestito, pensò di fare il loro primo pasto. E già erano a tavola, quando la divina provvidenza inviò loro soccorso, giungendo un servo del presidente Fabro, con pane, vino e carne. E questa carità, che giunse sì a tempo, animò sempre più la loro confidenza, e recò gran consolazione a tutte: la loro mortificazione e frugalità fu tale, che questa piccola provvisione durò tutta la settimana. Così incominciò l'instituto co' medesimi fondamenti, co' quali il Signore fondò la Chiesa. Più volte provarono gli effetti di una provvidenza tutta speciale; e per tacerne molti altri, diremo solo, che un barile di vino, dato loro per limosina, durò dal giugno dell'anno **1610**, fino alle vendemmie dell'anno **1611**. E ciò per uso delle messe, e per bevanda a quindici persone, che o vivevano, o lavoravano nel monastero, ancorchè si dispensasse giusta il bisogno: e v'è apparenza, che sarebbe durato anche di più, se coll'occasione della vendemmia, non si fosse fatta provvisione d'altro vino. Certamente se regolavansi esse secondo la loro povertà, Iddio per altra parte non lasciò loro mancare il necessario. Avvenne talora di ritrovare nella cassa del danaro quella somma, e non più, nè meno, ch'era necessaria al bisogno presente. Ben è vero, che in quei principii l'austerità loro era così straordinaria, che vivevano per lo più di erbe e del latte di una vacca, in cui consisteva tutta la loro ricchezza, onde convenne al Santo di moderare i rigori di quelle sante eroine, le quali nel secolo avevano goduto tutte le comodità dei nobili, ed erano vissute nell'abbondanza.

Nella conferenza avuta dal Santo con le religiose nel dopo pranzo, e ne' giorni seguenti, fece loro efficaci esortazioni per animarle a ringraziare il Signore, che le aveva sì benignamente separate dal commercio del mondo per vivere a lui solo, ed alla pratica fedele di quelle costituzioni, che loro aveva dato. Favellando poi con qual canto reciterebbero le lodi dovute a Dio, e desiderando, che il canto loro fosse semplice e conforme alla loro vita, preso un calamaio e penna, compose egli medesimo il canto, che si osserva oggidì, il quale consistendo in poca inflessione di voce, pare per ap-

punto quello, di cui fa menzione s. Agostino nel libro decimo delle sue confessioni. Così incominciarono a recitare l'officio della Beata Vergine, stentando molto d'accomodarsi a ben pronunziare il latino, che poco si confà con le lingue d'oltremonti; e principalmente penava la Chantal già avanzata negli anni, e più avvezza all'orazione interiore, che a tal esercizio; onde tal volta passava più ore della notte, ripetendo le parole, nelle quali mancava. Nel giorno prefisso incominciarono a cantare il vespro in presenza del Santo Fondatore e di molti altri, con universale consolazione di tutti. Si è dappoi da alcuni tentato di cambiare il canto, come quello, che è molto stentato: ma vi si sono vivamente opposte le religiose per lo rispetto che hanno al Santo Fondatore, per non aprire l'adito alle novità. Anzi la madre de Blonai diceva, doversi mantenere inviolabilmente, perchè nel loro canto consiste la maggiore austerità dell'instituto. Veniva poi frequentemente ad udirle il canonico di Sales, correggeva i loro mancamenti, e le avvisava, quando le cerimonie non erano fatte con tutta diligenza, essendo egli in questo esattissimo.

Fondata in questa maniera la congregazione, il Santo l'intitolò della Visitazione, e ciò per due fini. Il primo perchè era suo pensiere, che le religiose s'impiegassero nel servire i poveri infermi: e secondariamente per onorare questo mistero della Visitazione, il quale fra le feste della beata Vergine era allora de' meno sollennizzati. A questo effetto, oltre alla convenienza, che vi ha di offrirsi a Dio nel giorno medesimo, in cui pubblicamente fu offerta la gran Madre di Dio, volle che la rinnovazione de' voti si facesse nel giorno della Presentazione di Maria al tempio. Così pensò, che queste due feste resterebbero celebrate con solennità, almeno nelle case del suo instituto, se non erano festive nella Chiesa universale.

Per qualche tempo pensò il Santo Fondatore di dare alle sue figlie il nome di Oblate di santa Maria, nel che si compiaceva molto, anche per l'esempio di santa Francesca Romana, della quale fu molto divoto. Ne' suoi viaggi di Roma visitò molte volte il monastero di Torre di Specchi da lei fondato; e fatto vescovo, lodava molto alle dame

la lettura della sua vita, potendo da essa ricavare molte pratiche capaci di santificarle. Finalmente, non essendo in uso di là da' monti il nome di Oblate, scrisse alla Chantal: « Noi cambieremo questo nome in grazia di quelli, a' quali tanto dispiace, ma non cambieremo giammai il disegno ed il voto eterno di essere per sempre le umili serve della Madre di Dio. Rinnovatene la promessa nella vostra comunione, io lo farò alla messa. Corre oggi l'anno duodecimo, che io celebrai la messa al suo monastero con mille desiderii di esserne divoto tutta la vita. Ora, siccome ella è nostra avvocata, così deve essere nostro modello. Amava essa altrettanto il suo piccolo Battista, che voi il vostro Celso Benigno, ma lasciando a Dio l'intera disposizione di farne a suo piacere, ne fece un figliuolo di salvazione. Altrettanto spero del caro figlio della mia carissima madre ».

Ben è vero, che il santo Vescovo fu lungo tempo in pensiere di dare loro il nome di figlie di santa Marta Albergatrice di Cristo, il che non si accomodava troppo al genio della Chantal, ancorchè questa non dimostrasse giammai perciò la minima ripugnanza. Ma finalmente una mattina, tutto festoso le disse, doversi la congregazione intitolare della Visitazione di nostra Signora, sicchè fosse tutta dedicata a servire la gran Regina del Cielo, il che consolò molto la madre di Chantal. Fu poi aggiunto il titolo di santa Maria dal popolo, il quale nominandole sempre così, giudicò il Santo questa voce pubblica essere voce di Dio, ed aggiunse quelle parole al titolo della Visitazione, il che si usa anche di presente nei libri e scritture. Nè qui deve tacersi, che quando la Chantal andò a Lione per fondare il secondo monastero dell'Istituto, volevano alcuni cambiare il nome alla congregazione, onde nella licenza di fondare, in vece del nome della Visitazione, fecero scrivere della Presentazione: Ma quando si presentò tale licenza, si ritrovò il nome della Visitazione, senza però che comparisse nello scritto alcuna cancellatura, il che fu considerato come un miracolo. Desiderando poi il Santo, che in ogni cosa risplendesse l'umiltà e semplicità, due basi sopra le quali aveva fondata la congregazione, proibì loro d'usare tra sè, o di soffrire, che da altri fosse dato il titolo di madama, ma-

dre e vostra riverenza. Volle che la sola superiora si chiamasse madre, e che le altre si dimandassero suor, nè usassero altro titolo, fuorchè di vostra carità, o vostra dilezione.

Essendo adunque rinchiuse nella loro casetta le tre dame, si diedero ad osservare così esattamente le loro costituzioni, che si facevano coscienza d' ogni minimo mancamento. Lo dimostra in particolare un fatto, che a perpetua memoria registrò la madre di Chantal per istruzione di quelle che dovevano seguitarle. « Avvenne, scrive questa, che le due nostre care sorelle ritrovarono alcune pere cadute da un albero, mentre passeggiavano nel giardino, e volendo esse vedere, se fossero mature, sicchè dovessero raccogliersi, ne misero un boccone per ciascheduna in bocca, senza però inghiottirlo. Contuttociò ne ebbero tale scrupolo, che l' indimani lo dissero al nostro beato Padre, il quale per far loro concepire quanto le desiderasse esatte nell' osservanza, le fece confessare di questo mancamento, e ordinò loro di raccontarlo alla madre, a cui voleva, che si rendesse conto di qualunque cosa, che si facesse contro l' osservanza per piccola, che comparisse. Così questo gran Santo ci stampò nel cuore tal' amore all' esattezza e semplicità, che la coscienza ci rimproverava ogni minima colpa, nè si poteva soffrire sul cuore qualsisia cosa, senz' andarsi a gettare a piedi della superiora per accusarsene con grandi sentimenti d' umiltà ». Fin qui la Chantal. Così pure per meglio fare intendere quanto esatte e puntuali le volesse, devo qui aggiungere un fatto della madre di Chantal. Sollicitata questa dalle sue compagne per avere di che parare l' altare, si servì d' alcuni danari d' oro donati già dal Santo per soccorrere alle necessità delle inferme, con ordine di non impiegarli in altro. Pensavano queste di rimettere in contracambio alcuni danari, che di giorno in giorno aspettavano, e perciò tanto importunarono la madre di provvedere a' bisogni della cappella in un' occasione di solennità, che alla fine condiscese. Ma appena spesi i danari, l' assalì il rimorso sì fattamente, che la medesima sera ne diede avviso al Santo. E questi, sensibile ad ogni mancamento, per avere opportunità di correggerla, venne a celebrare la

messa nella loro cappella; andò subito la Chantal a gettarsegli a' piedi, e con molte lagrime lo pregò di perdonarle tal colpa. Restò veramente intenerito dall' afflizione della Chantal il santo Vescovo, contuttociò con volto grave e maestoso le disse: « Ecco la prima disubbidienza usata da voi contro a' miei ordini, la quale mi ha fatto vegliare buona parte della notte con un dolore, che io non saprei esprimere ». Parole che accrebbero l' afflizione della delinquente, la quale non poteva consolarsi, per avere dispiaciuto al suo caro padre, da lei considerato come l' angelo del Signore. Così il Santo Fondatore si studiava di renderle diligenti ed esatte: ben sapendo quando giovi il fare caso d' ogni minimo difetto contrario all' ubbidienza, massimamente allorchè si dà principio ad una religione.

CAPO V.

Breve notizia delle virtù del primo confessore del monastero d' Annisì.

Per mantenere poi le sue religiose in quest' esatta e stretta osservanza, le provvide il santo Prelato di un confessore dotato di tutte quelle qualità, ch' egli desiderava in tale ministero. E perchè egli rese servizi segnalati all' istituto, confessando le religiose fino alla morte del Santo, copiando le regole e costituzioni, ed accompagnandole molte volte nelle nuove fondazioni, dovrò qui farne alcuna menzione.

Chiamossi Michele Favre nato nella diocesi di Ginevra di un onorata famiglia, inclinato da' primi anni allo studio; dalle scuole imparò il disprezzo del mondo, cui per fuggire, si ritirò tra' padri cappuccini. Non potendo però resistere all' austerità di quel vivere, licenziato da' religiosi, abbracciò lo stato ecclesiastico, e da s. Francesco di Sales fu promosso agli ordini sacri. Venuto in Annisì, s' incontrò una mattina nella chiesa, dove il Santo doveva celebrare la messa, e mancando uno de' cappellani, il Favre fu richiesto di assisterlo, come fece. Dopo la messa, il Santo l' invitò seco a pranzo; e stette tre giorni nella di lui casa, non avendo egli ardire di ritirarsene senza licenza, sic-

come il Santo neppure vi pensava, godendo di avere seco un uomo in cui scopriva qualche cosa di straordinario. Parlando poi fra loro familiarmente, Francesco gustò molto la sua sincerità, onde gli dimandò, se gli bastasse l'animo di incaricarsi della coscienza di un vescovo. Il buon sacerdote pensatovi sopra per un poco, rispose di sì, purchè fosse di un vescovo simile a sua signoria reverendissima, che altrimenti temerebbe questo carico. In seguito Francesco lo prese in casa, non avendo ancor venticinque anni, in qualità di cappellano. Nè potrebbe spiegarsi l'affetto scambievole, la riverenza e la confidenza, che tra loro avevano, servendosi egli del Santo come di suo direttore, ed il Santo di lui negli affari di maggiore importanza. Nell' anno 26 di sua età si consagrò a Dio nella festa dell'Assunta, ch' era l' anniversario della sua nascita nelle mani del santo Vescovo, con una protesta segnata di sua mano, che appalesa non poco la sua divozione, e pietà. Fatto poi confessore delle figlie, come l' era del padre, sono incredibili le fatiche che fece, copiando le costituzioni, il cerimoniale, la maniera di dar l' abito e di far professione, le commemorazioni, che si facevano nell' officio e varie litanie; contribuì non poco colle sue instruzioni per ridurre le sagre cerimonie nel buon ordine, in cui sono di presente. Accompagnando le religiose nelle fondazioni, restò privo della consolazione di assistere alla morte del suo santo Prelato, essendo egli allora in viaggio con la madre di Chantal. Col consenso del suo confessore fece voto di servire le religiose di s. Maria tutto il tempo di sua vita, in tutto ciò, che loro piacerebbe d' impiegarlo secondo la propria condizione, senz' altra pretensione di ricompensa, fuorchè dell' onore e gloria di Dio; in fatti le servì fino alla morte, contento di avere gli alimenti, e il vestire come consiglia l' apostolo. Era solito di fare gli esercizi dell' orazione e lettura, ugualmente che le religiose, e nel medesimo tempo, avendo a forza d' importune preghiere ottenuto dalla Chantal, che questa gli regolasse le ore de' suoi impieghi. Aveva sempre nel cuore, e frequentemente in bocca le parole del santo Fondatore, e queste servivano molto per animar le anime, con le quali trattava, a praticare la virtù. Recitava ad imitazione del Santo

ogni giorno la corona della Beata Vergine, e da lui altresì aveva imparato ad elevare frequentemente il suo cuore a Dio, ed a gettare i suoi affetti e pensieri nella santa eternità. Visitava gl' infermi ed afflitti, e per quanto glielo permettevano le sue comodità, assisteva con le limosine i poveri; e certamente aveva tal fondo di virtù, ch' era difficile a decidere chi meglio praticasse la costituzione, o egli nel rispettare le sorelle, considerandole come spose del Salvatore, o le sorelle nell' onorarlo come l' angelo visibile deputato alla custodia del monastero. Dava loro instruzioni sì soavi, che a molte pareva di non restare del tutto prive del santo Fondatore, mentre egli viveva, essendo il suo spirito ripieno de' documenti del Santo. In una parola devesi confessare, chè avendolo Iddio destinato per primo confessore dell' instituto, gli aveva accordato talento particolare per ben riuscire in quest' impiego, in cui durò ventitre anni. Sentendosi male, espose alla suora assistente la sua infermità, ed ancorchè si trattenesse con essa un' ora intera, parlando di cose utilissime, ad ogni modo questa non potè giammai ottenere, che si coprisse e sedesse, tanto egli rispettava le persone consagrate a Dio. Era stato lungo tempo tormentato dall' apprensione de' giudicii divini, e pure nella sua ultima infermità godè una pace imperturbabile, ed una totale indifferenza, il che consolò molto la Chantal, la quale aveva pregato il Signore a togliergli quel gran timore. Dopo una breve malattia, in cui fu più volte visitato da monsignor di Ginevra, e dopo avere in essa dati esempi d' umiltà, pazienza e confidenza tutti eroici; spirò in pace l' anno 48 di sua età, la notte precedente al venerdì santo, correndo la festa dell' Annunciazione di Maria Vergine. Fu sepolto nella chiesa del monastero secondo il suo desiderio: e tal' era l' opinione della sua virtù, che fu pianto da chiunque lo conosceva, e specialmente dal vescovo, che lo riveriva qual santo. Ma più di tutti restò afflitta la venerabile madre, la quale diceva di restare priva di una delle più dolci consolazioni, che avesse in questa vita, ch' era di parlare col signor Michele delle virtù del santo Fondatore. Nel dare la nuova della sua morte agli altri monasteri, scrisse, che il signor Michele era veramente il servo

fedele. avendo aspettato di ora in ora la venuta del padrone, ed in conseguenza essere da credersi, che foss' entrato nella gloria del suo Signore. Ed altrove scrive di lui, che egli era uomo savio ne' suoi consigli, prudente e discreto nel trattare, amatore della pace, dolcemente serioso, divoto in tutti i suoi portamenti e discorsi, e vero umile di cuore.

CAPO VI.

Lettera di s. Francesco di Sales ad un suo amico. Cresce il numero delle figlie di santa Maria. Le tre prime fanno professione.

Appena furono rinchiuse le tre prime religiose dell' instituto, che si sparse con la fama di tale novità anche il buon odore delle loro virtù, onde un amico del santo Vescovo, che stava in paese distante, lo scongiurò a comunicargli quel tanto, che aveva egli incominciato in Annisì a gloria di Dio. Il Santo, che lo considerava come fratello, gli rispose con questi termini. « Io sono, disse, dolcemente forzato di appagare i vostri fraterni desiderii con farvi intendere quello, che si è fatto sopra i nostri monti, del che voi dite essere salito l' odore fin a voi. Io lo credo facilmente, mio carissimo fratello, imperocchè, se posi olocausti sopra l' altare di Dio, ben conviene, che esalino odore di soavità. Ecco adunque non già quel che feci, ma bensì quel che Dio fece. Il mio fratello di Thorens avendo condotto dalla Borgogna la sua cara e piccola consorte, con lei condusse una suocera, ch' egli non meritò mai d' avere, nè io di servire. Voi già sapete come Dio l' ha resa mia figlia. Or sappiate, che questa figlia è venuta a ritrovare il suo cattivo padre, affinchè la faccia morire al mondo secondo il disegno, che io v' esposi l' ultima volta, che vi parlai. Non desiderando più che Dio, ha essa abbandonato ogni cosa con una prudenza e fortezza, che non è comune al suo sesso. Ha provvisto al suo ritiro in maniera, che i buoni in questo ritroveranno molte cose degne di lode, ed i maligni figliuoli del secolo non sapranno dove fondare le loro maldicenze. Noi la rinchiudemmo nel giorno della Santissima Trinità con due degne compagne e la serva, che

io vi feci vedere, la quale è un'anima sì buona nella rozzezza de' suoi natali, che io non ho veduto la simile di tal condizione. Dappoi son venute altre figlie per essere ricevute, il che mi fa sperare, che questa congregazione sarà un dolce e piacevole rifugio per le inferme, perchè vi si praticano poche austerità corporali, e tutte le virtù essenziali della divozione. Recitano l' ufficio della beata Vergine, s' applicano all' orazione mentale, ed hanno le loro ore di lavoro e silenzio; sono esatte nell' ubbidienza, umiltà e spogliamento di ogni cosa al pari di ogni altro monastero del mondo. La loro vita è amorosa, quieta e di grande edificazione, dopo la professione andranno a servire gli infermi con ogni umiltà ». Fin qui il Santo.

E che in fatti la loro vita fosse dolce e quieta, ben si comprende da quel tanto, che ne disse la venerabile madre, la quale raccontava, che nelle sei settimane, che furono sole esse tre con la Rotara, la Fabro gustava talmente la loro unione, che diceva, che se non avesse avuto riguardo alla gloria di Dio, avrebbe desiderato di passare la sua vita, senza che si aumentasse il loro numero. Ma voleva appunto la gloria divina, che si propagasse l' istituto, ed a tal' effetto nella festa di santa Maria Maddalena riceverono Claudia Francesca Roget, e nella festa di santa Anna, Perona Maria di Chatel, la quale per un felice incontro venendo a consultare col Santo lo stato, che dovea abbracciare, ritrovò con lui la Chantal, ed inteso il suo disegno, s' invogliò di seguitarla, ancorchè poi per dare ordine agli affari domestici differisse l' esecuzione alcun tempo. Sicchè prima che spirasse l' anno del noviziato, erano otto, alle quale pochi mesi dopo si aggiunsero Claudia Agnese Jolì de la Roche, e Maria Amedea de Blonai.

S' avvicinava intanto il giorno, in cui dovevano fare la professione, ed il santo Prelato non cessava di formarle per la vita religiosa; finalmente per essere ben sicuro della loro vocazione, venne ad esaminarle, e ritrovatele costanti nella risoluzione di servire a Dio in quel genere di vita, che avevano abbracciato, concertò con esse la foggia del velo, le cerimonie da praticarsi, ed ogni altra cosa, che richiedesi in tale occasione. Si insegnarono esse di adornare la cappella

secondo la loro povertà e semplicità. servendosi di lenzuola di bucato, a'quali attaccarono fiori camperecci con un'industria, che fu ammirata dal popolo, tantochè nell'entrare in quell' oratorio, ognuno esclamava, essere quello il giardino dello sposo. Nel giorno destinato, il santo Fondatore celebrò la messa nella loro cappella, dopo averle confessate e suggerito loro motivi confacevoli per rendere più accetto a Dio il sagrificio di loro medesime. Videsi in faccia al Santo un giubilo e maestà, che dimostrava la contentezza del suo cuore. Ed avendole fatte sedere davanti a sè nel presbiterio, vestito pontificalmente fece un sermone eloquentissimo, in cui non si può negare, che parlasse con spirito profetico. Paragonò egli queste tre anime a quei tre granelli di frumento, che portati a caso in una provincia, che fin allora era priva di questo bene, e gettati in terra moltiplicarono sì, che in pochi anni tutto il paese ne abbondò: « Così, disse, noi vedremo come spero, che queste tre anime, le quali la provvidenza di Dio ha poste qui come in un piccolo cantone della terra, moltiplicheranno senza numero, e che la divina misericordia benedirà con una grande posterità, ed in essa sarà glorificata ». I successi ben hanno dimostrato, che la sua speranza non fu fallace, contandosi al fine del primo secolo più di cento sessanta monasteri dell'istituto, avendone fra le contradizioni, ch' ebbe sul principio, la madre di Chantal sola fondato ottanta in trenta anni; in tal guisa si è verificato ciò, che disse più volte il Santo nel tempo delle maggiori difficoltà, di sperare sempre, che il Dio de'nostri padri moltiplicherebbe le sue figlie, come le stelle del cielo, e le arene del mare. Finita la funzione, rientrarono nel coro, ed ivi cantarono il versetto: *Hæc requies mea in sæculum sæculi, hic habitabo, quoniam elegi eam*, restando tutta l'assemblea, ch' era concorsa, edificatissima della loro modestia, ed allegrezza spirituale. Volendo poi i principali salutarle prima di partire, non soffrì il Santo, che fossero trattenute: dicendo, lasciatele tutto questo giorno in pace, affinchè gustino il dono di Dio.

Non è facile a spiegarsi la contentezza spiritnale, che inondò loro il cuore in questo tempo: bene è facile però di argomentarla dal desiderio, che avevano dimostrato di sagri-

ficarsi al Signore. Ciò si vede da un biglietto scritto dalla Chantal al Santo. « Quando verrà, scrive essa, quel giorno felice, in cui farò l'irrevocabile offerta di me medesima al mio Dio! la sua bontà mi riempie d'un sentimento sì straordinario e violento d'essere sua, che se questo desiderio dura nella violenza e forza presente, mi consumerà. Ma che dico? Io non ho parole valevoli a spiegare il dono di Dio. Quanto è dolorosa all'amore di Dio la barriera dell'impotenza. Tutto il mondo morirebbe d'amore per questo Dio tutto amabile, se io potessi far sentire la dolcezza, che vi è nell'amarlo ». Da questi sentimenti della Chantal ancor novizia può arguirsi a qual grado l'abbia poi sollevata la grazia, e la felicità, che vi ha nell'amare Dio, e ricercare lui solo. Onde non è meraviglia, che il Santo restasse sì consolato e persuaso, che una tal madre avrebbe formato figlie di grand'espettazione e perfezione.

Mentre la Chantal si sagrificava a Dio, Iddio rapiva a lei il padre, di cui seppe dalla bocca del santo Vescovo prima la morte, che l'infermità. Ne restò essa grandemente afflitta, come quella, che si giudicava colpevole di avere abbreviato i suoi giorni, abbandonandolo. Or avendo lasciato il barone di Chantal nelle sue mani, quando si ritirò dalla Borgogna, restava questi senza assistenza, per lo che s. Francesco le propose di far un viaggio a Digione, per dare ordine agli affari del figlio. Partì adunque non senza pena, accompagnata dalla Fabro, e dal barone di Thorens suo genero, non essendo la congregazione allora obbligata alla clausura, e ne' quattro mesi, che durò il viaggio, provvide a tutto ciò che dovevasi, diede un governatore al barone, e lo mise all'accademia. La sua prudenza nello spedire i negozi fu ammirata da tutti; onde esortata a restar in Borgogna, dicendo essere ciò permesso al suo stato, non meno che a chi professa la regola del terz'ordine di s. Francesco, vi fu chi minacciò di farle violenza. Se ne rise essa, e con cuore magnanimo rigettate tali proposizioni, dopo avere dati mille esempi di virtù eroica, affrettò il suo ritorno, e giunse al suo caro ritiro la vigilia del santo Natale. Nè fu piccola la sua consolazione, quando vide co' propri occhi, che la sua essenza non aveva in nulla pregiudicato alla perfetta osservanza.

CAPO VII.

Le religiose incominciano l'esercizio del visitar gl'infermi. Grave malattia della madre di Chantal. Sentimenti del Santo.

Nell'incominciare dell'anno **1612**, giudicò il Santo, che dovevano le suore incominciare l'esercizio di servire i poveri. Ed ecco appunto come ciò si facesse, registrato dalla medesima Chantal. Fatto il capitolo, in cui fu assegnato a ciascuna il suo ufficio, una delle prime religiose dimandò a nome di tutte l'ubbidienza per servire i poveri di nostro Signore, affinchè nel giorno del finale giudicio potesse dir loro, io fui infermo, e voi mi avete visitato. Allora la superiora col consiglio delle più autorevoli facea scelta di quelle, che giudicava più proprie, e l'indimani dopo il pranzo si nominavano. Andavano sempre accompagnate, e prima di partire, prendevano la benedizione dalla superiora, e questa da nostro Signore, se doveva uscire per tal esercizio. Una serviva di superiora a quella, che l'accompagnava, e questa di sopraintendente; onde se la seconda nulla operava senza l'ordine della prima, aveva altresì l'occhio per osservare la sua condotta. Non si fermavano per istrada a parlare con chi che sia, ma col velo basso sì, che non erano viste in faccia, facevano il loro cammino; e non entravano, che nelle case dove avevano ad esercitare la loro carità. In queste visite non solamente servivano gl'infermi, ma portavano loro ogni sorte di medicamenti, lingerie, ed alimenti proporzionati. E li ritrovavano talora in sì male stato, che non vi voleva una carità inferiore alla loro, per aver cuore d'assisterli, e pulirli. Nè minore era la cura, che avevano delle anime; imperocchè oltre alle esortazioni, che facevano di fare buon uso delle malattie, avvisavano con grand'esattezza i parochi, sicchè niuno morisse senz'essere munito co'sagramenti e tutte quelle assistenze, che richiedonsi in quel punto terribile. Singolare poi era la loro attenzione di pulire ed ornare decentemente i letti e le camere, quando s'aveva a portare l'augustissima Eucaristia, o l'Olio santo; onde la povera gente dimostrava verso delle religiose un amore, e

gratitudine proporzionati al beneficio incomparabile, ed alla servitù indefessa, che ne ricevevano. Non era minore l' edificazione, che la contentezza di tutta la città, che aveva davanti agli occhi sì belle lezioni di vera carità verso del prossimo, nel che segnalavasi sopra tutte la venerabile Chantal già addestrata a questi esercizi; la quale oltre ad essere la prima nel faticare, voleva sempre servire i più bisognosi ed infetti, ricoprendo l'ardentissimo suo amore col specioso pretesto, ch' essendo più avanzata negl' anni, ed abituata a queste pratiche, non solamente ne aveva meno d' orrore, ma non correva pericolo di patirne, come le altre più delicate di lei. Non fu però così; imperciocchè non reggendo a tante fatiche, restò oppressa da mortale infermità, il che cagionò al Santo, cui era ben noto, che da lei dipendeva il progresso della sua congregazione, indicibile afflizione.

Vedeva egli crescere, ed avanzarsi nella perfezione le sue care figlie, e volle Iddio con l' infermità della madre contrapesare la consolazione del Santo, il quale considerandola come il principale sostegno dell' istituto, fece ogni diligenza per rimediare a' suoi mali. Fu essa ridotta a tale estremità, che una volta il santo Prelato fece quest' atto di perfetta indifferenza, dicendole: « Mia figlia, può essere che Dio si contenti della buona volontà, che noi abbiamo avuto di fondare questa congregazione, come si contentò, che Abramo si mettesse all' ordine di sagrificargli il figlio. Se questo è, il suo santo nome sia benedetto, noi ci contenteremo altresì di avergli dimostrato la nostra ubbidienza alle sue inspirazioni ». Ed in un' altra occasione le disse: « se Iddio vuole, che noi ce ne ritorniamo a mezza strada, convien essere altrettanto apparecchiati ad amare la sua volontà nel fallire, che nel fare ».

Vedendo poi che i rimedi umani non giovavano, ebbe ricorso a divini: sopra di che deve udirsi egli medesimo, il quale oltre al raccomandarla all' orazione di tutti i presenti, scrisse anche a' suoi amici di pregare Iddio per lei. « Raccomando, scrisse ad un ecclesiastico, alle vostre preghiere la sanità della madre del nostro nuovo alveare, la quale è grandemente travagliata da infermità; il buon signor Grandis

ancorchè sia uno de' più dotti medici, ch'io abbia praticato, non sa che cosa ordinare a questo male, dicendo avere qualche cagione ignota a Galeno; io non so se il diavolo ci vuole spaventare, o s'ella non sia troppo aspra nella raccolta. So nondimeno, che essa non ha rimedio alcuno più al suo gusto, se non se di esporsi al sole di giustizia. Sia quel che si voglia, io ho talmente a cuore quest'impresa, la quale certamente procede dall'alto, che niuna cosa mi spaventa nel proseguirla; e credo, che Iddio renderà totalmente questa madre una santa Paola, santa Angela e santa Caterina da Genova, e simili sante vedove, le quali come belle ed odorose viole sono state sì grate a vedere nel sagro giardino della Chiesa. Di tali spose di Gesù Cristo è detto mirra, e gutta, e cassia ec. » Fin qui il Santo, il quale per non aversi a rimproverare di avere omesso i mezzi umani, chiamò da Ginevra un medico insigne, il quale però non fece maggiore profitto che gli altri. Bensì il Santo attentissimo e vigilantissimo nel prendere occasione di convertire gli eretici, lo sollecitò sì vivamente, che convinto della falsità della sua religione, avrebbe abbracciato la cattolica, se un suo figlio, che gli stava sempre a canto, non lo dissuadeva. Nel ritornare l'Ugonotto a Ginevra, scrisse Francesco al signore di santa Caterina già suo confessore queste parole : « Col ritorno di questo medico, il quale non ha saputo guarire la nostra madre, siccome io non ho potuto guarire lui, vi scrivo questa mia. Eh! bisogna dunque, che un figlio impedisca, che viva l'anima di chi gli ha dato il corpo? la nostra cara inferma donerebbe di buon cuore la propria vita per ottenere la sanità spirituale al suo medico. Ed io povero cattivo pastore, che non donerei per la salvezza di questa deplorabile pecorella? Viva Dio, davanti cui io parlo, e vivo ; io vorrei donare la mia pelle per vestirlo. il sangue per ungere le sue piaghe, e la mia vita temporale per liberarlo dalla morte eterna! Ma perchè vi dico questo, mio caro amico, se non per animarvi a vegliare, affinchè i lupi, che vi stanno vicini, non si gettino sopra il vostro gregge? Guardatevi, che qualcuna delle mie pecore infette ed erranti non infetti, e faccia errare il caro gregge ben amato ; lavorate dolcemente attorno ad esso . e dite loro *charitas fraternitatis maneat in vobis*. Sopra tutto pre-

gate quello, che disse, *ego sum pastor bonus*, d'animare la nostra sollecitudine, il nostro amore, e le nostre parole. Raccomando a' vostri sagrifici questo povero medico infermo, affinchè possa guarire la nostra madre, e noi possiamo guarir lui : a quest'intenzione dite tre messe. Ella è molto inferma questa cara madre, ed il mio spirito un poco in pena per la sua malattia. Io dico un poco. ed è molto. So nondimeno, che se il sovrano architetto di questa nuova congregazione vuol escavare da' fondamenti la pietra fondamentale da lui posta, per metterla nella santa Gerusalemme, sa ciò, che vuol fare del rimanente dell' edifizio. Questa riflessione mi tiene in pace ». Soggiungerò anche qui quel tanto, che scrisse in tale occasione al padre Bonivart, a cui prima dello stabilirsi la congregazione già Iddio aveva fatto presentire le future sue felicità. « Io vi dimando, scrive il Santo, una novena per la sanità della nostra madre di Chantal. Da dieci o dodici giorni in qua, la sua grave malattia mi fa fare la mia orazione sopra la terza petizione del Pater noster. Io sono tutto sottomesso a questa volontà divina : Se gli piace di prenderla, io gliela presento, se di lasciarla, il suo santo nome sia benedetto : Se gli piace, che la nostra opera si perfezioni, ben lascerà il materiale; se no, il rinchiuderà nei suoi gabinetti eterni. Conviene che io vi confessi, mio caro padre, secondo le leggi di quella fraterna, paterna e filiale dilezione, che passa tra noi, che la condotta di Dio sopra tutto questo disegno mi tiene in ammirazione, ma con questa certa ed interiore speranza, ch' egli conduce sul bordo del mare, per verificare ; io finisco ogni mio pensiere col, *fiat voluntas tua* ».

CAPO VIII.

Contradizioni che ebbe a soffrire il santo Prelato per cagione della Visitazione. Sentimenti del Santo in quest' occasione. Riceve lettere di congratulazione.

Nello stesso tempo, che Iddio provava il suo servo fedele con l' infermità della Venerabile Madre, era egli esposto alla censura di tutti i figliuoli del secolo, i quali non sapevano comprendere, come potesse proseguirsi que-

sť intrapresa. Quel che è peggio, anco personaggi di gran senno si unirono ai più, onde in ogni conversazione e radunanza sentivasi dire, che questo sarebbe un fuoco di paglia; che il Santo impiegava pur male il suo tempo, studiandosi di condurre femine alla vita divota; che l' uscire di casa era cosa pericolosa per donne consagrate a Dio, onde egli vide ben presto quelle contraddizioni, che aveva previsto. Crebbero anche le mormorazioni, quando l' infermità della Chantal dava a temere di sua vita, dicendosi allora, che dopo la sua morte, sarebbero i parenti astretti a ripigliare le figlie, che già erano numerose. Sopportava il Santo le dicerie degli uomini con quella mansuetudine che gli era sì propria, e con umile silenzio lasciava, che ciascuno disapprovasse ciò, che non capiva, compatendoli nel suo cuore, come quelli che, regolandosi e discorrendola secondo i deboli fondamenti dei sensi, non penetravano con la fede i disegni di Dio. Continuava però con grande sollecitudine a coltivare questo giardino dello Sposo, la perfezione di cui gli era grandemente a cuore. Ma siccome sopportava con pace le mormorazioni, che facevasi di lui, così con altrettanto zelo difese l' onore della congregazione, quando la vide esposta alle censure degli empii. Allora mise mano alla penna, e scrisse alle religiose in questi termini. « Mie dilettissime figlie, l' ignorante, per non dire arrogante importunità di molti figliuoli di questo secolo, i quali fanno professione di biasimare tutto ciò, che non è secondo il loro spirito, e bestemmiano, come dice un apostolo, tutto ciò che ignorano, mi dà occasione, anzi mi sforza di fare questa prefazione in difesa della vostra santa vocazione contro la punta delle loro lingue malediche. Così le anime buone e divote troveranno con che spuntare le saette di questi bizzarri e curiosi censori, bene immaginandomi, che non manchino persone affezionate al vostro istituto ugualmente amabile, che onorevole ». In seguito per rispondere a quelli che disapprovavano ch' egli si applicasse a coltivare lo spirito di donne, dimostra Iddio avere creato tutte le anime a sua immagine e similitudine, sì dell'uno, che dell' altro sesso; aver assegnato ricompense e pene all' uno ed all' altro; e

che se l'uomo ha il vantaggio della superiorità e preeminenza, che è un tratto della divina simiglianza, che possiede di più che la femina, in ogni altra cosa però questa essergli uguale, e sopra tutto nel pretendere alla grazia ed alla gloria. Dipoi, portata l'autorità dei santi, conchiude con s. Gregorio di Nazianzo, le femine divote essere dotate di grande e generoso spirito, come quelle che hanno rigettato dal loro petto con maschile coraggio le qualità di quell'antica ingannatrice Eva. Aver'esse ottenuto la dimenticanza di tutte le precedenti debolezze col tatto della veste del Salvatore; avere smarrito il gusto antico del pomo mortale, per avere gustato nostro Signore. La loro fiacchezza non restare più, se non per fare maggiormente risplendere la divina virtù, e la loro infermità servire di trono alla loro umiltà. Poi fa vedere il Santo quanto Iddio abbia onorato questo sesso, eleggendo l'incomparabile Vergine Maria per essere sua madre, e Marta, Maddalena ed alcune altre per seguitarlo, servirlo ed assisterlo nelle volontarie ed adorabili necessità ch'ebbe in questa vita. D'indi procedere, che gli apostoli ed i pastori della Chiesa si erano fatto una legge di soccorrere ed aiutare le vergini e le femine divote; a segno che s. Gregorio il grande, avendone da tremila in Roma, giudicava, che mercè le loro preghiere sussistesse Roma tra mezzo le spade dei longobardi: e s. Gregorio di Nazianzo le chiamava illustri lumi del suo tempo, e giubilava nel vedere queste belle e celesti stelle brillare nel firmamento della Chiesa. Quanto poi alla clausura, come allora si osservava, amando egli sommamente l'umiltà e l'abiezione, diceva, nella casa di Dio essere differenti gl'impieghi: appartenere a' piccoli uccelletti di fare i loro nidi nelle basse valli, e fra le frondi degli alberi men sollevati, ugualmente che alle aquile di non posarsi, che sulle cime delle rocche più eminenti. Non dovere le piccole congregazioni entrare in paragone con le antiche religioni, nè queste pretendere preferenze, che rechino disprezzo in riguardo di una piccola assemblea di anime, che si sforzano nella loro condizione di servire Iddio, con assistere gl'infermi, il che non si potrebbe eseguire, se osservassero la clausura con quel rigore, che richiedono i sagri canoni dalle

religioni, e praticassero i loro esercizi. Per altro essere cosa comprovata dall'esperienza, che non vi ha genere di vita, che vada esente da qualche inconveniente: la solitudine tirarsi dietro la malinconia, ed il conversare la dissolutezza; la dottrina cagionare vanità, e l'ignoranza l'ostinazione e rustichezza. Alcuni ordini fare professione di allontanarsi da quei ministeri, nei quali altri s'impiegano con profitto e diletto. La mendicità apportare eccessiva sollecitudine, ricerche senza moderazione e lamenti senza ritegno; e le ricchezze tirarsi dietro le pompe e l'ozio. Le api rinchiuse, nell'inverno essere solite di tumultuare, e nella state coll'uscire, restare vagabonde, talchè si smarriscono. Il risposo impigrire, ed il camminare togliere le forze. « In somma, conchiude il Santo, mie care sorelle, se lo spirito di divozione regna tra voi, e nella vostra vocazione, questo basta alla vostra piccolezza, per formare serve fedeli al Signore, e dove la divozione non regna, le più strette clausure del mondo non bastano ad unire a Dio le anime: tantochè la sola vita eterna va esente da inconvenienti ».

Qualunque si fosse l'effetto, che fece questa lettera, o difesa, certo è, che nel medesimo tempo, che i mondani censuravano la condotta del Santo, i buoni e gli amici di Dio, che comprendono la sagra follia della Croce, benedicevano il Signore per i progressi, che faceva la congregazione. E degne di essere qui registrate sono le lettere di tre grand'uomini di quell'età, ritrovate nel gabinetto del Santo, cui sono indrizzate. La prima, che è del padre du Villars rettore del collegio della compagnia di Gesù di Digione, già confessore della venerabile madre nel tempo della sua vedovanza, è scritta in questi termini.

« Monsignore. La dignità, ed umiltà di vostra signoria reverendissima ugualmente che la mia condizione e genio mi proibiscono di adulare, e m'impegnano di congratularmi con lei per i beni, che mia madre, la quale con le sue acque salutari mi ha rigenerato per la vita eterna, ricevè per mezzo di lei. Egli è vero, Monsignore, io non sono che un peccatore, e l'ultimo della compagnia, in cui vivo, ma Iddio mi dava sentimenti così vivi di dovere assicurare madama di Chantal, che il cielo voleva accordarle le acque

della Samaritana per mezzo delle lettere, che le venivano da vostra signoria reverendissima; che se gli angeli fossero venuti in folla per dissuadermi, non vi sarebbero riuscito, attesochè l' impressione veniva dal re degli angioli; anzi mi è parso, da che la sua congregazione è nata, di averla veduta, come una Gerusalemme novella, che discendeva dal cielo. Quanto di buon cuore ho gridato, sia benedetta la prima pietra di quest' edificio! ella è pur pulita! ella è d' un marmo ben tagliato: marmo bianco è il cuore di questa degna vedova, di cui altre volte onorai le virtù, ed or ammiro la santità. Egli è bianco per la purità delle sue intenzioni, è pulito per le diverse afflizioni, che a guisa di tanti colpi di martello gli hanno tolto ogni superfluità, e l' hanno aggiustato al punto del luogo sagro, in cui deve essere posato. L' industriosa mano di vostra signoria reverendissima ha scolpito sopra di questo marmo pulito, per un eterno monumento di gloria a Dio queste quattro belle parole, che fanno la delizia del cuore: Viva Gesù, viva Maria, tutto a Dio, tutto per la gloria di Dio. E non ho adunque motivo di esclamare: benedetta sia la pietra: benedetto l' artefice: benedetto sia immortalmente l' architetto celeste, il quale nelle sue idee eterne aveva formato il disegno di tal' edificio? Mi pareva, monsignore, che questa congregazione mancava ancora alla Chiesa, e però l' abbia Iddio ispirato di fondarla. Certamente nostro Signore ha visitato il suo popolo. Conviene credere, che la benedizione di questi principii si stenderà con numerosa propagazione in ogni modo; imperocchè che cosa mancava alle deboli, se non se questa mediocrità; alle vedove, se non, questa dolcezza; ed alle robuste, se non se questa mortificazione? Ella ha in questi tempi eretto un tempio di Salomone, di cui tali sono le tre mansioni. Or che, rimane alle anime fortunate, che hanno il bene di abitarlo, fuorchè d' entrare nel *Sancta Sanctorum* dell' eterna felicità? Mi accordi, mio degnissimo Signore, qualche parte delle preghiere, che si faranno in tale tempio; ricorro a lei a quest' effetto, credendo che madama di Chantal non mi ricuserà questa grazia, come quella, che sa i miei bisogni, ed altresì che io sono, ec. » Tale è la lettera del Villars de' 23 luglio del

1611. L'altra è del padre D. Sancio di santa Caterina della congregazione de' Fulliensi, uomo di gran merito e dottrina, il quale con una sua de' 3 di febbraio del 1612 parla in questo tenore.

« Mio degnissimo padre e pastore dilettissimo. I cagnolini, che amano grandemente i loro padroni, e ne sono amati, qualche volta sono importuni nell' accarezzarli. Ed altrettanto ne faccio io con la mia penna, chiedendole alcune di quelle briciole, che cadono dalla mensa di lei, allorchè spezza il pane di salute alle sue care figlie. Ella non mi perdonerebbe giammai, Monsignore, se io le raccontassi le lodi, che si danno ad un tal padre, ed a tali figlie. Si dice, che costà vi è la perfezione di questo secolo. E lasciando vostra signoria reverendissima a parte per risparmiare la sua modestia, e contentarne l' umiltà, il buon padre di s. Malachia mi diceva l' altro giorno, che egli considerava d' avanti Dio, e vedeva madama di Chantal come un sole, di cui ciascuna delle sue figlie era un raggio per rischiarare questo secolo. Ed io, o Monsignore, quando penso innanzi a Dio alla congregazione, la vedo così sublime in amore, quanto ella l' ha fatta profonda in umiltà. Io spero, che ben tosto la Francia gelosa del bene, cui godono le montagne della Savoia, vorrà avere parte in un tal bene. Le pianure sono più atte a distendersi, che i monti e le valli. E perciò spero, che a pena ella avrà fatto qualche messe nel nostro paese, madama di Chantal sarà gettata in queste pianure, e frutterà il centuplo. Mi renda Iddio meritevole di vedere nelle nostre terre sì buon seme, cui prego il Signore di adacquare dall' alto con copiose benedizioni, e dal basso con quelle favorevoli accoglienze, che questa santa congregazione merita di ricevere, quando non fosse, che a considerazione del fondatore e fondatrice, i quali io onoro senza difficoltà, secondo il consiglio dell' apostolo, come il sagro altare di Dio ec. »

Il padre Bouivart della compagnia di Gesù in una sua degli 8 maggio 1613 dice, che ritornandosene dopo avere per un' intera quaresima confessato le figlie di santa Maria, e ritirandosi verso Ginevra, gli venne in mente di fare la sua orazione sopra quelle parole. *Instaura numerum militum,*

qui ceciderunt de tuis; pensò a' ginevrini, che si perdevano, e soggiunse, piacque alla divina bontà di riempire l'anima mia di consolazione, e di togliermi tutta l'afflizione, che io provava nel riflettere alle abbominazioni di Ginevra. Imperocchè compresi, che Iddio non potendo vincere l'ostinazione de' calvinisti, ha per mezzo del suo diletto fondato una Gerusalemme trionfante, una Sionne amorosa, una piccola Visitazione, visitata ogni ora dallo Sposo celeste. Vidi una modesta ed incomparabile Giuditta troncare gloriosamente la testa dell' Oloferne infernale e mondano, ed ho ritrovato il nostro secolo ricco al pari di ogni altro, che abbia avuto per gloria di trionfare nella pietà. Ecco, mio caro Pastore, come io le scopro l'anima mia, dovendo anche dirle, che quando le care figlie di vostra signoria reverendissima mi ebbero scoperto le loro anime in confessione, io esclamai: oh Dio! se i vostri angioli avessero corpi, e confessioni a fare, si accusarebbero delle cose, di cui si accusano queste figlie. Continui, mio unico padre e reverendissimo signore, a farle crescere nell' umiltà; imperocchè, o il mio genio m' inganna, o tutto il mondo resterà ingannato nell'ammirabile progresso che farà la vostra Visitazione, della quale non mi sazio giammai di parlare e pensare ec.

CAPO IX.

La madre di Chantal cambia d'abitazione. Persecuzioni contro l'istituto, il quale è accresciuto da buon numero di figlie.

Si aumentava intanto il numero delle religiose di santa Maria, sicchè già erano otto professe ed otto novizie, quando parendo al santo Fondatore, ed alla venerabile Fondatrice, che la piccola casa, in cui abitavano, non era bastante al loro bisogno, risolvettero di cambiare d'abitazione. Comperarono a quest'effetto una casa nella città, e vi si trasferirono nel giorno trentesimo di ottobre del 1612. Nel qual giorno avvenne cosa, la quale quantunque sembri di poca conseguenza, non deve però essere da noi omessa. Aveva la madre tanti affari, che non potendo accudire a

tutti secondo il solito, diede un' innocente libertà alle sorelle di fare quel che avrebbero voluto, essendo persuasa, che dotate essendo di religiosa modestia, non si sarebbero abusate di tale licenza: nè fu piccola la consolazione, che ebbe la sera giunta alla nuova casa, quando nell' ora della ricreazione, la supplicarono tutte di non accordare loro giammai tale libertà, dicendo niuna giornata essere loro parsa sì lunga, come quella, in cui sentendosi la briglia sul collo, non erano ricorse da lei per chiedere tutte le licenze solite, il che era, dicevano, per loro un trovarsi fuori del centro. Tanto è vero, che le soggezioni delle religiose, che amano il loro istituto, non solamente giovano a santificarle, ma puranche a tenerle contente. Ascoltò la venerabile madre con singolar piacere sì dolci lamenti, onde d'indi in poi non concesse mai più tale libertà.

Ma se era consolata per le virtù delle sue figlie, altrettanto incontrava di che affligersi per le persecuzioni, che si soffrivano al di fuori. Vi volle tutta la prudenza e mansuetudine del Santo, per superare le difficoltà, che si fecero a permettere loro l' ingresso nella città, e queste si rinnovarono più vivamente, quando, non essendo la casa comperata capace di dare albergo a tutte, trattarono di acquistare alcune case vicine. Sollevaronsi allora i magistrati della città, e gli ufficiali del duca di Nemours, quasi fosse per riuscire di pregiudizio a' loro interessi l' ingrandire l' abitazione secondo il bisogno, onde il Santo si vide astretto di ricorrere a quel duca, davanti a cui producendo le sue ragioni, impose il principe perpetuo silenzio a chi contradiceva, e promise la sua protezione alle religiose. Ma appena ebbero superato questi ostacoli, che ne arrivarono loro degli altri per parte di una casa religiosa, ch' era vicina al nuovo monastero; ed ancorchè il Santo in particolare soffrisse per questo molte ingiurie, ne rimase alla fine vittorioso.

Finalmente nell' anno 1614 presero risoluzione di demolire le vecchie fabbriche, e d' incominciare un monastero regolare, per lo che scrissero a Carlo Emanuele duca di Savoia ed a Margarita duchessa di Mantova sua figlia di volere proteggere la congregazione nascente. Riceverono

quelle altezze grande consolazione da tale richiesta, come si vede dagl' ordini inviati al Senato di Savoia, ed al governatore marchese di Lanzo, di assistere e favorire i fondatori, e dalle risposte scritte loro. Ecco quella del duca al Santo « L' intrapresa, che queste buone dame fanno di vivere con sì grande perfezione nei nostri stati, molto ci consola, per la speranza che abbiamo, che le loro preghiere ci saranno vantaggiose; onde l' infante duchessa di Mantova mia figlia, gode molto di essere stata eletta per protettrice di sì virtuosa assemblea e santa compagnia. il servigio di cui ci sta a cuore con sollecitudine tutta straordinaria, eccitata dall' amore particolare, che noi portiamo alla vostra persona ed alla virtù, che risplende in quelle dame, secondo le nuove che n' abbiamo, con grand' edificazione della provincia. Fate ch' esse preghino per noi, come noi desideriamo altresì di avere parte nelle vostre orazioni, ec.

Nè furono meno favorevoli quelle, che scrisse alla venerabile madre sì il duca, che la duchessa, la quale deputò la contessa di Fornone, affinchè a nome suo mettesse la prima pietra del monastero, la quale a' 18 di settembre fu benedetta con solennità dal Santo, assistendovi molta nobiltà d' Annisì. Proseguendosi poi felicemente la fabbrica, il duca di Nemours diede alle religiose un sito, che possedeva ivi e varie comodità, con spedire una patente, che loro era molto favorevole. Anzi unì poi anche all' altare i redditi di una cappella, che aveva alla Rocca, onde per gratitudine di questi, ed altri favori ottenuti da quel principe, furono accordati alla sua consorte i privilegi e titoli di fondatrice, ed oltre l' anniversario, che si fa a' 3 di novembre per tutti i defunti della casa di Nemours, si celebra ogni lunedì per i medesimi una messa.

La provvidenza divina non mancava d' inviare a quelle sante religiose soccorsi temporali a proporzione de' loro bisogni, ancorchè si dimostrassero tanto lontane dall' interesse, che in quei principii ricevevano indifferentemente tutte, quantunque fossero poverissime, senza neppure pensare alla dote. E quelle che venivano, venivano più per ricercare il tesoro del vangelo, che per portare beni temporali, essendosi sempre praticato nell' istituto di ricevere quelle, che

sono ricche di buoni talenti e di virtù, a preferenza di quelle, che recano beni temporali. Or verso il fine del 1612 volle Iddio far loro conoscere la sollecitudine paterna, che aveva della congregazione con farle avere una pingue eredità. Madama di Mirebel baronessa di Bonvillars fu quella, che le lasciò eredi de' suoi averi. Era questa tormentata da una paralisia quasi universale, e dolevasi sopra tutto, che abbondando in ricchezze, non aveva la consolazione di vedersi in casa la Chantal e le sue religiose. Furono questi lamenti portati al Santo da un suo penitente, ed ancorchè con pena, pur condiscese, che le sue figlie la visitassero qualche volta. Le visite riuscirono di tale sua consolazione, che per ricompensarle, lasciò la sua eredità al monastero, ma con tale segretezza, che allora solamente si seppe la sua disposizione, quando morta la dama vennero ad avvisare le religiose, affinchè come eredi, ordinassero le cose necessarie per la sepoltura. E questa fu fatta con tutta magnificenza, e coll' accompagnamento di tutte le sorelle del monastero. Ben è vero, che alcuni suoi parenti soffrendo malvolentieri di restare privi di sì pingue eredità, pregarono il duca di Nemours di procurare, che non l' accettassero, o pure si contentassero di qualche somma di danaro; rispose sua altezza di sapere per esperienza quanto poco attaccato all' interesse, e quanto giusto e ragionevole fosse monsignor di Ginevra, per lo che giudicava, che non fosse necessario di raccomandargli quest' affare. ancorchè poi gli scrivesse. Il santo Prelato, vedendo che le ragioni di questa eredità non si potevano liquidare senza molti imbarazzi e dispute, non volle, come disse al presidente Fabro, che le api avessero a contrastare con le formiche per beni di terra, onde fece, che cedessero le loro pretensioni per la somma di mille ducatoni, soggiungendo, che non goderebbe di sentire il nome delle sue umili figlie alle sbarre de' senati. Bensì comandò, che a titolo di gratitudine si applicasse ogni sabato la messa in suffragio della defunta.

Ma in contraccambio di questo vantaggio temporale non cessò il demonio d' inquietare sì il Santo, che le religiose con sollevare contro essi persecuzioni per occasione della fabbrica, ricusando i vicini a qualunque si fosse prezzo di

accordare loro qualche poco di sito, che pareva necessario; e facendogli un certo la scusa per uno di essi, il Santo gli diede una risposta degna della sua incomparabile mansuetudine. « Io non penso più al giardino, gli disse, non già perchè io non veda, che questo non incomoderebbe punto il vicino; anzi per cagione della mercede, l'accomoderebbe, ma bensì perchè non fu mai mio pensiere di contendere, nè di recare dispiacere a chi che sia: le nostre figlie faranno la fabbrica incomoda, ma contuttociò resteranno contentissime, per non potersi fare meglio. Oltre di che, ben sanno che conviene, che manchi qualche comodità a quelle che sono spose di Gesù, il quale non ebbe dove posare la sua testa. E soggiunse, la madre che governa questa nuova congregazione ha sì ben' imparato a fare la sua dimora sul monte Calvario, che ogni altro albergo terrestre le pare anche troppo bello, sicchè non le fa pena questo rifiuto, ben sapendo non dover'abitare, che durante la notte di questa vita mortale; quelle pellegrine poi, che dovranno ritirarsi in tale albergo, è da credersi, che talmente avranno a cuore la vera patria, ch' ogni altra casa loro sarà indifferente. In fine noi siamo figliuoli della provvidenza celeste. Iddio avrà cura delle sue ancelle. Ma il rosaio produce prima le spine, che i fiori ». E che tale fosse anche il sentimento della venerabile madre, si vede da queste sue parole registrate dal Santo ep. 10. lib. 6. « Se le sorelle della nostra congregazione saranno bene umili e fedeli a Dio, avranno il cuore di Gesù loro sposo per dimora, e soggiorno in questo mondo, ed il suo paradiso per abitazione nell' altro ».

Il peggio fu, che a certuni dispiacendo di vedere fabbricarsi il monastero in quel sito, arrivarono a discacciare con le pietre gli operai, ed un' altra volta a tritare con l' accetta la ruota. Fu avvisato il Santo di quest' insolenza, il quale venendo prontamente, non potè nè con la sua presenza, nè con la dolcezza delle sue parole impedire questo scandalo, di guisa che fu obbligato di togliere di mano a quell' empio la scure e congiungendo alla sua mansuetudine la maestà ed autorità pontificale, lo corresse dicendogli, che gli avrebbe fatto conoscere qual fosse il potere dei vescovi

nelle proprie diocesi, se non cessava da tale insulto; onde partendo l'uomo tutto confuso, un capellano del Santo, a cui erano note le obbligazioni, che quel tale gli aveva, si mise a gridare. « Vieni a Sales a chiedere lettere di raccomandazione come già hai fatto altre volte; al che replicò il Santo: Anzi ne otterrà ogni volta, che sarà ragionevole. Figliuol mio, dove lasciaste le massime della scuola di Gesù Cristo »? In fine restò concordato, che pagasse il monastero quattromila franchi e due candelieri d'argento per cinquanta piedi di terreno. Prezzo esorbitante, ma ciò non è nuovo in chi fabbrica monasteri; ed allora cessò la persecuzione.

Ora il personaggio ch'era colpevole di tale insolenze secondo l'ordinario stile di quelli che sono dalla propria confusione esasperati, fece grandi lamenti ad un ecclesiastico amico del santo Prelato, e dissegli, che questo si era forte adirato contro di lui. Francesco, avendo inteso per lettera quel che si era detto di lui, fece questa risposta. « Del resto, io vi assicuro, che ho riso, ma di buon cuore, allorchè vidi sul fine della vostra lettera, ch'eravate stato informato, che io mi era messo in grande collera, sicchè io aveva detto tuttociò che voi scrivete. Ora, giacchè mi dite, che io non asconda la verità ad un mio figlio, che sta perplesso; il mio cuore viene a rendere al vostro l'omaggio della verità. Se chi vi fece il racconto della mia collera, non ne avesse avuto più di me, voi non stareste con pena del misero padre: Ma io vi supplico, quando ritornerà da voi, ad abbracciarlo per mia parte, ed a dargli doppia limosina; (da queste parole si comprende, che il personaggio era religioso mendicante) imperocchè io vi confesso, ch'egli non ha del tutto torto. Io sono un uomo miserabile soggetto alle passioni; ma la Dio mercè, da che sono pastore, non dico giammai parola di collera alle mie pecorelle: Vero è, che attesa la resistenza di questi buoni uomini io minacciai a quel tale il castigo del suo superiore; non feci però altro, che quel che devo, e sempre farò in caso simile. Allorchè commosso contenni la mia commozione, e confessai la mia debbolezza alla nostra madre, la quale non disse in quest'occasione alcuna

parola, che fosse contrasegno di passione, come nemmeno io. Vi dirò anche dippiù, mi sembra che quella gente si fa piacere di recarvi frequenti i motivi di mortificazione, ch' voi bevete insaziabilmente. Ma ditemi quale torto abbiamo noi fatto a questo buon uomo? La nostra madre, ed io non pretendiamo, che di formare un alveare mediocre per abitazione delle nostre povere api, le quali non si pigliano altro pensiere, fuorchè di raccogliere il mele sopra le sagre e celesti colline, e non pensano alla grandezza ed abbellimento dell'alveare: Egli è vero, che quando considero la nostra madre, e sue figliuole »: *Gratias ago ei, qui me confortavit, Christo Jesu Domino nostro, quia fidelem me existimavit, ponens in ministerio.*

Tra mezzo tutte queste contradizioni si avanzavano nella perfezione le figlie di santa Maria, come quelle, che profittando d' ogni cosa, dalle persecuzioni degl' uomini prendevano motivo di sollevarsi, e crescere in Dio. E qui per occasione devesi osservare di quanta consolazione riuscisse al cuore del Santo la sua cara Visitazione, mentre bastava a toglierli l'amarezza, che gli cagionava la ribellione di Ginevra. Ecco com' egli se ne dichiara nella medesima lettera: « Quando io considero la mia babilonica Ginevra calvinista, ho le lagrime sugl' occhi, e sulle labra i lamenti del profeta, *hæreditas nostra versa est ad alienos*; il santuario è in derisione, e la casa di Dio in confusione: che dirò io? Io non posso far' altro che piangere sopra di queste ruine. Ma quando io considero la nostra povera ed umile Visitazione, che apporterà tanta gloria a Dio, ho pure qualche consolazione di essere vescovo di questa diocesi. Almeno vi avrò fatto questo bene. Ah che se questo vescovato avesse un Ilario, un Agostino, un Ambrogio, questi soli dissiperebbero le tenebre dell'errore, io nondimeno mi fermo, e dico con le turbe del vangelo: Iddio ha fatto bene tutto! ».

CAPO X.

L' instituto della Visitazione incomincia a propagarsi. Fondazione del monastero di Bellecour in Lione.

Cresceva coll' andare degl' anni la riputazione delle figlie di santa Maria, a segno che più città desideravano di ergere case all' istituto nascente, per godere non meno delle loro assistenze, che di quegli esempii di pietà, che davano a chiunque le vedeva. E perchè grande era la stima, in cui avevano il fondatore e fondatrice, chiedevano a questi di avere religiose per incaminare le case. Non era però possibile di appagare i desiderii di tutti quei principii, attesochè lo spargersi al di fuori, dava motivo di dubitare, che rovinerebbe, o almeno indebolirebbe il primo monastero, onde il Santo governavasi con quella massima, che deve darsi di ciò che abonda, potendo avvenire, che si dissecchi il fonte, se si divide in molti ruscelli, pria che si sia ben provvista la conca. Ora fra quelli, che ricercarono di avere alcune religiose dell' istituto, per formare una casa nella sua città, uno fu l' arcivescovo di Lione Dionigi di Marquemont, che fu poi cardinale, uomo di grande pietà e dottrina. Non giudicando perciò il Santo di potere ricusare questa consolazione a sì degno prelato, andò in Lione incontrato dall' arcivescovo, e trattato da lui con ogni dimostrazione d' affetto. In diciotto giorni, che vi dimorò, predicò nella chiesa dei santi apostoli Pietro e Paolo, trattò con madama d' Auxerre, che voleva essere fondatrice del monastero, e con varie damigelle che desideravano d' abbracciare la vita religiosa in esso. Così avendo disposto tutte le cose, ritornò ad Annisì, e si dimostrò tutto sollecito di perfezionare quelle ch' erano destinate a tal fondazione. Non partirono però che sul fine del mese di gennaio dell' anno seguente, accompagnate da un vicario dell' arcivescovo, e da alcune dame. Furono queste, oltre alla Chantal, la Fabbro, la Chatel e Blonai: arrivarono in Lione la vigilia della Purificazione della Beata Vergine, ricevute da madama d' Auxerre più nelle viscere

del cuore, che della casa. Nel giorno seguente furono poste dall' arcivescovo in possesso del luogo loro assegnato, e l' Auxerre gliele rinunziò, che anzi spogliandosi d' ogni autorità e preminenza, che potesse spettarle come a fondatrice, d'indi a due giorni, vestì l' abito di novizia, per diventare di superiora suddita, e di madre figliuola. Assicurò poi questa, che nel primo entrare in quella casa, l' era parso di sentirsi dire da Dio nel fondo del cuore: « Io vi do per vostra guida una delle più gran serve, che io abbia sulla terra, nel che vi fo palese il mio amore ». Parole, che le fecero considerare come un favore di potere avvicinarsi a lei, ed abitare con religiose formate di sua mano.

Ora, quantunque i redditi assegnati fossero sufficienti al mantenimento di quelle, ch' entrarono in quella casa, per la malignità d' alcuni, che involarono parte dei beni, mancò loro più volte il pane, ma non già la divina provvidenza. Da uno sconosciuto ricevè una volta la Chantal ottanta scudi, e la Blonai, mentre faceva ufficio di portinara, da un altro cento scudi d' oro. Anzi non potendo soffrire la venerabile madre, che il SS. Sagramento restasse in una custodia di stagno, dopo averlo pregato di provvedere a sè, come aveva provvisto ai loro bisogni, da un' altra persona sconosciuta le fu recato un ostensorio di argento dorato. Non mancarono altre difficoltà, ancorchè ivi fossero molto favorite, ma tutte si superarono, mercè gli aiuti del Signore, e la prudenza delle religiose, le quali ben presto si guadagnarono la stima di tutti i buoni; spargendo il soave odore di loro virtù presso a tutti. I padre Binet provinciale de' gesuiti si congratulò col santo Prelato con lettere per la buona riuscita, che facevano in Lione le sue figlie, ed il padre D. Bruno d' Affringes generale de' certosini, che le aveva vedute passando per quella città, oltre al felicitarlo per un' opera, che non poteva, dice egli, uscire che dalle mani di santi personaggi, mostrò gran desiderio di avere in Grenoble una casa del medesimo istituto, premettendo per questo molte preghiere, cosa che egli vide poi eseguirsi con sua singolare consolazione.

Ho dovuto notare particolarmente la fondatrice della seconda casa, perchè questa diede occasione di cambiare in religione quella sagra adunanza, che prima non era che semplice congregazione. Osservò l'arcivescovo di Lione la purità di quelle anime, che componevano il monastero, ed il disturbo, che recava al raccoglimento interiore il visitare e servire gl'infermi. Vide quali inconvenienti ne potevano derivare, principalmente nelle grandi città, e perciò volendo visitar reciprocamente s. Francesco, il quale l'aveva visitato, si recò in Annisì. Vi giunse il dì 30 di ottobre, ricevuto con tutti quegli accompagnamenti de' principali cittadini e dimostrazioni di stima, che dovevansi al suo carattere ed al merito personale. Celebrò pontificalmente il giorno di Ognissanti, e predicò. Or con quell'occasione, propose egli il suo disegno, ch'era di far osservare la clausura alle religiose, e di fondarla sì, che fosse religione perfetta. Già il Santo era stato informato delle difficoltà, che l'arcivescovo faceva di lasciare la congregazione nello stato di prima, onde alla Fabbro, che dopo il ritorno della Chantal (la quale non stette, che nove mesi in Lione) era restata in qualità di superiora, scrisse, che doveva rimettersi al beneplacito di quel gran prelato, essendo la congregazione interamente dedicata a lui, e che resterebbe soddisfatto in qualunque maniera fosse Iddio servito nella compagnia, e soggiunse queste memorabili parole: « Ed in effetto, mia carissima figlia, bisogna avere questo spirito nella nostra congregazione, perchè questo è lo spirito perfetto ed apostolico, che s'ella potesse essere utile a fondare molte altre congregazioni di buone serve di Dio, senza mai fondare sè stessa, sarebbe più grata a Dio, perchè avrebbe minor occasione di amor proprio. Sopra i punti, che egli mi propone, senza de' quali non vuol fondare la nostra congregazione nella sua diocesi, io gli lascio l'elezione senz'alcuna riserva. È cosa affatto indifferente, che il bene della congregazione si faccia in questa, o in altra maniera, abbenchè io godessi molto del titolo di semplice congregazione, dove il solo amore e timore dello Sposo servirebbe di clausura. Io adunque consento, che noi facciamo una formale religione; ma vi parlo, mia carissima

figliuola, con la totale semplicità e confidenza del mio cuore. Io do qnesto consenso con una dolcezza e tranquillità, anzi con una soavità incomparabile, e non solamente la mia volontà, ma il mio intelletto è stato molto contento di rendere l' ossequio, che deve, a quello di questo grande e degno prelato; perchè che cosa pretendo io, se non che Iddio sia glorificato, e che il suo santo amore sia sparso più abbondantemente nel cuore di queste anime dedicate a Dio! credetemi, mia cara figlia, io amo perfettamente la nostra povera congregazione, ma senz'anzietà, e pure senza questa l'amore per l'ordinario non vive. Ma il mio, che non è ordinario, vive affatto senza questa, ed io ve ne assicuro, e con una particolarissima confidenza, che ho nella grazia di nostro Signore, la sua sovrana mano farà più per questo istituto, che gli uomini possono pensare, ec.

Adunque arrivato che fu l'arcivescovo in Annisì, ancorchè avesse egli in grande stima il fondatore e fondatrice, propose in varie conferenze, tenute per lo più in presenza della Chantal, le sue difficoltà. Rappresentò il pericolo, che correva di rallentarsi dopo la morte de' fondatori il fervore presente. Diceva, che la libertà di uscire poteva introdurre la licenza; e che i voti semplici non erano legami assai forti per trattenere l'umana incostanza, e la volubilità del sesso. Perciò giudicare necessario, che si stabilisse il nuovo ordine sopra fondamenti sodi, con ordinare la clausura, ed i voti solenni, ergendo la congregazione in titolo di religione, il che per ottenere dal papa, offriva il suo credito e sollecitazioui. Veramente aveva il santo Prelato un grande rispetto per i sentimenti altrui, e massimamente per quelli d'un prelato sì esimio, il quale nella corte di Roma aveva dato mostre singolari del suo valore e dottrina; contuttociò parevagli, che bastasse il timore di Dio per tenere in freno le sue religiose, e che i voti semplici legando davanti a Dio ugualmente che i solenni, ben varrebbero a ritenerle: aveva anche per questo non solamente l'esempio de' padri della compagnia, ma altresì quello de' primi secoli della Chiesa; non essendosi introdotta la solennità de' voti che nel secolo decimo: ma sopra tutto gli dispiaceva di distruggere la visita de' poveri infermi, la quale parevagli essenziale al suo

instituto; in fatti aveva egli nel fondare la Visitazione avuto per fine di unire le due vite sì differenti di Marta e Maria, sicchè la loro occupazione fosse di contemplare con questa, e di servire con quella. E parevagli che, essendo queste due sorelle, e non nemiche, come parla sant'Agostino, bene poteva unirle con temperamento sì giusto, che s'aiuterebbero vicendevolmente, e l'una sosterrebbe l'altra. Così pensava, che le sue figlie, lavorando per la propria santificazione, nello stesso tempo aiuterebbero i prossimi temporalmente e spiritualmente, là dove col rinchiuderle si distruggeva una parte essenziale dell'instituto, riducendole alla sola vita contemplativa, e col privare il prossimo de' loro soccorsi e buoni esempii, restavano esse prive di tutte quelle pratiche di carità, che sono sì raccomandate dal vangelo.

Pareva poi anche al santo Prelato, che l'esempio di santa Francesca Romana, allora canonizzata di fresco, fosse in suo favore; imperocchè quantunque la congregazione delle Oblate da lei fondata non osservava la clausura, ad ogni modo anche uscendo, le monache erano di grand'edificazione a tutta Roma. Pensava per tanto, che le sue religiose non riceverebbero alcun pregiudizio dalla libertà d'uscire, massimamente per un motivo sì santo, com'era di assistere agl' infermi. Ma non furono capaci questi, e simiglianti esempii e discorsi del Santo di persuadere l'arcivescovo; onde al fine il santo Prelato condiscese a'suoi voleri, e consentì, che la congregazione fosse eretta con titolo di religione. Restò il Santo incaricato d'eleggere una delle regole già approvate dalla Chiesa, e di formare costituzioni per regolare tutte le pratiche ancorchè minime dell' ordine; e per farle approvare dalla santa Sede, si valse del padre Don Giusto Guerino, delle intercessioni di sua altezza e dell'arcivescovo: e queste furono sì efficaci, che Paolo V. con una bolla destinò il Santo medesimo per ergere la congregazione in religione sotto la regola di sant' Agostino, accordandole tutti i privilegi, de' quali godono gli altri ordini religiosi. Preferì il Santo la regola di sant' Agostino a tutte le altre, come quella, che essendo la più dolce, era la più accomodata a' suoi disegni. Confermò dipoi Gregorio XV. l'autorità che il suo predecessore gli aveva dato, e finalmente Urbano VIII.

quattro anni dopo la morte del Santo con bolla speciale autenticò le costituzioni nello stato, in cui sono al presente.

Tale cambiamento non arrestò già i progressi della Visitazione, che anzi gli accrebbe, e tanti erano, che chiedevano figlie per fondare nelle loro città monasteri, che il Santo ebbe a scrivere alla venerabile madre queste parole. « Mio Dio! mia carissima figlia, quanto dovete essere umili voi, che siete le prime madri, e come le colonne di questa piccola congregazione! quanto dovete essere virtuose, ed unite allo spirito di Dio, poichè voi vedete, che da tutte le parti vi desiderano, e tutti ricercano innesti e piante del vostro giardino! Ecco che Grenoble, Torino, Mompelieri, Valenza, Clermont, le Mans, in somma pare, che ognuno a gara vi voglia, senza che si usi niuna industria per procacciarsi queste ricerche ».

Certamente era cosa ammirabile, che tanti concorressero a volere nelle loro città la nuova congregazione, avendovi già allora tanti monasteri antichi, i quali per lo più s' opponevano ai progressi del nuovo instituto, tantochè in Torino medesimo v' ebbero alcune religiose, che sottomano procurarono, che l' infanta duchessa di Mantova non si dichiarasse protettrice della congregazione nascente. Contuttociò ne' dodici anni, che sopravisse il Santo al primo sbozzo, che fece dell' instituto in Annisì, vide stabiliti tredici monasteri, cioè, oltre a quello d' Annisì, quello di Lione, di Moulins, di Bourges, di Grenoble, di Parigi, di Monferrand, d' Orleans, di Nevers, di Valenza, di Digione, di san Stefano in Forest, e di Bellei. E Dio dopo la morte del Santo benedicendo quest' ordine suo Beniamino, lo moltiplicò a segno, che la Chantal sua santa e fedele cooperatrice in diciannove anni, che gli sopravvisse, ne fondò ancora settanta quattro. Io non credo, che v' abbia altra fondatrice, che sia arrivata a tanto, e pure ritrovò in ogni luogo validissimi contrasti, ed ebbe sempre per compagna la povertà, solita di tirarsi dietro infiniti patimenti. Nè devo qui tacere, che l' ultimo dei monasteri, che fondò la venerabile Madre, fu quel di Torino, il quale ben può chiamarsi il suo Beniamino, non tanto perchè fu-

l' ultimo suo parto, quanto per l' afflizione, che gli recò, essendone partita sul punto, che gli spagnuoli stavano per mettere l' assedio alla città, onde restava molto in pena di ciò, che potrebbe accadere alle religiose, che vi lasciava.

CAPO XI.

Breve notizia delle costituzioni fatte da san Francesco di Sales per le religiose della Visitazione di santa Maria.

Dovendo adunque san Francesco di Sales formare le costituzioni per l' ordine della Visitazione di santa Maria, raccomandò lungo tempo quest' affare a Dio, e lo fece raccomandare da tutte le persone di pietà, che vivevano nella sua diocesi: anzi non volendo seguire soltanto le proprie cognizioni, si mise con ogni diligenza a leggere le regole di varii ordini, con disegno di prenderne tutto ciò, che più potrebbe servire al suo fine: ma sopra tutto si valse di quelle della compagnia di Gesù, come quelle, che venivano più in acconcio al suo disegno, per l' ordine, esattezza e previdenza incomparabile, con cui sant' Ignazio aveva provisto a qualunque cosa ancorchè minima, che fosse valevole a mantenere la pietà nella compagnia destinata ad impieghi tanto differenti. Ora, esaminate ch' ebbe tutte queste costituzioni, egli formò le proprie, le quali veramente sono una quintessenza dirò così del vangelo, sicchè loro fece giustizia la santa Sede con dire, che sono per la sapienza, discrezione e soavità ammirabili. Il Santo medesimo ebbe a confessare dopo averle vedute praticare alcuni anni, che se avesse conosciuto una strada più sicura e più corta per andare a Dio, si sarebbe recato a scrupolo, quando non l' avesse insegnata alle sue care figlie.

Venendo poi al particolare, il fine principale del Santo fu che ritrovassero le religiose nelle sue costituzioni il mezzo di salire a Dio per amore, e di discendere in sè medesime per l' umiltà, e di trattare con carità e dolcezza il prossimo. In seguito a questo vuole, che non solamente abbiano a cuore la propria santificazione, ma altresì quella di tutte le persone del proprio sesso, le quali non hanno

mezzo per entrare negl' altri ordini religiosi. E la ragione, che ne rende, si è, che molte donne aspirando alla vita religiosa ne sono escluse, o per essere già avanzate in età, o per le infermità, o per la fiacchezza del temperamento, o per la delicatezza della complessione, che loro impediscono di praticare le austerità degl' altri ordini religiosi. Perciò tali persone, ancorchè dotate di buona volontà per abbandonare il mondo, e proprie per la vita interiore, sono astrette con grande pregiudizio della loro santificazione di vivere tra gl' imbarazzi del secolo, non ritrovando monasteri, che le ricevano, o de' quali possano abbracciare le regole. Avere perciò stabilito l' ordine della Visitazione, affinchè possano d' ora in poi ritrovare ricovero.

In conseguenza ordina, che si ricevano ugualmente le vedove, che le vergini, purchè prima abbiano dato ordine a' proprii affari domestici, sicchè non vi sia da temere, che possano essere inquietate nel loro ritiro, e per evitare tutte quelle doglianze, che potrebbero farsi da chi è sempre pronto a mormorare di quelle cose, che non ha coraggio d' imitare. Così pure vuole, che si ricevano quelle, che o per età, o per qualche difetto naturale, o per infermità non hanno libera l' entrata negl' altri monasteri; con quest' avvertenza però, che le infermità non siano comunicabili ed attaccaticce, o pure tali, che le rendano per sempre incapaci di osservare le costituzioni: che se tali infermità arrivassero a qualcuna dopo la professione, allora senz' altro dovranno essere servite con ogni diligenza, e con carità senza limiti. Bensì desidera, che i difetti naturali siano contrapesati da una vocazione, e da una soda risoluzione di praticare l' umiltà, la semplicità e tutte quelle virtù, che sono compatibili con qualsisia indisposizione, come quelle, che non dipendono che dallo spirito e dal cuore. Onde a chi gli scrisse se dovesse accettarsi una figlia inferma, rispose: « Io sono partigiano delle inferme, e temo sempre che le incomodità, che se ne ricevono, eccitino nelle case nostre un certo spirito di prudenza, che cercherà di scaricarsene contro lo spirito di carità, sopra di cui la congregazione è fondata. Favorisco adunque il partito della vostra inferma, e purchè sia umile, e ricono-

sca la carità, converrà riceverla, e sarà un esercizio continuo alla dilezione delle sorelle ». Parimente in altra occasione scrisse: « Vi è gran pericolo, che si faccia troppo fondamento sopra la prudenza umana, e sopra la natura, e troppo poco sopra la grazia di Dio. Vi vuole gran pena per impedire, che non si consideri la debolezza della complessione, e le malattie corporali: non si vorrebbe, che al banchetto entrassero nè guerce, nè zoppe, nè infermicce. In somma si dura gran fatica a combattere contro lo spirito umano in favore dell' abiezione e della pura carità ». Molte volte raccomanda il Santo questa pratica e nelle epistole, e ne' trattenimenti, dicendo, che se il primo fine della congregazione nascente era di servire le inferme, devono ben' ora stimarsi felici le sue religiose, che potranno praticare nel chiostro quella carità, che la clausura loro impedisce d' esercitare al di fuori. Onde alla Chantal scrisse per animarla a questo d' avere gusto, che amasse le zoppe, le gobbe, le guerce e le cieche ancora, purchè vogliano essere dritte d' intenzione, perchè non lasceranno per questo d' essere belle in cielo; e continuando ad usare carità con queste tali, l' assicurava, che Iddio ne farebbe venire quantità di belle e garbate anche agl' occhi del mondo.

In seguito a questo vuole, che si ricevano pure le figlie giovani, sane e robuste: imperocchè, se non si ricevessero che le inferme, non v' avrebbe chi le servisse, ed all' opposto col ricevere e inferme e sane, si ha nella congregazione un' occasione continua di esercitarsi nella pazienza e nella carità; anzi così i monasteri dell' instituto rappresentano perfettamente le nozze dello Sposo celeste, a cui furono invitati e sani ed infermi. Tale determinazione ha sempre obbligato le religiose di ricevere le vedove, attempate, ed inferme; e dalle istorie dell' ordine si vede che parecchie, le quali furono ricevute con molte indisposizioni, e difetti naturali, abbiamo menato una vita esemplarissima, ed abbiamo fatto una santa morte.

Vuole in seguito, che nel suo instituto non si faccia caso nè della nobiltà, nè de' talenti naturali, nè delle ricchezze, se sono disgiunte dall' umiltà, sicchè si abbia

a preferire una figlia dolce, benigna ed umile di cuore, ancorchè povera, ad una principessa, cui manchino queste qualità; dicendo, che da queste tali una compagnia religiosa riceve sempre o molto di gloria, o molto di confusione, secondo la vocazione, o buona, o rea, che hanno. E certamente finora ha avuto, ed ha anche di presente molte figlie dotate di grandi talenti, e di grande nobiltà; ma queste qualità non danno loro alcuna distinzione, tal che la sola virtù vi si considera: d' indi ne viene, che talora le più vili agl' occhi del mondo ottengono i posti e gl' ufficii più riguardevoli, a preferenza di religiose più nobili.

Distingue poi tre ordini di religiose. Il primo di coriste, le quali sono destinate a cantare il divino officio in coro. Il secondo d' associate, le quali in tutto sono uguali alle coriste, a riserva dell'officio; queste possono essere superiore, ed avere tutti gl'altri ufficii della casa, non però quello d'assistente, essendo incombenza principale di queste il regolare il coro. E tal' ordine fu stabilito in grazia di quelle, che o per indisposizione, o per non saper leggere non possono recitare l' officio. Il terzo ordine è delle domestiche, che portano il velo bianco, destinate agl' ufficii più laboriosi della casa; come quelle, che non debbono andare al coro per recitare l' officio; ma in contracambio dicono altre orazioni, che loro prescrive. Ordina poi che le domestiche non siano trattate differentemente dalle altre, onde dal velo in poi, non si distinguano. Comanda, che le sorelle non passino il numero di trentatre, se già il vescovo per qualche urgente cagione non stimasse di accettarne qualcuna di più. Quanto alla clausura, pretende, che si osservino interamente le disposizioni del sagro Concilio di Trento, e che ninno entri nei monasteri, se non se in caso di necessità e con licenza. Ordina che tutte le sorelle ubbidiscano alla superiora, come a loro madre, e ciò sollecitamente, fedelmente, prontamente, semplicemente, francamente e cordialmente, sicchè l' ubbidienza abbia tutte le condizioni, che si ricercano per essere perfetta. Non vuole, che si mandino, nè ricevano lettere, se prima non sono vedute dalla superiora. Proibisce alle reli-

giose di poter fare qualunque siasi austerità di più che non permettono le costituzioni senza licenza della superiora; e sopra quest' articolo egli era così inflessibile, che giudicò l' introdurre maggiori austerità, potere distruggere la congregazione. Ed ancorchè alcuni spiriti austeri ne lo biasimassero, soffrì egli le loro doglianze senza cambiare di sentimento, dicendo: aversi a considerare, che l' iustituto è fatto per le inferme: nè vuole, che si concedano alle forti e robuste, per evitare ogni singolarità, che è sempre pregiudiziale alle comunità religiose. In ordine alla castità, dice che le religiose non devono aspirare, nè respirare, fuorchè per il loro Sposo celeste , e talchè la conversazione sia immacolata ed angelica. E quanto alla povertà vuole, che sia assoluta , onde non solamente le sorelle restino spogliate della proprietà, ma altresì dell' uso di qualunque cosa loro sia donata. Perciò ordina, che le camere, letti, lingerie, croci, libri, e fino le immagini si cambiano ogn' anno; e quantunque permetta, che i monasteri abbiano redditi, affinchè non manchi il mantenimento delle religiose inferme, e per togliere da loro quella sollecitudine, che reca ordinariamente il mancamento delle cose necessarie ; in particolare , prescrive una povertà esattissima. Anzi ordina , che quando saranno compite le fabbriche, siino limitati i redditi dei monasteri , nè si ricevano dalle figlie per dote che le cose necessarie per mantenere la giusta mediocrità, sicchè nulla vi sia di superfluo. Perciò non vuole nel monastero mobili preziosi ed argento , se non se i cucchiari , per imitare sant' Agostino, ed a cagione della pulizia, lasciando però, che possano le monache avere per l' ornamento della chiesa e dell' altare qualunque cosa si crederà conveniente, ancorchè di gran prezzo, per onorare Sua Divina Maestà, che vi risiede.

E premeva tanto al santo Patriarca, che nel ricevere le figlie s' avesse riguardo alla vocazione , e non a' beni e doti , che molte volte si dichiarò , che quantunque debbasi avere riguardo a' pesi della casa, per quanto la santa prudenza ed una grandissima confidenza in Dio lo detteranno, contuttociò, non doversi rigettare le povere per avere nostro Signore tanto amato la pover-

tà, che la maggior parte degli apostoli per condizione furono poverelli. Ed altrove scrive alla Chantal, « Mia carissima figliuola, voi siete totalmente dell' umor mio: nel ricevere le figlie io antepongo infinitamente le dolci ed umili, abbenchè siano povere, alle ricche meno umili e meno dolci, quantunque siano ricche: ma noi abbiamo bel dire, beati sono i poveri, la prudenza umana non lascia di dire, beati sono i monasteri, i capitoli, e le case ricche. Bisogna coltivare la povertà da noi stimata, col soffrire anche amorosamente, che sia disprezzata da altri ». E che la fondatrice fosse perfettamente dell' umore del Santo, si vede dalle sue risposte sopra le costituzioni, dove parlando di questa costituzione, esclama: « Mio Dio, quanto io amo quest' articolo! Quanto sono preziose queste parole! Quanto mi rincresce di non poterlo già praticare! Sarà però al più presto, imperocchè io spero, che la divina provvidenza ci assisterà, ed allora regolaremo ciò, che sarà necessario per il nostro trattenimento: per ora questa casa ha preso tante povere figlie, che non sa ancora tutto ciò, che resta necessario. Io benedico però Iddio, perchè in questo noi abbiamo prevenuto il tempo determinato dalla regola. E le superiore devono essere ben fedeli nell' osservare questo punto, subito che la fabbrica sarà compita, ed i redditi sufficienti, essendo de' più essenziali ed importanti dell' instituto: le supplico per tanto a volervisi affezionare, sicchè in nome di Dio ci teniamo in una moderata sufficienza, inclinando più tosto dalla parte della povertà, che dell' abbondanza ». E sopra la costituzione 43 dice: « Ancorchè debbasi avere riguardo di non caricare le povere case dell' ordine di figlie povere, può nulladimeno darsi il caso, che se ne presentino di quelle, ch' hanno talenti sì buoni, e proprii per l' instituto, che non devono rigettarsi per mancamento di dote. E ciò, perchè tali disposizioni sono sì rare, che non devesi temere d' impoverire le case con riceverne troppe, essendo Iddio solito d' inviarne delle ricche, per supplire a questo ». E conchiude, che non devesi fondare sopra la dote il ricevimento delle figlie, ma bensì sopra le buone qualità del loro spirito.

Continuando poi il Santo le costituzioni, regola l'impiego del giorno secondo i tempi differenti, distribuendo le ore del coro, dell'orazione, del silenzio, della mensa, ricreazione e riposo. Dopo la ricreazione, ordina che tutte s'inginocchino davanti alla superiora, la quale allora prescrive le cose da farsi; parla della varietà del canto, del lavoro, della maniera di comportarsi con gli stranieri, e venendo all'officio, prescrive loro non più che la recitazione di quello della Beata Vergine, col medesimo peso però che hanno le altre religiose di recitare il grande, come dichiarò sì egli, che la fondatrice. Molte ragioni, come altrove si è accennato, ebbe il Santo di comandare la sola recitazione del piccolo officio, in cui spendono però, per lo meno altrettanto di tempo di quel, che si ricerca nella recitazione del breviario, (tanta è la gravità, e posatezza con cui officiano) e sono: 1. la difficoltà, ch'hanno le femine di pronunziare bene la lingua latina: 2. l'infermità di quelle, che si ricevono nella congregazione: 3. per dare luogo ad altri esercizii spirituali: adducendo poi anche l'esempio delle Orsoline; ben convenne al Santo di appagare molti, che non sapevano approvarlo, ma finalmente l'approvò la santa Sede prima per un tempo, e poi nell'anno 1625 anche in perpetuo.

Regola anche la maniera di vestire, e di governarsi negli affari, e nella mensa, ed in tutto vuole, che si faccia professione di semplicità, d'onestà, e risplenda la santa povertà. Seguitano poi altri regolamenti per fare le elezioni de' confessori, della superiora, e la maniera di ricevere e formare le novizie, d'esaminare le pretendenti, d'imporre le penitenze, di correggere i mancamenti, e ciò con un'esattezza incomparabile, discendendo anche alle cose minime per lo timore, ch'aveva, che sotto pretesto d'omissione, o d'interpretazione, s'introducessero novità; queste dichiara sempre sospette, e come tali pretende, che siano sbandite da' suoi monasteri, e che le superiore veglino per impedirne l'origine ed i progressi, per allontanare ogni singolarità, sicchè la regola sia la loro unica legge. Ma sopra tutto v'hanno

tre capitoli degni di particolar considerazione, e sono quello dell' umiltà, della modestia, e del rendimento di conto.

Quanto all' umiltà, prescrive, che cordialmente si rispettino scambievolmente, nè vuole, che tra esse sia alcuna preminenza, o per ragione di anzianità nell' ordine, o per qualsisia altro motivo; onde dalla superiora ed assistente in poi, che tengono il primo luogo, le altre tengono il posto, che cade loro a sorte nell' ultimo giorno dell' anno. In una parola, le sorelle, dic' egli, faranno tutte le loro azioni in ispirito di profonda, sincera e franca umiltà. Per la modestia prescrive altresì regole ripiene di quella celeste sapienza, di cui era ripieno il suo spirito nel parlare, conversare e negl' abiti; onde risentono le religiose un trattare veramente angelico. Vuole ancora che ogni mese ciascuna scopra brevemente alla superiora il suo interno, e ciò con la medesima semplicità e confidenza, con cui un fanciullo scopre a sua madre una ferita fattagli dalle vespe. Fa poi egli tal caso di quest' articolo, che chiama beate quelle, che lo praticheranno con candidezza e divozione, come punto, in cui consiste la sagra infanzia spirituale raccomandata da Gesù Cristo, per cui si conserva la tranquillità dello spirito. Ed in una lettera scritta alla suor Roget dice, che è una grazia che Dio fa, l' avere il cuore franco e sincero verso quelli, ai quali per suo amore ubbidiamo. Nè è da credersi, che siano le sorelle obbligate a raccontare i loro peccati, o che di fatto li raccontino, come i mali informati, o maliziosi hanno talora pubblicato; l' intenzione del Santo è, che parlino del loro progresso nelle vie del Signore, e delle loro perdite e difetti nell' esercizio dell' orazione, e nella pratica delle virtù, e che manifestino le loro tentazioni e pene interne, non solamente per consolarsi, ma altresì per umiliarsi e fortificarsi. Si parla pur' anche dell' orazione, delle comunioni, delle avversioni, e de' mancamenti esteriori commessi contro la regola e costituzioni: ma non già de' peccati, riserbandosi questi puramente per la confessione, se non se in caso, che qualche figlia volesse di suo proprio movimento informarsi della maniera di accusarsi di qualche colpa, per non aver a tediare i

confessori con racconti lunghi d'istorie. o pure per non iscoprire nello stesso tempo i difetti altrui. Che se v'ha chi non approvi questa pratica, a noi basterà, che sia presa da santa Teresa, che ordinò lo stesso alle sue religiose, e comandata da un Santo dotato di una discrezione e prudenza ammirabile, sicchè ben seppe ponderare il profitto, che ne doveva venire ugualmente, che gl' inconvenienti, che potevano nascere. Aggiungasi poi anche l'approvazione della santa Sede, la quale ha con bolla speciale confermate le costituzioni, siccome stanno di presente, e si praticano dalle religiose. E se si oppone, che le donne per lo più non sono capaci di segreto, si risponde, che ancorchè siano pure capaci di mancare a questo gl' uomini, non perciò si ha a proibire la confessione, in cui si dicono cose, le quali preme anche più che restino segrete. E poi chi così la discorre, non conosce nè la virtù di quelle, che tra tanti virtuosi soggetti vengono elette per madri, nè la grazia della vocazione, la quale rinforza ed avvalora ciascuno, affinchè non manchi a' suoi doveri. Certamente siccome per la forza di tale grazia della vocazione, non avviene che i confessori (e pure sono tanti in numero, e talora colpevoli in altro) manchino al segreto, così non si è giammai udito, se non forse da chi vuole calunniare, che una superiora di santa Maria abbia rivelato cose di considerazione, che le furono confidate nel rendimento di conto. Che se ad alcuni pare, che questa pratica sia difficile, meglio non potrei disingannarli, che col racconto d'un fatto del santo Fondatore, in cui compare anche quanto fosse industriosa la sua carità nel soccorrere le anime angustiate. Una figlia nobile, di cui egli governava lo spirito, per suo consiglio entrò nell' ordine della Visitazione. Ma essendo novizia fu fortemente tentata d'abbandonare la sua religione, parendole impossibile il rendere conto alla superiora, come ordina la costituzione. Dichiarò essa il suo pensiere al Santo, il quale per ingannarla con un' astuzia tutta innocente e piacevole ad esempio dell' apostolo, le disse che veramente non aveva tutto il torto, essendo penosa una tale pratica; in seguito poi come se ciò facesse

pena anche a lui, le insinuò, che in caso di bisogno, l'avrebbe dispensata da ciò, che le pareva duro in quest'esercizio, e così vi metterebbe rimedio. Non l'appagò totalmente questa risposta, e continuando a parlargli del suo interno, il Santo l'interruppe su di un'articolo e le dimandò se non direbbe questa cosa alla sua superiora. Rispose essa, di sì: e per questa volta Francesco non si dichiarò di più. Ma un altro giorno avendole fatto la medesima interrogazione, e ricevendone la risposta di prima, soggiunse egli, « E che vi credete, mia figlia, che esiga la costituzione, quando vi ordina di rendere conto? Pensate voi, che sia necessario di tenere un registro de' vostri pensieri? No, mia figlia, basta che raccontiate liberamente, ed in buona fede le cose essenziali alla maestra e superiora: ed assicuratevi, che ne riceverete avvisi proporzionati al bisogno. Questo bastò per dissipare la tentazione, donde si vede, come non conviene spaventare le anime buone, che sono tentate, essendo facile con un po' d'industria di disingannarle ed instruirle.

Per altro hanno le religiose della Visitazione ogni libertà di comunicare il loro interno a' confessori, a' direttori, a' maestri di spirito con licenza però delle superiore, alle quali non solamente è proibito di ricusarla, se non in caso d'abuso, ma restano incaricate di procurare tale comunicazione, quando giudicano, che ciò possa esser utile al generale, o alle particolari; anzi vuole, che si conservi come la pupilla dell'occhio quella santa libertà, che dà l'instituto di fare conferenze spirituali, e di comunicare il suo interno; « avendomi, scriv'egli, l'esperienza fatto vedere, che niuna cosa è più utile alle serve di Dio, quando ciò sia praticato secondo le costituzioni ».

Nè questa libertà pregiudica punto alla stima, che devono le religiose a' confessori ordinarii; imperocchè oltre all'essere in balìa d'esse di comunicare co' medesimi, supposta però la licenza delle superiore, vuole che il confessore sia onorato e rispettato come l'angelo visibile deputato alla custodia delle anime, che sono nel monastero, e come quello, che più di niun altro può mantenere le coscienze in buono stato. Anzi prescrive di più, che quan-

tunque avvenisse, che si dimostrassero uomini, commettendo qualche imperfezione, contuttociò s' abbiano a rimirare come luogotenenti di Dio, e che si procuri di risparmiare loro ogni tedio e disgusto, che potrebbero avere. Ben è vero, che per togliere tutti gl' inconvenienti, che potrebbero nascere, assegna varie regole di cristiana prudenza, sopra di che si devono leggere i suoi trattenimenti spirituali; nel terzo de' quali si vede pure qual fosse il suo fine assegnando a ciascuna un' aiutante; certamente questo contribuisce molto al loro profitto, imperocchè non solamente si aiutano vicendevolmente per stare ferme nella pratica delle virtù, ma pur' anco s' ammoniscono de' loro mancamenti e difetti, con grande cordialità e confidenza.

Finalmente nelle costituzioni prescrive le varie occupazioni ed impieghi di ciascuna nell' officio, che le sarà dato col consiglio di alcune consigliere: ed in tutto risplende la prudenza, discrezione, dolcezza e sapienza del santo Fondatore. Quanto poi allo spirito interiore delle sue figlie, basterà dire, che è uno spirito d' umiltà, di pietà, di carità, di semplicità e di dolcezza, il che ci persuadono non meno gl' insegnamenti, che dava loro, che la propria esperienza in chi ha il bene di conoscerle a fondo. Stimava poi egli tanto le regole e costituzioni, ch' era solito di dire alle religiose, non avervi per esse altro cammino per andare al cielo, per lo che doveano osservarle con fedeltà inviolabile.

CAPO XII.

Dello spirito interiore delle religiose della Visitazione.

Per comprendere lo spirito interiore di queste religiose, basterebbe il riflettere a quegl' esercizi di pietà, che loro prescrisse il santo Fondatore nel direttorio. Contiene questo le intenzioni generali e particolari, che devono avere le sorelle ne' loro esercizi, e queste sono sì sublimi, che non vi è lingua, che basti per degnamente lodarle. E certamente riesce di grande pregiudizio alle anime, che aspirano alla perfezione, l' essere sì raro questo libricciuolo,

che va stampato alla fine delle costituzioni dell' ordine, a segno, che pochi ne sono provveduti, potendo per altro servire anco ad ogni altro stato di persone. Ora, le intenzioni che suggerisce, sono le più virtuose e meritorie, che possano aversi, e le suggerisce appunto per ogni loro azione sì spirituale, che corporale; onde ogni loro atto può riuscire di gran merito, procedendo da sì buoni principii. Ed ancorchè potesse recare grande profitto il porlo qui tutto al disteso, ad ogni modo a titolo di brevità, lo tralasceremo, mettendo solamente sotto l' occhio del pio lettore l' articolo primo, che contiene le intenzioni generali, che devono avere le sorelle.

« Tutta la loro vita, dice il Santo, ed esercizii devono essere per unirsi con Dio, per aiutare con le preghiere e buoni esempii la santa Chiesa, e promuovere la salvezza dei prossimi; e per tanto esse nulla più hanno a desiderare, che d' essere talmente virtuose, che gradendo Iddio il buon odore delle virtù loro, questo si sparga nei cuori de' fedeli ».

Per altro questo grande Prelato non cessava giammai d' animare le sue figlie con la viva voce ad amare Iddio, ancorchè loro avesse dato costituzioni sì sante, ed altre pratiche di tanta pietà. Sul principio della fondazione non si contentava egli d' essere loro superiore, ma era il loro tutto, confessandole frequentemente egli medesimo, indrizzando le novizie, ricevendo i voti della professione, ed ascoltandole tutte con una pazienza ammirabile. È rimasta memoria di molti degli avvisi dati alle religiose per animarle a praticare le virtù proprie della loro vocazione, e vanno anche stampate le meditazioni, con le quali le disponeva a rinnovarsi in ispirito prima di fare la professione, e nel tempo degli esercizi spirituali. Ed appunto lasciò loro come un mezzo efficacissimo per mantenersi in fervore, che ogni anno si ritirino per otto, o dieci giorni in solitudine, talchè dalla festa di san Michele fino alla Presentazione della beata Vergine, (in cui rinnovano pubblicamente i voti) v' abbiano sempre alcune negl' esercizi. E perchè voleva, che la vita interiore fosse tutta l' applicazione delle sue figlie, non cessava di raccomandare l' u-

nione con Dio, e l' orazione mentale , dicendo che questo è l' unico mezzo per fare profitto ; e per instruirle più a pieno , era solito di dire, che l' orazione mentale non è opera dello spirito umano, nulla contribuendo le scienze a questo divino colloquio: che Iddio non lascia, che a sè si avvicini chi lo ricerca con quelle sublimi cognizioni , le quali gonfiano il cuore, in vece di tenerlo nell' umiltà; che le sottigliezze devono stare lontane da questo sagro commercio , non dovendo farsi cerimonie tra sposo e sposa. Insegnava loro molte essere le strade per arrivare a quell' unione con Dio, a cui si aspira per mezzo di questo esercizio; considerando la deformità e le funeste conseguenze del peccato per abborrirlo, o la bellezza della virtù per innamorarsene, o i misterii, de' quali l' anima vuole riempirsi per produrre gli atti necessarii per la nostra perfezione. Soggiungeva, che l' orazione si fa anche con abbandonarsi semplicemente a Dio, a cui arriva talora d' unirsi, dimorando alla sua presenza, con raccoglimento , e col cuore immobile, senza sforzarsi di soverchio , per produrre atti. Le avvertiva però di non ricercare curiosamente queste diverse vie, nè di sceglierne qualcuna per genio, che vi si abbia; ma bensì di seguire le dolci attrattive della grazia. Le principianti dovere servirsi della considerazione per imprimersi nello spirito le verità della fede, di cui non hanno che deboli immagini, perciò essere necessario di accostumarsi a meditare la passione di nostro Signore, per acquistare una soda umiltà, e per animarsi a soffrire con pace le pene interiori ed esteriori. Voleva poi che s' avvezzassero a trattare da solo a solo con Dio, non già con lunghi ragionamenti e discorsi; ma rimirando con semplice sguardo ciò, ch' egli ha fatto, e fa anche di presente per la nostra salvezza, eccitando in seguito il nostro cuore a produrre atti d' amore, d' umiltà, di contrizione, secondo le varie occasioni che avvengono, senza però fare sforzi e ricerche, le quali recano anzi inquietudini, che profitto. Desiderava, che parlassero con Dio, come se volessero, che le loro parole scendessero insensibilmente nel suo cuore, sicchè da niun' altro fossero udite : aggiungendo, che a misura, che si fa profitto nell' orazio-

ne, devono le sue figlie avanzarsi nella semplicità, di cui è proprio il diminuire gl' atti, ed allontanare da noi gli oggetti sensibili, e trattare cordialmente con Dio, per unirsi strettamente a lui, a fine di renderci più capaci di ricevere le impressioni del suo spirito. Egli lodava sopra tutte quell' orazione, che si fa con una semplice unione dello spirito, e con un intero abbandono alla provvidenza: « Ve l' ho sempre detto (conchiudeva il Santo) ed ora ve lo replico, ricercate il Signore in semplicità di cuore, e trattate de' divini misteri con Iddio medesimo familiarmente, ma con un sommo rispetto, essendo un gran bene il portare le vostre preghiere fin' al cuore di Dio con unione sì stretta, che niuna cosa sia capace di distaccarvene: questo a mio parere è lo spirito della Visitazione, lo stare alla presenza di Dio, ma in maniera, che questa produca in noi un' unione intima, nuda, semplice, dolce e perfetta. Felici quelle tra voi, che seguiteranno fedelmente questa strada, senza dare orecchio a tutte quelle suggestioni, che suol fare lo spirito umano, di cui è proprio il ricercare troppo curiosamente le cose spirituali; là dove per l' opposto lo spirito di Dio riempie l' anima di sapienza, e l' instruisce con maniera segreta ed incomunicabile ad ogn' altro, se non se a chi la pratica ». Anzi in una lettera dice, essere ottima quell' orazione, per mezzo di cui l' anima si presenta a Dio soltanto per essere vista da lui, per testimoniargli la propria assiduità, ubbidienza e sommissione, e per ascoltare quanto sta egli per dirle.

Stimava poi il Santo grandemente questa sorte d' orazione, dicendo essere sempre accompagnata dal raccoglimento interiore; e per spiegarlo dicea, che allora quando entriamo all' orazione, e ne abbiamo pratica in maniera, che subito ci possiamo unire a Dio, conviene ritirare tutte le potenze dell' anima dagli oggetti sensibili, a fine di portarle unitamente a lui, e di ritenerle in lui, come nel centro del loro riposo. Ed allora l' anima entra nella contemplazione di Dio, il quale si contenta d' essere da lei conosciuto, e la riempie d' una dolcezza indicibile, la quale unendola più strettamente all' oggetto del suo amore, la tiene in un mistico languore, che non si può esprimere con

parole. Ed in questo caso se ne sta l'anima nella quiete, di un sagro sonno, tutta penetrata di Dio, senza conoscere il proprio languore e riposo, senza pensare di fare alcun atto sensibile, nè dello spirito, nè del cuore, e senza pretendere da Dio alcun lume; anzi dimenticandosi dei suoi bisogni spirituali, neppure pone mente a chiedergli soccorso (1). Ora il mezzo per tenersi in questo sagro raccoglimento si è (dicea) non sforzarsi per fare alcun' atto, se non che a misura, che Iddio insensibilmente ci porta. Il che si fa senz' avvedersene, perchè questa profonda quiete regola tutte le nostre facoltà e potenze, le quali restano così tranquille, che operano quasi senza sentire le proprie operazioni, e senza sovvenirci d' averle fatte.

Certo è, che nel formare le sue figlie, il Santo faceva senza pensarvi una dipintura de' movimenti del suo cuore nell' orazione, in cui egli era solito di abbandonarsi pienamente alle operazioni dello spirito divino, il quale produceva nell' anima sua una pace profonda, ed una quiete dolcissima, il che dichiara egli medesimo in una sua lettera con un' apostrofe, ch' egli fa a sè medesimo dicendo: « O mio spirito, perchè volete voi produrre atti, giacchè Dio vi fa intendere volere, che voi siate in contemplazione? Restate adunque semplicemente in Dio senza sforzarvi di operare, e senza inquietarvi per godere di lui, se non a misura, ch' egli vi porta, nè riflettete punto sopra di voi medesimo, ma riposatevi in lui solo, rigettando ogni sorte di discorso ».

Or, avendo il Santo grandi comunicazioni con Dio, operando in lui il divino spirito, aveva lumi particolari per

(1) Perchè queste espressioni potrebbero riuscire dure a comprendersi da qualche lettore non intendente di cose mistiche, perciò vogliamo qui dichiararne di passaggio il significato. Con esse adunque si vuole intendere che l'anima, la quale si ritrova in questo sublimissimo grado di orazione contemplativa, perde ogni attuale cognizione e sentimento di sè stessa, si trasforma ed immergesi del tutto in Dio, assorbita da un amore esperimentale soavissimo, dolcissimo, inesplicabile; perciò ella in tale stato non ha, nè aver può cognizione de' suoi bisogni, non pensa e non può pensare a domandarne soccorso dal Signore; e ritrovandosi come inabbissata in un oceano immenso di luce vivissima, sfolgorantissima, soprumana, non chiede, nè chieder può lumi da Dio. (*l' editore nap.*)

condurre le anime alla sublime contemplazione; ed ancorchè alcuni abbiano voluto abusare della sua autorità e parole per insegnare quegli errori, che la santa Chiesa ha condannato ne' quietisti, a chi ben riflette a' suoi insegnamenti, non è difficile di comprendere, quanto egli fosse lontano dalle loro massime, le quali oltre all' assottigliare troppo una materia, in cui la semplicità è di somma importanza, portano le anime all' oziosità, alla indifferenza per la salute, ed a una stupidità, che si tira dietro funeste conseguenze. Generalmente parlando, diceva che le pretensioni elevate di cose straordinarie sono grandemente soggette all' illusione, agl' inganni ed alle falsità: onde avviene talora, che quelli, che pensano di essere angioli, non sono nemmeno uomini buoni; perciò desiderava, che le sue figlie non ricercassero tali strade, ancorchè le esortasse di starsene fedelmente appresso a Dio con dolce e tranquilla attenzione di cuore, ed in un dolce sonno tra le braccia della divina provvidenza con sommissione alla sua santa volontà, senza applicare con forza l' intelletto; attesochè tale applicazione nuoce non meno all' orazione medesima, che al rimanente. In breve, egli voleva che se ne stessero intorno al loro caro oggetto il più semplicemente e dolcemente che potessero. Voleva poi anco, che le sue religiose nulla facessero comparire al di fuori di ciò, che passava nelle anime loro, amando Iddio grandemente il segreto: diceva, ch' egli è il Dio nascosto, il quale comunicandosi per lo più nella solitudine, non vuole, che scopra il mondo le sue operazioni, ed è geloso del cuore dell' uomo, e d' ogni suo movimento. Era poi anche poco amico delle estasi e dei ratti, essendo queste cose sospette, nelle quali per lo più l' orgoglio, o un' immaginazione sregolata traggono in inganno le anime ed i direttori di esse poco accorti; percui tanto poco si fidava di tali operazioni, e cose straordinarie, che fece fare molte preghiere a Dio, affinchè si degnasse di condurre le sue figlie per lo cammino ordinario della virtù; e pare, che il Signore abbia esaudito le preghiere del suo Servo fedele, onde quantunque in ogni monastero vi siano religiose di grande perfezione, e tutte attendano con molto studio all' orazione, ad ogni

modo camminano quasi tutte per le vie battute, e secondo il desiderio del Santo non vedonsi in esse per l'ordinario altre estasi, che quelle delle opere, ch' egli diceva consistere nel mortificarsi, nell' ubbidire e nell' esattezza a' loro doveri.

È certo, che la Chantal aveva un dono d' orazione molto sublime, come si può vedere dalle interrogazioni e risposte, le quali scritte di proprio pugno del santo Fondatore e della santa Fondatrice conservansi nel monastero di Torino, e sono stampate nella vita di questa: contuttociò fu sempre pratica del Santo di condurre le anime per la via più piana, aspettando, che Iddio le sollevasse egli medesimo. Ed appunto egli non solamente rispondeva alle quistioni più sublimi, ma pur' anche alle più semplici, conservando sempre nelle parole la sua solita dolcezza, con cui pareva, che avesse il dono di togliere le spine alla virtù, e di spianare le vie della salute. È rimasta memoria d' una risposta, ch' egli fece ad una religiosa altrettanto semplice di fatti, che di nome, la quale gli domandò, che cosa avrebbe egli fatto, se fosse stato tra esse religiosa. Il Santo, che si dilettava di trattare con le anime semplici, dopo un dolce sorriso le fece la seguente risposta, che troppo perderebbe del suo bello, se non la dessi co' suoi termini fedelmente tradotti. « Mi pare, dissele, che con la grazia di Dio, mi renderei così attento a praticare le piccole e minute osservanze, che sono introdotte nel monastero, che per questo mezzo procurerei di guadagnare il cuore di Dio. Osserverei esattamente il silenzio, e parlerei anche qualche volta nel tempo del silenzio, voglio dire, quando la carità lo richiedesse, ma non già altrimenti. Io parlerei ben dolcemente, e farei per questo un' attenzione particolare, perchè la regola l' ordina. Chiuderei, ed aprirei pian piano le porte, perchè la nostra madre lo vuole, e noi vogliamo fare tutte le cose, che sappiamo essere suo volere, che si facciano. Porterei gl' occhi bassi, e camminerei con dolce modestia, imperciocchè, mia cara figlia, Iddio ed i suoi angioli ci rimirano sempre, ed amano grandemente quelli, che fanno bene. Se fossi impiegato in qualche cosa, o mi venisse dato un officio, io

l' amerei molto, e mi studierei di esercitarlo bene, e se non fossi impiegato a nulla, e lasciato da parte, non mi frammischierei in cos' alcuna, se non se di ben fare l' ubbidienza, e di amare nostro Signore. Oh mi par pure, che l' amerei con tutto il mio cuore questo buon Dio, e che applicherei pure il mio spirito a ben' osservare le regole, e constituzioni! O mia figlia, ben conviene che facciamo il meglio che possiamo; imperocchè non è egli vero, che noi due non ci siamo fatti religiosi che per questo? Io godo v' abbia chi voglia essere religiosa in cambio di me, e amo, che suor Claudia Simpliciana sia quella, perchè l' amo molto: facciamo adunque il meglio, che possiamo. Non v' ha cosa, che ci debba impedire di fare quel tanto, che sta espresso nelle nostre constituzioni, potendolo noi coll' aiuto di Dio. Ma non conviene stupirsi per i nostri falli, attesochè che cosa possiamo noi senza l' aiuto del buon Dio? null' affatto. Mi pare ancora, che io sarei ben allegro, e che non m' affretterei giammai: questo, la Dio mercè, già lo faccio: non affrettandomi giammai. Io mi terrei ben basso e piccolo, io m' umilierei, e farei le pratiche secondo le occasioni, e se non mi fossi umiliato, mi umilierei almeno per non essermi umiliato. Procurerei il meglio che mi sarebbe possibile di tenermi alla presenza di Dio, e di fare tutte le mie azioni per amor suo: insegnandosi nel monastero a fare così: e che abbiamo noi a fare nel mondo oltre di questo? nient' altro. Noi sappiamo tutto ciò che richiedesi, se sappiamo tutto questo; ed in quest' ora ci conviene abbandonare noi medesimi: incominciamo da dovero: Iddio ci aiuterà. Se noi abbiamo buon coraggio, noi faremo assai coll' aiuto di Dio. Ma sapete ancora, mia figlia Simpliciana, che cosa farei? Io spero, che lascerei ben fare di me tutto ciò che vorrebbero, e leggerei frequentemente i capitoli dell' umiltà e della modestia nelle nostre constituzioni: o mia cara figlia, conviene ben leggerle ». Fin qui il Santo.

Voleva poi, che la divozione loro fosse generosa, sicchè non avessero le sorelle quella tenerezza e delicatezza, che per lo più hanno le donne sopra di loro medesime, e suole togliere loro la pace del cuore, e portarle a scusare

le inclinazioni cattive: sopra di che merita d'essere letto il primo de' suoi trattenimenti. Non cessava pur' anche di raccomandare la santa egualità di spirito, ch' egli desiderava grandemente nelle sue religiose, come quella, che vale molto per mantenere la mansuetudine e l' umiltà, e per sradicare l' amor proprio, e le inclinazioni viziose. In una parola era Francesco sì atteuto ad incamminarle alla perfezione, che la Chantal ebbe a scrivere ad una persona sua confidente le seguenti parole. « Io vò sempre più discoprendo l' incomparabile grazia, che nostro Signore ci ha fatta congregandoci, sottomettendoci e rimettendoci alla condotta di questo tesoro di santità, del mio degnissimo, ed unico Padre, onde non dobbiamo cessare di ringraziare, e lodare questa sovrana bontà ». Epist. 19 l. 3. Nè differentemente la sentivano le altre religiose sue figlie, che ben conoscevano il valore di quei mezzi, che loro aveva prescritti per santificarsi. Mezzi tali, che con la pratica di essi conservano quelle religiose una purità impareggiabile, a segno, che il padre D. Giusto Guerino, avendole molte volte confessate, diceva, con graziosa iperbole, che se il Papa avesse ascoltato le loro confessioni, la purità delle figlie sarebbegli parsa sufficiente per canonizzare il loro beato padre e fondatore.

CAPO XIII.

San Francesco di Sales sottomette i monasteri dell' instituto agl' Ordinarii de' luoghi.

Fu lungo tempo in deliberazione, se dovessero i monasteri avere un capo, che gli regolasse tutti, o se dovessero soggettarsi immediatamente a' vescovi ed ordinari dei luoghi, ne' quali sono fondati. Ed ancorchè per l' una, e per l' altra parte vi fossero ragioni efficaci, e si disputasse, a quale de' due partiti si dovesse il santo Fondatore appigliare, finalmente determinò, che restassero soggetti agl' ordinarii de' luoghi. Molti motivi ebbe il Santo di stabilire questa soggezione. Considerò egli sopra tutto, che soggettando i monasteri agl' ordinarii, non era così facile,

che scadesse l'osservanza religiosa; imperocchè quando anco avvenga, che un superiore manchi di vigilanza e di costanza, sicchè s'alterino le cose dell'instituto, può facilmente succedere un altro, che impiegandosi con zelo, le rimetta: e poi se gl'affari non vanno bene in una diocesi per colpa o trascuratezza d'un vescovo, andranno bene in un'altra; laddove col sottomettere i monasteri ad un capo, quando questo manchi, è facile che tutti se ne risentano, come lo dimostra l'esperienza; perciò se è proprietà delle cose umane di declinare, è prudenza l'allontanarne e ritardarne gli effetti. E poi come può essere disapprovato un costume, che fu autenticato dalla pratica de' primi secoli della Chiesa, ne' quali ogni religioso dipendeva da' vescovi? Certamente aveva il Santo tanta stima per tutte le usanze de' secoli antichi, che il vedere essere allora stata particolarmente raccomandata a' vescovi la cura delle vergini, giovò non poco a determinarlo di preferire gli ordinarii ad un capo, che fosse generale dell'ordine. Anzi quantunque paresse, che l'avere un capo poteva tenere più uniti i membri, stimò egli che le sue religiose sarebbero sempre assai unite, quando fossero animate dal medesimo spirito, avessero le medesime leggi, osservassero le medesime pratiche, ricevessero la medesima educazione, e tendessero al medesimo fine: e finalmente giudicò, che la carità, di cui è proprio l'unire le volontà, ben poteva mantenerle unite, senz'avere ricorso ad un capo. Conchiudendo, che se niun uomo era giunto a stabilire talmente le cose, che non ne fossero succeduti inconvenienti, ugualmente potevano questi accadere, avendo un generale, che colla dipendenza de' vescovi, i quali sono i superiori legittimi di tutti quelli, che vivono nelle loro diocesi. Non stabilì però questo prima d'essersi consigliato non meno con Dio, che con molti personaggi dotati di grand'esperienza, pietà e dottrina. Ed appunto prima di stabilirlo, venne a conferire con la madre di Chantal in compagnia del padre Binet, e restando ancor dubbioso, andò a celebrare la messa, a cui comunicò la Chantal e celebrando fu assicurato essere volere del Signore, che si stabilisse un'intera e totale dipendenza dagl'ordinarii, i quali però desidera, che ogni

anno visitino i monasteri, incaricando perciò le superiore di procurarlo.

Che se la Chantal fu considerata come madre generale dell' ordine, ciò fu non meno contro l' intenzione del santo Fondatore, che di lei medesima, la quale ancorchè da Francesco avesse avuto libertà di ordinare tutto ciò che giudicherebbe bene, non se ne servì mai, anzi negl' ultimi suoi anni, consultando con lei tutti i monasteri i casi che avvenivano, paragonavasi ad una di quelle serventi antiche di casa, le quali incapaci di più operare, servono a nulla più, se non se per dire a' figliuoli, vostro padre volera, che si facesse in questa o quell' altra maniera; ed in un' altra occasione venendole suggerito da un personaggio di autorità, che doveva ordinare, che si stabilisse una superiora generale dopo la sua morte, giacchè essa in vita ne faceva le funzioni, rispose, che se aveva fatto qualche azione propria di generale dell' ordine, ciò era stato per trasporto d' orgoglio e della vivacità sua naturale; non pensare però d'essere tale; che anzi quando l' avesse pensato, ben si sarebbe meritato d' essere mostrata a dito, come una persona ripiena di vanità, e vota dello spirito di Dio. Che se l' instituto a lei ricorreva, il suo studio era sempre stato di operare con chi le scriveva con una dolce carità, non impiegando altro potere, fuorchè quello di cordiali preghiere.

Bensì volle il santo Fondatore, che tutti gl' altri monasteri mostrassero dipendenza dal primo, che fu fondato in Annisi, per essere quello, donde tutti gl' altri trassero l' origine, e godè più a pieno le sue instruzioni, perciò raccomanda, che sia questo onorato, e ne' dubbi consultato, il che giova non poco a mantenere l' unione nell' instituto; imperocchè essendo stile de' monasteri di darsi di tanto in tanto ragguaglio del loro stato, conservano tra loro perfetta comunicazione, e vicendevolmente si soccorrono nelle proprie necessità, si consolano nelle disgrazie, e si danno ogni dimostrazione d' affetto. Così l' ordine si mantiene, e sussiste unito, supplendo l' abbondanza d' una casa all' indigenza di un' altra, e tutte concorrono col consiglio, coll' esortazioni a perfe-

zionarsi. Le religiose si amano e si stimano, senza che si siano viste e conosciute, regnando tra esse una carità viva, sempre attiva e pronta ad aiutarsi: si comunicano principalmente le elezioni delle superiore, gli accidenti più riguardevoli, e le morti delle sorelle, delle quali scrivono poi anche compendiosamente la vita per animarsi scambievolmente a servire nostro Signore, ed a perfezionarsi secondo la propria vocazione. Che se per qualche avvenimento una religiosa passa dall' uno all' altro monastero, vi è ricevuta quale sorella, e trattata con la medesima cordialità, con cui tratterebbesi se fosse sempre vissuta in esso, non avendosi riguardo alla differenza della nazione, o della favella, come l' ha dimostrato infinite volte l' esperienza. Ed affinchè talvolta non succeda per cagione del mio e tuo, che si raffreddi la carità tra i monasteri, ordina che in questo caso si stia all' arbitrio de' padri spirituali, senza entrare in lite, anzi essendo avvenuto il caso, mentre egli ancor viveva, ecco come se ne dichiarò in una lettera, che è la 59 del libro 6. « Io ho inteso un' estrema tentazione tra due monasteri per certi mille scudi, i quali io vorrei, che fossero più tosto nel fondo del mare, che in differenza tra essi. Possibile, che figliuole allevate nella scuola della Croce siano talmente affezionate alla prudenza del mondo, che non sappiano accomodarsi o per condiscendenza, o per rassegnazione? la lettera, che sopra di ciò mi viene scritta, dimostra, che le buone ragioni sono grandemente radicate nello spirito dell' uno e dell' altro, io volentieri soffro ogni altro disgusto, ma questo è superiore alle mie forze. Per chi si fatica, se non è per Dio? E se è per Dio, perchè si disputa? Io ho in odio simile sapienza e prudenza. Che importa sia il danaro dall' una o dall' altra parte, purchè sia per Dio? e nulla di meno, mia cara madre, bisognerà dire, che, o l' uno o l' altro ha torto, e quando avremo udito l' uno e l' altro, quello che avrà torto, avrà gran torto, e non un piccolo torto, perchè in simili ostinazioni del mio e tuo, non vi è nulla di piccolo ». Fin qui il Santo, il quale nella medesima lettera disapprova il desiderio, che hanno le superiore di fare nuove fondazioni, per discaricare le loro case, dicendo, che tutto ciò

dipende dal senso umano, e dalla pena, che ciascuna sente nel portare la sua carica.

CAPO XIV.

Della divozione al sagro Cuore di Gesù Cristo.

Avendo il Santo raccomandato caldamente alle sue religiose la vita interiore, assegnò all' ordine per divisa il Cuore del Salvatore trapassato da due saette, che rappresentano l' amore, di cui ardeva verso l' eterno suo Padre e verso gli uomini; su cui sta piantata la Croce, ed attorniato dalla corona di spine. Or non è difficile il comprendere il motivo, ch' egli ebbe di dare loro quel sagro Cuore per emblema; imperocchè se le divise furono introdotte per spiegare i segreti concetti dell' animo, ognuno vede, che volle il Santo con questa dare alle sue figlie il sagro Cuore di Gesù per modello della loro divozione. Spiegò questo suo sentimento quando disse, che quelle, che sarebbero fedeli nell' osservare le sue regole, potrebbero per verità portare il nome di figlie evangeliche, stabilite in questo secolo, per essere imitatrici delle due più care virtù del Cuore del Verbo umanato, che sono l' umiltà e la mansuetudine; le quali essendo base e fondamento dell' ordine, gli fanno avere questo incomparabile vantaggio di portare la qualità di figlie del Cuore di Gesù. Quindi è, che se esortava tutti a fare la loro dimora nel Cuore del Redentore, molto più animava a questa pratica le religiose sue figlie, come quelle che desiderava più perfette d' ogni altro; fino a dire, che se avesse conosciuto una via più agevole per arrivare alla perfezione di quella, che loro insegnava con le pratiche suggerite, si sarebbe fatto scrupolo, se non l' avesse loro insegnata. Proponendo poi sè stesso per esempio, scriveva, « Io voglio provare di dimorare nel costato aperto del mio caro Salvatore: ieri nel rimirare il costato del nostro Signore aperto, mi parve di vedere, che voi volevate prendere il suo Cuore per metterlo nel vostro, come un re nel suo piccolo regno: ed abbenchè il suo sia più grande,

che il vostro, io so però, che l'impiccolirà per accomodarvisi. Quanto è buono questo Signore, mia cara figlia! Quanto amabile il suo Cuore! Dimoriamo in questo santo domicilio, sicchè il suo Cuore viva sempre nel nostro, ed il suo sangue sia sempre nelle vene dell'anima nostra ».

Che cosa poi egli pretendesse col raccomandare alle sue religiose la divozione al sagro Cuore di Gesù, meglio si comprenderà da' suoi medesimi sentimenti. Pretendeva egli in primo luogo di renderle affezionate al divin Sagramento dell' eucaristia, che è il vero Sagramento dell' amore, per mezzo di cui appunto il divin Salvatore ci dona il proprio cuore, anzi in una certa maniera ce ne rende padroni: onde scriveva: « Salutate frequentemente il Cuore di questo divin Salvatore, il quale a fine dimostrarci il suo amore, si è ricoperto d' apparenze di pane, per dimorare familiarmente ed intimamente in noi, e vicino a' nostri cuori. L' amore vi farà conoscere quanto è grande l' amore del nostro Dio, il quale, per rendersi più nostro, ha voluto donarci sè medesimo in cibo, per la salute spirituale de' nostri cuori, affinchè nutrendoli, fossero più perfetti ». Ed alla Chantal scrisse in questi termini. « O Dio! mia figlia dilettissima, a proposito del nostro cuore, perchè non succede a noi, come successe a santa Caterina da Siena, che il Salvatore ci togliesse il nostro cuore per mettere il suo in luogo del nostro, o pure renda il nostro tutto suo, assolutamente suo, puramente ed irrevocabilmente suo? Io lo scongiuro a farlo per il suo proprio cuore, e per l' amore, che lo rinchiude nell' eucaristia, che è l' amore degli amori. Che se non lo fa (ma lo farà, purchè lo preghiamo) almeno non c' impedirà, che noi non prendiamo il suo, tenendo ancora il petto aperto per questo: e se noi dobbiamo aprire il nostro seno, per togliere il cuor nostro, e collocarvi il suo, non siamo noi pronti a farlo? »

In secondo luogo pretese con questa divozione di affezionarle alla vita nascosta del Salvatore; imperocchè siccome le operazioni del cuore sono interiori, restano men esposte agl' occhi degli uomini, così desidera egli, che le sue figlie facciano una vita totalmente interiore. Per-

ciò nella professione che fanno, dal prelato che fa la funzione, loro vengono dette le parole dell'apostolo: « voi siete morta, e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio ». Quasi dicesse loro, che devono amare di celare al mondo il loro vivere e le proprie virtù, sicchè siano manifeste a Dio solo. E questa è una delle pratiche maggiormente desiderate dal santo Fondatore. Diceva egli, per relazione del Maupas, che dovevano esercitarsi in un' umiltà sì ignota al volgo, che si perdessero agl' occhi proprii, ed a quelli del mondo; essendo loro proprio il fuggire gli applausi, e ricercare l' annichilazione; onde mancando questo, dice, che perderebbero il loro tesoro, e non sarebbero più figlie della Visitazione: « e sappiate, conchiudeva, che l'albero della vostra congregazione non spanderà i suoi rami, se non a proporzione, che metterà profonde le radici nell'amore della bassezza e dell' abiezione».

In terzo luogo principalmente pretese di portarle alla pratica delle virtù di quel divino Cuore, cui è impossibile di rimirare, senza sentirsi un vivo desiderio di rassomigliarlo, essendo assioma dell' apostolo, niuno essere predestinato alla gloria, che non sia predestinato alla somiglianza con Cristo, ed alla conformità delle azioni sue. Ora, le virtù di quel divino Cuore, oltre alla carità ardentissima, di cui avvampava verso Dio e verso gl' uomini, sono appunto quelle due più raccomandate dal Santo alle sue figlie, cioè a dire l' umiltà e la mansuetudine, che contengono come in compendio la dottrina di Cristo, e tutte le massime del santo vangelo: per lo che a ragione disse il santo Prelato, potere le osservanti portare il nome di figlie evangeliche.

Ciò si conoscerà anche meglio se s' osserva quello, che di lui disse una delle sue religiose molto favorita da Dio, chiamata suor Anna Margherita Clement: « Iddio mi ha fatto conoscere, scrive, che san Francesco di Sales vivendo in terra faceva il suo soggiorno nel sagro cuore di Cristo, dove il suo riposo non era interrotto dalle più grandi occupazioni. E siccome Mosè, col conversare familiarmente con Dio, restò il più mansueto uomo, che vi avesse

in terra, così questo Beato con la familiarità, ch' ebbe con Cristo, arrivò alla perfezione delle due principali virtù del suo sagro Cuore, che sono la mansuetudine e l' umiltà. Perciò egli fu inspirato di fondare un ordine nella Chiesa, per onorare l' adorabile cuore di Gesù Cristo, e praticare queste due virtù, che sono il fondamento delle costituzioni della Visitazione ». Soggiunge poi, che non essendovi alcuna religione, che facesse particolare professione di rendere omaggio a questo divin Cuore, laddove alcune onorano la sua predicazione, altre i suoi digiuni, oltre la sua solitudine, altre la povertà e disprezzo del mondo; era conveniente, che se ne fondasse una per rendere continuo omaggio al suo divin Cuore, e per onorare la sua vita nascosta (1). Dice di più di avere veduto in ispirito la beata Vergine alla piaga del costato di Gesù Cristo, dov' ella stava, come ad un fonte d' amore, da cui cavava lo spirito della regola di santa Maria, per insinuarla nel cuore delle religiose di quest' ordine, e che in seguito era applicata a spanderla per piccoli ruscelli dentro gl' istessi cuori.

(1) Ora è grata cosa poter affermare che questa fruttuosa e cara divozione del Sacro Cuore, o per meglio dire, de' santissimi Cuori di Gesù e di Maria, sia universalmente praticata, celebrandosene solenne festa nella Cattolica Chiesa con somma gloria e piacimento di sua divina Maestà, e con indicibile pro spirituale de' fedeli.

(l' editore nap.)

LIBRO SESTO

DELLE MOLTEPLICI ED EROICHE VIRTÙ DI S. FRANCESCO DI SALES

CAPO I.

Ritratto del suo interno, che ne fa la madre di Chantal.

Pensarono alcuni filosofi aver voluto Iddio nella varietà de' volti darci un indizio delle proprietà e qualità dell'animo; il che, se mai fu vero, fu certamente nel nostro gran Santo, l'aspetto di cui dimostrava la santità della sua anima. Bastava vederlo, per concepire stima di lui: onde il cardinal di Berulle, la madre di Chantal e san Vincenzo de Paoli con vari altri grand' uomini assicuravano, che nel rimirarlo, pareva loro di vedere un vivo ed animato ritratto dell' umanità santissima di Gesù, allorchè conversava tra gli uomini. Diamone qui un abozzo, quale lo formarono i primi scrittori della sua vita.

Fu Francesco di statura mediocremente alta, ma proporzionata: aveva il capo grande e pieno, e sul fine dei suoi giorni molto calvo: i capelli in gioventù erano biondi, ed altresì la barba; ma col progresso del tempo restarono di colore più fosco: la sua fronte era sempre serena, gli occhi vivaci e brillanti, ancorchè il sinistro fosse alquanto offeso: le guance erano candide e vermiglie, ed il naso uguale e regolare. Tutta la faccia spirava un non so che di maestà e dolcezza, con cui si guadagnava il cuore e l' affetto di chiunque lo rimirava: aveva la voce sonora e grave, il parlare tardo e lento il passo; procurando di non alterarsi giammai, dichiaratosi in più occasioni nemico

della fretta. Il suo gestire era semplice, e negli abiti osservava ugualmente la modestia e la pulitezza. Portava la barba folta, quadra e mediocremente lunga, secondo l' usanza del tempo; e questa accresceva in lui la maestà del sembiante ; come quella , che al dire d' un savio re, fra gli ornamenti virili è il più bello, e di minor costo: non portava però mostacci; onde comparivano le sue labra vermiglie; avendo pure una grazia singolare nella bocca, la quale per lo più vedevasi come sorridente. Or quantunque per lo più l' aspetto medesimo dimostrasse quanto fosse raccolto il suo spirito, se gli accadeva di prendere sembiante di amorevolezza , consolava col solo incontro ; siccome talora col solo comparire inspirava gravità e modestia a' circostanti: e questo era noto anche agl' eretici. In fatti essendo un giorno visitato da una dama di Ginevra, questa gli disse, ch' era venuta per osservare, se fosse vero ciò, che dicevasi, avere egli un tal' aspetto, che inspirava modestia, ond' era impossibile di peccare in sua presenza; soggiungendo , che quantunque si sentisse assai generosa ed ardita, provava che la fama non l' aveva ingannata. Al che il Santo modestamente rispose, che se ciò era, desiderava d' essere in ogni luogo. Anzi a questo proposito , diceva suor Maria Adriana Fichet , che chiunque lo rimirava , si sentiva toccare da divozione , portando sul volto contrasegni di santità, ed avendo un non so che di sì dolce , che incantava e rubava i cuori. E lo stesso deposero coloro , che lo governarono nella sua fanciullezza. Possedeva per altro talmente sè medesimo, e tutti i movimenti suoi, che piangendo con chi piangeva , rallegrandosi con chi era gioviale , e facendosi tutto a tutti , era in questa parte singolare. Aveva poi Iddio dato tal virtù al suo parlare, che tal volta con due , o tre parole metteva la pace e la tranquillità ne' cuori più angustiati. E questo era un effetto della soavità e dolcezza , con cui parlava , accomodandosi al bisogno di tutti , non meno che del dono , che possedeva eccellente della discrezione degli spiriti. Il suo temperamento eccedeva nella bile ; ma per impero di virtù, s' era fatto una nuova tempera; tantochè ognuno lo credette flemmatico, infinchè nell' aprirlo si scoprì d' onde

procedesse quella mansuetudine e dolcezza, di cui egli fece singolare professione. Non v' ha di lui alcun ritratto, che lo rappresenti al naturale, ancorchè molti se n' abbiano in Francia ed in Savoia; non essendo stato possibile a' pittori il rappresentare quella dolce maestà di volto, e quella vivacità d' occhi, che tanto era sua propria. Sopra di che è da sentirsi ciò che scrive egli medesimo ad un suo amico, a cui mandava un suo ritratto. « Ecco l' immagine di quest' uomo terrestre; tanto mi resta impossibile il ricusare qualunque cosa siasi al vostro desiderio: mi dicono, ch' io non sono giammai stato ben dipinto; ed io credo, che ciò poco importa. *In imagine pertransit homo, sed et frustra conturbatur.* Per darvela, l' ho tolta in prestito, perchè io non ne ho alcuna. Ah se quella del mio Creatore fosse nel suo lustro dentro il mio spirito, quanto la rimirereste di buon cuore! *O Jesu, tuo lumine, tuo redemptos sanguine, sana, refove, perfice, tibi conformes effice. Amen.* Nè sapendo risolversi di rifiutare qualsisia cosa al suo prossimo; anche ad una dama scrisse: « Non sapendo negarvi ciò, che mi dimandate, i due ritratti si faranno. Deh! e perchè non ho io desiderato di conservare l' immagine del mio Padre celeste nell' anima coll' intera sua somiglianza? aiutatemi, carissima figlia, a dimandare la grazia, che sia in me ristorata ».

Or, ancorchè fosse sì bella l' effigie esteriore del corpo, molto più bella, più amabile e venerabile si era l' immagine interna dell' animo. Dalla natura gli toccò in sorte ottimo ingegno, ed una grande inclinazione al bene; memoria felice, ragione chiara, discorso sodo, giudizio maturo; e coll' aiuto della divina grazia acquistò pensieri sublimi, desiderii santissimi, virtù eminenti, operazioni perfette, moderando il concupiscibile e l' irascibile con la ragione, e tenendo soggetta quest' ultima, la quale era bensì pronta in lui, ma tutt' insieme regolata col freno della prudenza.

Essendo però la bellezza dell' uomo giusto anzi interiore, che esterna, nel che è simile al melogranato, che si rinchiude al di dentro di sè medesimo il meglio, ed il più degno de' suoi pregi; gioverà qui il mettere

davanti agl' occhi del pubblico un ritratto eccellente dell' anima di san Francesco di Sales formato da mano maestra. Formò questo ritratto la santa madre di Chantal, la quale certamente per i lumi sublimi, che possedeva, e per la comunicazione, ch' ebbe col santo Prelato, non correva pericolo d' ingannarsi ; e si può dire, che fosse più che qualunque altro informata de' veri sentimenti del Santo, di cui fu una perfettissima copia. Dopo la morte del santo Vescovo pregata dal padre D. Giovanni di s. Francesco generale de' Fulliensi, ed uno degli scrittori della vita del Santo, a scrivere ciò che sapeva dell' interno del suo Fondatore, gli rispose in questi termini.

VIVA GESU'.

« Ahimè! reverendo Padre, voi mi comandate una cosa, ch' è molto al di sopra della mia capacità; non già che Iddio non m' abbia dato una cognizione più grande dell' interno del mio beato Padre di ciò, che la mia indegnità meritava, avendomene soprattutto favorita dopo la sua morte; laddove quando era presente l'oggetto, l'ammirazione e la contentezza, ch' io ne riceveva, m' offuscavano; ma io confesso semplicemente al vostro paterno cuore, che non ho ingegno bastante ad esprimermi : nulladimeno per ubbidire a vostra reverenza, e per l' amor e rispetto, che devo all' autorità, con cui mi comandate, io scriverò alla semplice, ed in presenza di Dio quel tanto, che mi verrà in vista.

« Primieramente, mio carissimo Padre, io vi dirò d' avere riconosciuto nel mio beato Padre e signore un dono di perfettissima fede, accompagnata da grandi lumi, certezza, gusto e soavità estrema. Me n' ha fatto discorsi ammirabili, dicendomi una volta, che Iddio l' aveva favorito con molti lumi e cognizioni per l' intelligenza de' misteri della nostra santa fede, e ch' egli pensava di possedere il senso e l' intenzione della Chiesa in ciò, che insegna ai suoi figliuoli, del che la vita e l'opere sue rendono testimonianza. Iddio aveva riposto nel centro di questa santissima anima, o, come diceva, nella cima del suo spirito un

lume sì chiaro, che con un semplice sguardo vedeva le verità della fede e le sue eccellenze ; cosa, che gli cagionava grandi ardori , estasi e rapimenti di volontà , sottomettendosi a queste verità con un franco acconsentimento del suo arbitrio. Chiamava il luogo, in cui questi lumi si formavano , il santuario di Dio , dove niun' altra cosa entra, se non se la sol' anima col suo Dio. Quest' era il luogo del suo ritiro, ed il più ordinario suo soggiorno; attesochè, a dispetto di tutte le sue occupazioni esteriori, teneva il suo spirito in questa solitudine interiore il più che poteva. Ho sempre veduto questo Beato aspirare , e non respirare che il solo desiderio di vivere secondo le verità della fede, e le massime del vangelo, come si vedrà dalle memorie. Diceva egli, che la vera maniera di servire a Dio, era di seguirlo , e camminare dietro a lui sulla fina punta dell' anima, senz' alcuno appoggio di consolazione, di sentimento, o di lume, fuorchè quello della fede nuda e semplice; e per questo amava le desolazioni e gli abbandoni interiori. Mi disse una volta, che nemmeno rifletteva, se egli era in consolazione , o desolazione ; e che quando nostro Signore gli dava buoni sentimenti, gli riceveva francamente; se non gliene dava, non vi pensava: vero è però, che d' ordinario aveva grandi soavità interiori, come compariva nel suo aspetto , per poco ch' egli si ritirasse in sè medesimo ; il che faceva frequentemente. Così pure da ogni cosa cavava buoni pensieri, rivolgendo tutto al profitto dell' anima ; massimamente nell' apparecchiarsi per sermoneggiare, il che per lo più faceva passeggiando, riceveva lumi in abbondanza. M' ebbe a dire , ch' egli tirava l' orazione dallo studio, da cui usciva molt' illuminato nello spirito, ed acceso nel cuore. Son molti anni, che mi disse, che non aveva gusti sensibili nell' orazione , e che quel tanto, che il Signore operava in lui, era per mezzo di lumi e sentimenti insensibili, che spargeva nella parte intellettuale della sua anima , senza che la parte inferiore vi avesse parte. D' ordinario erano visite e sentimenti dell' unità semplicissima, o movimenti divini, ne' quali non s' internava , ma gli riceveva semplicemente con profondissima riverenza ed umiltà, essendo suo metodo di tenersi davanti

a Dio umile, piccolo e basso con singolare riverenza e confidenza, come un figlio d'amore. Sovente mi scrisse che vedendolo, gli avessi ricordato, di farmi raccontar ciò, che Iddio gli aveva dato nella sua orazione, e dimandandoglielo, mi rispondeva; sono cose tanto sottili, semplici e delicate, che non si possono dire, quando sono passate, restandone solamente nell' anima gli effetti. Molti anni prima della sua morte non aveva quasi più tempo per far la sua orazione, essendo oppresso dagli altri affari; e chiedendogli io un giorno, se l'avesse fatta, « No, mi rispose, ma faccio ciò, che vale l'orazione », ed era, che si teneva sempre unito con Dio, dicendo, che in questo mondo conviene fare l'orazione d'opere e d'azioni: per altro la sua vita era una orazione continua.

Da quel tanto che si è detto, è facile il credere, che questo Beato non si contentava di godere solamente una deliziosa unione con Dio nell' orazione; ma che egli amava al certo ugualmente la volontà di Dio in tutto; ed io credo, che ne' suoi ultimi anni era arrivato a tal purità, che non voleva, non amava, non vedeva più che Dio in tutte le cose. D'onde procedeva, che lo vedevano assorto in Dio, e diceva non esservi cosa al mondo, che lo potesse contentare, se non se Iddio, e così non viveva più egli, ma Gesù Cristo viveva in lui. Quest' amore generale della volontà di Dio, era tanto più eccellente e puro, che quest' anima santa non era soggetta a cambiare, o ad ingannarsi, a cagione del chiarissimo lume, che Dio vi aveva sparso, per mezzo di cui vedeva nascere i movimenti dell' amor proprio, recidendoli fedelmente, a fine d'unirsi sempre più puramente a Dio. M'ha detto qualche volta, che nel più forte delle sue afflizioni, si sentiva una dolcezza cento volte più soave, che d'ordinario; imperciocchè per mezzo di quest' unione intima le cose più amare rendevansi a lui saporitissime. Ma se vostra reverenza vuole vedere chiaramente lo stato di questa santissima anima sopra di questo soggetto, leggerà i tre, o quattro ultimi capitoli del libro nono del Trattato dell' amore divino. Animava egli tutte le sue azioni col solo motivo del divino beneplacito: e veramente, come si dice in quel santo libro, non dimandava nè in cielo, nè in terra, che di ve-

der adempita la volontà divina. Quante volte ha egli pronunziato con un sentimento tutto estatico. « Oh Signore! che v' ha in cielo per me, e che voglio io in terra se non voi? Voi siete la mia porzione, e la mia eredità in eterno »: onde tutto ciò, che non era Dio, per lui era niente; e quest' era sua massima.

Da quest' unione sì perfetta procedevano le virtù eminenti, che ciascuno ha potuto osservare in lui, e quella generale ed universale indifferenza, che in lui vedevasi ordinariamente. Nè io leggo que' capitoli del libro nono, che ne trattano, senza vedere chiaramente, ch' egli insegnava ciò che praticava nelle occasioni. Questo documento sì poco conosciuto, e contuttociò sì eccellente: « Non dimandate niente, non desiderate niente, e non rifiutate niente » che egli ha fedelmente praticato fino al termine di sua vita, non poteva uscire che da un' anima intieramente indifferente, e morta a sè medesima. La sua uguaglianza di spirito era incomparabile: e chi lo vide mai cambiare di positura in qualunque sorte d' azione? e pure io l' ho veduto ricevere aspri attacchi, come si prova dalle memorie. Non è già, che non gli sentisse vivamente, ed allora più, e principalmente quand' era offeso, ed oppresso il suo prossimo. In queste occasioni vedeva, che taceva e si ritirava in sè medesimo con Dio, e dimorava là in silenzio, non lasciando tuttavia di operare prontamente, per ovviare al male accaduto, essendo egli il rifugio, il soccorso e l' appoggio di tutti.

La pace del suo cuore non era essa divina, e tutta affatto imperturbabile? Era questa fondata nella perfetta mortificazione delle sue passioni, e nella totale sommessione dell' anima sua a Dio. « Cosa è, mi disse in Lione, che potrebbe turbare la nostra pace? Quando tutto si rivoltasse sottosopra, io non m' inquieterei; imperocchè che cosa vale il mondo tutto, in paragone della pace del cuore? » Questa costanza procedeva, mi pare, dalla sua viva fede, vedendo, che tutti gli accidenti grandi e piccoli succedono d' ordine della sovrana provvidenza; in essa egli si riposava meglio, e con più di tranquillità, che non fa un figlio unico nel seno di sua madre. Diceva altresì, che nostro

Signore gli aveva insegnato dalla sua giovanezza questa lezione, e che se avesse avuto a rinascere, avrebbe più che mai disprezzato l' umana prudenza, e si sarebbe lasciato interamente governare dalla divina provvidenza. Sopra di questo soggetto grandi erano i suoi lumi, e portava molto a tale pratica le anime, che consigliava e governava. Ha egli sempre maneggiato gli affari, che Iddio gli aveva commessi, e gli ha condotti alla mercè di questo sovrano governo, e non era mai più sicuro d' un affare, nè più contento tra i pericoli, che allora quando non aveva altro appoggio. Allorchè, secondo la prudenza umana prevedeva essergli impossibile l' eseguire i disegni, che Iddio gl' inspirava e commetteva, era sì fermo nella confidenza, che per nulla vacillava; onde viveva senza sollecitudine sopra di questo. Io osservai, quando ebbe stabilito di fondare la nostra congregazione, dire spesso, « io non veggo giorno per questo, ma son sicuro, che Dio lo farà », come successe in molto meno di tempo, che non pensava. A questo proposito mi viene nello spirito, che una volta molti anni sono fu assalito da una viva passione, che lo travagliava molto, e mi scrisse, « Io sono molto sollecitato, e mi pare, che non ho veruna forza per resistere, e mi pare, che cederei, se l' occasione fosse presente; ma più mi sento debole, più la mia confidenza è in Dio, restando assicurato, che in presenza degli oggetti io sarei investito di forza e di virtù da Dio; sicchè divorerei i miei nemici, come se fossero agnellini ». Non era il nostro Santo esente da' sentimenti e movimenti delle passioni, anzi nemmeno voleva, che se ne desiderasse la franchigia, ma non ne faceva alcun caso, se non se per soggettarle; ed in questo diceva di divertirsi. Soggiungeva poi anche servire esse molto per la pratica delle più sublimi virtù, e per più sodamente stabilirle nell' anima. Vero è, che possedeva sì assoluta autorità sopra le sue passioni, che gli ubbidivano come schiave, anzi nel fine de' suoi anni appena comparivano.

Aveva egli un' anima la più ardita, la più generosa e potente che si potesse vedere nel sopportare le cariche ed i travagli, e per continuare le intraprese, che Iddio gl' inspirava.

Non le tralasciava giammai, dicendo, che quando nostro Signore ci commette un affare, non conviene abbandonarlo, ma avere coraggio di vincere tutte le difficoltà, che s' attraversano. Certamente vi voleva una gran forza di spirito, a fine di perseverare nel bene, come il nostro Santo ha fatto. Chi l' ha mai veduto darsi fretta, o perdere un minimo che della sua modestia? Chi vide mai vacillare la sua pazienza, o alterata la sua anima contro chi che sia? Anzi avendo egli un cuore tutto affatto innocente, non fece mai opera veruna per malizia, o per amarezza di cuore; no certamente; ne s' è veduto un cuore sì dolce, sì umile, sì benigno, grazioso ed affabile al pari del suo: e contuttociò qual' era l' eccellenza, e solidità della prudenza e sapienza naturale e sopranaturale, che Dio gli aveva infuso nello spirito, ch' era il più chiaro, netto ed universale, che si sia veduto? Nostro Signore nulla aveva tralasciato per la perfezione di quest' opera, che la sua mano potente e misericordiosa s' era formata. In fine la divina bontà aveva collocato in quest' anima santa una carità perfetta, e perchè, siccome ci diceva, la carità entrando in un' anima, v' introduce tutto il seguito delle virtù, così le aveva poste ed ordinate nel suo cuore con ordine ammirabile, tenendo ciascuna il posto e l' autorità, che le apparteneva, non intraprendendo l' una senza l' altra cos' alcuna, perchè vedeva chiaramente quel tanto, che conveniva ad ognuna, ed i gradi delle loro perfezioni. Tutte producevano le loro operazioni secondo le occasioni, che presentavansi, ed a misura, che la carità le stimolava dolcemente, e senza strepito: non ne faceva mai un mistero, o cosa, che desse ammirazione a chi non guarda che la corteccia e l' esteriore; niuna singolarità, niuna di quelle azioni, che danno agli occhi di chi le rimira, e si tirano dietro l' ammirazione del volgo. Egli si teneva in una vita comune, ma in maniera sì divina e celeste, che mi pare niuna cosa avervi nella sua vita di più ammirabile di questo. Quando pregava, recitava l' officio, o celebrava la messa, in cui pareva un angelo per l' eccessivo splendore, che vedevasi nella sua faccia, ninno gli ha mai veduto fare cosa, che avesse ombra d' affettazione; anzi nemmeno si vedeva quasi mai alzare o chiuder gl' occhi, tenendoli modesta-

mente bassi senza far alcun moto, se non quando la necessità lo richiedeva, ed intanto vedevasi in lui un aspetto pacifico, dolce e grave; talchè era facile di giudicare la profonda sua tranquillità. Chiunque lo rimirava, ed osservava le sue azioni, restava infallibilmente penetrato, massimamente nell' atto della consagrazione; perchè allora prendeva un nuovo lustro, come si è notato mille volte, avendo egli un amore speciale all' adorabilissimo Sagramento, che era la sua vera vita, e la sua sola forza. Oh Dio! quant' era ardente e saporita la divozione sua, allorchè lo portava alle processioni! compariva allora come un cherubino tutto risplendente. Non si possono spiegare i suoi ardori circa questo divino Sagramento; ma parlandosi di questo altrove, come pure della sua divozione incomparabile verso la beata Vergine nostra Signora, non ne parlerò qui. Oh Gesù! quant' era ammirabile l' ordine, che Iddio aveva posto in questa benedetta anima! Ogni cosa era sì regolata, sì tranquilla; ed il lume di Dio sì chiaro, che vedeva ogni atomo de' suoi movimenti. Egli aveva una vista sì penetrante per la perfezione dello spirito, che arrivava a discernere tra le cose più delicate e più pure. Giammai quest' anima pura soffriva volontariamente ciò, che vedeva di men perfetto; non voglio già dire, che non commettesse qualche imperfezione, ma questo succedeva per pura sorpresa e debolezza; ma che soffrisse nel suo cuore attacchi ad una sola per piccola che fosse; questo non l' ho conosciuto. Al contrario, quest' anima era più pura, che il sole, e più bianca della neve nelle sue azioni, proponimenti, disegni ed affetti. Infine non v' era, che purità, umiltà, simplicità ed unità di spirito col suo Dio. Così pur' era ammirabile udirlo parlare di Dio e della perfezione, valendosi di termini così precisi ed intelligibili, che faceva comprendere con grande facilità le cose più alte e sublimi della vita spirituale.

Nè possedeva già questo lume sì penetrante per sè solo; ognuno ha potuto vedere e conoscere, che Dio gli aveva comunicato un lume speciale per la condotta delle anime, e che le governava con una destrezza tutta celeste. Penetrava il fondo de' cuori, vedeva chiaramente il loro sta-

to, ed i motivi per i quali agivano, siccome tutto il mondo sa a qual segno giungesse la sua carità incomparabile verso le anime, ritrovando le sue delizie nel affaticarsi attorno esse. In quest' era infaticabile, non dandosi pace, infinchè non le avesse messe in pace, e posto le loro coscienze in istato di salute. Quanto a' peccatori, che volevano convertirsi, vedendoli deboli, che cosa non faceva per essi? Si faceva peccatore con essi, piangeva con essi i loro peccati, e mescolava talmente il suo cuore con quello de' suoi penitenti, che niuno seppe mai ascondergli qualsisia cosa. Or a mio giudizio pare, che il zelo della salvezza delle anime fosse la virtù predominante nel nostro beato Padre, perchè in certa maniera si sarebbe detto qualche volta, che lasciava il servigio, che riguardava immediatamente Dio, per accudire al servigio de' prossimi che preferiva. Buon Dio! quanta tenerezza! quanta dolcezza! quanta compassione! quanto travaglio! In fine vi si è consumato! Ancor devo dire una cosa degna d' osservazione: nostro Signore aveva ordinato la carità in questa sant' anima; imperciocchè amando un numero infinito di anime, tant' anime amava particolarmente, altrettanti gradi d' amore aveva per esse. Le amava tutte perfettamente e puramente secondo il loro ordine, ma neppur una ugualmente, che l' altra; osservava in ciascuna ciò, che poteva riconoscere di più degno di stima per darle posto nella sua dilezione, secondo il suo proprio dovere, e secondo la misura della grazia, che vi scopriva. Portava un rispetto incomparabile al suo prossimo, perchè rimirava Dio in esso, ed esso in Dio. Quanto alla sua dignità, quanto l' onorava e rispettava! Certamente l'umiltà non gli impediva punto d' esercitare la gravità, maestà e riverenza dovuta alla sua qualità di vescovo. Mio Dio! ardirò io dirlo? Io dirò, se si può. Mi pare naturalmente, che il mio beato Padre era un' immagine viva, in cui il Figliuolo di Dio nostro Signore era dipinto! imperciocchè secondo la verità, l' ordine e l' economia di questa sant' anima, era in tutto, e per tutto sopranaturale e divina. Io non sono la sola, che abbia avuto questo pensiere: molti mi hanno detto, che quando vedevano questo Beato, pareva loro di vedere nostro Signore in terra. Fin qui la Santa.

CAPO II.

Della profondissima umiltà di s. Francesco di Sales. Sue massime e sentimenti su di essa virtù.

Chi ha da discorrere delle virtù de' Santi, deve in primo luogo riflettere a quel nascondere, ch' essi fecero le medesime sotto il velo dell' umiltà, con che ci privarono della notizia delle più eroiche loro azioni. Onde siccome da quel velo, con cui Mosè ricopriva la bellezza comunicatagli nel parlare alla dimestica col Signore, si prende argomento degli splendori del suo aspetto; così dall' ascondere, che fecero i Santi, i doni che possedevano, conviene dedurre l' eccellenza di quei medesimi doni. Non è nuovo al mondo, che la vera santità s' asconde nel cuore il più degno delle nostre ammirazioni; onde giudicherebbe pur meno del vero, chi rimirasse soltanto quello, che palesò co' suoi atti san Francesco di Sales, per misurare i suoi meriti davanti a Dio. Per grandi, che siano le cose da lui operate, pure non sono, che la superficie delle sue virtù, le quali egli, come osservò la madre di Chantal, con avvedutezza proporzionata alla sua umiltà, procurò di celare; affinchè di lui non si potesse formare ombra di Santo, non che un' immagine; pur gli è succeduto co' suoi scritti di darci, senza volerlo, il ritratto di sè medesimo. Onde di questi più, che di niun altro testimonio mi varrò, per parlare delle sue virtù; ancorchè alcuna volta a' suoi sentimenti congiungerò qualcuna di quelle azioni, che a disegno ho riserbato; affinchè la mescolanza della dottrina, e degli esempi faccia più d' impressione nello spirito; ed il dilettevole, che hanno i fatti istorici, serve a far ritenere quelle verità, che possono riuscire utilissime ad ogni genere di persone. E perchè l' umiltà, come insegna l' Angelico, si è il fondamento di tutte le virtù, in quanto ne toglie dall' anima gl' impedimenti; ragion vuole, che si parli di questa prima, che di tutte l' altre.

Per sublimi che siano le lezioni, che diede di questa a

Filotea, ed a molte anime nelle sue lettere, è forza di confessare, che superò con la pratica i suoi medesimi insegnamenti. La divide egli in esteriore ed interiore, dicendo che la prima è quella, che regola l' esterno ; siccome la seconda forma i sentimenti , che dobbiamo avere nel proprio cuore in ordine a Dio ed al nostro prossimo; e nella pratica dell' una e dell' altra si segnalò. Dimostra egli, come è cosa ridicola quel gloriarsi, che fanno tutto dì i mondani di quei vantaggi , che non sono in noi , o che sono in noi, ma non son nostri, o sono in noi, e nostri, ma non perciò meritano che per essi noi ci stimiamo più degl' altri ; e porta per esempio la nobiltà , il favore de' grandi , la stima del pubblico, che non sono in noi, ma, o ne' nostri progenitori, o nell' opinione degli altri. Gl' abiti, i mobili, i beni esteriori, che son veramente nostri, ma nulla mettono in noi ; perchè non ci rendono nè più savi , nè più prudenti, nè più virtuosi; la bellezza e la scienza, che si perdono sì facilmente , ed hanno o poca distesa , od oggetti vani ed inutili. Or il gloriarsi per tali cose, dice il Santo, è cosa da ridere , perchè in vece di renderci più degni di stima, c' inspirano una folle vanità, che ci rende disprezzevoli agl' occhi degli uomini , e degni d' odio davanti a Dio.

Si conosce, aggiunge poi egli, il vero merito , come il vero balsamo, il quale, se gettato nell' acqua va al fondo, è stimato fino e prezioso; se all' opposto sta al di sopra dell' acqua, si giudica adulterato; onde per conoscere se un uomo è virtuoso, conviene osservare, se i vantaggi sono fondati sopra l' umiltà e la modestia, conchiudendo , che le più belle qualità degli uomini, qualor siano nutrite nell' orgoglio e nella vanità, non hanno che una semplice apparenza, e nel fondo sono senza sodezza.

In seguito consiglia Filotea di non essere troppo delicata per i posti e titoli , affine di non esporsi a certe ricerche ed esami, che non corrispondono sempre alle pretensioni, che si hanno; donde procede, che talora ci rendiamo disprezzevoli , dimostrando di fare troppo di stima di una cosa, che non lo merita: e soggiunge , che se la ricerca della virtù incomincia a renderci virtuosi, per l' op-

posto la ricerca degl' onori ci rende degni di biasimo; onde gli spiriti ben disposti non fanno caso di simili bagattelle, sendo proprio degli spiriti bassi, oziosi e vili l' occuparsi in queste cose; e siccome chi può avere le perle, non si carica di conchiglie; così chi pretende alla virtù, non si dà sollecitudine per conseguire gli onori; conchiudendo in fine, che, se l' onore è bello, quando si riceve in dono, diventa villano essendo ricercato e dimandato. Confessa però potersi conservare il suo posto, e ritenerlo senza pregiudizio dell' umiltà, purchè ciò si faccia alla buona, e senza dispute e contenzioni; e conchiude di non parlare di chi ha pubbliche dignità, o di certe occasioni particolari, che tirano a conseguenza; imperocchè allora conviene, che ognuno conservi ciò che gli appartiene; con tale prudenza però e discrezione, che sia accompagnata dalla carità e cortesia.

Come poi egli si comportasse in tal' occasione, si vede dalle sue lettere. « Io confesso, scrive, di non intendere nulla in tutte queste considerazioni di cerimonie, perchè non vi pensai mai. (E da ciò, che segue, si vede di che si trattava). Quattro volte in Parigi ho predicato, facendo un semplice prete la funzione di ricevere figlie alla religione; altre volte ho fatto io la funzione, predicando un gesuita, e nell' una e nell' altra maniera non ho lasciato d'.essere ciò, che sono..... e più basso soggiunge. Nel farsi carmelitana una damigella di considerazione, io predicai, ed il signore Dural dottore di Teologia fece l' officio; or egli avrebbe predicato meglio di me, ed io fatto l' officio meglio di lui. Ma a che mai stiamo attaccati? » Certamente egli abborriva molto tali dispute, dicendo, che l' onore non si possiede mai meglio, che quando si disprezza, oltre di che questo turba il cuore, e ci tira a mille mancamenti contro l' umiltà e la mansuetudine.

Essendogli da un signore di qualità presentato un libro, che aveva composto, il Santo, dopo i dovuti ringraziamenti, dissegli, che non avrebbe avuto ardire di sperarlo, imperocchè non poteva pensare, ch' egli sapesse lui essere al mondo, in cui era sì poca cosa, e confinato tra' monti, si giudicava invisibile: ma che appartenendo a' lumi grandi il discoprire gli atomi, era stato veduto. Soffriva mal volentieri,

che i suoi amici parlassero di lui; onde ad una religiosa della Visitazione scrisse. « Non pensate, che per essere voi a Lione, siate dispensata dal patto, che abbiamo insieme, che voi sarete sobria a parlare di me, come di voi medesima: se la gloria del Signore non lo richiede in certe occasioni, non ne dite parola; se lo richiede, siate corta ed esatta osservatrice della semplicità ».

Preveniva poi egli il suo prossimo in onore, come ordinò alle sue figlie; onde un giorno avvisato, che faceva troppo onore al servitore d' un gentiluomo, che gli aveva portato un' imbasciata. « Io, rispose, non so fare tante distinzioni. Tutti gl' uomini portano l' immagine e simiglianza di Dio, e tanto mi basta per avere motivo di rispettarli ». Così pure nel sottoscriversi alle lettere, diceva, che quantunque alcuni sdegnassero di sottoscriversi a gente di condizione bassa; « affezionatissimo servitore », egli però non faceva difficoltà d' usar un tal termine a tutti, se non al suo servitore, perchè dubitava, che questi potesse credere, che lo volesse burlare. Al segretario d' un principe, che non lo trattò co' titoli dovuti alla sua qualità, fece risposta con istile ripieno di cortesia e d' umiltà, e dicendogli uno de' suoi di non stimar bene, ch' egli trattasse con tali termini un incivile; « anzi, replicò egli con grazia; quest' è un bell' ingegno, conviene, ch' io gl' insegni a scriver meglio per l' avvenire ». Se gli avveniva per istrada d' incontrare persone, si ritirava il Santo da quella parte, che per lui era men commoda, nè permetteva giammai, che i servitori gli facessero fermare, o dar indietro, dicendo, « e non sono questi uomini come noi? Ed ora non meritano essi più compassione, che noi?

Quanto agli onori e dignità, già molte volte si è detto nella sua vita l' abborrimento, che vi aveva. Fu fatto preposto contro sua voglia: non accettò il vescovato, fuorchè per ubbidienza: cercò anche di sgravarsene, e quando si trattò d' ingrandirlo, mostrò sempre d' aver avversione da tutto ciò, che il mondo stima, ed una total indifferenza; oltre che, se fosse stato in mano sua, avrebbe preferito l' essere l' ultimo nella casa di Dio. E certamente l' umiltà fu, che gl' inspirò d' insegnar il ca-

techismo a' fanciulli, di seguirli nelle processioni, di accettare gl' inviti, che gli facevano gli artegiani di tenere al sagro fonte i loro figliuoli, di udire la gente più bassa in confessione, di ascoltare i contadini, e di scegliere per sè le funzioni più abiette e faticose, come si è raccontato in questa istoria.

Ma perchè la vera umiltà si è l' interiore, e consiste ne' sentimenti dello spirito, e nelle affezioni del cuore, il santo Prelato insegna, che è sapienza e non umiltà il non fare caso degli onori, nobiltà, ricchezze, bellezza e talenti; onde discorrendo dell' umiltà interiore, dice non pregiudicare punto a questa la considerazione delle grazie fatte a noi da Dio; imperciocchè siccome per arrivare all' amore di Dio, devesi considerare la sua bontà; così per profondarsi nell' umiltà devesi considerare davanti alla sua misericordia la moltitudine de' suoi beneficii, e davanti alla sua giustizia la moltitudine de' nostri misfatti. A fine però di non prendere motivo di vanità dalle grazie fatteci dal Signore, doversi osservare, che non è nostro il bene, che è in noi; attesocchè, come ragiona san Paolo, « che cosa abbiamo noi, che non l' abbiamo ricevuto? che se l' abbiamo ricevuto, perchè ne prenderemo occasione di vanagloria? » Certamente i muli non lasciano d' essere animali sordidi, ancorchè portino preziosi mobili di gran principi. Che se poi vogliamo un rimedio infallibile per tenerci umili, soggiunge, doversi considerare quel tanto, che abbiamo fatto, quando Dio non era con noi, perchè allora conosceremo ciò, che fece egli, quando fu con noi. Non poteva poi soffrire quegli, che ne' loro discorsi non cessano affettatamente di parlare con disprezzo di sè medesimi, e dice, che sarebbero molto in pena, se dandosi fede alle loro parole, il mondo gli credesse tali, quali essi dicono d' essere. Questo è, soggiunge, un fingere di fuggire, per farsi correre dietro, ed un pretendere il primo posto, col mostrare di mettersi nell' ultimo: ma la vera umiltà non mostra di esserlo; nè solamente si studia di nascondere le altre virtù, ma pur' anche sè stessa. « O non diciamo adunque, continua il Santo, parole d' umiltà, o diciamole con un vero sentimento interiore; sicchè

non si abbassino gl' occhi, senza abbassare tutt' insieme il cuore ».

Considerando poi, che la cortesia e civiltà è una delle principali virtù della vita civile, dice, che questa soffre talora, che si facciano o dicano cose, che non s' accordano colle intenzioni segrete; come avviene tra chi disputa per cedere il posto più degno ad un amico di minore qualità: allora dic' egli, il sol offrire la preferenza è un incominciamento d' onore, e giacchè non glielo possiamo donare tutto intero, non vi è male di dare al prossimo il principio; approvando pure anch' egli lo stesso in alcune parole canonizzate dall' uso comune, le quali ancorchè in un senso non sembrino rigorosamente vere, ad ogni modo possono usarsi, quando il cuore di chi le pronunzia, ha una vera intenzione d' onorare e rispettare il soggetto, a cui si dicono. Non perciò approva egli quei complimenti lunghi e ripieni d' esagerazioni, che recano impaccio a chi gli fa, e tedio a chi gli sente, significando o troppo, o niente, e ciò perchè sono contrari alla semplicità ed alla sincerità cordiale.

Dando poi un altro contrasegno d' un uomo veramente umile, dice, che questi amerebbe meglio, che un altro parlasse di lui con termini di sprezzo, che di parlarne egli medesimo, perciò almeno vuole, che ciò si soffra senza contradire e senza dolersi; imperocchè l' umiltà inspirandoci basso sentimento di noi medesimi, non dobbiamo trovare strano, che gl' altri parlino di noi conformemente a ciò, che dobbiamo pensare di noi.

Mette altresì nel numero degli umili, che non lo sono, quelli, che dicono di lasciare l' orazione a' perfetti, e la comunione alle anime pure. Così parla pur' anche di chi dice di temere d' aver a disonorare la divozione col pretendervi, o pure ricusa d' impiegarsi nel servigio de' prossimi a titolo di cognizione della propria debolezza. Tutto ciò, dice il Santo, è artificio dell' amor proprio, ed un' umiltà maligna, per cui tacitamente si pretende di biasimare le opere di Dio, o almeno ricoprire con un specioso pretesto l' amore della propria opinione . o la propria pigrizia. In seguito insegna, che Dio coll' accordarci qualche

dono, pretende che ce ne serviamo, e così esser umile chi l' ubbidisce. Aver ben motivo di non intraprendere cosa veruna il superbo, come quello, che confida in sè medesimo, ma dover l' umile essere tanto più coraggioso, perchè non conta sulle proprie forze; ed avendo in Dio tutta la sua confidenza, come in quello, a cui piace di magnificare la sua onnipotenza nella nostra debolezza, e che fa trionfare la sua misericordia sopra la nostra miseria, può con sicurezza intraprendere ogni cosa; e conchiude doversi perciò eseguire quanto sarà giudicato vantaggioso al nostro profitto da chi dirige le anime nostre.

Continuando a parlare di questa virtù, dice essere sciocchezza il pensare di sapere ciò, che non si sa, e vanità insoffribile il darsi vanto di sapere quelle cose, ch' ignoriamo; « quanto a me, soggiunge, non vorrei mostrar di sapere ciò, che non so; siccome all' opposto non vorrei fare l' ignorante ». Ma quando la carità lo richiede, vuole che si comunichi al prossimo quel tanto, che può servire per instruirlo, per aiutarlo e per consolarlo; attesochè l' umiltà, che nasconde le virtù per conservarle con maggior sicurezza, le fa comparire, quando la carità lo richiede, per accrescerle e perfezionarle; e dovendo la carità regnare sopra tutte le virtù, non può essere, che falsa quell' umiltà, che pregiudica alla carità. Riconosce pure potersi eccedere in certe azioni, che sembrano comandate dall' umiltà: « siccome, dice, non vorrei far il savio; nemmeno vorrei far il pazzo; perchè, se l' umiltà m' impedisce di far il savio, la simplicità e sincerità m' impediscono di far il pazzo ». E perchè alcuni Santi l' hanno fatto, dice, che per arrivare a questi eccessi, hanno avuto motivi così particolari e straordinari, che niuno può tirarne conseguenza per sè. Ammette però, che se qualcuno passasse per folle davanti al mondo, per aver abbracciato una vera e sincera divozione; non conviene perciò abbandonarla, e conformarsi a falsi giudizi degli uomini. « Allora l' umiltà, conchiude, vi farà godere di questo beato obbrobrio, di cui la cagione non è in voi, ma in chi fa di voi cattivo giudizio.

CAPO III.

Continuazione dell' istessa materia.

Conosceva il santo Prelato, che chiunque pretende di acquistare le virtù senza l' umiltà, è simile a chi porta arena esposta al vento, come dice san Gregorio il Grande, e perciò ne diede sublimi lezioni a Filotea insegnandone la pratica. Certamente parlava secondo il suo cuore, quando ne discorreva, essendo questa la sua cara virtù; onde continua a dire, che il più alto grado dell' umiltà, non consiste già nella cognizione della propria abiezione, ma bensì nell' amarla, e compiacersi in essa; non già per difetto di coraggio, o di generosità, ma per maggiormente esaltare la Maestà divina, e per far più stima del nostro prossimo, che di noi medesimi: onde aggiunse a scrivere, che se potessimo essere ugualmente accetti a Dio con le imperfezioni, come con le perfezioni, dovremmo desiderare d' essere imperfetti, a fine di nutrire in noi con questo mezzo la santa umiltà.

Suppone adunque il Santo, che tra i mali, a' quali siamo esposti in questo mondo, alcuni sono abietti, altri onorevoli; così i cenci, che disonorano un gentiluomo, fanno onore ad un romito; un' ingiuria pazientemente sofferta da un religioso non lo pregiudica punto nella stima degli uomini, e renderebbe disprezzevole un cavaliere, perchè ciò, che nell' uno si giudica virtù, nell' altro si stima codardia e viltà d'animo. « Or, dice il Santo, se la pazienza ci fa amare i mali, l' umiltà ci fa amare l' abiezione, che va unita con quelli ». Così pure alcune virtù si tirano dietro il disprezzo, e si può dire, che sono abiette, come sono la pazienza, la dolcezza, la semplicità, perchè il mondo lè disprezza; ed al contrario il mondo stima la prudenza, la generosità, il valore. Vi sono pure alcune azioni dipendenti dalla medesima virtù, che sono sprezzate, ed altre in istima; essendo, a cagione d' esempio, vile il perdonare le ingiurie, ed onorevole il dare limosina, al giudizio de' mondani; e pure l' uno e l' altro sono atti di cari-

tà. « Or l' umiltà, soggiunge, ci deve far amare le virtù disprezzevoli; ed il disprezzo, che il mondo stima essere in esse; dovendo anzi nelle azioni male detestare l' azione cattiva, ed amare l' abiezione, che vi è connessa, e lo sprezzo, che si tira in conseguenza.

Ad ogni modo, continua egli, ancorchè noi dobbiamo amare l' abiezione, che procede, o da mali, che soffriamo, o da quei, che commettiamo; non perciò si hanno a lasciare senza rimedio; sicchè avendo un male abietto nella faccia cercherò di guarirne, senza però dimenticare l' abiezione, che ne ho ricevuto. Se ho fatto una cosa, che mi renda disprezzevole, se non offende alcuno, mi guarderò dallo scusarmene, perchè lo scusarmene avrebbe per motivo l' isfuggire l' abiezione: che se per imprudenza ed inavvertenza, avrò offeso o scandalizzato qualcuno, riparerò l' offesa con qualche scusa vera; perchè sendo il male permanente, la carità mi obbliga di scancellarlo; anzi accadendo qualche volta, che la carità voglia, che noi rimediamo all' abiezione per l' utilità del prossimo, a cui è necessaria la nostra riputazione; allora si deve togliere la nostra abiezione dagl' occhi del prossimo, per impedire, che non si scandalizzi, e metterla nel nostro cuore, affinchè se n' edifichi ».

Dimandando poi quali siano le migliori abiezioni, risponde, che le più utili all' anima, e le più care a Dio, sono quelle, dove noi abbiamo meno di parte, che ci avvengono per accidente, o sono inerenti alla condizione della nostra vita, purchè le riceviamo, come Dio ce le invia, essendo la sua elezione sempre migliore, che la nostra. Che se dovessimo eleggere, dice le più grandi essere le migliori, e le più grandi essere le più contrarie alle nostre inclinazioni, purchè siano conformi alla nostra vocazione, attesochè la nostra elezione guasta, o almeno impicciolisce quasi tutte le virtù. « Ah, conchiude poi, chi ci farà la grazia di poter dire con quel gran re: lo ho eletto d' essere abietto nella casa di Dio più tosto, che abitare ne' tabernacoli de' peccatori? Niuno lo può, cara Filotea, se non quello, che per esaltarci visse e morì in maniera, che fu stimato l' obbrobrio degl' uomini, e l' abie-

zione della plebe. Io vi ho detto molte cose, che vi sembrano dure nel considerarle, ma credetemi, sono più dolci, che il zucchero ed il mele nel praticarle. Così questo gran maestro della vita spirituale procurava di sradicar i fondamenti dell'amor proprio, di cui conosceva tutte le sorgenti, sapendo che talora egli nasce dalle cose, che gli sembrano totalmente contrarie.

Quantunque poi l' umiltà ci obblighi a fuggire gl' onori, la gloria, le lodi e tutto ciò che può adulare l' orgoglio e la vanità; ad ogni modo ci permette d' aver una cura ragionevole della riputazione, la quale, al dire del savio, deve preferirsi ad ogn'altro bene. Di che dà la ragione il santo Prelato, ed è, che la riputazione non suppone in noi quelle eccellenti qualità, le quali sono meritevoli di gloria e di lode; ma solamente un' integrità di vita, ed una semplice probità, che ci rende irreprensibili davanti gl' occhi degli uomini: « L' umiltà, dic' egli, non impedisce di riconoscer in noi l' integrità della vita, e per conseguenza di bramarne la riputazione; anzi l' umiltà disprezzerebbe la riputazione, se la carità non n' avesse bisogno; ma essendo un fondamento della società civile, senza cui noi siamo non solamente inutili, ma dannosi al pubblico, per lo scandalo, che ne riceve; la carità vuole, e l' umiltà permette, che noi la desideriamo e conserviamo preziosamente ». Paragona poi la riputazione alle foglie degl' alberi, le quali, essendo per sè stesse poca cosa, servono per abbellirli, e per conservare i frutti ancor teneri, dicendo che la riputazione è un bene fragile, ma tutt' insieme utile per ornamento della nostra vita, e per conservare le virtù, massimamente quelle, che sono ancor tenere e poco sode. In fatti il timore, che si ha di perdere la riputazione acquistata, ci rende solleciti per conservarla, ed attenti, per non operar cosa, che possa distruggerla. Vero è però, che siccome non dobbiamo amare la virtù, se non perchè ci rende grati a Dio, fine di tutte le nostre azioni, l' amore di Dio dovrebbe bastare per conservare le virtù acquistate, e per renderci solleciti di conquistarle; ma essendo noi deboli e bisognosi d' appoggio, è certo essere

la nostra riputazione un efficace mezzo per impegnarci a perseverare nella virtù.

Non vuole ad ogni modo il Santo, che siamo troppo ardenti e puntigliosi per conservarla, perchè questo sarebbe un imitare quelli, che per ogni minimo dolore prendendo medicina, si guastano la sanità; e perciò essere più salutare rimedio il dissimulare e disprezzare l'affronto, che il risentirsene, contrastare e vendicarsi: il disprezzo le fa svanire, e col corrucciarsi pare, che si riconoscano, e siccome i coccodrilli non danneggiano, che chi li teme, la maledicenza nuoce solamente a chi se ne mette in pena. Oltre di che il temere eccessivamente di perdere la riputazione, dimostra, che non è ben saldo il suo fondamento, che è la verità d'una buona vita: onde chi ha un' anima veramente cristiana, non fa caso delle lingue ingiuriose, ma quelli, che si sentono deboli, s' inquietano continuamente; e chi vuole avere riputazione verso tutti, la perde per lo più appresso molti, meritando di perderla chi vuol' essere onorato da persone infami e disonorate da' loro vizi. La riputazione, continua a dire, è un' insegna, che fa conoscere dove alberga la virtù; dovendo questa essere in tutto e per tutto preferita; per lo che, se dicono che voi siete un ippocrita, perchè abbracciaste la divozione, o che siete un codardo, per aver perdonato un'ingiuria, non fate caso di queste sorti di giudizi; giacchè quelli, che li fanno sono ordinariamente gente disprezzevole; e quando anche si dovesse perdere la riputazione, non si dovrebbe per questo abbandonare la virtù, nè allontanarsi dal suo cammino, dovendosi preferire alle foglie i frutti, cioè a dire i beni spirituali ed interiori agl' esteriori. Conviene adunque esser gelosi, ma non idolatri della nostra riputazione, e se non conviene offendere l' occhio de' buoni, non è dovere di contentare quello degl' empi.

In seguito vuole, che s' abbandoni ogni amicizia pericolosa, ogni commercio sospetto, ogni conversazione vana, ed occupazione inutile, perchè sono molto pregiudiziali alla riputazione, che deve preferirsi a quella vana soddisfazione, che si potrebbe incontrare in tali inutilità. E finalmente conchiude: « fissiamo sempre gl' occhi sopra

Gesù Cristo crocifisso, camminiamo nel suo servigio confidentemente, e con semplicità, ma saggiamente. Egli sarà il protettore della nostra riputazione, e se permette, che ci sia tolta, sarà per rendercene una migliore, o per farci avanzare nella santa umiltà; un' oncia di cui val più che mille libre d'onore. Se siamo ingiustamente biasimati, opponiamo la verità alla calunnia; se persevera, perseveriamo ad umiliarci; rimettendo così la nostra riputazione con la nostr' anima nelle mani di Dio, noi non sapremmo meglio assicurarla. Serviamo al Signore per l' infamia, e buona fama, all' esempio di s. Paolo, a fine di poter dire con Davide: «per voi, mio Dio, ho sofferto obbrobri, e per vostr' amore la confusione ha ricoperto la mia faccia».

In due circostanze però, confessa egli, che deve la pazienza avere i suoi limiti, tantochè senza pregiudizio dell' umiltà si può respingere la calunnia, e procurare anche per mezzo della giustizia la riparazione dell' onore, che fu offeso; e sono, allorchè si tratta di colpe atroci ed infami, o pure quando le persone sono qualificate; volendolo la buona edificazione di molti, ed essendo necessario il buon nome a chi è costituito in dignità.

Essendo però i Santi d' ordinario più indulgenti per gl' altri, che per sè medesimi, anche dopo tali insegnamenti, di rado egli si lamentò di quelli, che tante volte lo calunniarono, o procurò la riparazione de' torti, che ricevette in gran numero, come si è veduto; anzi in tal' occasione era solito dire, che Iddio sapeva la misura della riputazione, che gli restava necessaria per suo servigio, e per la sua gloria, e che non ne voleva di più. Sappiamo, che poche volte si giustificò, se mille volte fu calunniato, e fu, allorchè l' accusarono al papa, quasi trascurasse il togliere dalla diocesi la lezione de' libri eretici; al duca di Savoia, come se machinasse cose pregiudiziali allo stato; ed al duca di Nemours, di cui per false relazioni dei malevoli, egli con tutta la casa di Sales aveva perduto la grazia. In più altri incontri dissimulò, quanto potè la malvagità degli uomini inventare contro di lui, dandoci in questa parte esempi sì singolari, che pochi fra' Santi ne hanno dato de' simili, come si è detto altrove.

Racconta il vescovo di Belleì, ch' essendo Francesco informato di mille calunnie, che dicevansi contro di lui in Parigi, a cagione di un consiglio, che supponevasi dato da lui nell' occasione d' un matrimonio, contrario agl' interessi d' alcuni, scrisse con la sua ordinaria tranquillità di sperare, che Iddio ristabilirebbe la sua riputazione, e le darebbe più di lustro, che non aveva prima, se ciò fosse necessario al suo servigio; e ad un' altra persona scrisse, che la barba sarebbe rinata, perchè l' avevano bensì potuta radere, ma non già sradicare. Ed in altri incontri, racconta lo stesso vescovo d' aver udito dal Santo queste proprie parole: « che cosa è mai questa riputazione, essendo tanti quelli, che sacrificano a questo idolo? La lode è un sogno, un' ombra, un' opinione, un fumo, la memoria di cui perisce col suono della voce: una stima sovente sì falsa, che molti stupiscono, sentendosi a lodare per quelle virtù, delle quali sanno d' avere nel cuore i vizi opposti, o biasimare per que' vizi, da' quali si conoscono lontani. Chi si duole, aggiungeva, per le maledicenze, è troppo delicato, non essendo, che una piccola croce di parole, che svanisce nell' aria. Questo termine, sono stato punto, per significare, mi fu detta un' ingiuria, mi dispiace; quell' orecchio è troppo tenero e delicato, che non può soffrire un suono, che si perde in aria, e si tiene offeso da quel piccolo strepito ».

Dimostrò poi anche quanto poco stimasse questa riputazione, mentre dimandandogli un amico quale delle otto beatitudini pregiasse sopra le altre; rispose, che l' ultima, cioè beati quelli, che sono perseguitati per la giustizia, « benchè, soggiunse, io vorrei, che nel giorno del giudizio, in cui tutte le cose saranno pubblicate, la mia giustizia, se pur in me se ne ritrova, fosse occultata a tutto il mondo, nè conosciuta che da Dio solo ». E con tale risposta fece vedere, ch' egli era nel numero di quei, che avendo, la vera umiltà, non desiderano di parere umili, ma solamente vili ed abietti.

A dimostrare però la stima, che faceva di questa virtù, la quale s. Agostino giudicò essere la più fondamentale per lo spirituale edificio della perfezione cristiana, gioverà

qui il mettere alcuni suoi sentimenti sparsi nelle sue epistole. In primo luogo, esortato alla pratica di questa virtù, rispose. « Voi mi fate un gran piacere, e dico un grandissimo piacere nell' esortarmi all' umiltà; non già perchè questa sia la sola virtù, che mi manchi, ma perchè è la prima ed il fondamento delle altre ». Più volte gl' accadde di sentirsi a lodare, e già dissi altrove come correggesse un predicatore, che in pubblico gli diede molte lodi; ma nelle sue lettere meglio si vede qual sentimento egli avesse di sè medesimo; aucorchè essendo la sua umiltà nobile, generosa e piacevole, la cognizione della propria miseria serviva di base alla sua confidenza in Dio. « Mia figlia, scrive ad una vedova: io non sono che vanità, ma contuttociò io non mi stimo quanto voi mi stimate: vorrei, che mi conosceste bene; non lascereste d' avere un' assoluta confidenza in me, ma mi stimereste poco. Voi direste, ecco un giunco, sopra di cui vuole Iddio, che io m' appoggi. Io resto ben sicura, perchè Iddio lo vuole; per altro il giunco non val niente. Ieri dopo d' avere ricevuta la vostra lettera, feci due o tre giri cogl' occhi ripieni di lagrime, vedendo ciò ch' io sono, e ciò che mi stimano. Veggo adunque, che voi mi stimate, e mi pare, che questa stima vi contenta molto; questa è un idolo. Orsù non vi affliggete per questo: Iddio non resta offeso da' peccati d' intelletto: benchè, quanto si può, dobbiamo guardarcene ». Ad una superiora della Visitazione scrive. « Questo buon padre dice, che io sono un fiore, un vaso di fiori, una fenice; ma in verità io sono un uomo, che reca puzza, un letamaio, un corpo. Contuttociò amatemi, carissima figlia, perchè Iddio mi ama, e non lascia di darmi straordinari desideri d' amarlo e servirlo puramente e santamente ». Finalmente ad uno de' suoi amici, che gli scrisse, correre per il mondo ferma opinione, che chiunque conversava con lui, ne cavava profitto, rispose: « certamente io desidererei di vedervi qui meco per chiarirvi più da vicino della mia viltà, la quale in effetto è sì grande, che in tutto io sono un fantasma ed ombra vana di ecclesiastico, senza aver' esperienza di ciò, che appresso gl' altri io dico o scrivo ».

Proibì poi anche ad una sua penitente di dargli titolo di santo nel parlare di lui; dicendo, che a lei non apparteneva di canonizzare, e ch' egli era più finto che santo. Anzi siccome con una lunga lettera scrisse all' arcivescovo di Vienna, che doveva soffrire, che gli desse il titolo di monsignore, o mio signore, mostrando, che voleva ostinarsi in questa pratica per ragione della dignità arcivescovile, così non poteva soffrire, che questo titolo a lui si donasse, onde pregò una dama a tacerlo, e ne dava per ragione l' essere uomo senza cerimonie, il quale desiderava, che con lui si trattasse alla buona, con sincerità e confidenza.

Nel dare insegnamenti, non si può nel Santo desiderare maggior modestia ed umiltà. Ad un gran personaggio, che l' aveva richiesto di qualche avviso per apparecchiarsi a ben morire, scrisse: « Perdonatemi per la vostra propria umiltà, se la mia semplicità è stata talmente stravagante nella sua ubbidienza, che ad un semplice comando, vi ho scritto con tanta confidenza, e sì lungamente; e pure io conosco la vostra abilità, che doveva bastare per moderarmi o farmi tacere. Queste sono acque, mio signore, ch' escono da una mascella d' asino: non perciò ricuserà Sansone di beverne ». Confessava poi egli i suoi mancamenti con una franchezza mirabile; anzi per umiliarsi, non mancava di parlare delle tentazioni, che l' assalivano, come si vede nell' epistola 5. del lib. 2. ed anche meglio nell' epistola 24 del lib. 4. dove racconta l' inquietudine, che gli cagionò una cosa da nulla, dicendo, che si sentì consolato per la cognizione esperimentale, che Dio gli diede di sè medesimo. E questo ben dimostra, come univa l' umiltà alla generosità, essendo verissimo ciò che insegnava, che l' una senza l' altra degenera in imperfezione, perchè l' umiltà senza generosità, è pura codardia, e la generosità senza l' umiltà è fina presunzione.

Nè solamente amava in sè medesimo l' umiltà, ma bastavagli di veder negl' altri il sincero conoscimento e disprezzo di sè, per formare buon concetto e concepire affetto verso di essi. Parlando con una damigella, che

chiedeva d' entrare nel monastero della Visitazione, questa gli disse, che le religiose facevano difficoltà d' accettarla, perchè le puzzava la bocca ed il naso; ma che starebbe di continuo ritirata in un cantone; affinchè le altre non ne restassero incommodate. Questo tratto d' umiltà piacque talmente al santo Vescovo, che le fece subito aprire la porta della Visitazione; ancorchè poi restasse libera dalla sua indisposizione, per essere ricorsa alla sua intercessione dopo la morte del Santo. Parimenti amò molto un prete della sua diocesi, il quale gli aveva detto, che si sentiva ben provveduto di memoria e di buona volontà, ma che di giudizio non ne aveva punto; dicendo poi il Santo, che quest' era il solo uomo, che gli avesse confessato d' aver poco giudizio.

Conchiuderò questo capitolo colle parole della venerabile madre di Chantal, la quale parlando del Santo, ebbe a dire; « La sua umiltà era di cuore; essendo piccolissimo nella stima di sè medesimo, e diceva che l' amore della nostra abiezione non ci deve abbandonare d' un sol passo. Copriva destramente i doni e le grazie, che Dio aveva collocate in lui, procurando di comparire uomo di minor condizione, che non era. Questo lo rendeva tardo e lento nel parlare, anche di quelle cose, che ben sapeva. Parlava con voce bassa e dolce, fuorchè nel predicare; non disprezzava alcuno per povero e cattivo che fosse, e non preferendosi a chi che sia, rendeva onore a tutti; cedeva facilmente a' giudizi e voleri altrui, non ne avviliva gli avvisi, e stava attento per non recar loro confusione: nascondeva la sua piccolezza nella grandezza divina, ed ivi si teneva in pace, ripieno di rispetto e confidenza. Si compiaceva nella pratica delle piccole virtù, e faceva profitto d' ogni cosa per umiliarsi: non ricercava giammai la gloria davanti agl' uomini, ma sempre abbassandosi, non desiderava d' essere veduto, che da Dio.

CAPO IV.

Della sua vita comune.

Ancorchè si segnalasse s. Francesco di Sales nella pratica di tutte le virtù, ad ogni modo s' impiegò con maggior studio in quelle, che sono non già le più stimate ed apparenti, ma bensì le più eccellenti e migliori. E certamente fu un tratto di fina umiltà l' accoppiare talmente alla vita comune virtù eroiche, sicchè nella sua vita niuna cosa comparisse, che avesse del singolare nella pratica di ciascuna. Non tralasciava già l' uso de' digiuni, cilicii, discipline e mortificazioni esteriori, che il mondo ammira, perchè più sensibili, facendone quanto bastava per tenere la carne soggetta allo spirito; ma nulladimeno preferiva la pratica di quelle virtù, che compaiono solo agl' occhi di Dio, come sono la mansuetudine, la modestia, la limosina spirituale, e quelle mortificazioni del cuore, che poco sono osservate dagl' uomini. Si può dire, che la sua umiltà comparisse anche nell' elezione delle virtù; perchè siccome si applicava volentieri nelle funzioni più basse, così sentivasi una gran confusione, allorchè Dio si serviva di lui in cose sublimi e di conseguenza. « Lasciamo, diceva, le eminenze alle anime grandi, noi non meritiamo un posto sì sublime nel servire a Dio; troppo felici, se lo potremo servire nella cucina e ministeri più vili; se saremo suoi garzoni e lacchè; a lui spetta, se gli piace, d' introdurci poi ne' suoi gabinetti e nel suo consiglio ».

Per altro il fine ed il motivo è quello, che santifica le operazioni dell' uomo. Se san Francesco fece una vita, che nell' esercizio delle virtù esteriori nulla ebbe di singolare, ciò fece per utile e profitto delle anime, avendo consagrato tutto sè stesso a' loro vantaggi; onde ad esempio di s. Paolo poteva dire, d' essersi fatto tutto a tutti per guadagnare tutti. In fatti, come altrove si è osservato, non sarebbe riuscita la sua vita così profittevole al pubblico, se avesse praticato la ritiratezza de' certosini, od i rigori de' camaldolesi. Deve ognuno vivere secondo il proprio stato, giac-

chè in ogni stato può l' uomo piacere a Dio, e santificare sè stesso. Aveva il Santo nel suo palazzo camore tapezzate, ma ciò era anche meno per onorare la propria dignità, che per praticare l' ospitalità, virtù propria de' vescovi, e raccomandata dal concilio tridentino. Camminava in carrozza o a cavallo, conforme l' occasione o il bisogno; non già, ch' egli n' avesse, ma quando gli venivano imprestati. Compariva ad onesti festini ed alle conversazioni , ma non di rado in simili contingenze ha guadagnato animo a Dio, le quali non avevano giammai voluto udire a parlare di cose spirituali. Se non rifiutava gl' inviti, ad esempio del Salvatore, tra mezzo le tavole più laute sapeva digiunare, e senza dimostrarlo, vivere da penitente fra le delizie. Fu osservato in molte occasioni, che si cibava senza por mente a ciò che mangiasse ; bagnando talora il pane in acqua semplice, eleggendo le vivande più vili, quando poteva farlo , senza che gli assistenti se n' avvedessero. Osservò in corta occasione il vescovo di Belleì , ch' egli lasciava da parte una vivanda delicata , che gli era stata portata in tavola , onde gli disse , che ben s' avvedeva della sua industriosa mortificazione, dubitare per altro, che avesse dimenticato il precetto del vangelo, ed i consigli dati a Filotea di cibarsi indifferentemente di ciò, che le verrà presentato: ed il Santo gli rispose con grazia d' avere uno stomaco grossolano , che s' accomodava meglio a' cibi di più grossa qualità. Questi , secondo il sentimento de' plebei , sostentare meglio il corpo , e renderlo più disposto al lavoro. Per altro vietare la povertà evangelica il ricercare manicaretti e vivande dilicate: doversi mangiare per vivere, e non già vivere per mangiare. Ad ogni modo non faceva consistere in questo la santità, e bastava, che potesse essere osservato per lasciare quelle pratiche, contracambiandole con altre, che non potevano comparire che agl' occhi di Dio. Bensì il suo cameriere curioso notò, che sotto un abito modesto e pulito , ed una camicia decente portava catenello di ferro, e cinte di crini di cavallo. Se ne mostra anche di presente uno, che cingeva e vestiva la maggior parte del corpo , ed è composto in maniera , che fa orrore a chi lo considera. Notò pure che ogni venerdì, ed

in altre occasioni si straziava con discipline, essendosene dopo la sua morte trovate alcune molto logore, ed assicurando un suo conoscente d'averle molte volte aggiustate, mentre viveva. Così anche in una vita, in cui nulla compariva di straordinario, negava alla sensualità tutto ciò, che poteva negare, ed affliggeva il corpo, affinchè non si ribellasse contro lo spirito.

Dimostrava poi anche una grande virtù in una vita, che nulla aveva di singolare, col vivere totalmente a discrezione di chi lo serviva. Non chiedeva egli giammai cosa veruna, mangiava ciò, che gli portavano, e vestiva, come volevano i suoi. Fu osservato, che cambiava d'abiti, e per fino la camicia, non più che allora quando glielo diceva il cameriere, a cui lasciava interamente il pensare alla cura del proprio corpo, il che senza dubbio è ugualmente contrasegno di perfetto abbandono, ed atto di singolare virtù, ma virtù, che non compare agl' occhi degl' uomini.

Amava ne' suoi penitenti la pratica delle virtù più ordinarie a preferenza delle più sublimi. « Caminiamo, scrisse alla Chantal, per queste piccole e basse valli delle umili e piccole virtù.... sopra tutto, io amo queste tre piccole virtù, la dolcezza di cuore, la povertà di spirito, la semplicità della vita; e questi esercizi grossolani, visitar gl' infermi, servire a' poveri, consolare gli afflitti e simili, ma ogni cosa senza fretta, e con vera libertà. Noi non abbiamo le braccia assai larghe per distenderle a' cedri del Libano, contentiamoci d' abbassarle all' isopo delle valli. Paragonavasi parimente ad un di quei merciaiuoli, i quali per aver poco fondo, devono contentarsi di poco guadagno, ed era continuo il raccomandar che faceva, la pratica delle piccole virtù, dicendo che le opere grandi non sono sempre in nostro potere, potendone ad ogni tratto praticare le piccole; a guisa delle api, che fanno maggior bottino sopra i fiori minuti di rosmarino e di timo, che sopra i gigli e le rose; ed affinchè certi vani desideri di maggior perfezione non occupassero l' anima, sicchè tralasciasse i suoi doveri, non voleva, che pensassero troppo, e con anzietà ad un altro stato, o a cambiare il presente; perchè scriveva: « è cosa certa, che niuna cosa c' impedisce più

di perfezionarci nella nostra vocazione, che l'aspirare ad un' altra, essendo impossibile, che col fissarsi in altra parte, noi possiamo ritenere il nostro cuore in maniera, che s' adoperi per acquistare le virtù ricercate nel posto, in cui siamo, e portando l'esempio di Giacobbe, il quale non amò Lia, infinchè desiderò Rachele, conchiudeva, che se è permesso di rimirare il luogo, dove noi desideriamo di andare (parla egli per chi non ha stato fisso) bisogna però sempre rimirare davanti a sè.

CAPO V.

Della sua pazienza.

Insegna s. Bernardo, che la pazienza è il vero contrasegno di un' anima veramente umile; onde dalla maniera, con cui soffrì s. Francesco di Sales le contradizioni, i dolori e disagi del vivere, non è difficile d'argomentare, a qual segno fosse giunta la sua umiltà. Quante cose abbia egli nella sua vita sofferto, già l' abbiamo raccontato; e certamente basterebbero i soli patimenti sopportati nella missione dello Chiablais, nella visita della diocesi, nell' esercizio della sua carica a dichiararlo un gran martire. Ma siccome insegnò a Filotea d' estendere la sua pazienza universalmente ad ogni genere d' ingiurie e d' afflizioni, che può Iddio permettere, non limitandola punto, così di questo suo insegnamento fu religioso osservatore. Lodava egli s. Carlo per la pazienza dimostrata nel soffrire le pubbliche riprensioni d' un predicatore, più che per ogni altra sua sofferenza, assegnando per ragione, che questo era soffrire una tribulazione congiunta all' ignomia, essendo ugualmente dolce ad un uomo di cuore il soffrire le persecuzioni degl' uomini da bene, che degl' empii: e pure accade non di rado, che anco i buoni con buona intenzione si oppongano gl' uni agl' altri.

Voleva poi, che si sopportassero non solamente le afflizioni, ma pur' anche le loro conseguenze: disapprovava perciò chi si lagnava non del male, ma delle incomodità, che ne sono gli accessorii; non della povertà, ma del non

poter servire gli amici; non de' dolori ma della molestia, che ne deriva a chi serve; e diceva, che l' anima veramente paziente vuole ciò che Iddio vuole, e con le incomodità e maniera, che vuole, benchè non si debbano trascurare gli opportuni rimedi. Nelle calunnie permette bensì, che si renda omaggio alla verità, e che per l' edificazione del prossimo si dica ciò che può scusarci, ma quando la scusa legittima fatta in favor della verità non giova, vuole, che si renda omaggio all' umiltà tacendo e dissimulando. Disapprova poi anche il lamentarsi che fanno le persone, che possono contribuire a mettere in pace lo spirito, o rimediare all' offesa, fuori che in certi casi, dicendo, che d' ordinario chi si lamenta, pecca, non solamente perchè l' amor proprio ci fa esagerare il male; ma altresì per lo scandalo, che si dà al prossimo, se i lamenti si fanno con persone facili a sdegnarsi, o giudicare male. Parimente condanna chi artificiosamente ricerca d' essere compatito, dicendo che il vero paziente non si cura di questo, nemmen s' impazienta, se vien compatito. Esorta però grandemente a soffrire con pazienza le contradizioni, che avvengono, a chi si esercita nella divozione, con dire, che non è meraviglia, che senta dolori chi deve partorire Gesù Cristo nostro Salvatore nelle sue operazioni. Nelle malattie loda d' unire i dolori nostri a quelli del Signore, e raccomanda l' ubbidienza nel prendere il cibo ed i rimedi, e l' indifferenza al vivere o morire; al languire o risanare; e dice, che siccome le api, quando fanno il mele, si cibano di vivanda molto amara, così noi non possiamo meglio praticar la dolcezza, che tra le amarezze ed angosce, conchiudendo, che la virtù, la quale si esercita nell' amarezza delle più vili ed abiette tribulazioni, è la più eccellente di tutte.

Or essendo facilissimo dall' istoria della sua vita di argomentare, che la sua pratica non fu giammai differente da' suoi insegnamenti; non aggiungerò qui che alcuni suoi sentimenti, che non ebbero luogo nel corso della sua istoria. Con quale pazienza soffrisse le calunnie, già altrove si è veduto; ma non minore comparve tra mezzo i più fieri dolori, che più volte lo tormenta-

rono. Certamente nelle sue malattie era cosa di grande edificazione il vedere, come raccontava il suo male senza lagnarsi, e lo tollerava senza inquietarsi, stimandosi favorito con esse dal Signore; imperciocchè, diceva, non facendo io penitenza volontaria, è buono, che io ne faccia almeno un poco dell' involontaria. Ora trattandosi in quest' occasione della vita, per cui salvare l' uomo savio stima ben speso ogni suo avere, tanto più è da stimarsi la pazienza del Santo.

Teneva egli in tal tempo il suo spirito fisso nella considerazione de' tormenti sopportati da' martiri, e molto più dal Re de' martiri, e perciò nemmeno pregava Dio, d' essere sollevato. « Io non avrei già animo, scrisse ad una persona confidente, di pregare nostro Signore per lo dolore, che soffrì nel suo capo, di non averne punto nel mio. Ha egli forse sofferto, affinchè noi non avessimo nulla da soffrire? » E lo stesso diceva delle altre parti del corpo. In un' altra occasione scrisse. « Di niun' altra cosa c' invidiano gli angioli, se non perchè noi possiamo patire, per amore di Dio, là dov' essi nulla giammai patirono per lui. Ed in un' altra, soffriamo, scrisse, mia cara figliuola, e lasciamo stare Iddio fra le sue dolcezze per seguirlo noi fra' suoi dolori.... essendo tutte le sue piaghe altrettante bocche, le quali ci predicano, come ci sia necessario il patire con lui e per lui ».

Da questo rimirare Cristo in croce ne veniva, che egli avesse un amor singolarissimo alle croci, sopra di che ha lasciato sentimenti nobilissimi. Diceva in primo luogo, che non dobbiamo eleggere la croce, ma prenderla e portarla, quale ci è presentata, ad esempio del Salvatore, il quale non elesse la sua, ma ricevè quella, che i giudei gli avevano apparecchiata. La chiamava poi il vero libro del cristiano, come quella, che ci fa camminare sicuri tra' pericoli, ha forza di distaccarci dalle vanità, e d' affezionarci al nostro Salvatore, il quale per la croce ci dimostrò il suo amore. Diceva poi anche, non consistere il merito della croce nel maggior peso, ma nella maniera, con cui si porta; essendo talora maggior virtù il portare una croce di paglia, che una ben

pesante, e ciò perchè le croci più leggiere sono anche le più nascoste ed abiette, e però meno conformi alla nostra inclinazione, che ricerca sempre cose apparenti. Voleva, che le croci non si rimirassero se non che attraversate con quella di Gesù, perchè allora sembrando sempre più dolci, si goderà più delle pene e delle afflizioni, che delle maggiori allegrezze del mondo. Ed in altre occasioni aggiungeva, che Iddio dispose ogni cosa in numero, peso e misura, e per questo doversi ben guardare dal dire, che s' abbiano troppe afflizioni, perchè le ha numerate; nè che siano troppo gravi, perchè ne sa il peso; nè che siano troppo lunghe, perchè ne ha prese le misure, e conchiudeva : « bisogna vincersi, che che ci costi, perchè bisogna salvarsi, che che ci costi ». Adorava e baciava le croci inviate da Dio, e lodava questa pratica agl' altri, dicendo, che non deve rimirarsi se siano di legno prezioso ed odorifero, o pur di legno vile e puzzolente.

Teneva continuamente in croce i suoi pensieri; onde disse un giorno ad un suo domestico. « Se io avessi a desiderare cosa veruna, sarebbe che precedesse alla mia morte una lunga infermità, perchè così l' affetto degli amici allenterebbe e s' annoierebbero di venirmi a visitare, ed i servitori a poco a poco straccandosi, troverebbero tutti sollievo nella mia morte ». Anzi in altra occasione disse, d' essersi immaginato qual cosa gli potesse avvenire di peggio nel mondo, ed aver trovato essere, o il morire sopra un palco, od essere abbruciato vivo, accusato e condannato a torto com' eretico, perdendo insieme la riputazione e la vita, ed essere disposto a patire con gusto una tal morte per adempimento del divino beneplacito !

Era cosa mirabile il vedere, che mai chiedeva nè camicia, nè abiti, vivendo totalmente a discrezione di chi aveva cura di lui. Ed in sì lunghi e penosi viaggi, che fece, mai fu udito lamentarsi nè di pioggia, nè di vento, nè di freddo, nè di sole, nè della qualità delle stanze o delle vivande, godendo d'avvantaggio ne' trattamenti più villani, e scegliendo sempre per sè il peggio, quando poteva farlo senza venir osservato.

Finalmente la madre di Chantal, parlando della pazienza di Francesco, ebbe a dire, che questa era sì ampia, che si estendeva a soffrire universalmente quanto Iddio gli mandava e permetteva; e raccontò, come soleva dire, che il tempo delle afflizioni, era il tempo delle sue messi, che Iddio avrebbe parlato per chi taceva, e coronato la loro pazienza con salutevole successo; donde procedeva, che tollerava il Santo ogni cosa, e scusava tutto senza dolersi, non facendo mai dispiacere a chi che sia, siccome faceva continui beneficii anche a chi gli faceva del male. E con pari pazienza soffriva i dolori corporali, ricevendo graziosamente i rimedi, e soffrendo senza inquietudine e lamento la lunghezza de' suoi mali, dicendo, che si serve più santamente a Dio col patire, che coll' operare.

CAPO VI.

Della mansuetudine del Santo.

Chi ben considera la vita di san Francesco di Sales, confesserà facilmente, che nella pratica della mansuetudine non ebbe chi l' uguagliasse; onde merita l' elogio dallo Spirito Santo dato a Mosè, « d' uomo il più mansueto, che vi fosse a' suoi tempi sopra la terra ». Or siccome ne diede segnalati esempi nel vivere, così sublimi furono gl' insegnamenti, co' quali la inculcò a' suoi prossimi. Osserva egli in primo luogo questa essere quella virtù, che Gesù Cristo maggiormente raccomandò con le parole e coll' esempio. « Imparate, dic' egli, da me, che sono dolce ed umile di cuore ». E la ragione che ne assegna si è, perchè pretendendo il Salvatore d' insegnarci quello, che noi dobbiamo a Dio, al prossimo ed a noi medesimi, l' umiltà ci mette in quella dipendenza, che dobbiamo avere verso Dio, e ci fa conoscere noi medesimi; e la dolcezza forma nei nostri cuori i sentimenti di tenerezza e compassione, che deve aversi verso dei prossimi, donde procede quella beata tranquillità, che non può a bastanza stimarsi. Aggiunge anche con san Bernardo, questa essere quella virtù, che perfeziona la carità, di cui è proprio di perfezionare tutte

le altre, essendo perfetta la carità, quand' è dolce e paziente.

Ammonisce poi Filotea, che non sarebbe vera la mansuetudine, se non fosse di cuore, onde quelli, che per ogni parola s' inquietano e s' adirano, ancorchè affettino di comparire umili e mansueti, non sono però tali, e dopo d' aver assegnato l' oggetto principale di questa virtù, che è la moderazione della collera, passione brutale ed indegna d' un uomo dotato di ragione, non che d' un cristiano, racconta l' avviso dato da Giuseppe a' fratelli nel ritornare dall' Egitto. « Non vi adirate per istrada gli uni con gli altri »; e vuole, che quest' avviso a noi serva di regola nel nostro pellegrinaggio. In fatti non essendo possibile in questo viaggio di non incontrarsi, ed imbarazzarsi gli uni con gli altri, è necessario d' avere un gran fondo di dolcezza da opporre agl' improvvisi movimenti della collera, per conservare la pace del nostro cuore. Anzi avvenendo di rado, che la collera sia senza peccato, la proibisce senza restrinzione. « Io vi dico nettamente e senza eccezione, continua il Santo, non vi mettete giammai in collera, se è possibile, e non ammettete alcun pretesto, qualunque siasi, per aprire ad essa la porta del vostro cuore, dicendo san Giacomo senza limitazione in poche parole, che la collera dell' uomo non opera la giustizia di Dio. Rappresentando poi la collera accompagnata dall' odio, vendetta e furore; conchiude con sant'Agostino, meglio essere chiudere la porta ad una tal passione, quantunque sembri giusta e ragionevole, che d' introdurre con essa tanti disordini sotto qualsisia pretesto, non essendo d' ordinario in man nostra il discacciarla, quando si vuole. Ne assegna in seguito i rimedi, e dice in primo luogo doversi rigettare prontamente, senza voler capitolare con essa, perchè se si lascia avanzare, accade molte volte, che i nostri sforzi non giovino a moderarla, inasprendosi talora con quelle cose, che dovrebbero addolcirla. In secondo luogo dice doversi ricorrere a Cristo coll' orazione, ad esempio degl' apostoli, allorchè videro il mare in tempesta, appartenendo a lui il mettere il cuore in pace. In terzo luogo loda molto gl' atti di mansuetudine e dolcezza praticati prontamente verso la

persona, contro cui ci sentiamo adirati, dicendo, che siccome il disdirsi subito è il più eccellente rimedio, che si abbia contro la bugia, così ottimo rimedio contro la collera si è il ripararla con un atto contrario. Ammonisce poi di adoperare tutti questi rimedi dolcemente e tranquillamente, essendo cosa di molta importanza il non inasprire la piaga. Ordina di più, che trovandoci quieti, seriamente riflettiamo a' disordini, che cagiona la collera; che consideriamo l' opposizione, che ha allo spirito di Gesù Cristo, e che avvezzandoci ad operare e parlare con mansuetudine, procuriamo di farne provvisione, per valercene poi nelle occasioni.

Ma perchè la mansuetudine, di cui ha parlato il Santo finora, riguarda solamente il prossimo, immaginandosi forse molti, che non serva ad altro, ci vuole che l' usiamo anche verso noi medesimi, non adirandosi contro de' nostri difetti ed imperfezioni; imperocchè, quantunque voglia la ragione, che noi abbiamo dispiacere de' nostri falli, non conviene concepirne un dolore aspro ed inquieto: nel che mancano molti, che s' adirano per essersi adirati, e si indispettiscono per essersi indispettiti. Dic' egli, che questo è un nutrire la collera, perchè, sebbene sembri distruggersi dalla seconda la prima collera, non è così, ma cambia solamente d' oggetto, e poi l' adirarsi non è buon rimedio contro l' ira: perciò vuole, che alla mansuetudine, con cui deve trattarsi il prossimo, si unisca la mansuetudine verso di noi. Or nascendo questa seconda collera, che concepiamo contro di noi, dall' orgoglio e dall' amor proprio, che si arrossisce per le sue cadute, insegna egli dovere noi bensì avere un dispiacere de' nostri mancamenti vero, sodo e costante, ma tutt' insieme tranquillo e pacifico; dicendo, che se un giudice castiga meglio le colpe, quando pronunzia le sentenze senza passione, noi altresì puniamo meglio i nostri falli con un dispiacere costante e tranquillo, che con quello, che è aspro ed impaziente: attesochè un dolore impetuoso s' accomoda più alle nostre passioni ed inclinazioni, che alla natura de' nostri mancamenti.

Permette ad ogni modo il Santo correzioni più severe al proprio cuore, quando gli spiriti sono ostinati; ma an-

che allora vuole, che tutto finisca in una dolce e santa confidenza in Dio, ad esempio del reale profeta, che diceva: « Perchè mi turbi, anima mia? Spera in Dio, perchè io lo benedirò ancora come quello, che è mia salvezza e mio Dio ». E soggiunge, doversi rilevare dolcemente il cuore, quando cade, umiliandosi davanti al Signore per la cognizione della propria miseria, senza stupirsi, che la debolezza sia debole, e dopo aver detestata l'offesa fatta a Dio, vuole che con gran coraggio ed intera confidenza, si ripigli il cammino della virtù, che si era abbandonato.

Ma per dire ancora due parole della mansuetudine verso il prossimo. Osserva il Santo, che le divine scritture lodano la sposa, per avere il mele ed il latte sotto la lingua, per dimostrare, che la dolcezza della sposa, non era solamente sulle labbra, ma interiore, parlando la bocca dall' abbondanza del cuore. Quindi è, che fosse appresso lui sospetta quella mansuetudine, che consiste tutta in parole affettate: anzi paragonava queste a quelle di Giuda e Gioab, i quali sotto la dolcezza delle parole ricoprirono il loro mal' animo, ed a quelle della donna infedele, che accarezza maggiormente il marito, per ascondere la sua infedeltà, studiandosi con false dimostrazioni d' affetto di togliergli ogn' ombra di gelosia.

Di più, secondo la dottrina del Santo, vi è ancora un' altra specie di mansuetudine falsa e colpevole, ch' è quella, con cui si tollerano e dissimulano anco i più grandi mancamenti, senza riprenderli, punirli e rimediarvi, perchè è debole, timida, adulatrice; laddove la vera è generosa e forte: perciò insegnava doversi resistere al male, e trattenere generosamente e costantemente il corso a' vizi, massimamente di quelli, che da noi dipendono. E certamente Mosè e Gesù nostro Salvatore, i quali avevano un fondo di mansuetudine incomparabile, non avevano lasciato nelle occasioni di opporsi costantemente alle iniquità o difetti de' loro seguaci. Ma il Santo non voleva contuttociò, che tale costanza procedesse da stizza, capriccio e collera, ma bensì dalla mansuetudine, la qual' è generosa nelle occasioni, e comanda, che si corregga costantemente e generosamente, ma con pace e dolcez-

za. E tal'era la pratica di lui, mansuetissimo, ma generoso a suo tempo; allontanandosi ugualmente dalla durezza, che nulla perdona, e da una rea condiscendenza, che scusa ogni cosa. Considerava, dice il vescovo di Bellei, come un oracolo la massima del savio, che le ferite di un amico sono più a desiderarsi, che i baci d'un adulatore. Portava a questo proposito il sentimento di David. « Il giusto mi correggerà, ed io l'avrò in conto di misericordia; ma l'oglio del peccatore non verrà ad ingrassarmi il capo »: e ciò perchè le parole adulatrici penetrano insensibilmente dalle orecchie al cuore, per avvelenarlo con la vanità e presunzione.

Così appunto trattava egli col suo prossimo; sempre umile e mansueto, ma non mai adulatore. Quindi è, che il re Enrico diceva, che lo amava, perchè non l'aveva mai adulato; e la Chantal assicurava, ch'egli aveva un'anima la più ardita e generosa, che avesse conosciuto, nel continuare le intraprese, che Dio gl'inspirava. Donde ne viene, che non siano cose incompatibili, e tra loro talmente opposte, che non sappiano star insieme, l'essere dolce, affabile e compassionevole, e tutt'insieme ardito, costante e generoso; non essendo tra loro nemiche le virtù. Ben è vero, che per riuscire in questo, è necessario d'avere lo spirito ed il cuore grande, ciò che non tutti hanno; per lo che talora vedesi l'inflessibilità in luogo della costanza episcopale, o pure la dappocaggine in vece della mansuetudine cristiana. La mansuetudine singolare di Francesco era esente da questi difetti; quantunque fosse indulgente verso i peccatori, non perciò pregiudicava punto alla severità dell'evangelo. Osservandolo egli a tutto rigore, non n'avrebbe già dispensato gli altri, senza far torto al suo ministero; e non sarebbe stato considerato in vita, e dopo morte come uno de' più insigni prelati della Chiesa, se non avesse congiunto alla mansuetudine il zelo. E qui devo ricordare un suo sentimento. Aveva egli assistito per qualche tempo una donna, ch'era poi anche stata qualche tempo alla Visitazione: ma essendone poi partita, diede in qualch'eccesso con scandalo: or avendo egli saputo, che al-

cuni sparlavano perciò delle sue figlie, scrisse alla consorte del presidente Fabro queste parole. « Il mondo ha torto di censurare l'officio di carità, che le dame della Visitazione hanno pensato di fare alla suddetta donna. Iddio ha nascosto le cose future agl'uomini, e se noi non dovessimo servire che le anime, le quali devono perseverare, saremmo ben in pena per discernerle dalle altre. Conviene impedire il male del prossimo, quand'anco fosse per una sola ora. E piacesse a Dio, che la donna avesse continuato nelle risoluzioni prese alla Visitazione, sarebbe felice e di buon'odore a tutti i buoni. Vi scrivo questo, affinchè sappiate come rispondere soavemente a chi mormora ec. »

Finalmente deve osservarsi, che non esercitava già questa mansuetudine, che i suoi giudicavano eccessiva, senza farsi una gran violenza. Egli medesimo confessò in un'occasione, che da ventidue anni travagliava per conseguirla, ben dimostrando il fiele impietrito, che fu ritrovato dopo la sua morte, quanto gli avesse costato l'acquistare quella dolcezza, ch'era certamente a tutte prove, come si è osservato nel presente racconto della sua vita. Devo però aggiungere una cosa che dimostra, come fosse la pace del suo cuore imperturbabile, secondo il dire del cardinal di Berulle. Predicando il Santo in Annisì nelle feste del santo Natale, due avvocati, per disturbarlo in un sermone, gli fecero presentare una scrittura ripiena d'ingiurie atroci, e parole infami: or pensando egli che contenesse qualche avviso da darsi al popolo nella predica, la lesse dopo il proemio, essendogli stata porta dal limosiniere in quel tempo. Ebb'egli la pazienza di leggerla sotto voce, e poi continuò il sermone con tutta pace. Ma terminato che fu, e preso un poco di riposo, informatosi dal cappellano da chi avesse avuto quel biglietto, andò subito a trovare quei due avvocati l'un dopo l'altro, e senza parlare della scrittura, li pregò a dirgli in qual cosa avesse loro dato motivo di dispiacere, ed assicuratigli, che non era mai stata sua intenzione di farlo, colle ginocchia a terra chiese loro perdono. Restarono essi confusi per un tale atto, e dimandandogli perdono altresì, d'indi in poi vissero in buona

intelligenza insieme, venerando una virtù sì eroica e cristiana. Ben è vero, che quei due avvocati furono dappoi visibilmente puniti da Dio, talchè uno di essi confessò molti anni dopo la morte del Santo, la povertà in cui si trovava, essere castigo del poco rispetto, che aveva portato al santo Vescovo, e l'altro partitosi dalla sua città, terminò i suoi giorni non si sa dove. Non li nomino per degne considerazioni, importando poco di sapere chi abbia offeso il Santo, purchè per nostra instruzione si sappia come trattò chi l'offese.

CAPO VII.

Della purità del suo cuore e del suo corpo.

Non meno sublimi furono la dottrina e gli esempi, che ci lasciò s. Francesco di Sales sopra la purità del cuore e del corpo. Quanto alla purità del suo corpo, è certo che fu verginale, come l'assicurarono un suo confessore in punto di morte, il fratello della compagnia di Gesù, che ebbe l'onore di lavarlo dopo la sua morte; e siccome egli medesimo confidò ad un suo amico (Renato Fabro) avendolo pure osservato i medici e cerusici, che aprirono il suo corpo. E questa virtù fu più mirabile in lui per essere stato più volte in pericolo di perderla ne' frequenti assalti, che ebbe a soffrire; di temperamento caldo e sanguigno, sicchè nell'età sua vigorosa talvolta spirava fiamme dal volto; di fattezze bellissimo, che innammorava di sè col solo vederlo, sempre occupato a trattare con ogni sorte di persone; ne' collegi, quando fu giovine, e dappoi con donne d'ogni condizione, in paese, dove si procede con grande libertà e franchezza. Ma Iddio, che l'aveva destinato per padre di un nuovo ordine di purissime spose, lo preservò qual giglio tra le spine di tante occasioni, e gli conferì questo bel dono; onde potè osservare esattamente la promessa fatta alla Regina de' vergini prima in Parigi, poi nella santa Casa. Non mancò ad ogni modo di corrispondere coll'industria al favore del cielo; primo, recitando ogni giorno il rosario, poi praticando molte mortificazioni,

e finalmente trattando con molto ritegno e cautela col sesso feminino. Ed in questo può dirsi con uno de' suoi confidenti, che egli avesse un non so che del divino, per aver consumato parte della sua vita nel governo di donne: praticando poi egli gli avvisi dati a Filotea, fuggiva la conversazione di quelle persone, ch' erano macchiate col vizio opposto a questa virtù; e nella propria casa, fatto vescovo, non volle mai permettere, che abitassero donne, o gente tocca dal vizio, dicendo essere troppo gran vitupe- rio, che dalla casa d'un vescovo, esca fetore di morte, o in essa si dia occasione di sospettar male.

In più luoghi già si è detto, come fu sollecitato a peccare, ma alle altre vittorie devesi aggiungere quella, che ottenne in Lione, che per lui fu la più cara e gloriosa, perchè convertì quella donna, che lo sollecitò, rendendola coll' efficacia de' suoi discorsi una vera penitente. Ben è vero, che niuno l' avrebbe saputo, se molti anni dappoi, essendo già morto il santo Prelato, la donna, per maggiore sua umiliazione e confusione, non l' avesse raccontato. Assicurarono alcuni, che lo conobbero, ch' egli aveva il dono di smorzare in molti l' ardore della libidine non solamente co' suoi discorsi, ma pur' anche coll' aspetto, con gli sguardi, con le lettere o coll' immaginarselo presente. E vi è, chi ha osservato avere la medesima efficacia dopo la sua morte i suoi libri ed immagini; il che non deve sembrare impossibile a chi sa quale virtù avesse Iddio, ammirabile ne' suoi Santi, conceduto all' ombra sola di san Pietro. Ne' suoi gesti, parole e movimenti non si osservò giammai in lui cosa, che non fosse con decoro, praticando sempre una singolare modestia. Nelle epistole medesime, quantunque usasse parole, che dimostrano particolare affetto a varie persone di diverso sesso, contuttociò non vi è nemmeno una parola indiscreta, o che senta un minimo che di sensuale. Tutto all' opposto, si vede bensì una grande apertura di cuore; ma sì pura e sì santa, che ogni periodo porta le anime a Dio ed alla santità.

Ma quanto alla purità del suo cuore, deve qui rammemorarsi quello, che ne scrisse la santa madre di Chan-

tal, cioè a dire, essere arrivato a tale purità di cuore il santo Prelato, che non amava, non voleva, non rimirava più che Iddio in ogni cosa, essendo continuamente occupato a troncare qualunque più minimo movimento dell' amor proprio: e che in fatti esaminasse rigorosamente tutte le sue inclinazioni, affetti e desideri, ricercando la ragione, l' origine e le pretensioni di esse, si vede dall' esattezza, con cui egli ogni anno faceva la rinnovazione dell' anima propria. Certamente è cosa da stupire, il vedere, che tra tante occupazioni, e continuamente applicato al governo delle anime, sapesse trovare tempo per darsi agli esercizi spirituali, a fine di mantenere il proprio cuore candido e limpido, sopra di che dava insegnamenti degni del suo buon cuore, e d' uno spirito tutto illuminato. Vuole in primo luogo, che l' anima sia esente non solo da ogni peccato grave, ma ancora da ogni affetto ad esso, dicendo, che i veri israeliti non solamente uscirono dall' Egitto, ma si spogliarono d' ogni affetto, che avrebbe potuto restare loro per le cose, che vi lasciarono; là dove gli altri appena usciti, desiderarono le cipolle e gli agli di quel paese. E questo è il primo passo, che esige da chi pretende d' arrivare alla purità del cuore. In secondo luogo vuole, che non vi sia verun' affetto al peccato veniale; sopra di che avverte, che quantunque in questa vita non possa l' uomo vivere senza peccati veniali, almeno per lungo tempo; può però, e deve vivere senz' affetto ad essi, cioè, come segue a dire, non bisogna nutrire la volontà di perseverare in qualsisia sorte di peccato; e la ragione, che ne dà, si è, che il peccato veniale dispiacendo a Dio, ancorchè non gli dispiaccia in maniera, ch' egli voglia per questo dannarci e perderci, l' affetto, che si conserva a questa sorte di peccati, gli dispiace altresì per essere una risoluzione di volere dispiacere a sua divina Maestà: onde siccome il dispiacere a Dio con qualche azione è contrario alla purità del cuore, molto più è contrario ad essa l' affetto e l' inclinazione, che si nutrisce a tutto ciò, che può dispiacergli. Aggiunge a questo, che se gli affetti al peccato mortale sono contrari alla divozione, come quelli, che impediscono le divine consolazioni,

indeboliscono le forze dello spirito , aprono la porta alle tentazioni, ed ancorchè non uccidano l'anima, la rendono estremamente inferma. Di più pregiudicano alla divozione, perchè rendendo l'anima pigra e tarda al bene, non può essa prontamente , e con diligenza esercitarsi nelle buone opere.

Continuando poi a parlare della purità del cuore pretende , che questo sia disaffezionato non solamente dalle cose male, ma pur'anco dalle inutili, come sono i divertimenti leciti e permessi. Confessa egli, che non è colpa il divertirsi qualche volta innocentemente , ma avvisa di non affezionarvisi, non essendo il nostro cuore fatto per occuparsi in cose inutili e vane, le quali tengono il posto, che dovrebbero tenere i pensieri santi e le operazioni virtuose. Ed a questo proposito cita l'esempio de' Nazareni, i quali non solamente si astenevano dal vino, ma dall'uva e dall'agresta ; dal che compare dovere il cuore dell'uomo rinunziare a tutto ciò, che può alterargliene la purità , per poter correre facilmente e prontamente a Dio: nel che consiste il vero punto della divozione.

Nè qui fermandosi il santo Prelato, dimanda anche di più da chi pretende d'acquistare la purità del cuore, dicendo, che si ha da purgare l'anima da ogni cattiva inclinazione, quantunque naturale. « Noi abbiamo , dice il Santo, alcune inclinazioni naturali, le quali non avendo origine da' nostri peccati personali e particolari, non sono propriamente peccati nè gravi, nè leggieri, ma si chiamano imperfezioni, ed i loro atti difetti o mancamenti ». E per darne un esempio, parla di santa Paola, la quale, secondo il testimonio di s. Girolamo, aveva una tale inclinazione alla malinconia, che nella morte de' suoi, era sempre in pericolo di morire per l'afflizione. « E questa, soggiunge il Santo, era un' imperfezione, e non già un peccato, essendo contra sua volontà », ma perchè sempre quest' inclinazioni sono veri difetti , vuole , che l'uomo si adoperi per correggerle, come quelle, che alterano la purità del cuore.

Vuole di più, che si tronchino tutti i desideri non solamente pericolosi, ma gl' inutili e superflui, o di cose,

che per essere troppo lontane, non sono nel nostro potere, o che quantunque buone, non convengono al nostro stato. « No, dice egli, io non vorrei, che desideraste d'aver migliore spirito o giudizio, che non si ha, essendo vani questi desideri, e tenendo luogo di quelli, che ciascuno deve avere di coltivare ciò, che ha, tal qual' egli è, nè che si desiderassero i mezzi, che non si hanno di servire a Dio, ma che al contrario s'impiegassero fedelmente quelli, che si hanno, parlando di quei desideri, ne' quali il cuore si trattiene; imperocchè quanto a semplici voglie, queste non recano danno, purchè non siano frequenti ».

Or conformandosi egli nella pratica a' suoi insegnamenti, diceva confidentemente, che egli desiderava poche cose, e queste poche desiderarle poco; che se troncava con tanta sollecitudine ogni desiderio, molto più stava attento, per non aver in effetto veruna cosa superflua. D' indi ne venne, che non volle giammai cambiare di beneficio, ancorchè gliene fossero offerti de' più onorevoli e pingui, anzi quando gli fu proposto quel di Parigi, potè assicurare, che il suo cuore gli aveva fatto un grande piacere, per non aver fatto conto de' suoi ingrandimenti, non più, che se fosse stato in punto di morte. Con pari costanza ne rifiutò pure vari altri, che un altro avrebbe pensato di potere lecitamente possedere col povero suo vescovato. E benchè con istento potesse giungere co' suoi redditi al fine dell'anno, ad ogni modo si stimava ricco al pari d'ogni vescovo della Francia, dicendo, che in una cosa era più felice de' più ricchi prelati, ed era, che non aveva sul fine dell'anno il fastidio d'avere a distribuire gli avanzi delle sue entrate. In varie occasioni dimostrò questo suo perfetto distaccamento, dicendo: « chi ha più di me, spende anche più di me, ed al fine dell'anno mi trovo d'aver altrettanto, che i più ricchi ». Si consolava, che non dovrebbe rendere conto a Dio di ciò, che non aveva a maneggiare, e diceva, che chi vuol vivere contento nella sua mediocrità, deve rimirare non già chi ne ha di più, ma bensì chi ha di meno; conchiudendo, che a chi non basta ciò

che basta, qualunque cosa si abbia, nulla mai gli basterà; e questa massima lo teneva talmente contento, che confessò ad uno de' suoi amici più confidenti d'avere sempre desiderato di vivere e morir povero, e rincrescergli grandemente, che questo suo desiderio non fosse stato appagato; ma che avrebbe procurato di vivere nella povertà di spirito, la quale consiste nel distaccamento da ogni cosa. Non riuscì del tutto inutile questo desiderio, avendolo il Signore compiaciuto almeno in parte, col farlo morire nel povero tugurio del giardiniere della Visitazione di Lione.

Inspirava poi egli agl' altri questo medesimo distaccamento; onde ad un sacerdote, che gli diceva di non sapere, come avrebbe fatto a vivere per l'avvenire, disse, che gli ecclesiastici non devono avere altro dimani, che la provvidenza divina, sopra di cui sta la loro fortuna; nè dover aspettare, o pretendere le loro entrate, che dalla confidenza, che hanno in Dio, professando nell' eleggere lo stato clericale, che il Signore è la parte della loro eredità. Ma quanto alla propria persona, se gli accadeva, come di fatto più volte gli avvenne ne' suoi viaggi, di sperimentare gli effetti della povertà, la quale scriveva, di non aver giammai veduto, che da lontano; allora godeva e giubilava come d'un occasione preziosa, che gli era presentata d'imitare la povertà del Salvatore. Finalmente era sì distaccato dalle cose del mondo, che potè scrivere d'essersi esaminato bene, se la vecchiaia non lo portasse all'avarizia, e d'avere ritrovato, che tutto all' opposto lo liberava da molte sollecitudini; sicchè trascurava ogni provvidenza umana, e dal timore di cadere in necessità; onde più s' avanzava negli anni, più gli compariva il mondo disprezzevole, vane ed ingiuste le pretenzioni de' mondani; confessando, che si sentiva ogni volta più ardente il desiderio di non stimare che la dilezione del Crocifisso, sentendosi tanto invincibile a' successi di questa vita, che quasi niuna cosa più lo toccava. Mostrava poi anche il distaccamento, che aveva dalle ricchezze, la maniera con cui pagava; imperocchè non poteva soffrire, che si mercantasse da' suoi; ma voleva, che si desse a' venditori il prezzo, che chiedevano: già ne ho recato esempi par-

lando della sua infanzia. Fatto poi vescovo, raccomandava molto a' suoi questa pratica, massimamente nel pagare gli osti, dicendo, che oltre alla compassione, che dovevasi avere di tutti, conveniva pagare la molestia e gli strepiti fatti in quelle oase ugualmente che l'altre cose.

Dopo che il Santo ha votato in questa maniera il cuore; vuole, che si riempia di tutte le virtù con un' applicazione continua per acquistarle. In effetto la purità del cuore non consiste nell' avere il cuore vuoto, ed esente da questi desideri; ma bensì nella pienezza di quelle virtù che convengono a ciascuno nel suo stato; parla in seguito delle virtù, e dona eccellenti avvisi per acquistarle, fra i quali il più sublime è la meditazione ed orazione, di cui parleremo nel seguente capitolo.

CAPO VIII.

Dell' orazione del Santo.

Non poteva un uomo sì umile, sì mansueto con un cuore sì puro e distaccato da ogni cosa terrena provare difficoltà nell' unirsi a Dio per mezzo dell' orazione; e chiunque osserva, com' egli ne parla ne' suoi libri, confesserà, che ne fu un ottimo maestro; perchè parlava non meno per la scienza, che ne aveva, che per ciò, che provava per esperienza. Dal suo Teotimo, in cui, senza volerlo, dipinse sè stesso, si vede a qual segno d' unione con Dio sia giunto per mezzo dell' orazione, e si era reso tanto famigliare l' uso di quest' esercizio, che niuna delle sue molte occupazioni esteriori lo distraeva. Confessò egli un giorno ad un' anima sua confidente, che la sua orazione si rassomigliava ad una goccia d' oglio, che cadendo sopra una tavola liscia, si va dilatando a poco a poco, ed insensibilmente; volendo dire, che da una parola o pensiere, che portava all' orazione, ne uscivano affetti sì dolci e sì santi, che riempivano l' anima sua di soavità incomparabile. Nel presentarsi davanti a Dio, licenziava dal suo spirito ogni altro affare, onde potè confidare, che quando aveva la faccia rivolta verso l' altare, non aveva più distrazioni: anzi

anche nel mettersi alla divina presenza svanivano dal suo spirito, come si dissipano le tenebre al comparire del sole; tanti erano i lumi, che Iddio gli comunicava! E per essere la sua orazione puramente intellettuale, occupando Iddio la sovrana porzione dell' anima sua, raramente i sensi gli cagionavano distrazioni.

Non affettava però in essa cose sublimi; nè vi fu mai chi amasse meno di lui quelle vie sconosciute, che nel secolo decimosesto specialmente hanno dato tanto da studiare a persone zelanti, le quali soffrivano mal volentieri quegl' inganni, che dappoi sono stati riprovati dalla Chiesa. Ed ancorchè alcuni de' seduttori siansi abusati della sua autorità, quasi egli approvasse le loro illusioni, l' hanno però giustificato molti autorevoli scrittori, e fra essi il cardinal Lauria, il vescovo di Meaux, il padre Le-Masson generale de' Certosini, ed il famoso padre Segneri conosciuto da tutti non meno per la sua pietà, che per i suoi scritti. Che se il santo Prelato lodò alla Chantal l' orazione di quiete, ed approvò, che essa si tenesse in pace, ancorchè nulla operasse, non perciò ne viene, ch' egli volesse, che questa regola servisse per tutti. L' orazione passiva è dono di Dio, ed egli non ne favorisce che quelle anime, le quali come il Santo e la sua figlia, se lo meritano con la purità di vita, e con la pratica delle virtù; talchè quanto egli scrisse in quel foglio, che conservasi preziosamente nel monastero di Torino, non è cosa da tutti. Per altro egli medesimo nella lettera 21 del libro 2 disapprova l' andare all' orazione senza apparecchiarsi il punto; ed altrove loda chi sta nelle valli a raccogliere i fiori, senza cercare di stendere le braccia per arrivare al cedro del Libano; dovendo noi tenerci a' piedi dello Sposo, infinchè da lui medesimo non siamo chiamati al bacio.

Or, essendo l'orazione l'unico tesoro, che ci resti per provvedere alla povertà, in cui ci ritroviamo dopo il peccato d' Adamo, Francesco la consigliava a tutti. E gli riuscì di là da' monti d' indurre con la voce, coll' esempio e co' suoi libri migliaia d' anime ad applicarvisi, nè solamente fra religiosi, ma pur' anche fra secolari se ne introdusse l' uso con tale profitto, che, rendendosi familiare

a tutti, basterebbe a riformare interamente il mondo. Certamente dovrebbe l'uomo riflettere non potersi vincere quella grande avversione al bene, e propensione al male, che sente in sè medesimo, senza ricorrere a quell'essere sovrano e benefico, coll'aiuto del quale può tutto anche la nostra debolezza. Nè perchè la distanza, che passa tra noi e Dio sia infinita, e le colpe, colle quali tante volte abbiamo irritato la sua giustizia, siano grandi, si ha da tralasciare l'orazione; dandoci Iddio confidenza di ricorrere a lui, col domandarci di pregare e di rappresentargli i nostri bisogni; onde non può restarci alcun dubbio, ch'egli non voglia, o non possa soccorrerci. Perciò voleva il Santo, che i cristiani vi si affezionassero, perfetti ed imperfetti; chi vive nel secolo, e chi vive nel chiostro, per essere l'orazione quella, che riempie il nostro intelletto di lumi, e la volontà di santi ardori, purga lo spirito ed il cuore, ed è un'acqua di benedizione, che fa rinverdire e fiorire le piante de' nostri buoni desideri. Siccome non può vivere l'albero, dice in un sermone, se non ha le radici in terra, donde tira l'alimento, così non può l'uomo vivere della vita della grazia, se per mezzo dell'orazione non ha in cielo le radici de' suoi pensieri. Consiglia però in particolare la mentale e cordiale, di cui vuole, che il soggetto sia la vita e passione del nostro Salvatore, essendo facile, che rimirandolo frequentemente per la meditazione, ci avvezziamo a formare le nostre azioni sul modello delle sue. Quanto poi egli fosse opposto alle massime de' falsi contemplativi, lo dimostra col dire a Filotea, che conviene trattenersi in questo, non potendo noi andare a Dio Padre, senza passare per Cristo, che è porta, nè contemplare la Divinità, se non va congiunta colla sacra umanità del Salvatore, la vita e morte di cui sono l'oggetto più proporzionato e più utile, che possiamo scegliere per la nostra meditazione ordinaria. Ed affinchè niuno credesse, che parlasse solamente per i principianti, soggiunge, che Cristo si chiama pane disceso dal cielo, per dimostrare, che siccome il pane si mangia con ogni sorte di vivanda, così il Salvatore dev'essere meditato in

tutte le nostre azioni ed orazioni. Anzi ne' trattenimenti; fatti certamente per anime più avanzate nella perfezione, consiglia lo stesso, fuorchè a quelle, che per speciale favore di Dio sono attirate ad una semplicità tutta dolce, che le tiene in una tranquillità (1). Richiede altresì, che si seguitino gli esempi ed insegnamenti lasciati da' santi Padri, potendo noi camminare con ogni sorte di sicurezza dietro ad essi, e che si lascino da parte tutte quelle immaginazioni, che si sono dappoi inventate, come cose, che possono pregiudicare. In fatti, siccome nulla vi ha di più utile, che l' orazione, così niuna cosa è più sottoposta alle illusioni ed errori, se non si osserva un metodo conveniente, o non si ha una guida capace. Non mancano strade, che conducono al precipizio, come si è veduto particolarmente nel fine del secolo sedicesimo con quelle tradizioni segrete, sconosciute per più secoli, quei metodi particolari, de' quali pretendevasi, che i pastori non fossero giudici competenti; ma l'orazione in questo è simile alla fede, che ciò che vi ha in essa di più antico, è il meglio e più utile, perciò le novità e singolarità sono sempre pericolose e sospette. E tali le giudicava il Santo; che però disapprovava quelli, che nelle cose spirituali ricercavano le cose più alte e sublimi. « Io amo, diceva, le vie de' Santi antichi e de' semplici »; anzi neppur soffriva, che si leggessero certi libri, perchè diceva, che camminano sulla cima de' monti.

Disapprovava similmente chi nell' orazione non si prefigge un fine (come è l' allontanarsi da un vizio, o la pratica d' una virtù), paragonando questi tali non all' ape, ma alla mosca, la quale si ferma sul fiore, non per trarne il sugo, ma solo per dimorarvi. Diceva anche, l' orazione non essere meno grata a Dio, avendo distrazioni, che anzi molte volte per esservi maggior fatica, riesce più utile, purchè l' anima sia fedele a rigettarle. Che se a cagione d' aridità non possiamo parlare al Signore, vuole, che stiamo ad ascoltarlo, o pure, che ci fermiamo, come se fossimo nel-

(1) S' intende di quelle anime privilegiate, che essendo giunte a' gradi sublimi di orazione contemplativa, in cui l' anima è passiva, non possono di loro arbitrio scegliere il punto di orazione; anzi nè meno meditare. (*L' editore nap.*)

l'anticamera a fare riverenza al sovrano, all'esempio dei cortegiani, sperando, che gradirà la nostra pazienza. Ed a chi gli scrisse, che stava come una statua all'orazione, rispose, che le statue ne' palazzi non sono inutili, servendo a ricreare il padrone. Ma si avverta, che non voleva già, che affettassimo d'essere statue, bensì che non c'inquietassimo, se non potevamo farla differentemente.

Or, ancorchè egli doni la preferenza all'orazione mentale sopra la vocale, non lascia di raccomandare l'una e l'altra; anzi quando la vocale è d'obbligazione, come la recitazione dell'officio agli ecclesiastici; vuole, che questa si preferisca. Per altro parla dell'orazione come d'un affare, da cui niuno dovrebbe dispensarsi, consigliando anche alle persone del mondo d'imporsi una volontaria penitenza, allorchè si manca a questo dovere, affinchè non si formi un tal'abito, che sia poi difficile di ripigliarne l'uso. Che se la moltitudine degli affari ci occupa talmente la mattina, tempo più proprio per l'orazione, esorta a farla in un'altra ora lontana dal pranzo, o di risarcire quella perdita con la lezione di qualche libro de' più affettuosi, o con frequenti orazioni giaculatorie. Dic'egli, che nel frequente uso di queste consiste la grand'opera della divozione, perchè può supplire al mancamento di ogn'altra orazione; laddove niun'altra può riparare il mancamento di queste; e ne dà la ragione, soggiungendo, che senza orazioni giaculatorie non si può far bene la vita contemplativa, e si farà male la vita attiva: senza di esse il riposo essere un ozio, ed il lavoro un imbarazzo; per lo che, conchiude, io vi scongiuro d'abbracciarlo con tutto il cuore, e non dipartirvene giammai. E quando a sè la sua pratica era tale, onde oltre al dare ogni giorno molte ore a Dio, quando le sue occupazioni glielo permettevano, (senza però attaccarsi a quest'esercizio; sicchè tralasciandolo non s'inquietava) erano sì frequenti le elevazioni del suo cuore verso Dio, che la madre di Chantal assicurò essere stato il suo vivere un'orazione continua, per l'unione dell'anima sua con Dio. In prova di che si racconta, che un dì Luigi suo fratello vedendolo pensoso, dubitò che stesse male, o avesse qualche turbazione, onde gliene di-

mandò: ed il Santo, per levare di pena un fratello sì caro e virtuoso, gli confessò essere suo costume da molti anni di ritirarsi ogni dì almeno sette volte nel suo interno, per ascoltare la voce di Dio, apparecchiarsi a comparire davanti la sua faccia, e rendersi degno di lui. Soggiungendo, che siccome il Signore è tutto spirito, si studiava di spiritualizzarsi, talchè se avesse potuto, si sarebbe spogliato del corpo per essere tutto cuore, amore ed intelligenza: e conchiuse, che non approvando Iddio le esteriori apparenze, conveniva vivere di spirito, come gl' angioli.

CAPO IX.

Della sua fede e speranza in Dio.

La fede de' patriarchi e de' profeti, a cui attribuisce s. Paolo tutte le operazioni sante e prodigiose, che operarono, essendo sostanza e fondamento delle cose, che si sperano, non solamente consisteva in una qualità infusa, che distingue dagl' infedeli, e fa credere senz' anzietà quanto piacque a Dio di rivelare; consisteva anche in una perfetta fiducia nelle sue promesse, che assodava le loro speranze ne' più grandi pericoli, ed allorchè tutto pareva disperato. Con questa Abramo pronto a sagrificar il suo Isaac non dubitò, che da lui potesse nascere quella numerosa posterità, che gli era stata promessa; Daniello tra i leoni, ed i tre fanciulli nella fornace, credettero, che Iddio li libererebbe da una morte, che pareva inevitabile. S. Francesco di Sales ha avuto l' una e l' altra in grado eminente, come si può osservare dalla deposizione della santa madre di Chantal. Ha egli ricevuto queste due virtù per infusione, allorchè fu battezzato; le succhiò col latte d' una santa educazione da' piissimi genitori solleciti di allontanarlo da quegli errori, che regnavano nelle vicine provincie, e giunto all' uso di ragione le nutrì colla lettura de' buoni libri, e col conferire con quegli eccellenti maestri, che frequentò già adulto. Ma sopra tutto, ciò che perfezionò la sua fede. fu un lume interiore infusogli da Dio nell' anima, con

tui rimirava i misteri della fede, la loro verità e dignità con una semplice vista; sicchè senza veruna pena sottometteva il suo spirito e la sua ragione a quanto c' insegna.

Riugraziava poi egli continuamente Iddio d'averlo fatto nascere figliuolo della Chiesa, e paragonando sè stesso a tanti altri: « Buon Dio, esclamava, molti e grandi sono i beneficii, co' quali mi avete infinitamente obbligato a voi, e per i quali vi rendo cordialissime grazie; ma come vi potrò io ringraziare per avermi voi illuminato colla santa fede? Essendo nato, allevato e cresciuto in vicinanza degl' eretici, ed avendo continuamente trattato con essi, non ho mai, vostra mercè, vacillato nella fede; anzi non ho giammai potuto soffrire i loro libri, udirne i discorsi, considerarne i pretesti, senza odiarli ed abbominarli più che la morte. Tremo, o Signore, da capo a piedi nel mettere a confronto la mia ingratitudine con sì grande beneficio ». Quest' era l' atto, che replicava spesso nell' esame di coscienza, ch' era solito di fare tre volte il giorno.

Nè solamente questo lume interiore serviva a lui per credere con perfezione; sicchè non arrivò mai a vacillare, o a dubitare de' misteri della fede; ma gli dava una grande facilità nello spiegarsi, allorchè ne insegnava i misteri agl' ignoranti, od agli eretici. Ed è cosa di meraviglia l' osservare anche ne' suoi scritti le degne e nobili similitudini, colle quali egli parla de' più sublimi misteri, accomodandosi alla capacità di ciascheduno, e facendo chiaramente intendere ciò, che la fede ha di più recondito. E questo fu, che lo rese sì eccellente per ridurre alla vera credenza gli eretici; sicchè de' settantadue mila, che per suo mezzo rientrarono nel seno della Chiesa, undici mila e più furono ammaestrati e catechizzati da lui solo, e nelle sue mani abiurarono gli errori. Con questo medesimo animava le anime che governava a resistere alle tentazioni contrarie a questa virtù, ed appunto con questa sola voleva, che agisse chiunque viveva fra le tenebre, desolazioni ed insensibilità, che talora accompagnano la vita spirituale. Sopra

di che degna d'essere letta si è la lettera novantesima-terza del libro 4 e varie altre. Non devo però tacere quello ch'egli scrisse ad una persona, trovandosi nel paese di Gez allora eretico. « Io veggo qui queste pecorelle smarrite, io tratto con esse, e considero la loro cecità palpabile e manifesta. Oh Dio! la bellezza della nostra santa fede ne compare sì bella, che io ne muoio d'amore, e mi pare, che io devo chiudere il dono prezioso, che Dio me ne ha fatto, dentro un cuore tutto profumato di divozione. Mia carissima figlia, ringraziate sovente quel sovrano lume, che sparge misericordiosamente i suoi raggi in questo cuore; sicchè a misura, che io sono tra quelli, che non n'hanno punto; io veggo più chiaramente la sua grandezza e soavità ».

Conoscendo poi per mezzo della fede quanto Iddio sia verace e fedele nelle promesse, era sì stabile in lui la sua confidenza, che diceva doversi perdere più tosto la vita, che la speranza, che deve un'anima avere in Dio. Era egli persuaso, che la sua provvidenza veglia sopra tutte le cose, e che le conduce a' suoi fini per vie impercettibili, che non perciò sono meno sicure; onde contava per un nulla tutta l'umana prudenza, in paragone di quella divina sapienza, la quale non abbandona giammai chi confida. Questa persuasione animava la sua confidenza, assicurando la Chantal, che non sperava mai meglio di riuscire, che allora quando non aveva altro appoggio che la sua provvidenza. Questa senza dubbio era la virtù, che lo faceva vivere tranquillo tra mezzo i disastri di questa vita, non potendo persuadersi, che chi crede una provvidenza, non abbia a sperar bene di quanto permetterà Iddio, che gli avvenga. Con tale confidenza si univa a Dio in tutti gli avvenimenti, da cui sperava fossero esaudite le sue preghiere, perchè non pretendeva, che l'adempimento del divino beneplacito. E questo comparve ad evidenza in occasione della malattia della madre di Chantal; essendo questa inferma, si dubitava che la sua morte si tirerebbe dietro l'annientamento della nuova congregazione; ma il Santo per una parte sottomesso, quando avesse voluto Iddio, che l'opera si spiantasse, per altra parte sapendo,

non essere a Dio difficile di formare dalle pietre figliuoli d'Abramo, sperava contro ogni speranza, essendo solito di dire, che quello non è valoroso, a cui non cresce il cuore tra mezzo le difficoltà e le pene.

Come poi egli fosse fermo nella fede della divina provvidenza, lo dimostrò con quelle parole, che scrisse alla medesima Chantal. « Ieri, dice, andando sul lago per visitare monsignore arcivescovo di Vienna, mi ritrovai molto contento di non avere per appoggio che un asse di tre dita, sopra di cui potessi assicurarmi, fidandomi sulla santa provvidenza; e parimenti godeva di vivere sotto l'ubbidienza del nocchiere, il quale ci faceva sedere, e star fermi, come gli pareva; e veramente io non mi muoveva. Non prendete però queste parole come effetti di gran prezzo, sono piccole immaginazioni di virtù, che il mio cuore forma per ricrearsi; per altro nelle occasioni io non sono sì bravo ». Fin qui il santo ed umile Prelato, il quale in un'altra occasione, essendo posto a dormire in una camera, che minacciava rovina, per non essere sicuro il soffitto, e tremando il pavimento, staccatosi una trave dal muro, non volle mutare stanza, come pretendevano i suoi, dicendo, che la sua vita era nelle mani della divina provvidenza.

Ed è degna d'essere qui rapportata una conferenza, che fece un giorno col vescovo di Bellei. Questi ben consapevole delle obbligazioni d'un pastore, che deve rendere conto a Dio delle anime commesse alla sua cura (tremandone molto i più idonei, all'opposto de' trascurati, che non vi pensano) si doleva con Francesco per lo grave peso, che portava, dicendo che sentivasi come oppresso, e che se ne avesse conosciuti i pericoli, non si sarebbe impegnato in tale stato, aggiungendo che con ragione il concilio di Trento l'aveva chiamato « formidabile agli angioli medesimi », provando tutti i giorni essere verissimo ciò, che disse s. Gregorio, che la condotta e governo delle anime è l'arte delle arti.

Il santo Prelato, ancorchè fosse nel fondo del cuore di quel sentimento, non giudicando di doverlo disanimare, che sarebbe stato privare la Chiesa d'un vescovo di sì gran me-

rito, gli rispose con la sua ordinaria dolcezza, che non vedeva, che fin' allora la sua pazienza fosse stata messa a grandi prove, non avendo, che un piccolo giardino a coltivare, ed anche un giardino purgato dalle spine delle eresie. « E che sarebbe, soggiunse, se la vostra diocesi fosse ampia e faticosa come la mia, la quale non solamente è ripiena d' eretici, ma in cui ritrovasi la sorgente infelice e feconda degli errori, che inonda anche gli stati vicini? Che direste, se foste sempre in timore per il di dentro, e dovreste stare continuamente sulle vostre guardie per opporvi a' nemici esterni, occupato a sradicare, ed a piantare? Questo sì, che è un peso terribile anco agli omeri d'un angelo ». Egli è vero, replicò il vescovo di Belleì, che non vi è paragone tra le diocesi, sia per l'ampiezza, sia per la difficoltà a governarle, ma non v' è altresì paragone tra quelli, che le governano: per altro se voi avete molto da faticare, avete altresì molti soccorsi, non essendovi in Francia un vescovato meglio regolato del vostro, provvisto di buoni pastori ed eccellenti ecclesiastici. Rispose il Santo essere bensì vero, che Iddio è solito di misurare le sue grazie a' nostri bisogni, convertendo in vantaggio le nostre tribulazioni medesime; « altrimenti, soggiunse, non lasciandoci questo seme di pietà, saremmo peggio di Sodoma e di Gomorra. Ma intanto, chi non vede, che noi non cessiamo di piangere alle rive di quel gran fiume, ch' esce dalla nostra Babilonia, non restandoci altra consolazione, se non se la beata speranza, che ci dona il padre de' lumi di dissipare un dì le sue tenebre, e di far nascere il suo oriente sopra quei miserabili, che da tanto tempo vivono nell'ombra della morte »? Il vescovo di Belleì replicò di essere egli pure penetrato da sì giusto dolore, dovendo questo alla Chiesa ed all' amicizia; ma che contuttociò stimava, che non dovesse affligersi per pecorelle, ch' erano uscite dal seno di Gesù Cristo volontariamente, laddove non potevano che consolarlo quelle, che gli restavano per essere docili; sicchè poteva con ragione chiamarle coll' apostolo, suo giubilo e corona nel Signore. Ma e le vostre, rispose Francesco, sono esse meno docili delle mie? E perchè non saranno dunque vostro giubilo,

e corona nel Signore. E soggiunse, alludendo al nome del vescovo, ch' era Gio: Pietro; « Simone di Giovanni, se voi mi amate, pascolate le mie pecorelle, e credetemi non potete dare a Dio una maggior dimostrazione del vostro amore, che restando nello stato, in cui egli vi collocò, ed applicandovi a far bene la vostra carica ». Ma instando il Camus, che non poteva negarsi, che la carica fosse pesante all' uno ed all' altro, replicò Francesco, sarebbe anco insopportabile, se l' avessimo a portare soli, essere però un giogo, di cui nostro Signore portava una parte, che fa il tutto, portandoci noi con esso. In seguito disapprovò il Santo il timore, ch' aveva il vescovo del conto, che doveva rendere a Dio, dicendo che quantunque sia un giudice giusto, è contuttociò ricco in misericordia verso tutti quelli che l' invocano; d' indi venirne, che deve l' uomo confidar in lui, ed avere sentimenti degni della sua bontà infinita, che rimette mille talenti per una semplice preghiera. Perciò anche servendolo con timore; temendo, avere noi da rallegrarci, non essendo sincera quell' umiltà, che toglie il coraggio e la confidenza in Dio.

Racconta il medesimo vescovo, che parlando della fiducia in un' altra occasione col Santo, gli dimandò, che cosa dovesse fare per arrivare ad una perfetta diffidenza di sè medesimo; n' ebbe per risposta, che doveva confidare perfettamente in Dio. Al che aggiungendo, che ben sapeva, che un contrario si guarisce con l' altro, ma desiderare di sapere i mezzi per acquistare questa perfetta diffidenza di sè, e confidenza in Dio; queste due cose, rispose Francesco, sono come le due coppe della bilancia, delle quali quando una si abbassa, l' altra si solleva, perciò più noi avremo di diffidenza di noi medesimi, più avremo di confidenza in Dio, e se non avremo punto di confidenza in noi, tutta la nostra confidenza sarà in Dio; onde quelli, che contano molto sopra la politica, i savi e prudenti del secolo, contano pochissimo sopra la provvidenza divina. Dimandò poi il vescovo se non poteva diffidar interamente di sè stesso per la chiara notizia e cognizione, ch' aveva della propria miseria, senza confidarsi in Dio, « E no, rispose il Santo, se, come parla l' a-

postolo, voi siete fondato in carità; imperocchè mancandovi questa virtù, che è l'anima d'ogni altra, la diffidenza vostra non sarebbe nè cristiana, nè soprannaturale. Or la diffidenza cristiana è forte e coraggiosa, simile a quella di s. Paolo, che diceva: non sono io, che opero, ma la grazia di Dio, che è in me: senza questa nemmeno posso avere un buon pensiero, con questa posso ogni cosa, perchè ciò, che all' uomo è impossibile, è facilissimo a Dio, al quale niuna cosa basta per resistere, e può tutto ciò, che vuole: a questa ci esorta il Salvatore, dicendo, abbiate confidenza in me; io ho vinto il mondo. E questa faceva dire a David: «quelli, che confidano nel Signore, sono simili al monte Sion, cui nulla è capace di commuovere ». Così spiegava il Santo la sua confidenza in Dio, ma il suo operare la dimostrava anche meglio, non perdendosi mai d'animo, qualunque ostacolo s' opponesse ai suoi disegni ed alle opere, che intraprendeva a gloria di Dio, restando ugualmente contento, comunque avvenissero le cose, non pretendendo altro che l' esecuzione de' divini voleri. Con pari ardore sperava egli la vita eterna, del che vanno ripiene le sue lettere, ma per dare alla sua speranza una base ferma ed immobile, l' appoggiava sopra il nostro Salvatore, dicendo: l' incenso essere propriamente il simbolo della speranza, perchè siccome quello senza fuoco non può mandar in alto il profumo, così questa prima di salir al cielo, bisogna, che sia posta sopra il fuoco della carità di Dio, e si stabilisca sopra i meriti di Gesù Cristo.

E per ravvivare la speranza, diceva che la diffidenza delle nostre forze non è un mancamento e difetto di risoluzione, ma bensì un vero riconoscere la nostra miseria; perciò nelle tentazioni essere meglio di diffidare, che di tenersi sicuro, purchè ciò, che non aspettiamo dalle nostre forze, l' aspettiamo dalla grazia di Dio, non mancando esempi, che provano, come molti dopo avere promesso di fare miracoli, nell' occasione hanno ceduto, ed altri temendo di mancare nell' occasione, quando questa si è presentata, sono stati fedeli; perchè il sentimento della propria debolezza gli ha necessitati a cercare l' aiuto del Signore. Soggiunge poi, che Iddio non manca a tempo e luogo di

aiutare chi a lui ricorre, ma non facendo egli cosa veruna in vano, dà la grazia ed il coraggio, quando deve impiegarsi, e non prima; perciò doversi allontanare da noi ogni timore, dicendo con David alla propria anima: « sperate nel Signore; ed allorchè mi mancheranno le forze, non mi abbandonate ». E conchiude col dire ad un'anima timida; « desiderando voi d' essere tutta a Dio, perchè temete a cagione della vostra debolezza, sopra di cui non vi dovete appoggiare? non sperate voi in Dio? Chi mai restò confuso, sperando in lui?.... non temete i vostri timori ».

CAPO X.

Del suo amore verso Dio.

La carità, che secondo s. Paolo è la più eccellente di tutte le virtù, non solamente ne è la madre e nutrice, ma ne è pur anco l'anima, perchè senza la carità, la fede non vi ha; manca il fondamento alla speranza, e le altre virtù sono vani fantasmi, capaci bensì d'acquistarci qualche gloria in questa vita, ma inabili a produrre, che che sia di sodo per l'eternità. Ora, se la carità è che forma i Santi, e diede quei grandi uomini alla Chiesa, che l'hanno sostenuta con la loro dottrina ed esempi, proponendo essa oggidì l' una e gli altri per modello della vita de' suoi figliuoli, si può dire in particolare, che fu la virtù dominante e la più cara di s. Francesco di Sales. Per essere convinti di questa verità, basta riflettere a quel tanto, che ne scrisse divinamente: onde meritò il titolo di dottore del divino amore, e molto più a quelle opere sublimi, che fece nel corso della sua vita. Nè poteva d' altronde procedere quel perfetto disinteresse, quella santa ed umil' elevazione di cuore, che gli fece sempre tenere al di sotto di sè tutto ciò, che v' ha al mondo di più cospicuo nelle dignità della Chiesa, mentre teneva al di sopra di sè medesimo il loro sagro ministero, e l' autorità spirituale, di cui credevasi indegno. La carità gl'inspirava quel gran coraggio, che gli ha fatto intraprendere tante fatiche, e quell' ardire, con cui espose sì frequentemente la propria vita, per guada-

gnare a Gesù Cristo gran numero d' anime, che l' eresia gli aveva rapite. Questa era la sorgente di quella fecondità apostolica, che gli ha fatto convertire un numero infinito d' anime per la forza delle sue esortazioni, preghiere ed esempi. Questa fu l' origine di tutte quelle meraviglie, che lo Spirito Santo (spirito appunto d' amore e di carità) operò per suo mezzo. Anzi questa fu, che gli fece scrivere con una maniera sì viva e sì affettuosa di quel medesimo amore, di cui era penetrato il suo cuore. Leggendo il suo Teotimo, chiamato con ragione dal pontefice Alessandro VII. libro tutto d' oro, vedrete, che tra le altre cose dice, che siccome l' uomo è la perfezione dell' universo; lo spirito è la perfezione dell' uomo, e l' amore quella dello spirito; così la carità è la perfezione dell' amore, e per conseguenza il fine, la perfezione e l' eccellenza dell' universo.

Ora, parlando egli del grande ed indispensabile precetto dell' amore di Dio, dice, ch' egli è come un sole, che dà il lustro e la dignità a tutte le leggi sagre, a tutti gli ordini divini ed a tutte le sante Scritture. Dice ancora, che tutto è fatto per questo divino amore, a cui ogni cosa si rapporta, che il comando dell' amore divino è come un albero, di cui le consolazioni, le esortazioni, le inspirazioni, e generalmente tutti gli altri comandamenti sono i fiori, e la vita eterna è il frutto: conseguentemente, che tutto ciò, che non tende al divino amore, tende alla morte eterna; talchè esclama: « Ah Signore, e non basterebbe, che ci permetteste d' amarvi, senza che ci obbligaste ad amarvi con le vostre esortazioni e precetti! Ma no, bontà divina; affinchè, nè la grandezza vostra, nè la nostra bassezza, nè qualsisia altro pretesto ci ritardasse, voi ci comandate d' amarvi.

Era sì penetrato il Santo dalla felicità, che v'ha nell' amare Iddio e della benignità, con cui non solamente soffre, che lo amiamo, ma ci ordina d' amarlo sotto gravissime pene, che continua ad esclamare con una tenerezza, che la sola carità può inspirare. « Oh, se noi lo sapessimo comprendere!..... qual obbligazione non avremmo a questo sovrano bene, il quale non solo ci permette,

ma ci comanda d' amarlo. Oh Dio! Io non so, se io debba più amare la vostra infinita bellezza, che una sì divina bontà mi ordina d' amare; o la vostra divina bontà, che mi ordina d' amare una sì infinita bellezza. O bellezza, quanto siete voi amabile, essendomi accordata da una sì infinita bontà! O bontà, quanto siete amabile, comunicandomi una sì infinita bellezza!

Non sarebbe poi difficile il dimostrare come l' amore, che s. Francesco portava a Dio, aveva tutte le condizioni d' un vero e perfetto amore; ma sarebbe entrare in un mare senza spondo; basterà il ricordare qui alcuni de' suoi sentimenti, da' quali si possono ricavare gli eccessi del suo amore, se pur può darsi eccesso in una virtù, la quale non è perfetta, se non dà negli eccessi, come dice s. Bernardo. « Se io sapessi, disse in un' occasione, che nel mio cuore vi fosse un solo filo d' affezione, che non fosse di Dio, od ordinato a Dio, lo strapperei tutto incontinenti; se io sapessi, che una sola particella del mio cuore non fosse contrasegnata col segno del Crocifisso, non la vorrei ritenere neppure un momento ». Onde un sacerdote che aveva molta cognizione del suo interno, per essere stato lungo tempo suo confessore, disse, che Francesco non operava per isfuggire l' inferno, o per acquistare il paradiso, ma solo per amore di Dio, temendolo perchè l' amava, ed amandolo, perchè lo meritava. In fatti era solito di dire, che non bisognava amare il paradiso del nostro sposo, ma lo sposo del paradiso. E ad una persona sua confidente scrisse queste parole. « Se voi sapeste, come Dio tratta il mio cuore, ne ringraziareste la sua bontà, e la supplichereste a darmi il suo spirito di consiglio e di fortezza per eseguire come si deve le inspirazioni di sapienza e di intelletto, che mi dona. Sopra tutto ho il mio cuore ripieno di un' infinita affezione d' essere per sempro sagrificato al puro e santo amore del Salvatore ». Nel rinnovarsi in spirito, come egli diceva, concepiva sempre nuovi desiderii di servir meglio al divino amore; onde scrisse. « Io desidero, o d' amare Iddio, o di morire, o la morte, o l' amore, perchè la vita, che è senza amore è peggiore della medesima morte ». Diceva pure, che avrebbe desi-

derato, che se gli distaccasse il cuore dalle viscere, o pure che non vi restasse fuorchè questo sant' amore. Scrivendo alla Chantal nella festa dell' Ascensione, dice: « Io non ho saputo questa mattina pensar ad altro, fuorchè all' eternità de' beni, che ci aspettano; nella quale però ogni cosa mi parrebbe poco o nulla, se non vi fosse l' invariabile e sempre attuale amore di quel grande Iddio, che sempre vi regna..... mi pare, che veramente il paradiso sarebbe tra mezzo tutte le pene dell' inferno, se l' amore di Dio potesse essere nell' inferno, e se il fuoco dell' inferno fosse un fuoco d' amore, pare che i suoi tormenti sarebbero desiderabili. Io rifletteva, che tutte le celestiali consolazioni sono un vero nulla in paragone di questo regnante amore. Ma d' onde avviene, che io non amo, potendo già adesso amare? O mia figlia, preghiamo, fatichiamo, umiliamoci, invochiamo questo amore sopra di noi ». Fin qui il Santo, il quale invocava appunto quell' amore, che già consumava il suo cuore. Mentr' egli ancor viveva, dimostrò Iddio quale ricompensa avesse apparecchiato al suo amante fedele, avendo assicurato con giuramento una religiosa di santa vita, che rapita in contemplazione aveva veduto Francesco intimamente unito alla divina Maestà, e che un angelo gli aveva mostrato tra' serafini un trono di grandissima gloria, dicendole, che Iddio lo serbava per il santo Vescovo di Ginevra. E rende meritevole di fede questa visione il sapersi, che l' uomo serafico nulla operava, se non nell' amore, coll' amore e per l' amore divino.

Il Camus vescovo di Belleì è un testimonio irrefragabile dell' eccellente maniera, con cui Francesco praticava, e raccomandava il divino amore. Assicura egli, che il Santo, conformandosi a s. Paolo, raccomandava continuamente la carità, nè voleva, che il cristiano si contentasse di averne l' abito, pretendeva, che la carità uscisse in atto, e che secondo il consiglio dell' apostolo, tutte le opere fossero fatte in carità per il motivo, e col motivo della carità. A quest' effetto, aggiunge il Camus, ricordava continuamente ciò, che dice il medesimo apostolo, che le cose fatte senza carità sono inutili, servendo a nulla la fede, la scienza, la limosina ed il martirio del fuoco senza di essa; non po-

tendosi poi a bastanza ripetere questa massima per scolpirla profondamente nello spirito, e nel cuore del popolo; soggiungeva il Santo. « A che serve il correre, se non si arriva al termine? Quante buone opere (sono sue parole riportate dal Camus) sono inutili per la gloria di Dio, e per la salvezza, per non essere animate o accompagnate col motivo della carità? Poco vi si pensa, come se l'intenzione non fosse l'anima delle azioni, o come se Iddio avesse promesso ricompensa a quelle opere, che non sono fatte per lui ».

Ma più chiaramente ancora possono vedersi i suoi sentimenti nel suo Teotimo. « La salvezza, dic' egli, è mostrata alla fede, è apparecchiata alla speranza, ma non è data che alla carità; la fede insegna la strada della terra promessa, come una colonna di nuvola di fuoco, cioè a dire chiara ed oscura; la speranza ci nutrisce con la sua manna di soavità, ma la sola carità è, che c' introduce nella terra promessa, come l' arca del testamento, aprendoci il passo nel Giordano, cioè a dire nel giudizio, e che resterà tra mezzo il popolo nella terra celestiale promessa a' veri israeliti, in cui la colonna di fuoco non serve più di guida, e la speranza non ci nutrisce più con la sua manna ».

Tutti i suoi libri sono ripieni di queste massime, non dicendo, nè predicando, nè scrivendo altra cosa, parlando la bocca dall' abbondanza del cuore; imperocchè pochi sono quelli, sopra de' quali la vista della bontà e perfezione di Dio abbia fatto più vive impressioni. E qui deve ricordarsi quella piena di consolazioni, con le quali l' amor divino inondò il suo cuore nella sua gioventù, allorchè s' impiegava nello Chiablais nel convertire gli eretici, che lo fece esclamare. *Contine, Domine, undas gratiæ tuæ*, e dello stato compassionevole, a cui lo ridusse quell' orribile tentazione, che soffrì nella sua adolescenza. Che se allora bastò il pensiero di non avere ad amare Iddio in eterno per rovinare la sua sanità, e fu per costargli la vita; siccome la risoluzione, che fece d' amarlo tanto più in vita, e d' amarlo anche nell' inferno, bastò a dissipare la tentazione, e ricupe-

rare in un momento la sanità; ben può argomentarsi a qual segno sia poi arrivato il suo amore nel progresso degli anni; un amore, dissi, alimentato con tanti atti, con tante opere, con tante meditazioni.

Or se la vista di Dio considerato in sè medesimo accendeva nel suo cuore tanto amore verso di lui, non era il Santo meno penetrato dal beneficio inestimabile della redenzione, e perciò ardentissimo pure anche era il suo amore per Gesù Cristo, di cui dopo Dio, ne faceva il grande oggetto della sua contemplazione. Certamente i misteri della sua vita, passione e morte erano il suo pane quotidiano, fissandovi sopra continuamente lo spirito nell' orazione, come diremo qui appresso.

CAPO XI.

Dell' amore di s. Francesco verso Gesù Cristo.

Tutti i santi hanno amato Gesù Cristo, tanto che può dirsi non essere stati santi, se non se per essersi attaccati al Salvatore, che è la sorgente della santità. Ma più di niun' altro si sono dimostrati affezionati a lui gli uomini apostolici, i vescovi e pastori della Chiesa. Osservò s. Agostino, che dovendo Gesù Cristo dare a s. Pietro la cura del suo gregge, non s' informò nè della sua fede, nè della sua costanza, nè della sua vigilanza, nè del suo zelo, nè di tutte quelle qualità sì necessarie per l' impiego, che aveva da confidargli; l' interrogò solamente del suo amore; sicchè non lo preferì agli altri apostoli, che dopo averli dimandato fin a tre volte, se lo amava più degli altri. Gli ostacoli terribili, che dovevano incontrare nello stabilimento della Chiesa, esigevano da essi un ardente amore per superarli, ma quantunque le difficoltà non sian' ora sì grandi, sono però ancor tali, che a vincerle, è necessario d' avere un amore vivo, tenero, puro e disinteressato per Gesù Cristo.

Or quale fosse l' amore di Francesco di Sales verso Gesù Cristo, non si può abbastanza spiegare; pure ce ne daranno qualche indizio i suoi scritti. In primo luogo

scriveva sempre il nome di Gesù con lettere più grandi, mettendovi spesso la croce al di sopra, come si vede negli scritti di sua mano, che conservansi. In essi poi ne parla più volte; nè v' ha mistero della sua vita, di cui non abbia scritto cose degne del suo spirito e del suo cuore tutto infiammato dalla carità. Lo considerava rinchiuso nel seno di Maria, nella stalla di Betlemme, in braccio alla sua Madre, fuggendo in Egitto, conversando cogli uomini, e soffrendo per la nostra salvezza; e da ognuno di questi misteri cavava nuovi incentivi di amore verso di lui. Che non scrisse della sua infanzia? Diceva, che il piccolo Bambino di Betlemme era l' amore e la delizia dell' anima sua. Considerava, che il piccolo cuore del Bambino saltellava d' amore per noi, a fine d' infiammare il nostro d' amore per lui, e scriveva, che se la pietra di calamita ha forza di tirare a sè il ferro, e l' ambra la paglia, egli sperava, che o fosse ferro per durezza, o paglia per imbecillità, si sarebbe unito al celeste Bambino, ch' è un vero tiracuori. Diceva, che questa santa nascita faceva nascere nel suo cuore mille santi affetti, ma sopra tutto di santa annegazione, e totale rinuncia de' beni, delle pompe e sollazzi del mondo. Considerava Gesù come un sagro balsamo, e desiderava, che si spargesse in tutte le potenze dell' anima. « Quanto felici saremmo, scriveva, se non avessimo nell' intelletto che Gesù, Gesù nella memoria, Gesù nella volontà, e Gesù solo nell' immaginativa; allora Gesù sarebbe per tutto in noi, e noi per tutto in lui ». Nella notte del santo Natale non mancò giammai di celebrare o cantare la messa, assistendo, se poteva agl' officii divini; siccome nel giorno, oltre al cantare la messa solenne, era solito di predicare le glorie di Gesù, ma con affetti sì teneri, che ogni cuore ne restava penetrato. Già si disse quel che gli avvenne in Tonone la prima volta, che vi celebrò in quella notte la santa messa. « Ed a che fine, diceva egli al popolo, piglia egli questa dolce ed amabile condizione di Bambino, se non per provocarci ad amarlo confidentemente, ed a confidarci amorosamente in

lui? » In somma tutto si liquefaceva il suo cuore nel parlare di sì tenero ed amabile mistero.

Nel considerare poi gli altri misteri non erano differenti i suoi sentimenti, e basterà qui ricordare la maniera, con cui spiega quelle parole di s. Paolo; *Charitas Christi urget nos*, nel suo Teotimo. « La carità, dic' egli, di Gesù Cristo ci sforza. Udite, Teotimo, niuna cosa sforza, e pressa tanto il cuore dell' uomo quanto l' amore : se un uomo sa d' essere amato da chi che sia, si sente sforzato d' amare reciprocamente, ma se un uomo ordinario è amato da un gran signore, e maggiormente sforzato, e se da un monarca, quanto più è sforzato? Sapendo dunque, che Gesù vero Dio, eterno ed onnipotente ci ha amato sino a soffrire per noi la morte, e morte di croce, non è questo avere i nostri cuori sotto un torchio, e sentirlo a sforzare, e stringere per forza. e spremerne l' amore per una violenza, che è tanto più forte, quanto più è amabile? Quest' espressioni di violenza, di torchio, di forza, di pressare, sforzare e spremere ben' esprimono l' impressione, che faceva nel cuore del santo Vescovo l' amore incomprensibile, che ci dimostrò il Salvatore soffrendo per noi la morte ignominiosa della croce. Continuando poi a ponderare le parole dell' apostolo, considera che se un solo è morto per tutti, dunque tutti sono morti, e Gesù Cristo è morto per tutti : « Egli è vero, dice, se Gesù Cristo è morto per tutti, dunque tutti sono morti nella persona di quest' unico Salvatore, ch' è morto per essi, ed a loro considerazione. Ma che ne segue da questo? Ne segue, o cristiani, ciò che Gesù Cristo desiderò da noi. E che desiderò egli da noi? se non che fossimo simili a lui, acciocchè, dice l' apostolo, quelli, che vivono, non vivano più in avvenire a sè medesimi, ma a quello, che è morto, e risuscitato per essi. Per verità, Teotimo, questa conseguenza è forte in materia d' amore. Gesù Cristo è morto per noi, ci ha dato la vita per la sua morte, noi non viviamo, se non perchè egli è morto; è morto per noi, a noi, ed in noi, adunque la nostra vita non è più a noi, ma di quello, che l' ha acquistata per la sua morte, noi non dobbiamo più adunque vivere a noi,

ma a lui, non in noi, ma in lui, non per noi, ma per lui!..... Consideriamo, conchiude il Santo, questo divino Salvatore disteso sopra la croce, come sopra il suo altare d'onore, dove muore d'amore per noi, ma di un amore più doloroso, che la morte medesima, o d'una morte più amorosa, che l'amore medesimo. Ah perchè non ci gettiamo adunque in ispirito sopra di lui per morire sulla croce con quello, che ha voluto morirvi per amore di noi! Io lo terrò, dovremmo dire, e non l'abbandonerò giammai, morirò con lui, ed abbrucerò nelle fiamme del suo amore. Un istesso fuoco consumerà questo divino Creatore, e la sua miserabile creatura. Il mio Gesù è tutto a me, ed io sono tutto a lui, io vivrò e morirò sul suo petto; nè la morte, nè la vita mi separeranno giammai da lui!

Converrebbe qui trascrivere tutto il suo Teotimo, e molte sue lettere, se si volesse rapportare quanto scrisse di più vivo, e di più tenero sopra l'amore di Dio e di Gesù Cristo; ma basterà d'aggiungere qui due cose; la prima si è, che s. Francesco di Sales era ben lontano dall'escludere i misteri della vita di Gesù Cristo dalla più sublime contemplazione, al contrario di quello che insegnano alcuni mistici di nuova stampa, mentre, oltre al lodarne continuamente la meditazione, non che alle sue monache, ma alla Chantal medesima favorita da Dio con una contemplazione sublime, dice qui, che considerando la carità di Gesù in croce, si fa la santa estasi del vero amore. Certamente nel citato capitolo tratta espressamente della vita estatica e soprumana, come appare dal titolo medesimo; e nel progresso ben dimostra, che col pensare vivamente alle sofferenze del Salvatore, ed a lui unendosi teneramente, si entra nella santa estasi e ratto, che sono il più sensibile effetto della più sublime contemplazione. Adunque secondo la dottrina del Santo, Gesù può, e dev'essere l'oggetto della più alta contemplazione; siccome, malgrado tutte le immaginazioni mal fondate di questi mistici, egli è la sola via, per cui si può andare a Dio, la verità unica, che si deve contemplare, la vita divina, che può appagare pienamente i nostri desiderii. La seconda cosa da aggiungersi come una

conseguenza della prima, è, che la passione e morte del Salvatore, è, come diceva il Santo, il più dolce e violento motivo, che possa animare i nostri cuori in questa vita mortale; « O mio Gesù, esclamava, quant'è amabile la vostra morte, essendo il sovrano effetto del vostro amore! » E soggiunge, che anche in cielo, dopo il motivo della divina bontà considerata in sè medesima, quello della morte del Salvatore sarà il più potente per rapire gli spiriti beati nella dilezione di Dio; onde poi dice: « il monte Calvario è il monte degli amanti: l'amore, che non nasce dalla passione del Salvatore, è frivolo, è pericoloso: infelice è la morte senza l'amore del Salvatore, siccome è infelice l'amore senza la sua morte. L'amore e la morte sono talmente mescolati insieme nella passione del Salvatore, che non si può aver nel cuore l'uno senza l'altro. Sopra il Calvario non si può avere la vita senza l'amore, nè l'amore senza la morte del Salvatore; ma fuor di là tutto è o morte eterna, o amore eterno, consistendo tutta la sapienza del cristiano nell'eleggere bene. Per aiutarvi a questo ho io appunto fatto questo scritto, mio Teotimo.

Elegger, uomo, dei
In questa mortal vita
Con mort'eterna un immortal dolore,
O vita eterna, e sempiterno amore.

Finalmente, lasciando la briglia all'amore, conchiude: « O amor eterno, la mia anima vi ricerca, e vi elegge eternamente. Deh venite, Spirito Santo, ed infiammate i nostri cuori con la vostra dilezione. O amare o morire. Morire ed amare. Morire ad ogni altro amore, per vivere a quello di Gesù, per non morire eternamente, ma vivere nel vostro eterno amore. O Salvatore dell'anime nostre, fate che cantiamo eternamente. Viva Gesù; io amo Gesù. Viva Gesù, che io amo; amo Gesù, che vive e regna ne' secoli de' secoli ».

Devo qui per fine ricordare essersi ritrovato un suo viglietto scritto fin nel tempo, ch'egli viveva nello Chiablais, il quale fu poi presentato a Clara Eugenia infanta di Spa-

gna, in cui diceva. *Amor meus, furor meus*: mi pare, che il mio zelo siasi convertito in furore per lo mio diletto; a quest' effetto dirò frequentemente :

Est-ce l' amour, ou la fureur
Qui me presse, o divin Sauveur?
Oui, mon Dieu, ce sont tous les deux,
Car je brule, quand je vous veux (*sic*).

Assicurano altri essere pure suoi i due versi seguenti, i quali se non sono suoi, certamente suo è il sentimento.

Aut amor, aut furor est, qui te, bone Christe, peremit.
Est amor, et furor est; hic meus, ille tuus.

Ed è da osservarsi, che per dimostrare la divozione sua verso la passione del Salvatore, portava sempre sul proprio cuore una carta, in cui egli ne aveva scritto l' istoria, come uno svegliarino per ricordarsene, come uno scudo contro a' nemici, e come un pungolo, che l' animava ad operare e soffrire per amore di Gesù crocifisso.

CAPO XII.

Della sua religione, della sua divozione al SS. Sagramento dell' Altare, alla beata Vergine, agli Angioli ed a' Santi.

La prima opera, in cui s' impiegano le api nel loro alveare, è di fabbricare la cella del loro re, e la prima cura d' una creatura ragionevole dovrebbe essere d' impiegarsi con diligenza in quelle cose, che riguardano il culto e l' onore di Dio; il che appartiene alla religione, di cui è proprio l' onorare il Signore, riconoscendo la sua eccellenza ed il dominio, che tiene sopra tutte le cose. Non mancò s. Francesco di Sales a questo dovere, che è così essenziale ad ogni uomo, il quale riconosca per una parte la grandezza e superiorità di Dio, e per l' altra la propria servitù e dipendenza: perciò fin da' primi anni della sua vita si osservò in lui un sommo rispetto a tutte le cose sagre, un grande raccoglimento in chiesa, un affetto particolare all' orazione, ed una fedeltà inviolabile a tutte quelle preghiere, che la religione prescrive. Col crescere degli anni, crebbe in lui la divozione, e la seppe alimentare in quei luoghi medesimi, ne' quali gli altri la perdono, come sono i collegi, le università, le grandi città; e tra le occupazioni, che distraggono gli uomini, come sono gli studi, le fatiche, le corti e cose simili. Ma perchè la divozione non solamente non guasta niente, che anzi avvalora ogni attro altro esercizio, non lasciò egli di riuscire uomo di grandi lettere, mentre si rendeva sinceramente divoto.

Disapprovava egli nulladimeno ogni affettata dimostrazione esterna di pietà, tantochè era solito di raccontare graziosamente, come essendo ancora giovine scolare in Parigi, preso dal fervore e desiderio di essere santo e perfetto, andava pensando a' mezzi, co' quali potrebbe diventarlo. Ed essendogli venuto in mente, ch' era mestiere di piegare la testa sopra le spalle nel recitare l' officio della Madonna, e l' altre preghiere, perchè vedeva un altro da lui stimato divoto, che faceva così, lo fece per qualche tempo, infin' a tanto che s' avvide di non divenir più santo

per quest'atto esteriore di storcere il collo, o d'altre esagerate apparenze. Ravvedutosi poi da quest' errore, tutto s' applicò alle cose interne, come dicemmo a suo luogo, e ne acquistò quella soda pietà, di cui diede poi nello stato secolare, ecclesiastico ed episcopale sì chiari contrassegni.

Oltre alla frequenza de' santissimi Sagramenti, che praticò da giovane, alla recitazione del rosario e dell' ufficio della beata Vergine, osservava pure tutte quelle regole, che in altro luogo si sono narrate, donde ben compare il gran fondo di pietà, che portava nel cuore. Fatto poi sacerdote e vescovo, si confessava le due e tre volte ogni settimana, e non essendo trattenuto da infermità celebrava ogni giorno la santa messa, ancorchè nel corso della missione dello Chiablais una tale pratica gli costasse incomodità indicibili. Andando poi al tremendo sagrificio, non si contentava dell' apparecchio rimoto, che consiste nel provare sè stesso, come dice l' apostolo, ma risvegliava in sè con pie e sante considerazioni l' attuale divozione verso sì augusto mistero. Nell' atto della celebrazione osservava con esattezza ogni rubrica; e vedevasi in lui tale modestia e decoro, che la sua esteriore composizione dava singolare edificazione agli assistenti. Anzi molti da questa medesima argomentando la sua pietà, si rendevano suoi discepoli, nè ricercavano le instruzioni, e si mettevano sotto la sua condotta. Più volte fu osservato col volto risplendente, e sempre vedevasi acceso, massimamente nell' atto di consagrare, di comunicarsi, e di far il suo ringraziamento.

Quali perciò fossero i suoi affetti verso il divin Sagramento, non potrei meglio spiegarlo, che con le sue medesime parole. Non potendo ne' primi anni della missione dello Chiablais portarlo palesemente, recavalo di nascosto in una scatoletta d' argento pendente dal collo sul petto. « Ah, diceva, ora è tempo: *dominare in medio inimicorum tuorum*, ed animava il suo cuore a sperare, ripetendo con Giob; *reposita est spes mea in sinu meo* ». Fatto poi vescovo, quando lo portava in processione, aveva mille buoni sentimenti, e sapendo ricavarne da ogni cosa, molto più in tali occasioni nascevano come naturalmente nel suo cuore. « Nel portare il nostro Signore in processione, così scrisse alla Chantal, mi ha

dato egli per sua grazia mille buoni pensieri, talchè con istento ho ritenuto le lagrime. Metteva a paragone il sommo sacerdote dell' antica legge con me, e considerando, che quello portava un pettorale ricco di dodici pietre preziose, ritrovava, che il mio era molto più ricco: ancorchè composto d' una sola pietra, perla orientale, che la madreperla concepì nelle sue pure viscere della ruggiada del cielo; imperocchè, vedete, io teneva il divin Sagramento ben serrato sul mio petto, e mi pareva, che i nomi de' figliuoli d' Israele erano tutti scritti in questo, ed il nome delle figlie specialmente, ed il nome d' una anche maggiormente. Mi pareva d' essere cavaliere dell' ordine di Dio, portando sul mio petto quel medesimo figlio, che vive eternamente nel suo. Avrei ben voluto, che il mio cuore s' aprisse, come s' aprì quello del gentiluomo, di cui vi raccontai l' istoria, ma non aveva il coltello necessario per aprirlo, perchè non s' apre che per l' amore. Ho pertanto avuto molti desideri di quest' amore per il nostro cuore indivisibile ». Ed in un' altra occasione scrisse. È vero, mia figlia, son restato stracco di corpo, ma di spirito come lo potrei essere, avendo avuto sul mio petto, e sì vicino al cuore, un sì divino e cordiale medicamento nella processione? Se questo fosse stato ben profondo per umiltà, e per abiezione depresso, avrei attirato dentro di me questo sagro pegno, e si sarebbe ascoso dentro di me, perchè essendo sì amante di queste virtù, corre dove le vede. Quanto mi sono intenerito nel sentire a cantare quel versetto di David: Il passero ha ritrovato una casa, e la tortorella un nido per riporre i suoi pulcini! O cara Regina del cielo, io diceva, casta tortorella, è possibile, che il vostro pulcino abbia ora per nido il mio petto? Mi ha pur'anco penetrato questa parola della sposa: Il mio diletto è a me, ed io a lui, e fa la sua dimora tra le mie mammelle; e quelle dello sposo: Mettetemi come un sigillo sul vostro cuore; ma tolto il sigillo, non ne vedo l' impressione nel cuore ». E nell' epistola 16 del libro 2 mette pure altri divoti sentimenti.

E qui è da osservarsi, che ogn' anno, toltone quello, che dimorò col cardinale di Savoia in Parigi, veniva in

Annisì fedelmente per fare quella funzione, ancorchè faticosa, predicando nella domenica precedente al popolo; affinchè si disponesse a celebrarne la festa. Procurava poi, che si sollennizzasse con la maggiore magnificenza possibile, celebrando egli prima pontificalmente. In tutta quell' ottava vedevasi rapito di gioia, confessando, ch' era sforzato a tacere per udir meglio i sentimenti del suo cuore. Assisteva ogni giorno alle ore canoniche, e la sera dava egli la benedizione al popolo; il che rendeva maggiore il concorso, godendo tutti di prenderla da lui, perchè pareva, che dal suo volto uscissero splendori. Stava davanti al divin Sagramento parecchie ore inginocchioni in terra immobile, con modestia angelica, e quantunque le mosche gli si rendessero moleste, attesa la sua calvizie, pungendolo talora fino a cavar sangue, come fu molte volte osservato; non volle mai usare berettino in tal tempo, o cacciarle con la mano, parendogli irriverenza il farlo. Quando era pregato di raccomandare a Dio qualche bisogno, ricorreva a questa viva sorgente delle grazie, ed ivi ricavava favori e lumi indicibili a pro de' popoli. Lodava il predicare dopo la messa, come era sua pratica, dicendo con s. Giovanni Crisostomo, che la bocca dopo avere ricevuto il santissimo Sagramento è orribile a' demoni, parendo, che allora si possa dire con s. Paolo: *An experimentum quæritis ejus, qui in me loquitur Christus?* Essendo certissimo, che allora s' ha più di lume e d' ardore, per essere Gesù luce del mondo, che rischiara, mentre sta in noi realmente. Dimostrò finalmente la sua divozione al sommo Sagramento fin nel principio dell' episcopato, comandando, che ogni giovedì non impedito se ne recitasse l' officio.

Nel fare le funzioni pontificali, aveva una grazia ed una maestà incomparabile, ed era sì versato nelle cerimonie della Chiesa, che oltre al farne lezioni a' più eruditi, quando nel servirlo ed assisterlo commettevano un minimo mancamento, le osservava egli puntualissimamente. Non trascurando cos' alcuna in materia del culto divino per piccola che fosse, faceva le minime con più d' attenzione, che altri non fa le più importanti, perchè in quest' ordine giudicava tutto per grande.

Il rispetto, che portava al divin Sagramento l'impegnava a rispettare altresì tutti i sacri ministri; onde non poteva soffrire, fuor che all'altare, d'essere servito da' sacerdoti. Fu un giorno visitato da un vescovo accompagnato da un solo prete e da un servitore; or mettendosi a pranzo, osservò che il sacerdote stava in piedi per servire al suo padrone. Onde il santo Prelato pregò il vescovo a contentarsi, che il sacerdote si ritirasse a sedere, e dopo tavola gli rappresentò non essere dovere il farsi servire dagl' ecclesiastici fuorchè all' altare. Esempio al certo degno d'essere imitato da ogni prelato, pregiudicando molto alla riverenza, che i popoli devono a' sacerdoti, il vedere il poco conto, che ne tengono i vescovi. Ritrovandosi parimenti in una compagnia, osservò, che si parlava male d'alcune persone ecclesiastiche, nè potendolo soffrire, si mise a discorrere in questa guisa. « Voi giudicate, e parlate male di quelli, che sono consagrati a Dio vivo; e dov'è quel tempo, in cui gl' imperatori si toglievano i mantelli per ricoprire i sacerdoti? Di presente pare, che non sia gradita quella conversazione, in cui non si parla con disprezzo d'essi e della loro vita; ma se è colpevole nella vita civile il rivelare l'obbrobrio d'un fratello, non può essere che sagrilegio il manifestare le cose, che possono cagionare confusione agli ecclesiastici. E chi è sì inconsiderato, che vada così arditamente ad investigare nell' arca del Signore? I betsamiti furono puniti con una segreta infermità, per avere scoperto i segreti di Dio; la manna e la verga d'Aron: e noi, che manifestiamo così liberamente la confusione degli Aronni, potremo sperare un trattamento più dolce di quello, che riceverono quelli, che per altro non dispiacevano a Dio. Credete voi, che per essere molti possiate voi essere esenti dalla pena, perchè quasi tutto il mondo è reo di questa colpa, sicchè, come dice s. Girolamo, quelli che paiono più irreprensibili, non si trattengono dal riprendere qualche vizio ne' preti? Voi direste d'alcuni, che avendo trionfato di tutti gli altri peccati, il diavolo lascia loro questo mancamento, come l'ultimo laccio, in cui gli vuol perdere. Ma v'ingannate, ec. Così il Santo citato dal vescovo del Puy.

Usava parimente sommo rispetto alla divina scrittura; correggendo chiunque se ne serviva ad usi profani, come accadde al medico, di cui parlammo altrove, essendo sua massima, che alle cose di Dio si deve portare somma riverenza.

Specialissima era la divozione, che professava alla beatissima Vergine, e fra molti titoli, che le dava, questo era il più ordinario, « la più amabile, la più amante, e la più amata di tutte le creature ». A lei consagrò con voto la sua virginità, visitò due volte la santa casa di Loreto, recitava ogni giorno a suo onore il rosario, pratica che continuò fedelmente per ben quarant' anni, malgrado tutte le grandi occupazioni e travagli, che gli accaddero. Anzi per dimostrare come stimavasi onorato dalla servitù, che professava alla Regina del cielo; siccome lo consigliò a Filotea, così portava sempre pendente alla cintola la corona. Volle essere consagrato nel giorno della Concezione della beata Vergine; siccome volle, che a quel mistero, di cui egli era divotissimo, fosse particolarmente dedicata la compagnia di santa Croce da sè fondata. A lei consagrò il suo libro dell' amore di Dio, e nella dedicatoria ben dà a divedere la tenerezza d' affetto, ch' aveva verso di lei, lodandola con termini affettuosi ed eloquenti; parla in più luoghi delle sue grandezze ed eccellenze, e dice, che in lei collocò tutte le sue speranze e desideri. Nelle sue feste non mancò giammai di predicare al popolo, ed appunto in due solennità della beata Vergine ricevè due segnalati favori, e nell' atto della sua consagrazione, vide con visione intellettuale, di cui lo favorì Dio, ch' essa lo riceveva sotto il manto della sua protezione: a suo onore digiunava fedelmente ogni sabbato, e tutte le sue vigilie, lodandone molto la pratica, e non contento degli ossequi, che ei gli offeriva, ne promuoveva a tutto potere la divozione, come si vede ne' suoi scritti. Alla Chantal scrisse queste parole: « Quanto utile cosa, e quanto dilettevole sia l' essere ascritto tra' figli, benchè men degni, di questa gran Madre di Dio, ben lo sa il mio cuore, avendolo esperimentato. Sotto gli auspici suoi intraprendiamo pure qualsisia opera, ancorchè grande ed ardua, perchè

se saremo accesi d'un tantino d'amore verso di lei, non potrà comportare, che le nostre dimande siano rigettate dal figlio ». Non vi sia discaro di leggere anche qui un viglietto, che mi è capitato nelle mani scritto alla medesima dal Santo, in cui si vede quanto confidasse nella protezione della beata Vergine. « Ahimè scrive (era nella festa della Concezione) mia carissima madre, quanto sono ripieno di confusione, allorchè mi ricordo degli ardori, co' quali in questo santo giorno io sagrificai in ispirito tutta la mia vita alla gloria di nostro Signore, ed alla salvezza di questo popolo, undici anni sono; e quando considero, come ho corrisposto poco a queste risoluzioni! Vi rifletto però senza perdermi d'animo, anzi io ho molto di coraggio, massimamente per avermi nostro Signore dato un' aiutante, che non solamente è simile a me, ma è una medesima cosa con me, sicchè essa ed io non siamo, che uno in uno spirito. E poi la santissima Vergine protettrice del nostro sagrificio solleva sempre il mio cuore con la speranza, che mi dà del suo favore. Si prese ella cura di venire ad insegnare a s. Gregorio di Neocesarea ciò, che doveva predicare in ordine alla fede allora combattuta; onde io voglio promettermi dalla sua misericordia, ch' essendo più attento al suo amore, m' insegnerà anche a ben sperare, ed a ben operare. Buona sera, mia carissima ed unica madre, ch' io amo perfettamente come me medesimo, e più di me medesimo. Mi raccomando alle orazioni delle care sorelle, che il mio cuore saluta ».

Dopo la santissima Vergine aveva pure il santo Vescovo divozione particolare verso il castissimo sposo s. Giuseppe, considerandolo come il primo adoratore di Gesù dopo Maria, ed unito a lei per il vincolo celeste d'un maritaggio verginale; sovra di che deve leggersi ciò che ne dice nella prefazione del Teotimo. Ma scrivendo alla Chantal, dice: « Io vorrei pure parlarvi delle grandezze di questo gran Santo, che il nostro cuore ama, perchè nutrì l'amore del nostro cuore, ed il cuore del nostro amore, prendendo per tema del discorso quelle parole. *Benefac. Domine, bonis, et rectis corde*. Bisogna pur dire, che questo Santo fosse buono e retto di cuore, mentre nostro Si-

guore gli ha fatto tanto di bene, avendogli dato la madre ed il figlio, imperocchè avendo questi due pegni, poteva muover ad invidia gli angioli, e sfidare tutto il cielo insieme, che non ha più di bene di quello, che ne avesse lui. Nulla v' ha tra gli angioli, che possa paragonarsi alla loro Regina, e in Dio nulla v' ha, che sia più che Dio ». Nel trattato poi dell' amore di Dio porta opinione, che morisse di puro amore verso Dio, avendo presente al suo morire Gesù e Maria interessatissimi l' uno e l' altro, che morisse della morte più dolce, che possa immaginarsi, e pensa altresì, che risuscitato, sia nel cielo il suo corpo, del che, dice, non dovere noi dubitare. Indi proponendolo come un esemplare di eccellenti virtù, e principalmente della purità, generosità, costanza, umiltà e perseveranza; assicura, che coll' imitarlo, e confidare in lui avremo parte nelle sue intercessioni e preghiere, alle quali niuna cosa si rifiuta.

Parimente onorava molto gli Angioli, i quali invocava specialmente nell' intraprendere qualche cosa; onde nell' entrare nello Chiablais invocò il custode della provincia, e gli altri, che custodivano i luoghi, affinchè gli fossero favorevoli. Era solito a dire, che contraeva speciale parentela con gli angioli di quelli, a' quali dava gl' ordini. Raccomandò ad un vescovo la confidenza e divozione all' Angelo Custode della sua diocesi, come cosa importantissima; a cui ricorrere in tutte le difficoltà, che accadono nell' amministrazione dell' officio, è cosa di grande consolazione; essendo opinione comune tra' santi Padri e teologi, che ogni vescovo, oltre al suo particolare, è assistito da un altro angelo per gli affari dell' episcopato. Anzi la madre di Blonai, essendo fino da giovanetta molto familiare degl' angioli, che più volte le comparivano, conobbe, che quello, che assisteva a Francesco, era dell' ordine de' Serafini, e domandandolo a lui, diede egli una risposta, che dimostra, come sapeva, che così era. Salutava pur' anco frequentemente gli angioli Custodi delle persone, ch' egli governava, e ne provava buoni effetti; ed a chi s' accostava alla santa comunione, consigliava di rimirare in spirito i santi angioli, che stanno attorno al divin Sa-

gramento per adorarlo, e mandare abbondanti inspirazioni sopra di chi vi si accosta con umiltà, riverenza ed amore. Esorta Filotea di rendersi familiare agli angioli, rimirandogli spesso a sè presenti, e sopra tutto di amare, e riverire quello della diocesi, in cui vive, quelli delle persone, colle quali deve trattare, ed il suo. E reca l'esempio di Pietro Fabro primo compagno di s. Ignazio, il quale raccontava d'avere ricevuto molte consolazioni, salutando l'angelo di ciascuna parrocchia, per cui passava tra gli eretici, conoscendo, che la protezione degli angioli l'aveva liberato da molti pericoli, e per le loro inspirazioni essersi resi più docili e mansueti i popoli, a' quali portava la divina parola.

Finalmente prescrisse alle superiore de' monasteri della Visitazione d'assegnare a ciascuna religiosa un' aiutante spirituale, che le servisse d'angelo custode visibile per aiutarla a rilevarsi, essendo cadute, e per preservarle dalle cadute col consiglio. E ciò non solamente per quei spirituali soccorsi, che ne ricevono, ma anche per imitare il governo di Dio, a cui piacque di deputare a ciascuno uomo un angelo tutelare.

Fu in oltre molto divoto di vari altri santi, ed oltre all'uno e l'altro Giovanni, de' quali stimava il primo per l'austerità e per la mortificazione, ed il secondo per la purità, amava particolarmente quelli, che più avevano faticato per la salvezza de' prossimi, e fra essi i principi della Chiesa, de' quali s. Pietro era titolare della Chiesa di Ginevra. Ebbe anche particolare divozione verso s. Luigi re di Francia per lo zelo della giustizia; s. Bernardo per la divozione alla beata Vergine; i santi Agostino e Tommaso d'Aquino per la dottrina; s. Francesco d'Assisi e di Paola per la povertà ed umiltà; s. Carlo per la sollecitudine pastorale, e s. Sebastiano per essere il patrono della famiglia di Sales. Onorava anche tutti quelli, ch'erano nati e vissuti, o morti nella diocesi, come il beato Amedeo, s. Bernardo di Menthon, i santi Tebei morti in un villaggio limitrofo alla diocesi, ed i santi Ponzio e Germano abati fondatori di due badie soggette al vescovo di Ginevra; onde

a quest' effetto procurò, che le loro reliquie si tenessero in posto più decente, come altrove si disse.

Soffriva egli mal volentieri d' essere paragonato ai santi, dicendo, che ciò era un disonorarli per adulazione. Depose la madre Fichet, che nell' anno 1613 avendo applicato alcune reliquie di s. Biagio alla madre di Chantal inferma di squinanzia, restò subito guarita. E che ammirando un tale miracolo, essa disse, che non era necessario d' andare nell' Armenia a ricercare un santo del quarto secolo, ben potendo monsignore guarire la Chantal senz' applicare le reliquie del Santo. Francesco, udito questo discorso, con le lagrime agl' occhi, la corresse pubblicamente, imponendole in penitenza di digiunare per tre anni la vigilia della sua festa, e di domandargli perdono, soggiungendo molte cose per dimostrare, che non si può senza colpa attribuire a chi viveva come lui, il potere, che Iddio concede a' santi, di fare grazie a chi ricorre alla loro intercessione.

Ricorreva pure ad essi ne' suoi bisogni, tantochè raccontano, che essendo tormentato dal dolore di denti, applicò alla guancia un pezzo di lino, che aveva toccato le reliquie di s. Apollonia, mandatogli dalla Chantal. In un viglietto, che le scrisse rimandando il lino, confessò che Iddio aveva operato secondo la fede, speranza e carità delle sue figlie, imperocchè, soggiunge, « non pensando di potere celebrare la messa, appoggiatomi sull' inginocchiatoio con la reliquia sopra la guancia; appena ho detto, mio Dio, sia fatto, come le mie figlie desiderano, se tal' è il vostro volere, subito è cessato il male. Ho avuto molti buoni pensieri sopra ciò che dice la sposa de' denti. La guancia è disenfiata. Viva Dio, mia figlia, ammirabile nelle sue spose, e ne' suoi santi; ha voluto, ch' oggi io sia stato addolorato, per farci onorare s. Apollonia sua sposa, e per darci una prova sensibile della comunione de' santi ».

La sua divozione però verso de' santi non era di sole cerimonie, essendo persuaso, che la vera divozione consiste nell' imitare quegli, che si onorano; siccome dilettavasi di rispettarli come amici di Dio, così si studiava di conformarsi alle loro operazioni; onde acquistò la purità degli angioli, il zelo degli apostoli, la sapienza de' dottori, la

fortezza de' martiri, la purità delle vergini, la vigilanza dei pontefici, il raccoglimento degl' anacoreti, l'umiltà, pazienza e mortificazione di tutti.

CAPO XII.

Del suo amore verso la Chiesa.

Amando il santo Prelato ardentemente Gesù Cristo, era necessitato, dirò così, ad amare la sposa, ch' egli si acquistò col proprio sangue, ch' è la Chiesa. L' amore, che ad essa portava, fu, che gli fece preferire gl' interessi di questa madre comune de' fedeli ad ogni altra cosa, e specialmente a' vantaggi, che poteva procurare alla propria famiglia. Che se fu una somma felicità quella del santo Prelato nascendo in seno alla Chiesa, in tempo, che ogni uno si sforzava a gara d' uscirne, trionfando l' eresia nella vicina Ginevra, sicchè dopo aver inondato tanti regni, minacciava un diluvio universale, fu anche maggiore la ventura, ch' ebbe, venendo destinato da Dio per esserne un appoggio e sostegno in quelle provincie. In fatti appena ebbe l' uso di ragione, che si consagrò al suo servigio, volendone portare i contrasegni nella tonsura, a questo fine s' applicò poi agli studi, preferendo quelli, che potevano essere più utili al suo disegno, e conservò con gran sollecitudine la purità, come cosa necessaria a' ministri di essa. Col crescere negli anni, si fortificò in lui questa risoluzione, tantochè nè un maritaggio vantaggioso già quasi conchiuso, nè una dignità riguardevole offerta da un sovrano, nè le sollicitazioni d' amici, che pure gli erano carissimi, nè le lagrime de' genitori, verso de' quali aveva un sommo rispetto, furono capaci d' impedirne l' esecuzione. Tutti gli ostacoli non servirono, che a maggiormente manifestare il suo affetto alla Chiesa; ma nell' abbracciare lo stato clericale non fu già suo pensiere di menare una vita commoda, o d' acquistare dignità e ricchezze; che anzi le rifiutò costantemente, quando gli vennero offerte, contento sol della gloria di servire la Chiesa, di cui unicamente procurò tutti i vantaggi, altrettanto lontano dal pensare alle ricompense,

che aveva meritato coll' esporre frequentemente la vita per essa, quanto le meritava maggiori d' ogni offerta. Sarà a tutt' i secoli una prova del suo zelo la missione dello Chiablais intrapresa a suo costo, e continuata sì lungo tempo da sè solo, appoggiato in apparenza dall' autorità del sovrano, ma in realtà abbandonato per alcuni anni alle sedizioni, tumulti, congiure, e quanto può l' eresia inspirare di più violento contra un uomo, ch' aveva per sostegno il suo solo zelo, e la confidenza in Dio. Or essendo il successo delle cose totalmente nelle mani dell' Onnipotente, nè dipendendo da noi, sarebbe bastato l' intraprendere cose grandi per provare il suo amore verso Gesù, e la sua Chiesa; ma oltre a questo, il gran numero d' eretici che convertì, e di cattolici d' ogni condizione che santificò, tante opere disegnate ed eseguite, i libri che scrisse ripieni di pietà, ed utilissimi per crescere in virtù, e per allontanare dal vizio, saranno immortali prove del costante amore da lui portato alla Chiesa, a cui solo parve, che vivesse, da che fatto ecclesiastico ne vestì le divise.

Ma amando egli la Chiesa in generale, ebbe uno zelo tutto particolare per quella di Ginevra. In essa desiderava d' occupare l' ultimo posto; onde la sola proposizione fattagli d' essere vescovo, per poco non gli costò la vita, facendogli la sua umiltà vedere solamente i pericoli in una dignità, ch' è l' oggetto dell' ambizione di altri, a' quali mancano i suoi meriti e le sue virtù; pure la provvidenza, che lo sollevò malgrado la sua ripugnanza, gli fece vedere, che allora veramente si merita l' episcopato, quando si fugge. Ma perchè quantunque sia virtuoso il non ricercarlo, ed il rifiutarlo, quando viene offerto, i santi non l' hanno accettato, se non se astretti dall' ubbidienza, Francesco conformandosi a' loro esempi non s' arrese, che allorchè non poteva più resistere, e pure ancora rimproverò a sè medesimo più volte d' essere stato troppo facile nell' accettarlo; anzi se viveva qualche anno di più, l' avrebbe lasciato ad un altro, che giudicava più degno di sè, benchè ognuno vedesse la vigilanza, carità e prudenza, con cui lo governava. In effetto il suo successore, e quanti hanno occupato la sedia di Ginevra, sono

bensì stati prelati d'insigne ed eminente virtù; ad ogni modo niuno è arrivato ad avere la stima, in cui fu Francesco; onde non si può dare maggior lode ad un vescovo, che col paragonarlo a s. Francesco di Sales.

Rendono poi un'ampia testimonianza dell'amore, che portava alla sua Chiesa, quelle visite laboriose, che intraprese, talora con rischio della vita, e sempre con patimenti indicibili; l'applicazione continua, con cui adempì tutte l'obbligazioni del suo ministero; l'attenzione di non ammettere agl'ordini soggetti incapaci di servirla; la sua costanza nel resistere a tutte le sollicitazioni, accordando i benefici al solo merito; la sua compassione per li poverelli; il zelo della salute delle anime; la sua carità per tutti; ma perchè, parlando di questo, si ripeterebbero le cose già dette, basterà qui ricordare, come prove dell'amore alla sua Chiesa, la sua fedeltà alla residenza, la maniera disinteressata, con cui la servì, e la generosità, con cui rigettò vescovati più pingui, per servire un più bisognoso.

Quanto alla residenza, fatto vescovo, fece risoluzione di non uscire giammai dalla diocesi, se non per cagioni di gran rilievo, e con l'approvazione del sommo pontefice, o almeno del metropolitano. E l'osservò dappoi fedelmente, come a suo luogo s'è detto. Perciò chiedendogli la Chantal, se non sarebbe andato in Borgogna, le rispose: « La mia sposa mi fa compassione, e poichè io non posso abbandonarla, senza ch'essa soffra mille incomodità, e volendo Iddio, ch'io le stia vicino, eccomi legato ad essa ». Quando usciva dalla sua diocesi diceva, parere a sè d'essere una statua, che sta fuori della sua nicchia. Mi è capitata alle mani una lettera in data de' 20 settembre 1620 scritta da lui a Vittorio Amedeo primo, allora principe del Piemonte; in essa scrive queste parole, che appunto ben dimostrano quanto gli premesse di fare residenza nella sua diocesi. « Io dimando all'altezza vostra per le viscere della misericordia di nostro Signore d'impiegarsi efficacemente, affinchè mi sia permesso di ritirarmi. Io devo ricercare ogni mezzo per farlo, per non offendere Dio, sentendo ogni giorno nuove, che molto mi affliggono, talchè per la rilassa-

zione del clero, vedo essere necessaria la mia presenza nel vescovato di Ginevra ». Quando si sparse fama, che volevano farlo cambiare di vescovato, disse d'essere bensì pronto di lasciare il proprio, se veniva sforzato, ma non già d'accettarne un altro, se non violentato dall' ubbidienza, ricordandosi di ciò, che scrisse l'apostolo. ***Alligatus es uxori? noli quærere solutionem; solutus es ab uxore? noli quærere uxorem.*** Allorchè in Francia si trattava di collocarlo in posto più sublime, la Chantal, ch' era allora in Parigi, gli scrisse in questi termini: « Seppi ieri dal signor Vincenzo (il quale vi onora e stima più che io non saprei esprimere) il disegno, che si ha di chiamarvi in Francia: restano sospese tutte le persone più divote nel considerare questa proposizione, nè sapendo conoscere ciò, che sarà più vantaggioso alla gloria di Dio. Me lo diceva ieri il signor Vincenzo, aggiungendo, che pareva avervi Dio posto come una fortezza contro l' infelice Ginevra, e come un bastone inespugnabile tra la Francia e l' Italia, per impedire, che l' eresia non v' entri. Non sapersi per altra parte, se Iddio non v' abbia destinato per essere in Francia come sul teatro del mondo, per servire d'esempio a tutti i prelati di questo gran regno, parendo, che un tal' operaio farebbe molto profitto in sì ampia vigna, e più al certo, che in un piccolo cantone del mondo. Dicono dovere voi pesare quest' affare, ed osservare ciò, che Iddio desidera da voi; lodano la vostra condotta, mentre voi dite, che starete a quel tanto, che giudicherà il papa, purchè voi l' informiate ampiamente di ogni cosa. In fine gli uomini vogliono impicciarsi a giudicare i fatti loro, ed anche gli altrui. Non so se io faccia bene, dicendovi tutto questo, o se doveva nascondervelo. Mi pare, ch' avrei un carico di coscienza tacendo. Conviene poi anche, che io vi dica, che rimirandovi nel posto, in cui siete, mi sento molto inclinata, che vi restiate; ma se rimiro dall' altra parte, pensando, che Iddio vi chiama per la sua maggior gloria, io mi ritrovo nell' indifferenza, desiderando infinitamente, che nostro Signore adempisca la sua santa volontà in noi ».

Merita qui d' essere ricordata la maniera disinteressata con cui servì la sua Chiesa, come un vero contrasegno dell' amore, che le portava. Non amano la Chiesa, dice il grande Agostino, tutti quelli, che servono alla Chiesa, che anzi molti sono, che ricercano nel servirla i propri vantaggi, o la gloria ed il gusto ch' hanno di dominare, e perciò non pascolano il gregge di Cristo, come cosa, che appartiene a Cristo, ma come cosa propria; donde è facile di conoscere, che non amano Gesù Cristo, nè la Chiesa, come dice il Santo, ma sè medesimi: ma non era Francesco del numero di questi. Il vescovo di Belleì racconta, che un giorno parlò al Santo dello scrupolo, che gli cagionava l' avere sì poca cura de' redditi del suo vescovato, rimettendone totalmente il governo al suo economo, uomo per altro fedele, senza mai ingerirsene. Francesco, che ne faceva altrettanto, ma non ne aveva alcun scrupolo, gli dimandò sopra di che fosse fondato il suo; al che rispose il vescovo, che quei redditi non essendo suoi, ma un bene confidatogli da Dio, a cui dovrebbe un dì renderne conto, temeva, che potesse essere colpevole l' averne sì poca cura. « Certamente siete mal avvisato, replicò allora il Santo, consultando meco il vostro scrupolo, attesochè la mia pratica non è differente dalla vostra, e conoscendo la capacità e fedeltà del mio economo, io non mi frammischio in questi affari, fuorchè per fare grazie a chi me ne chiede; per altro non m' è mai venuto in mente di fargli rendere conto ». Si rallegrò il vescovo, vedendo, che senza saperlo, si regolava come Francesco, ed in seguito gli dimandò, se intraprenderebbe una lite per difendere i beni temporali della sua Chiesa. « Lo farei senza dubbio, soggiunse il Santo, se si trattasse de' diritti o fondi, de' quali sono depositario, e non più, purchè la giustizia fosse dalla mia parte: ma siccome governo i miei beni per procuratore; così litigherei per mezzo d' un procuratore: e per ritornare al vostro scrupolo, s. Bernardo risponderà per me ». E raccontommi poi, dice il vescovo, il sentimento di s. Bernardo, ch' è: i buoni vescovi governare i loro beni temporali per mezzo d' economi, a' quali confidano totalmente questi affari, laddove amministrano per loro medesimi le cose spi-

ritnali: e per l'opposto i vescovi cattivi sempre attenti a far valere ed accrescere i redditi, non si fidano che di loro stessi per le cose temporali, ed abbandonano a' vicari le cose spirituali, senza prendersi cura di queste, se non se per maniera di divertimento: e quest' è un errore, soggiungeva, molto considerabile; imperocchè se i prelati hanno sotto di loro i pastori del secondo ordine, per comandamento della Chiesa, la quale gli chiama ad aver una parte della sollecitudine pastorale, quanto più dovrebbero confidare ad amministratori fedeli i loro proventi, per applicarsi con minor impaccio alle funzioni ecclesiastiche? Così parlava il santo Prelnto, e così operava.

Finalmente dimostra l'ardente amore, che portava alla sua Chiesa la costante fedeltà, ch' egli ebbe, non abbandonandola per qualunque sollicitazione ed offerta che gli venisse fatta. Il vescovo di Belleì parlando del rifiutare, che fece il Santo la coadiutoria dell' arcivescovo di Parigi, dice, che da lui seppe una delle più forti ragioni, ch' avesse avuto il Santo di non accettarla, essere stata il pensare, che non gli fosse lecito di lasciare una povera sposa per averne una più ricca; anzi egli scrisse alla Chantal, avere egli risposto al cardinale, che se abbandonava la sposa, sarebbe per non averne più un' altra, perchè sopportava dolcemente, quantunque con molto stento, il carico della propria, con cui era invecchiato; ma non sapeva che cosa farebbe con una tutta nuova: tantochè la sola gloria di Dio manifestatagli dal papa suo superiore poteva farlo cambiare di sentimento. E raccontando l'offerta, che gli fece il re Enrico d' un vescovato più pingue di quel di Ginevra, il Camus soggiunge, che Francesco rispose al re, non doversi stimare i vescovati per ragione del reddito, ma bensì per il maggiore servigio, che si sarebbe potuto rendere a Dio ed alla Chiesa, nel che il suo non cedeva a verun altro. Così la povertà della sua Chiesa, e le fatiche con cui doveva servirla, che ad un altro sarebbero stati motivi per abbandonarla, furono a lui ragioni efficaci per ritenerla; il che prova la purità del suo amore; perchè allora veramente si ama, quando si

ama senz' interesse, o contro i propri interessi. Ma per dire ancora qualche cosa dell' affetto, che portava alla Chiesa in generale, debbo qui ricordare quanto godesse di esserne figlio; il che dimostrò scrivendo alla Chantal queste memorabili parole: « Dopo l' amore di nostro Signore, vi raccomando quello della sua sposa, la Chiesa; ch' è la sua cara colomba, e sola può far nascere i colombini e colombine allo sposo; lodate Dio cento volte al giorno di essere figlia della Chiesa ad esempio della beata madre Teresa, la quale con somma consolazione ripeteva all' ora della morte tali parole: Gittate i vostri occhi sopra lo sposo e la sposa; dite allo sposo: voi siete pure sposo d' una bella sposa; ed alla sposa: voi siete pure sposa d' un divino sposo. Abbiate gran compassione a tutti i pastori e predicatori della Chiesa sparsi sopra tutta la faccia della terra: non v' ha provincia nel mondo, che non ne abbia molti. Pregate Iddio per essi, affinchè salvandosi procurino con profitto la salvezza delle anime.

Vedendo poi depressa la Chiesa con quelle servitù, che di là da' monti chiamano franchigie, molto s' affliggeva; onde a monsignor di Bellei, che andava ad assistere ad un' assemblea del clero in Francia scrisse: « Io ben m' accorgo di non potere conservare ne' paesi stranieri le libertà ecclesiastiche lasciate a noi da' duchi: benedica Iddio la Francia con le sue grandi benedizioni, e vi faccia rinascere la pietà, che vi regnava ne' tempi di s. Luigi. Ma poichè questo piccolo clero del vostro e mio vescovato avrà il bene, che voi parlerete agli stati, noi saremo liberati da ogni scrupolo, se dopo le nostre rimostranze noi siamo ridotti alla servitù: imperocchè che cosa potremo fare di più, se non se gridare a nome della Chiesa: *Vide, Domine, et considera quia facta sum vilis*. Che abiezione! ch' avendo noi la spada spirituale nelle mani come semplici esecutori del magistrato temporale, conviene usarla, quando lo comanda, e cessare, quando l' ordina! Così restiamo privi della principale di quelle chiavi, che nostro Signore ci ha dato, ch' è del giudizio, del discernimento, della scienza nell' uso della nostra spada: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus, quia vidit gentes ingressas san-*

cluarium suum, *de quibus præceperas*, *ne intrarent in ecclesiam Domini*. Non dico già questo con spirito d' impazienza e di mormorazione, perchè sempre mi ricordo, che *ista mala invenerunt nos, quia peccavimus tibi*. Orsù voi vedrete i nostri articoli, e son certo, che farete quanto si potrà per la conservazione de' dritti di Dio e della sua Chiesa ».

Da quest' amore, che Francesco aveva alla Chiesa, ne veniva, ch' egli portasse un sommo rispetto al sommo pontefice, considerandolo come capo visibile della Chiesa, e l' interprete infallibile delle divine scritture, del che diede una bella prova nell' esame, cedendo subito, quando intese una dichiarazione fatta da Clemente VIII, contro l' opinione da sè tenuta. E ne' frammenti delle controversie rapporta cinquanta titoli, o prerogative assegnate dagli antichi padri e concilii al romano pontefice, dimostrando in un altro la stima, che deve farsi della sua autorità. Rendevagli esattamente conto delle sue operazioni, ed esattamente ubbidiva a' suoi ordini. Si racconta, che dubitando i suoi canonici se dovessero pagare certe decime imposte dal papa, allegando varie ragioni in contrario; il Santo disse loro francamente: « che occorre disputare, dove conviene ubbidire? Il sommo pontefice comanda, tanto basta ». Non poteva soffrire, che si scrivessero cose, che potessero pregiudicare alla stima e rispetto, che se gli deve; onde ancorchè fosse suo amico di poco tempo un certo signore, di cui per altro gli era cara l' amicizia, avendogli questi inviato un suo libro, in cui non trattava il sommo pontefice, com' egli avrebbe desiderato, gli scrisse francamente i suoi sentimenti, dicendo. « Io vedo nel vostro libro due cose; i tratti e la mano dell' artefice da una parte, e la materia ed il soggetto dall' altra. In verità io ritrovo la mano buona, lodevole, anzi isquisita e rara, ma la materia mi dispiace estremamente, se devo dire ciò, ch' io ho nel cuore. Piacesse a Dio, che il mio Policleto, il quale mi è sì caro, non avesse posto la sua mano maestra sopra un rame di sì poco lustro. Io odio per indole naturale, per la condizione della mia educazione, per l' apprensione tirata dalle ordinarie mie considerazioni, e, come penso,

per l'inspirazione celeste tutte le contenzioni e dispute, che si fanno tra' cattolici, delle quali è inutile il fine. Ed anche più quelle, gli effetti delle quali non possono essere che dissensioni e differenze, sopra tutto in questi tempi ripieni di spiriti disposti alle controversie, maldicenze, censure, ed alla ruina della carità. Poi soggiunge: nemmeno ho ritrovato a mio genio certi scritti d'un santo ed eccellente prelato; ne' quali ha parlato della potestà indiretta del papa sopra i principi; non già perchè io abbia giudicato se questo è, o non è; ma perchè nell'età presente, avendo tanti nemici al di fuori, io penso, che noi non dobbiamo muovere cos'alcuna al di dentro. La gallina, che ci tiene come suoi pulcini sotto le ale, ha assai di stento nel difenderci dall'avoltoio, senza che noi ci diamo beccate gl'uni contro gl'altri, e le cagioniamo doglie e tormenti. Finalmente quando i re e principi avranno cattiva impressione del loro padre spirituale, come se volesse loro rapire l'autorità, che Iddio supremo Padre, Principe e Re diede in sorte ad essi, che ne verrà, se non che una pericolosa avversione de' cuori? E quando crederanno, che non adempisce l'obbligo suo, non saranno essi tentati a dimenticarsi del proprio? Io non ho voluto osservare pienamente tutte le cose, le quali mi pare, che sarebbe bene d'addolcire, contentandomi di dirvi così alla grossa, e grossolanamente il mio sentimento; anzi per parlare sinceramente il mio grande sentimento su questo conto ». E parlando pure di questa materia in un'altra lettera, chiama inutile e difficile una tal quistione; « difficile, scrive egli, perchè in quest'età, che abbonda di cervelli ardenti, sottili e contenziosi, è difficile il dire cosa, che non offenda quelli, che professandosi buoni servitori o del papa, o de' principi, non vogliono, che si esca dagli estremi; non avvertendo, che non si potrebbe far peggio ad un padre, che levargli l'amore de' suoi figliuoli, nè a' figliuoli, che togliere loro il rispetto, che devono al padre. Inutile, perchè il papa non dimanda cos'alcuna in ordine a questo a' re, ed a' principi, gli ama tutti teneramente, desidera la fermezza delle loro corone, vive dolcemente ed amorosamente con essi, e non fa quasi

cos' alcuna ne' loro stati, anche nelle cose puramente ecclesiastiche, senza loro gradimento e volere.... a che proposito dunque immaginarsi pretensioni per suscitare contese contro quello, che noi dobbiamo amare filialmente, onorare e rispettare come nostro vero padre e pastore spirituale? Io vi dico sinceramente, che ho un sommo rammarico nel cuore, sapendo che questa disputa dell' autorità del papa sia il trastullo, e la materia delle ciarle fra quelli, che poco capaci della risoluzione da prendervisi, in vece di deciderla, la lacerano, e quel ch' è peggio col turbarla, turbano la pace di molte anime, e col lacerarla, lacerano la santissima unanimità de' cattolici ». Così dalle sue lettere e dalle parole, con le quali termina la prefazione del suo libro dell' amor di Dio, compare il profondo rispetto, ch' aveva alla santa Sede cattolica, apostolica e romana, chiamandola colonna della verità, che non può mancare, nè fallire; e protestando di credere, che non può aver Iddio per padre, chi non riconosce la Chiesa qual madre.

Onorava similmente i cardinali come cardini e sostegni della santa Chiesa, di cui sono principi: riceveva le loro dichiarazioni e decisioni con somma venerazione; sono stampate varie lettere, nelle quali fa compariro i suoi veri sentimenti, ancorchè molte ci manchino. Aveva pure in gran considerazione l' arcivescovo di Vienna suo metropolitano, rimettendosi molto a' suoi pareri, anzi dalla riverenza, che gli portava, nacque tra essi una contesa, che dimostra la soda umiltà dell' uno e dell' altro; imperocchè scrivendo l' arcivescovo al Santo, che non doveva trattarlo con un titolo d' onore, questi considerandosi suo suffraganeo, si sforzò con lettera di persuadergli a ricusare per umiltà il titolo di monsignore, che egli in ogni maniera gli doveva per ragione della dignità archiepiscopale. Anzi non conobbe alcun vescovo, a cui non portasse un singolare rispetto, siccome onorava pur anche qualunque altro ecclesiastico, abbenchè sapesse giusta la varietà delle dignità e de' soggetti dare le differenti misure di rispetto, che ad ognuno si doveva. Di-

ciamo ancora una cosa, forse fuor di tempo, ma non già fuor di proposito.

Qual' amore poi egli avesse a Ginevra, ancorchè ribelle, quanto di zelo gl' ardesse in cuore per convertirla, già più volte se n' è fatto menzione, e lo dimostrò ugualmente in vita, che in morte. Non ripeterò le cose già dette, bensì non devo tacere varie cose, che lo dimostrano. Raccontano di lui fanciullo, che udendo a dire in scuola gl' orribili strapazzi, che esercitavano i ginevrini contro all' augustissimo Sagramento dell' altare, preso dal zelo fece al suo maestro quest' interrogazione. Ditemi per cortesia, qual' età avesse Davide, allorchè fece morire Goliat, e quali arme usasse per strozzare i leoni: imperocchè s' egli era sì giovine, come son io, ben potrei abbattere i bastioni di Ginevra, e far adorare Gesù Cristo, malgrado quei cani, che lo profanano. Furono ricevute da' compagni con riso queste parole: ma il maestro disse loro, che non dovevano tanto ridere, essendovi fondamento di sperare, che Francesco sarebbe la gloria della casa di Dio, e la confusione dell' eresia. Raccontano di più, che di fatto raunò una truppa di coetanei, e formandone una piccola armata, assegnando a ciascuno il suo officio, disse loro: « Andiamo, miei compagni, e lasciando a' deboli di cuore la cura della loro famiglia, noi abbandonata ogni cosa, portiamoci a guerreggiare in favore del nostro Dio, a rovinare la fortezza di Ginevra: che se ci avviene di morire nell' impresa, troppo grande sarà il nostro cuore, perchè avremo la gloria de' martiri ». Piccoli trasporti al certo d' una fanciullezza, ma grandi contrasegni d' uno zelo, che coll' andare degl' anni si farà gigante.

Ma d' altra natura erano le battaglie alle quali Iddio l' aveva destinato; non doveva usare altre arme, se non se quelle, che l' apostolo chiamò *Gladium spiritus*. Come poi si valesse di queste, lo dimostra tutta la sua vita, e per lui non restò, che non facesse di più: « Ah infelice Ginevra, disse un giorno ad un suo amico: mia povera Ginevra! vorrei, che il tuo lago per me fosse un mare d'aceto, di fiele, d'amarezza, e per te un fiume di spirituali delizie. Piacesse a Dio, che le tue onde mescolate col mio

sangue fossero bastanti ad inghiottire le tue iniquità, ed errori! Quanto mi crucia il vedere, che le tue dissolutezze sono peggiori de' turbini dell' oceano! In un' altra occasione parlandosi in sua presenza da alcuni vescovi de' redditi de' vescovati, ed interrogato a qual somma arrivassero i suoi, egli dopo avere risposto, che non arrivavano a quattro mila franchi, soggiunse, che gl' apostoli, vescovi sì eccellenti, che non avrebbe osato di mettersi in loro paragone, non n' ebbero giammai tanto: ma che se i ginevrini l' avessero privato anche di questo, ben se ne sarebbe contentato, purchè potesse avere una cappella nella loro città, come l' avevano i cattolici nella Roccella, per la speranza, che avrebbe di fare grandi mutazioni in quella disgraziata repubblica: e conchiuse il suo discorso con queste parole: « Povera Ginevra! sarei troppo felice, se potessi ottenere dalla grazia del Signore il suo ritorno nel seno della Chiesa senz' altro reddito di più ».

Più volte fu minacciato, siccome molte volte fu anche in pericolo, ed allora egli armandosi di nuovo zelo, diceva: « Ah mio Dio! amerei meglio la conversione della mia povera città di Ginevra al vostro amore, che tutte le grandezze del mondo: come sarei contento d' essere una vittima, che con lo spargere il sangue ottenesse la sua conversione! » Un' altra volta disse, che temeva di nulla; imperocchè se gl' eretici volevano il suo cuore, quest' era aperto; se il suo corpo, non avere goccia di sangue, che non fosse apparecchiato di spargere per l' infelice Ginevra; e se il suo Dio, quest' era più forte, che il loro furore.

Rispettò poi anche, ed amò sempre il capitolo e canonici della sua cattedrale, vivendo con essi in buona intelligenza, lodando molto quei vescovi, che così facevano. Quanto a sè, per testimonianza di monsignor Guerino, diceva essere disposto di rinunziare più tosto ogni vescovato, ch' entrare in liti e contese col capitolo della sua cattedrale.

CAPO XIV.

Della stima che faceva s. Francesco di Sales degl' ordini religiosi, e del vicendevole affetto, che questi a lui portarono.

Uno degl' insegnamenti dati da s. Francesco di Sales alle religiose della Visitazione sue figlie fu, che amassero il proprio instituto più di ogn' altro, ma tutt' insieme voleva, che stimassero gl' altri instituti più che il loro proprio, e con questa massima, che le affezionava agl' esercizi della loro vocazione, pretese di stabilirle nell' umiltà, e di togliere dal loro spirito quell' emulazione, che suol nascere tra chi professa maniera differente di vivere. Or ciò ch' egli insegnò, lo seppe praticare con grand' esattezza. Era egli per vocazione ecclesiastico, ma per istima può dirsi che fosse di molte religioni, giacchè le onorava tutte, senza dimostrare giammai tale parzialità verso d' alcuna, che le altre potessero ingelosirne. Si vide particolarmente questo, allorchè per comando di Paolo V. sommo pontefice scrisse ciò, che sentiva della famosa questione, che faceva tanto rumore in ordine alla maniera, con cui si rendono efficaci gl' aiuti della grazia. Da quel tanto, che scrive nel suo Teotimo, ben si scopre, ch' egli era del partito de' padri della compagnia, avendoli avuti per maestri; e pure giudicando, che l' altra sentenza potesse anche insegnarsi, salva la fede, come quella, che s' appoggia altresì all' autorità della scrittura sagra, e dei santi padri, ed ha valide ragioni, fece una risposta tale, che non offese nè l' uno, nè l' altro partito, e consigliò il santo padre a lasciarla indecisa, come fu fatto.

Rispettava egli specialmente i padri della compagnia di Gesù, come quelli, che si sono acquistati una generale approvazione di tutti i buoni. Giovanetto chiese in grazia a suo padre di studiare nel loro collegio di Clermont in Parigi. In Padova ebbe per maestro in teologia, e direttore nello spirito il padre Possevino. Nel corso della missione dello Chiablais ne volle alcuni per compagni, desiderò che vi restassero, e fece ogni sforzo per introdurli nella

diocesi, ancorchè inutilmente. E non essendogli ciò riuscito, procurò almeno, che vi predicassero di tempo in tempo. Gli volle per suoi direttori nel tempo delle sue solitudini, come quelli, che considerava quali eredi dello spirito del santo, che instituì gl' esercizi spirituali; più volte si ritirò ne' loro collegi per rinnovarsi, diceva, in spirito: predicò più volte nelle loro chiese, prese albergo nelle loro case, infinchè questi con vicendevole affetto assistendolo, morendo si può dire nelle loro braccia, servito da un fratello della compagnia. Lodava il Santo la condotta loro, chiamandoli uomini di gran cognizione in quello ch' è spirito e divozione, esortando all' ubbidienza chiunque sapeva essere governato da essi, sopra di che possono vedersi le sue lettere.

Ebbe anche un tenero affetto per li chierici regolari di s. Paolo, chiamati Barnabiti dal nome della prima Chiesa, che officiarono in Milano. Abbiamo già detto quant' operò in loro favore, e come gl' introdusse in Savoia, e di lì pur' anco nella Francia, valendosi a quest' effetto del credito, in cui egli era appresso a molti personaggi di gran conto, sicchè devono questi a lui l' essersi propagati oltre ai monti; ben dimostrano essi la loro gratitudine verso di lui, onde siccome col lodarli a des-Hajes, quel suo grand' amico, furono introdotti a Montargis, ed in varie città della Francia, così s' adoperarono essi per fondare monasteri della Visitazione, tanto in quella città, come altrove. Parlava egli delle cose loro come se fossero proprie, dicendo, d' essere anche lui Barnabita, cioè a dire figlio di consolazione, ed aveva appunto lettere di filiazione accordategli in Milano dal generale Girolamo Boerio in data de' 7 maggio 1617. Godeva di conversare con essi: ne conduceva sempre qualcuno seco nelle visite, e se alcune volte andava a pranzare nel loro refettorio, si compiaceva altresì d' averli per compagni nella propria mensa. Andava non di rado a celebrare nella loro chiesa in Annisì, vi predicava, e faceva il catechismo a' figliuoli.

Onorava pur' anche i padri predicatori dell' ordine di s. Domenico; si piaceva di fare funzioni nella loro chiesa, in cui per più anni insegnò i rudimenti della fede. Lo ri-

conobbero questi, ugualmente che i padri della compagnia, come pacificatore delle loro controversie intellettuali, sopra di che ricevè da' gesuiti molte ed onorevoli lettere. Gli furono poi accordate lettere di filiazione, per le quali se gli partecipavano tutti i beni, che si facevano nell' ordine, dal padre Luigi Stella di Valenza allora vicario generale in data de' 17 settembre 1607. Era egli gran promotore della divozione del santissimo rosario introdotta dal loro patriarca, come altrove si è detto.

Ricevette consimili patenti di filiazione dal padre don Brunone d' Affringues priore della grande Certosa, ai 30 di marzo nel 1607. Non si potrebbe credere fin' a qual segno onorasse quei santi religiosi, essendosi adoperato molto affinchè fossero stabiliti nelle badie di Filì e di Ripaille. Ebbe la consolazione di vederli in quest' ultima, ch' egli aveva rifiutato, e li visitò più volte, godendo di conversare con quei religiosi, che non spirano che santità, e non aspirano che al cielo.

I padri cappuccini erano carissimi al Santo. A suo luogo si disse quanto stimasse il padre Angelo di Gioiosa, e come godesse di trattare con esso. Favorì sempre questi frati, gli ebbe per compagni nello Chiablais, si studiò d' introdurli in vari luoghi, tanto della sua diocesi, che fuori. A quest' effetto valendosi del credito, ch' aveva con monsignor di Belleì, gli scrisse queste parole. « I cappuccini per molte buone ragioni devono preferirsi a tutti gl' altri, giacchè ora hanno la facoltà di confessare in questa provincia: imperocchè oltre all' esservi tra essi uomini di grande dottrina, hanno una stima ed approvazione incomparabile presso ai popoli; professano tale povertà, che incomodan poco i luoghi, ne' quali vivono; mantengono tra sè buona corrispondenza, sicchè resta facile il tenere i religiosi in osservanza, e finalmente sono portati da particolare inclinazione ad onorarvi. Perciò il vostro Belleì aspetta sopra di questo capitolo i vostri comandi, ed io vi supplico a contribuire con la vostr' autorità a questo partito, da cui il vostro gregge sarà grandemente aiutato, e voi resterete pienamente consolato ». Fin qui il Santo. In contracambio due dei generali de' cappuccini gli spedirono pa-

tenti di comunicazione delle loro buone opere, e furono fra Girolamo da Castel Ferreto e fra Paolo da Cesena.

Aveva in singolare venerazione i padri dell' ordine di s. Francesco di Paola. In favore di questi scrisse al vescovo di Sion suo amico, pregandolo ad accordar loro un priorato in Semur, che dipendeva dalla Badia di s. Maurizio, di cui egli era commendatario, e l'ottenne. In Granoble s' arrollò nella compagnia del cordone del santo patriarca, di cui era divotissimo, e quando incontrava qualcuno di quei padri, era solito di mostrarlo, dicendo, « vedete, se non sono anch' io de' vostri? ma la verità sta, che io sono solamente minimo di nome ». Nell' essergli mostrato il mantello del santo, fu osservato, che calpestato dalla gran folla del popolo, egli perseverò a starsene quieto inginocchioni. I padri minimi vicendevolmente l' hanno amato e stimato in vita, e onorato molto dopo la morte. Uno di essi fu il primo a scrivere le sue azioni: un altro ha avuto la gloria di menare a termine la sua canonizzazione, e di portare il suo stendardo dal vaticano alla loro Chiesa della Trinità de' monti, non essendo allora ancor fondato il monastero delle sue religiose in Roma. Questi fu fra Andrea di Caugì, fratello della madre Caugì. Tutto l' ordine fa l' officio del Santo con ottava per concessione apostolica, ed i religiosi si mostrano zelantissimi in ogni occasione di propagare le sue figlie.

I padri minori dell' osservanza, nella chiesa de' quali officiano i canonici di s. Pietro di Ginevra, erano altresì da lui molto favoriti. N' ebbe alcuni confidentissimi, studiandosi di mostrar loro gratitudine per l' alloggio, ch' avevano dato alla sua cattedrale, allorchè gl' ecclesiastici furono cacciati da Ginevra.

Da molte sue lettere compare la stima, che faceva altresì de' padri riformati di s. Bernardo della congregazione che chiamano di Fullì. Ma principalmente dopo essere stato presidente del loro capitolo generale fatto in Pinarolo per ordine del papa, contrasse con molti di quei religiosi particolare amicizia. Il padre don Giovanni da s. Francesco, che fu eletto abate, gli spedì lettere di filiazione in Torino, dove non volle altro albergo, fuorchè una delle

loro celle; e siccome egli sempre li favorì, così questi lo assisterono alla morte, furono de' primi a lodarlo con orazioni funebri e panegiriche, dando poi anche alle stampe la sua vita.

Verso de' padri dell' oratorio fondati da s. Filippo aveva un affetto e stima tutta singolare. Conobbe molti compagni del santo, e con essi strinse un' amicizia particolare, come s' è detto del Baronio ed Ancina, a' quali si può aggiungere il padre Tommaso Bosio e Pietro Consolini. Abitò familiarmente con essi in Roma, come si legge in un diario manoscritto della biblioteca Vallicelliana. E dalla stima, che faceva di questo santo instituto ne venne, che non solamente fondasse la santa casa di Tonone con costituzioni consimili, ma che altresì molto si adoperasse per introdurli in Rumilì. A quest' effetto impiegò egli il suo credito con il principe di Piemonte, come ho osservato da una sua lettera de' 27 di settembre dell' anno 1611 nella quale parla di varie diligenze da lui fatte per questa sant' opera. Onde fuvvi in Rumilì una congregazione di preti dell' oratorio, i quali, oltre agl' altri esercizi di pietà, si occuparono nell' instruire la gioventù con grande utilità dei popoli.

Quantunque poi alcuni religiosi o l' abbiano calunniato appresso al sommo pontefice, o in molte maniere si siano opposti a' suoi sentimenti, essendo giunto uno di questi ad abbruciare in pubblico la sua Filotea, non concepì giammai alcuna avversione agl' ordini, de' quali erano. Sapeva egli, che i difetti de' particolari non devono pregiudicare al comune delle religioni, oltre di che egli era di sì buona tempra, che scusava le intenzioni di tutti. Perciò egli amato da tutti i buoni religiosi, gli amava vicendevolmente tutti. E questo medesimo amore gli rendeva insoffribili i loro mancamenti, per lo che tanto s' adoperò per riformare i monasteri antichi della sua diocesi, e della Savoia, che si erano allontanati dalla regolare osservanza. La sua grande pazienza, dolcezza, benignità e costanza ottenne molto più di ciò, che si sperava; prevalendosi in occasione di riforma, or dell' autorità di Roma, or di quella del sovrano, giungendo fino a servire

come vicario gl' abbati commendatori, per riuscire con le buone in ciò, che ardentemente desiderava per lo vantaggio generale della Chiesa, e particolare altresì degl' ordini religiosi.

Da questo amore, che portava a' religiosi nasceva, ch' egli amasse altresì le confraternite de' secolari, o fondate nelle chiese de' regolari, o altrove. Diceva a questo proposito, che non dovevasi perdere l' occasione d' entrare in queste sagre compagnie, avendo David medesimo conosciuto importare molto di congregarsi in uno per lodare il Signore, e di avere parte in tutte le opere buone di chi lo teme. E rallegrandosi nel pensare a questo soggiungeva. Quanto più devono i cristiani, che vivono nella legge di grazia consumarsi vicendevolmente nell' unità di Gesù Cristo per mezzo delle società, che s' hanno sempre ad onorare? Non voleva poi, che sotto pretesto di toglierne gl' abusi, si tentasse di distruggerle, dicendo, che gli abusi dovevano bensì riformarsi, ma non perciò annientare i santi stabilimenti approvati dalla Chiesa. Gli dispiaceva però in sommo, quando per occasione degl' esercizi spirituali, che si fanno nelle confraternite, i fedeli si alienavano dall' assistere alle funzioni parrocchiali.

Conosceva poi il santo Prelato, che le religiose, le quali sono al dire dei santi Padri la più illustre porzione del gregge di Cristo, richiedono nel vescovo maggiore sollicitudine per indrizzarle a Dio secondo l' altezza della loro vocazione; perciò non si potrebbe credere quanto egli si studiasse d' incamminarle a questo. Mirabili erano le sue industrie, continue le sue diligenze, accuratissimo nel dare loro avvisi proporzionati, e ne rendono ampia testimonianza le sue lettere, ed altre fatiche, delle quali altrove si è parlato. Già si disse com' egli procurasse d' introdurre le carmelitane scalze in Francia, giudicando, che il loro esempio e virtù gioverebbero molto per introdurre ne' monasteri, che s' erano intiepiditi, l' osservanza regolare. Superò con le sue industrie tutte le difficoltà, che si frapposero, ed ebbe la consolazione di vederle in molte città stabilite. Con pari ardore s' adoperò coll' arciduca a pro delle monache della Nunziata di Borgogna, alle quali veniva da' ma-

levoli impedito il fondare ne' suoi stati. Faticò molto per mettere la riforma in vari monasteri di Parigi, contribuendovi con la viva voce da vicino, e con lettere da lontano. Conoscendo i sommi pontefici quanto fosse abile a questo, gli diedero commissione di riformare i monasteri dell' ordine di Cistello, come quello di Puits d' Orbe nella diocesi di Langres, e di santa Caterina, e vi riuscì in maniera, che dando a quest' ultime constituzioni proprie, le stabilì in Rumilì, alla Rocca ed a Seissel, e d' onde passarono in vari altri luoghi. Scrisse altresì al papa, e ad alcuni cardinali a favore delle monache di santa Chiara della sua diocesi, le quali, ancorchè fossero governate dai prelati regolari, tuttavia egli servì in molte occasioni, talchè molte di esse si misero sotto la sua direzione.

Quale fosse poi la pastorale sollecitudine, ch' ebbe delle sue figlie della Visitazione, lo dimostrano i regolamenti, che loro prescrisse, tante lettere, tanti viaggi, tante fatiche intraprese a questo fine: ma di questa, che è troppo vasta materia, si è trattato in altro luogo. Per ora mi basta d' avere dato a divedere, che il Santo amò la sua vocazione bensì, ma non lasciò di stimare l' altrui, avendo spirito superiore a tutte quelle debolezze, le quali per altro veggonsi, e talora con scandalo, tra' cattolici, anzi tra alcuni ecclesiastici e religiosi, a' quali pare, che non vi sia altra professione di vita, che meriti stima ed affetto, se non se quella, in cui vivono essi medesimi.

Conchiuderò questo capitolo con raccontare ciò, che depose una cameriera della madre del Santo, ed è quella, da cui si sono saputi i sogni misteriosi, che questa faceva nel tempo della sua gravidanza. Depose adunque, che la madre del Santo quattro o cinque giorni prima, che lo partorisse, disse d' essersi sognata d' avere dato a luce un figlio, il qual' era vestito con ogni sorte di abiti, che si usano in tutti gl' ordini della Chiesa di Dio. E con questo parve, che Iddio misteriosamente volesse significare, che il suo feto, non solamente sarebbe institutore, fondatore e riformatore di più monasteri, ma di più per affetto figliuolo di tutte le religioni stabilite nel cristianesimo.

CAPO XV.

Del suo amore verso il prossimo.

Non ama Iddio come deve, chi non ama il suo prossimo, imperocchè il secondo precetto è simile al primo; onde l'apostolo s. Giovanni scrive, che non può amar Iddio, che non si vede, chi non ama il suo fratello, che si vede. Anzi come amerà Iddio secondo che deve, chi non si conforma a' suoi sentimenti, e non ama tutto ciò, ch' egli ama? Or Iddio ci ha sempre amati, e ci ha amato il primo, anche allorchè noi eravamo suoi nemici; abbenchè tutti gli uomini fossero involti nella colpa, non avendovi chi operasse bene: « Iddio amò talmente il mondo, che diede il suo unico figlio, affinchè chiunque crede in lui, non perisca, ma abbia la vita eterna ». Ci ha colmati di spirituali benedizioni, ci ha eletti prima della creazione del mondo, e ci ha predestinati per essere suoi figliuoli d' adozione. Noi eravamo morti per cagione de' nostri peccati, allorchè l' eccessiva sua carità ci diede la vita, risuscitandoci con Gesù Cristo, e facendoci sedere con lui nel cielo.

Or dopo tante grazie, che non avremmo nemmeno osato di sperare, noi saremmo troppo ingrati non amando un Dio sì buono; ma come potremo amare lui, se non amiamo gli uomini, che sono sue immagini, come noi, nostri fratelli, il prezzo del suo sangue, e ch' egli medesimo ci comanda d' amare come noi medesimi? L' obbligazione adunque d' amare il prossimo è fondata sopra la natura, che c' inspira d' amare chi è simile a noi, sopra il comando di Dio, che l' ha ordinato, e sopra l' esempio, che ha voluto darci. Ed è da riflettersi, che Iddio, a cui piacque comandarci d' amare il prossimo, ha altresì prescritto la maniera, con cui dobbiamo amarlo, ch' è d' amarlo come noi stessi. Questa è per tanto la regola, da cui non è possibile d' allontanarsi senza colpa. Non dovendo poi amare noi medesimi, se non che in Dio, ed in ordine a Dio, conformandoci all' amore, ch' egli porta a noi, e non desiderando altri beni, che quegli, ch' egli vuole

donarci, perchè in effetto non ve n' ha altri, che siano veri beni, così dobbiamo amare i nostri prossimi secondo l' ordine di Dio, e nell' ordine, che Iddio vuole, donde ne segue, dovere noi sempre essere apparecchiati a sagrificargli noi medesimi, ed ogni cosa.

Questo è ciò, che il santo Prelato ha insegnato costantemente pretendendo essere sì essenziale all' amore del primo, che non sarebbe un vero amore, se fosse differente. La sua immatura morte ci ha rapito un libro, che disegnava di comporre sopra di questa materia, che doveva seguire il Teotimo, perdita certamente degna di pianto, ma contuttociò in vari luoghi ha ben dimostrato quali fossero i suoi sentimenti. In uno de' suoi sermoni disse, che nella dilezione del prossimo, non vuole nostro Signore, che ci fermiamo ad imitare nè gli angioli, nè i cherubini, nè i serafini, ma sè medesimo, che ce l' ha insegnata molto più con la pratica, che con le parole. E questo è appunto una spiegazione di quel tanto, che insegna il Salvatore nel santo evangelo. Diceva poi anche con quella tenerezza, che gli era sì propria. « Ah Dio mio! e quando mai quest' amore naturale del sangue, de' sembianti, delle maniere, delle simpatie, della buona grazia sarà purificato e ridotto alla perfetta ubbidienza dell' amore tutto puro, e del beneplacito divino? Quando sarà mai, che quest' amor proprio non desidererà più la presenza, le testimonianze e contrasegni esteriori, ma resterà pienamente assorto dall' invariabile ed immutabile sicurezza, che Dio gli dona della perpetuità? E qual cosa può mai aggiungere la presenza ad un amore, che Dio ha fatto e mantiene? Quali indizi di perseveranza possono richiedersi in una tal' unità, che Dio ha creato? La distanza o la presenza non apporteranno giammai nulla di sodezza ad un' amore, che Dio stesso ha formato. Deh quando sarà, che noi saremo stemperati in dolcezza e soavità verso il nostro prossimo? Quando vedremo noi le anime de' nostri prossimi dentro il sagro petto di Gesù? Chiunque rimira il prossimo fuori di là, corre gran rischio di non amarlo nè puramente, nè costantemente, nè ugualmente, ma in quel luogo, chi non lo amerebbe? chi non lo sopporterebbe? chi non soffrirebbe le sue imperfe-

zioni? chi lo ritroverebbe di mala grazia o noioso? Or qui è il nostro prossimo: sta dentro al petto, e nel seno del divino Salvatore. Egli è ivi come amatissimo e tutto amabile, in maniera che muore di puro amore per lui l' amante, l' amore del quale è nella morte, e la morte nell' amore ».

Assegnando il Santo la ragione del suo dire, che chi rimira il prossimo fuori del seno di Gesù, corre rischio di non amarlo, nè costantemente, nè ugualmente, nè puramente, diceva che tutti gli altri motivi, che potremmo avere d' amarlo non sono assai sodi per essere durevoli, e resistere all' incostanza e noie, alle quali gli uomini sono sottoposti. Passa la bellezza, e ciò che oggi incanta, dispiacerà dimani per le mutazioni, che possono avvenire, o in noi, o ne' prossimi; ed al medesimo difetto soggiacciono tutte le qualità naturali; anzi quando fossero sempre le stesse, col perdere quella grazia, che loro dà l' essere nuove, o non dilettano più, o non dilettano abbastanza per fissare l' incostanza naturale del nostro cuore; sicchè, o gli oggetti cambiano, o cambiamo noi senza poterlo impedire. Così qualunque motivo noi abbiamo d' amare il prossimo, se tale motivo non è Iddio, o non è in ordine a Dio, noi corriamo rischio di non amarlo ugualmente, nè costantemente, nè puramente, nè come l' ordina Iddio.

Ed a questo proposito, diceva che le amicizie fondate sopra le qualità naturali, sono minori di quelle, che hanno Iddio per motivo, perchè essendo la cagione fragile, non sì tosto arriva qualche traversia, che si raffreddano, ed alterano; il che non accade a quelle, che sono fondate in Dio, perchè la loro cagione è soda e permanente. Adunque non è da dubitarsi, che non amiamo maggiormente il nostro prossimo, quando l' amiamo in Dio, e per Dio, che se l' amassimo per lui medesimo, e senza ordine a Dio. « Noi, soggiungeva, non l' ameremo giammai d' un amore più forte e costante, che quando Iddio sarà il grande e principale motivo del nostro amore ». In fatti, come parla il Santo (al riferire del vescovo di Bellei) se noi amiamo qualcuno, perchè è virtuoso, o nostro amico, che sarà di quest' a-

more, se quel tale cesserà d'essere virtuoso, o d'amarci, anzi se si rende nostro nemico? Rovesciando il fondamento, sopra di cui s'appoggiava il nostro amore, come potrà questo sussistere? Ma chi ama in Dio, e chi non ama che in Dio, non deve temere cambiamenti, perchè essendo Iddio sempre il medesimo, una cagione sì ferma non può produrre effetti soggetti a mutazioni; onde se quello, che noi amiamo diviene nostro nemico, se ci fa torti ed oltraggi, non tralasciamo d'amarlo in Dio.... perchè Iddio comandandoci d'amare il prossimo, ci comanda altresì d'amare i nemici, di vincere l'ingratitudine co' beneficii, e di pregare per chi ci perseguita.

Qnest'è dnnque l'amore del prossimo, che Iddio ci comandò, e di cui ci diede esempi sì segnalati: ogni altro amore non solamente manca di fondamento, ma è privo di merito; onde il santo Prelato dice esservi alcuni amori, che sembrano molto grandi e perfetti agli occhi delle creature, i quali avanti a Dio sono piccoli e di niun valore, perchè queste amicizie non sono fondate nella vera carità, ch'è Dio, ma solamente in certe congiunzioni ed inclinazioni naturali, o sopra considerazioni umanamente lodevoli ed aggradevoli: alcune altre al contrario sembrare amicizie estremamente piccole e vuote agl'occhi del mondo, che davanti a Dio si troveranno ripiene e molto eccellenti; perchè si fanno in Dio e per Dio, senza mescolanza del nostro proprio interesse. Or gli atti di carità, che si fanno all'intorno di quelli, che noi amiamo in questa maniera, sono mille volte più perfetti, perchè s'indrizzano a Dio, laddove i servigi ed assistenze, che rendiamo a quelli, che noi amiamo per inclinazione, sono molto minori in merito, a cagione della compiacenza e soddisfazione, che noi sperimentiamo nel farle: sicchè d'ordinario noi le facciamo più per questo movimento, che per l'amore di Dio.

E questa dottrina è fondata sopra il grande comandamento dell'amore di Dio; imperocchè, se dobbiamo amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito, che ci resta a donar al prossimo, che in lui, per

lui, ed in ordine a lui? Il nostro amore adunque non deve mai terminarsi nella creatura, ma deve riferirsi a Dio, ed allora non è tanto la creatura, che si ama, si ama Dio, e così l' amiamo con tutto il cuore. Nè differentemente operava il santo Prelato amando e servendo le anime, perchè appartengono a Dio, e le rimirava in Dio. « Viva Dio, diceva, mi pare, che tutto m' è niente, se non se in Dio, a cui, e per cui io amo più teneramente le anime ». E questo è, che fece dire alla Chantal ciò che si raccontò altrove del suo zelo infaticabile, e della tenerezza e compassione, ch' aveva per le anime. In fatti non poteva venire che da una sorgente abbondante d' amore quella diligenza nel rispondere a tante lettere, nell' ascoltare tante persone, nel farsi tutto a tutti, non essendogli mai accaduto di licenziare chi che sia, senza rimandarlo pienamente contento. Un giorno fece aspettare la compagnia, con cui doveva pransare, a titolo d' udire una donna di bassa condizione, venuta espressamente da lui per ricevere qualche instruzione. Or facendogli di ciò un dolce lamento un prelato, che era con lui, Francesco gli rispose, che i vescovi non sono come piccole fontane fatte a disegno in un giardino, dove non si va ad attingere acqua che con un vaso di cristallo o d' argento ben pulito, non osando d' accostarvisi frequentemente, per non intorbidare, o consumare il piccolo filo d' acqua, che n' esce; ma devono essere simili a quelle grandi conche ed abbeveratoi, dove ora si presenta un cavallo, or un asino, or un porco, un serpe, un drago, sicchè ricevano ogni sorte di persone, e soffrano, che s' intorbidino un poco le loro acque. Questo è necessario, e Dio lo gradisce, perchè è per suo servigio, e per l' amore de' peccatori, che non isdegnò di lavare, e purificare col sangue del suo figliuolo. Certamente egli non congedò mai alcuno, dicendo che il tempo era ugualmente bene speso consolando un poverello o idiota, che un grande e ricco del mondo.

L' ammonirono molti de' suoi amici di risparmiarsi un po' più, dicendo, che le fatiche continue, e l' applicazione indefessa abbrevierebbero la sua vita. « Io sono vescovo, rispose, la mia vita non è mia, ma del mio gregge, e

più tosto di quello di Gesù Cristo, cui piacque di confidarmelo. Il buon pastore deve dare la propria vita per le sue pecorelle ». Ben gli recavano molte incommodità le varie faccende, alle quali dovevasi applicare per servire il suo prossimo; ed a chi glielo rappresentava, rispondeva il santo Prelato: « che importa, ch'io m'incomodi un poco, purchè io accomodi qualche cosa alla consolazione del mio prossimo, ed al suo vantaggio?

E perchè i suoi domestici talvolta ricevevano male la gente abietta, che ricorreva a lui per affari di poco o niun momento, per lo timore, ch'avevano, che ciò pregiudicasse alla sua sanità, egli li corresse, dicendo che gli lasciassero venire liberamente, importando ugualmente i negozi di poco rilievo a' piccoli, che a' grandi quei di gran momento, e poi soggiunse le parole di s. Paolo. *Sapientibus, et insipientibus debitor sum*; così richiedendo la carità.

Solamente può parere strano, com'egli potesse accudire a tante opere differenti, che la carità del prossimo richiedeva da lui, ma a questo risponderà egli medesimo, che disse un dì al Gontet vicario generale di monsignor di Bellei, che fu poi confessore delle religiose del Santo: « Un uomo, che non perde niente di tempo, ha comodità di far molte cose »; oltre di che diceva il medesimo vescovo di Bellei, avere Francesco le spalle assai forti e robuste per portare tutto il mondo.

Or possedendo egli in grado sì eminente l'amor del prossimo, raccomandava grandemente di non giudicarne le azioni, nè di parlarne male. « Non giudichiamo alcuno, diceva col grande apostolo, prima del tempo. Questo spetta a Dio solo, il quale vede il segreto de' cuori; laddove l'uomo non vede che la faccia; che se la probabilità di qualche azione è tale, che conchiuda necessariamente, onde la ragione resti convinta, o pensate che fu sorpresa, inavvertenza, tentazione; o annientate quel pensiero, togliendolo dalla vostra mente, guardandovi dal palesarlo; perchè quella verità, che non è caritatevole, procede da una carità, che non è vera: se gli uomini volessero, gusterebbero in questo mondo le felicità de' beati; perciò non avrebbero bisogno di cercare altro paradiso che quello, che s'incon-

tra nella società civile, la quale per ragione dell' unione caritatevole non farebbe che una sola casa di quelle, che sono separate nel mondo. Non vi è contrasegno più infallibile di un' anima viziosa, che l' inclinazione di giudicare e parlar male de' prossimi. Quando comparve il ritratto di Antigono tirato in profilo, talchè non vedevasi la deformità dell' occhio, che gli mancava, vi fu chi dimandò ad Apelle: dov' è l' altr' occhio? e dov' è il vostro, rispose questi? perchè avrò io a produrre un mancamento nella mia pittura, se posso nasconderlo senza pregiudizio d' alcuno? Chi giudica e parla male del prossimo, è simile alla sanguisuga, che cava dal corpo il sangue più marcio, lasciando il puro. Ciechi, che sono; taccierebbero Abramo di crudeltà, perchè lo veggono con la spada sguainata, non riflettendo, che la benedice l' angelo, assicurandolo, essere accetto al Signore il suo sagrificio. Spiriti maliziosi, e cuori ripieni di pessime qualità, pensano avere diritto di credere, che tutto il mondo sia sì corrotto, come sono neri i loro pensieri. Non ho ancora trovato alcuno, cui sia tornato in male l' aver parlato bene degli altri; siccome il sangue è nel corpo simile al calore interno, così tale è la bellezza dell' anima, qual' è il suo amore verso il prossimo; onde chi non rimirerà questo con quella pietà, che richiede lo spirito del cristiano, guasterà tutte le parti dell' anima sua, riuscirà orgoglioso, insolente, invidioso, barbaro, e non riterrà alcuna traccia dell' immagine di Dio. Consideriamoci, e non saremo tentati, dice l' apostolo, se ci pare d' essere migliori degli altri; può darsi il caso, che dobbiamo cedere loro il posto. Quanti assassini vivono nelle foreste, che servirebbero Iddio meglio di me, se avessero ricevuto uguali le grazie? Quanti sarebbero più spirituali, se avessero avuto comodità di studiare, ed i mezzi necessari per conoscere Iddio? Dio può rilevare chi è caduto. Giuda ebbe grandi principii di santità, maggiori di quelli, che possiamo figurarci in qualunque persona perfetta. S. Paolo fu persecutore della Chiesa più barbaro di quanti vivano oggidì; e pure quale cambiamento non fecero? Beato chi vive sempre in timore, ed occupato nella considerazione de' propri difetti, non apre

gl' occhi, per rimirare gli altrui. Gli animali d' Ezechiele camminavano sempre davanti a sè, e gl' uomini da bene non considerano che le proprie imperfezioni; laddove gli empi seguitano sempre le pedate altrui per censurarle. Certamente chi è facile a dir male de' piccoli mancamenti del prossimo, ne ha de' grandi, e l' esperienza medesima ci convince, che chi ha la vista acuta per osservare le festuche negli occhi del prossimo, ha i propri ingombrati da grosse travi ». Fin qui il Santo, secondo il rapporto del Maupas. Che se vi piace di vedere più ampiamente i suoi sentimenti, vi rimetto all' Introduzione della vita divota, che va per le mani di tutti.

Solamente aggiungerò qui un racconto del vescovo di Bellei più volte citato, in cui compare quanto fosse il Santo delicato in materia di carità verso il prossimo. Scriv' egli, che lamentandosi un giorno col santo Prelato, per alcune ingiurie ricevute da un gentiluomo miserabile della sua diocesi, aggiunse alle sue doglianze molte parole di sprezzo verso del gentiluomo. In particolare si lasciò uscir di bocca, che non parlava che della sua genealogia, ed antica nobiltà, quantunque fosse mendico e pitocco; che Salomone aveva parlato bene, dicendo, niuno meritarsi più il nostro abborrimento che un povero orgoglioso, e cose simili. Ma che Francesco dopo averlo lasciato sfogar per un poco, l' interruppe, rispondendo graziosamente. « O là; e non dovrà aversi compassione per tutti i poveri, o nobili, o plebei? Se la nobiltà povera non gode i beni de' suoi antichi, lasciamo ch' almeno goda il piacere del suo onore, non essendo conveniente d' aggiungere alla povertà della loro famiglia la povertà della loro nobiltà e del loro grado ». Parole, che ben dimostrano la tenerezza d' affetto, che il santo Vescovo aveva per i suoi prossimi. Scrive di più, ch' essendo stato richiesto da uno di questi gentiluomini ad imprestargli venti scudi, egli lo compiacque, sì però, che in vece di venti scudi, non glien' imprestò che dodici, pregandolo a compatirlo, se non lo serviva compitamente per non averne di più; ed a non restituirglieli, finchè non glieli dimandasse; s' offese perciò il gentiluomo, e dopo molte parole indiscrete, giurò, che non toc-

cherebbe un denaro, se non prendeva la sua polizza; il che dal Santo gli fu accordato per non disgustarlo. Passati parecchi anni senza che mai parlasse di restituire, venendo un nuovo bisogno, ritornò a pregarlo di prestargli dieci scudi senza far menzione dell' antico debito. Allora il Santo restituendogli la polizza, gli disse graziosamente: « Voi mi dimandate dieci scudi, eccone dodici, pregandovi a contentarvi, che non si parli più di questo ». Il gentiluomo perciò grandemente adirato, stracciò la promessa, e caricò d' ingiurie il Santo, il quale pensava per altro servirlo, quanto poteva; per tanto affligendosi molto, disse al vescovo di Belleì, che pensava avere la provvidenza permesso quest' incontro, non avendo pensiere di cagionare rossore a quell' uomo, ma bensì di nascondere la propria confusione; avendolo preso in tempo, che si trovava poco o niente di danaro. Tant' è vero, che come egli di sè scrive, aveva bensì un cuore di padre, ma che partecipava molto del cuore di madre.

Come poi egli partecipasse del bene, e del male del prossimo, che è un effetto della vera carità, si vede dalle sue lettere: non lascerò ad ogni modo di registrarne qui una scritta a madama di Roan, che ciò dimostra. Scrive adunque: « Io vi giudico degna di compassione, mia carissima figlia, vedendovi agitata da tante sorti d' afflizione: ma voi sareste anche più da compatire, se Iddio non vi tenesse con la sua santissima mano nella risoluzione fatta di voler essere tutta sua per sempre; senza questo, mia figlia, sareste non solamente agitata, ma tutt' affatto sommersa sotto lo sforzo delle loro onde, talchè le acque delle tribulazioni vi avrebbero in loro sepolta. Ma voi vivete, mia carissima figlia, ma voi sussistete, ma voi perseverate, e ricevete costantemente tutti questi accidenti: e per tali prove Iddio vi riconosce come sua figlia legittima. Sua divina Maestà abita volentieri nei roveti ardenti del vostro cuore circondato d' angoscie, ed anche presentemente, che il fuoco, il quale ha consunto la vostra casa non ha ridotto in polvere la vostra pazienza. Dimorate così, riposate la vostra sollecitudine sopra la provvidenza del nostro Salvatore, ed egli vi rileverà e por-

terà con la sua onnipotenza: intanto io vi ringrazio per la comunicazione fattami del vostro dispiacere; imperocchè quantunque mi dispiacciano i vostri dispiaceri, perchè assalgono un cuore, che io amo grandemente, non lasciano di consolarmi, perchè perfezionano un cuore, a cui desidero ogni santa perfezione ». Fin qui il Santo. E ch' egli compatisse vivamente gl' afflitti, compare in tutto il corso di quest' istoria.

CAPO XVI.

Della sua condiscendenza.

Essendo la condiscendenza, secondo la dottrina del santo Prelato, un germoglio della carità, dopo avere parlato dell' amore, ch' egli portava al suo prossimo, devo qui far menzione della maniera, con cui s' accomodava a' geni di tutti; talchè Alessandro VII. non seppe dargli un distintivo più proprio, che col dire, « che Iddio l' aveva fatto tutto a tutti ». Rendono testimonianza della fedeltà, con cui praticò questa virtù, varie opere, delle quali abbiamo parlato, ma è tanto ampia la materia, che ben si possono qui aggiungere varie altre sue pratiche, e la dottrina, che insegnava a questo proposito. Dava egli questa regola generale, che bisogna condiscendere al prossimo in tutto ciò, che non è peccato, perchè la condiscendenza fa, che le cose indifferenti siano buone, e siano lecite le pericolose, levando anche la malizia a quelle, che in alcun modo sono malvagie, e ne porta per esempio i giuochi di ventura, i quali biasimevoli in sè, non sono tali, quando si giuoca per questo motivo.

Come poi egli la praticasse, si vede dalle sue lettere. La baronessa di Chantal aveva osservato, che non poteva vivere lungo tempo, attese le sue continue fatiche, congiunte agli studi ed applicazioni notturne, ed alla maniera, con cui ristorava le sue forze col cibo e riposo; lo pregò per tanto ad aversi un po' più di cura, ed egli altrettanto umile, che arrendevole, rispose: « Mi conserverà quanto sarà possibile, per amore di me, amandomi che

è troppo, e per l'amore di voi, che lo volete »; ed in molte altre occasioni l'assicurò, che così faceva; nè lo faceva già perchè la natura s'accomodasse a questo, nel che mancano molti, i quali pensano di condiscendere, perchè s'arrendono a' voleri del prossimo in quelle cose, nelle quali torna loro in conto, e non più: ma il Santo era ben lontano da questo mancamento; onde scrive con la sua solità sincerità. « Io avrò cura di me, secondo la promessa fattavi, e più per questo senza dubbio, che per inclinazione, ch' io abbia a questa sorte d'attenzione. M' immagino però volere Iddio, che io voglia qualche cosa per l'amore di voi. Or faccia egli di me secondo il suo beneplacito ».

Esortava molto i suoi penitenti a piegare a' voleri del suo prossimo anche nelle cose spirituali, lodando una dama sua conoscente, la quale per compiacere al marito usava contro sua voglia mille vanità ne' suoi abiti, e non comunicava in palese, fuorchè alla pasqua. E ad un' altra scrive: « bisogna accomodarsi a' voleri altrui, sopportare le loro affezioni, e piegare il più che si potrà, senza rompere le nostre buone risoluzioni. Già vi ho detto altre volte, meno vivremo a nostro gusto, e meno vi avrà d'elezione nelle nostre azioni, più sarà buona e soda la nostra divozione. Egli è forza di lasciare qualche volta nostro Signore per gradire agl'altri per l'amore di lui. Io non posso restare dal dirvi il mio pensiere, giudicando che a voi non dispiacerà la mia sincerità. Forse voi avete dato occasione a vostro padre e marito di frammeschiarsi nella vostra divozione, o d'inquietarsene; forse anche vi siete troppo affrettata ed affaccendata..... Conviene, se si può, impedire di rendere noiosa la nostra divozione ». Fin qui il Santo; il quale ben sapendo, che le avversioni, che si hanno da molte cose talvolta anche di pietà, sono un ostacolo a questa pratica, raccomanda alle sue religiose di sforzarsi d'aver un cuore docile, manegevole, sottomesso e facile a condiscendere in tutte le cose lodevoli, e a dimostrare in ogni occasione l'ubbidienza e la carità, per assomigliarsi alla colomba, la quale riceve tutti i colori, che le dà il sole, perchè beati sono i cuori pieghevoli, perchè mai non romperanno.

E perchè non tutti approvano una tale maniera d' agire, reca egli l' esempio di s. Anselmo, il quale sì facilmente piegava alla volontà de' suoi prossimi, e ne dava per ragione: 1. la speranza, ch' egli aveva, che facendo il volere altrui, Iddio avrebbe fatto il suo, avendo promesso di trattare noi, come noi tratteremo gli altri; 2. per mantenere l' unione col suo prossimo, al che contribuiva molto una tale pratica; 3. la persuasione, ch' aveva, che Iddio gli manifestava la sua volontà per mezzo degli altri; e 4. finalmente per esercitarsi nella sagra infanzia tanto lodata dal nostro Salvatore.

Vuole altresì, che questa condiscendenza s' estenda particolarmente verso gl' infermi, e deboli non solo di corpo, ma di spirito, quali sono i principianti, o poco avanzati nelle vie del Signore. Sopra di che degno d' esser letto si è il trattenimento settimo, in cui porta per esempio Giacobbe, il quale accomodava i suoi passi a quelli de' suoi figliuoli, e per fino de' teneri agnelletti. E che tale fosse la sua pratica lo dimostrano varie sue azioni. Gli fu un dì dimandato, se dovesse accettarsi nel monastero della Visitazione una dama, di cui la fama aveva pubblicato, che non avesse custodito, come si deve, l' onestà; al che rispose, che non era necessario di sentire in ciò il suo parere; imperocchè la carità voleva, che non si facesse eccezione di persone. Così pure venendo richiesto dalla Chantal, come dovesse comportarsi con una novizia, la quale importunamente chiedeva di venire ammessa alla professione (il che è considerato come un mancamento nell' ordine della Visitazione, in cui a suo tempo si dà la professione, senz' altra richiesta, a chi è esatta nell' osservanza), il santo Prelato benignamente rispose, dovere abbondare la carità, dove manca l' altrui umiltà. Ed è da riflettersi, che fin da fanciullo fu solito di scusare, e compatire le imperfezioni de' prossimi, non lamentandosi mai d' alcuno, con dire che le querele offendono sempre la carità.

Comparve poi anche la sua condiscendenza nella riforma de' monasteri. Abbenchè questa gli stesse molto a cuore, non volle giammai usare della sua autorità, sa-

pendo, che niuna cosa violenta è durevole; onde amava meglio non riuscire, che sforzare, aspettando, che il tempo, o anzi Dio operasse quelle mutazioni ne' cuori, le quali sono al di sopra del potere delle sue creature; sopra di che può leggersi l'epistola trentunesima del libro secondo, e la settima del libro quarto, nelle quali raccomanda la dolcezza, pazienza e condiscendenza, volendo che s' impieghi anzi l'esempio, che l' autorità per riuscire, e ciò massimamente con le più attempate, le quali sono d' ordinario meno docili, e conchiude, che la sollecitudine più perfetta è quella, che s' avvicina più alla sollecitudine, che Dio ha di noi, la qual' è ripiena di pace e di tranquillità anche nella sua più grande attività.

Ma della benignità e condiscendenza del Santo ne raccontava un fatto monsignor d' Arenton, che ben merita d' essere qui ricordato. Diceva egli d' avere conosciuto in Parigi la famiglia del signor Moignon, e fra essa la sua consorte (era questi primo presidente del parlamento) la quale gli narrava molte particolarità della sua conversazione tutta santa e civile, a segno che riferiva, che Francesco non solamente era santo, ma pur' anco il più civile, ed onesto uomo del mondo. Diceva poi, che allora quando avea a partire da Parigi, tutta la casa era in duolo, e che piangendo essa dirottamente, gli diceva: « Ah monsignore, voi ci abbandonate con molta indifferenza ? » E che il buon Prelato intenerito, praticava con esattezza ciò che s. Paolo insegnava, di piangere con chi piangeva.

Soccorreva pure con grosse limosine le donne mal viventi, impiegandosi vivamente per ridurle a mutazione di costumi; ed a chi gli rappresentò, che perdeva il tempo e la spesa, replicò il Santo, ch' era bensì estrema la miseria di tali persone, ma finchè restava speranza di convertirle, essere ben' impiegato ogni soccorso. E generalmente parlando compativa talmente i peccatori, ch' era solito di dire. « Non vi è, che Dio, ed io, che amino veramente gl' uomini cattivi »: perciò mostrava loro viscere di carità straordinaria, ascrivendo a fragilità i

loro misfatti, e sforzandosi di ridurli a vera penitenza, regolandosi con questa gran massima, che lo spirito di dolcezza è lo spirito di Dio; siccome lo spirito di mortificazione è lo spirito del Crocifisso.

Questa sua condiscendenza compare principalmente nella maniera, con cui consigliava le anime, e le animava a perfezionarsi. Quando le ritrovava immerse nelle colpe, ed in occasioni pericolose, gridava bensì: « tagliate, troncate, rompete, come si può vedere nell' Introduzione alla vita divota, dicendo che non bisogna fermarsi a scucire o snodare certi legami, conviene lacerarli, troncarli e romperli: ma in altre occasioni non pericolose esortava di andare a passo a passo: è degno d' essere qui ricordato uno squarcio di sua lettera ad una dama. « Sì veramente, scrive il Santo, madama, conviene andare a poco a poco ritagliando le superfluità, e cose di mondo dalla nostra vita, ma adagio: non vedete voi, che non si purgano le viti con grossi colpi di ascia, ma bensì con una falcetta a bell' agio un tralcio dopo l' altro? Io ho veduto alcune scolture, che l' artefice ha maneggiato ben dieci anni, prima che fossero perfette, non cessando di togliere con scalpellini a poco a poco quel tanto, che impediva la giusta proporzione. No, senza dubbio, non è possibile d' arrivare in un giorno, dove voi aspirate: bisogna ora guadagnare un punto, dimani un altro, e passo a passo andare procurando di rendersi padroni di noi medesimi, il che non sarà piccola conquista. Proseguite, vi supplico, con confidenza e sincerità questa sant' impresa, da cui dipende tutta la consolazione dell' ora di vostra morte, tutta la vera dolcezza della vostra vita presente, e tutta la sicurezza della vita avvenire. Io so, che grande è l' impresa, ma non uguaglia già la ricompensa; nulla vi ha, che un' anima dotata di generosa risoluzione non possa fare coll' assistenza del suo Creatore. Eh mio Dio! quanto sarete felice, se in mezzo al mondo voi conservate Gesù Cristo nel vostro cuore! Io lo supplico a vivere, e regnarvi eternamente.... date in ogni momento il vostro cuore a nostro Signore, e fate, che sia il cuore del vostro cuore: a misura, che questo santo amante piglierà posto nel vostro cuore, ne usciran-

no le vanità e superfluità. Io ve l' ho detto, madama, e ve lo scrivo ora ; io non voglio una divozione fantastica , ed inquieta o malinconica, ma una pietà dolce, soave , gioviale, sincera, pacifica, che si faccia amare da Dio e dagli uomini ».

Ad un'altra, ch'era religiosa della Visitazione, scrive: « Conviene essere fedele per vincere tutte quelle piccole inquietudini, e la malinconia, che le produce : or io so , che siete tale, e che facendo qualche piccolo cattivo passo, subito vi rialzate umilmente, dolcemente, e senza stupirvi di essere caduta: così devesi fare per santificarsi , che è la vostra pretensione ec. » Ed alla moglie del presidente Brullart scrive: « Voi amerete meglio di vedervi senza mancamenti , che tra le imperfezioni : lo vorrei anche io , e così saremmo in paradiso ; ma quest' inquietudine, che avete , per non potere arrivare a quel segno di perfezione in questa vita, vi fa dubitare , che il dispiacere, che voi ne avete, non sia buono. No certamente; non è puro, poichè inquieto: odiate adunque le vostre imperfezioni , perchè sono imperfezioni, ma amatele, perchè vi fanno conoscere il vostro nulla, e danno soggetto a voi d' esercitarvi nelle virtù, ed a Dio di usarvi le sue misericordie ».

Quando poi sapeva, che il suo prossimo era malcontento di lui, non perdonava a qualunque cosa che sia, per guadagnare di nuovo la sua grazia, sopra di che scrisse alcune epistole. Ed il medesimo consigliava agl' altri. Ecco il consiglio , che diede a madama de la Flechere, ch' aveva per inavvertenza disgustato alcuni: « Potete, dice, rispondere loro con brevi parole , che nella grande fretta , che vi era fatta, per cui non potevate aspettare risposta, voi avete preso il sentimento d' alcuni creduti prudenti, e secondo questo avere voi operato. Che vi sarà però discaro, se il vostro agire loro dispiace: pregarli però a scusare la vostra semplicità , e d' imputare un tal procedere non ad altro, che alla poca esperienza, ch' avete di simili occorrenze. E soggiunge: in somma, mia carissima figlia, conviene indebolire in questa maniera la loro passione con l' umiltà e dolcezza ».

CAPO XVII.

Dell' amore del Santo verso de' poverelli.

La divina scrittura non raccomanda cosa veruna di quelle, che prescrive la carità, con maggior calore, che l' assistere i poverelli con la limosina, essendo giusto, che l' abbondanza di chi ha, supplisca all' indigenza di chi scarseggia. La differenza, che la fortuna, o più tosto la provvidenza pose tra povero e ricco, non toglie la fratellanza, che corre tra gli uomini; e per tanto non basta a scusare la durezza, la trascuratezza e l' avarizia, che talora si ha verso i poveri, in favore de' quali parla non meno la legge e la grazia, che la natura medesima, talchè non solamente non è cristiano, ma non ha sensi d' umanità chi non gli assiste.

Or la tenerezza, che aveva il santo Prelato per chiunque è compreso sotto nome di prossimo, raddoppiava, allorchè questi era povero e miserabile, ed abbenchè fosse operativa, non era giammai più viva, che allorchè conveniva soccorrere quelli, che parvero abbandonati dalla provvidenza alla nostra cura. Non manca il compendio della sua vita ridotto nella bolla della sua canonizzazione di far menzione, e grandi elogi alla sna carità. Riferisce, come ad esempio, di Gregorio il grande, che portava sopra di sè una lista de' poveri della sua città; affinchè niuno venisse da lui dimenticato: che con attenzione particolare soccorreva i poveri vergognosi: che nell' assisterli procurava di risparmiare loro il rossore, per non far comperare a costo di grave confusione un tenue soccorso; che in queste occasioni, nemico d' ogni applauso esteriore, dava in segreto, ben sapendo, che il Signore gliel' avrebbe un giorno reso in pubblico. Esattissimo nell' ubbidire al vangelo qualche volta per dar esempio, ed edificare il suo prossimo, non ascondeva le sue limosine, ed altre volte per isfuggire le lodi e la vanagloria, le celava agl' occhi degli uomini, desiderando che Iddio solo ne fosse consapevole. Questo medesimo compendio rapporta, come non avendo

redditi sufficienti per far limosine proporzionate a' bisogni de' poveri ed all' ampiezza della sua carità, privava sè stesso di molte cose, per avere di che dare agl' altri. Perciò nella sua casa non vedevasi mobile, ch' avesse del prezioso, o non fosse necessario; e questo risparmio compariva pure ne' suoi abiti e mensa. La frugalità, l' astinenza, anzi il digiuno erano i fondi più sicuri delle sue limosine, il che le rende degne d' ammirazione. In fatti, se è cosa lodevole il dare le cose superflue; il donare anche le cose necessarie, ed il privarsi di tutte le comodità della vita, riducendosi alla povertà per fare limosine, è effetto d' una carità consumata.

E tal' appunto era quella del santo Prelato, di cui dice il citato compendio, che ancorchè fosse moderata e parca la sua mensa, contuttociò nel vedersi a comparire in tavola le vivande, inviava le migliori a' poverelli; e non risparmiando gli ornamenti suoi pontificali, donò ora candelieri, or ampolline d' argento, e molte volte impegnò fin l' anello suo episcopale, quando non poteva soccorrerli in altra maniera. Così diede un vaso d' argento della sua credenza ad un gentiluomo, ch' aveva un fratello in prigione per debito: impegnò per due ducatoni le ampolline d' argento, per avere di che dare ad un forastiere, che gli chiese limosina in un incontro, che il suo maestro di casa era totalmente senza danari.

Usando poi quel discernimento, che al dire di David rende l' uomo beato, anteponeva i bisogni più urgenti alle necessità comuni. Così dotò molte figlie povere, per metterę in salvo la loro onestà. Provvide all' educazione di molti fanciulli, per togliere loro l' occasione d' infiniti peccati. Nulla risparmiò per collocare ne' monasteri figlie, che erano chiamate a vita più perfetta. Anzi perchè molte, o per la povertà, o per l' infermità, o per essere attempate non erano ricevute nelle case religiose già stabilite, fondò principalmente per esse l' ordine della Visitazione, ordinando alle sue figlie di ricevere queste tali, se volevano, che Iddio mandasse figlie ricche, sane, giovani e di molte speranze.

Praticava altresì esattamente l' ospitalità, come quel-

la, ch' è tanto propria de' vescovi; onde secondo ciò, che dissi altrove, non bastando talora la casa episcopale, prendeva in affitto le case vicine per albergare gli stranieri. Pare cosa degna d' ammirazione, che con sì pochi redditi potesse provvedere a tante necessità; e cresce l' ammirazione, allorchè si riflette alla generosità, con cui dava. Ad un giovine pittore eretico ritornato alla cattolica fede, che bramava d' avere una corona per mano del Santo, ne diede una di cocco stimata cinque scudi, che a lui era stata donata, e dicendogli i suoi, che una di cinque soldi sarebbe stata bastante: « lasciatelo andare, disse egli, chè avrà più volontà di recitarla ». Osserva pure l' istesso compendio, che non solamente soccorreva i poveri con economia e moderazione, ma pur' anche largamente, e con una specie di profusione. Rapporta di più, che la fame, avendo ridotto la diocesi ad estremi bisogni, fece comprare e distribuire tal quantità di grano, che niuna povera famiglia restò senza soccorso, ed il soccorso durò altrettanto che la carestia. Non deciderò, se allora abbia moltiplicato la provvidenza il grano, come lo moltiplica ogni dì nelle campagne; dirò bensì, che l' ampia carità del Santo fu un dei più grandi miracoli della grazia. E non si finirebbe sì tosto, se si volesse qui registrare tutto ciò, che fece il Santo con la sua carità a' suoi prossimi d' ogni condizione, religione, stato e paese. Ma che meraviglia, se fosse così caritatevole verso degl' uomini, quando aveva compassione anco degl' animali; il che secondo le divine scritture è cosa lodevole: più volte corresse chi maltrattava le bestie in sua presenza, e ne comperò alcune, per avere il piacere di rendere loro la libertà. Piccole cose in verità; ma contrasegni d' una bontà di cuore, che non si può stimare e lodare abbastanza.

Da tutto questo capitolo ben si deve conchiudere, che non è necessario d' essere ricco per far abbondanti limosine. All' amore de' poveri non mancano industrie e fondi, quando è regolato dal zelo e prudenza.

CAPO XVIII.

Della maniera con cui trattava i servitori.

Di tutti quelli, che sono compresi sotto il nome di prossimo, niuno ve n' ha, che meriti più in un senso questo nome, che i domestici, perchè sono i più vicini a noi. Vivono, diceva il santo Prelato, con noi in una stessa casa, mangiano lo stesso pane, stanno sempre all' intorno di noi, ed a' nostri fianchi; perciò erano uno de' principali oggetti della sua carità. Era egli solito di dire, come racconta il vescovo di Bellei, che i padroni usavano con essi ordinariamente tal rigore, ch' aveva dato luogo al proverbio: quanti domestici, tanti nemici; e pure, soggiungeva, l' apostolo dichiara, che chi non ha cura de' domestici, è peggiore di un infedele, nè merita nome di cristiano. In fatti, se gl' infedeli hanno cura de' loro schiavi per lo timore, che giustamente hanno di perdere ciò che loro costano venendo a morire, o pure, che si diminuisca il loro prezzo, se contraggono infermità; come potrà soffrirsi, che i cristiani sotto pretesto, che possono i servienti loro andar via, stimino sì poco la sanità, la vita e la morte di chi li serve, arrivando talora la loro crudeltà a discacciarli di casa, quando non sono più in istato di faticare, o di mandarli all' ospedale, se hanno consumato la sanità e la vita nel servirli: peccato, che non grida meno vendetta al cielo, che quello di chi non paga loro il salario e mercede.

Vuole dunque il Santo, che siano trattati con mansuetudine, e che non si usino con essi trattamenti cattivi o in fatti, o in parole. Non pretende però, che s' abbiano a dissimulare i loro mancamenti, sicchè non siano corretti e puniti, ma ricerca, che la correzione si faccia con carità e mansuetudine, e che proporzionate a' castighi, con cui si puniscono i mancamenti, siano le ricompense delle loro buone operazioni. Aggiungeva poi anche, due cose doversi a' domestici; la prima è la mercede promessa; la seconda, che costa poco, e contribuisce molto per portarli

a servir bene, è di mostrare alcuna volta, che la loro servitù è da noi gradita, che siamo persuasi del loro affetto e fedeltà, che li consideriamo come figliuoli di secondo ordine, o come poveri amici, i quali godiamo di sollevare nelle loro necessità. E conchiudeva: siccome un soffio di vento nella vela d' una nave vale più che cento colpi di remi per farla camminare; così una dimostrazione d' affetto impegna più un domestico a ben servire, che le minacce, i rigori e le bastonate delle quali taluno si vale.

Il vescovo, che racconta questi sentimenti del Santo, aggiunge, che non vi fu mai padrone, che trattasse meglio di lui chi lo serviva, ma che altresì, niuno ne fu mai più teneramente amato. Lasciava al suo economo la cura di correggerli, ritenendo per sè il potere di fare grazie, ad esempio de' sovrani, che commettendo a' giudici l' esercizio della giustizia, riserbansi quello della clemenza. Trattavali adunque con benignità, e con quella incomparabile mansuetudine, che fu sempre in lui tanto ammirata come effetto d' una virtù eroica. Quando non poteva dispensarsi dal riprenderli, lo faceva con tale bontà e riguardo, che restando confusi venivano sicuramente ad emendarsi, avendo la mansuetudine tal' incantesimo, che ogni uomo ad essa s' arrende. Vero è, ch' aveva un discernimento grande nello sceglierli; onde non era solito d' ingannarsi nel giudizio, che ne formava, esaminandoli anche con tutta pace. In seguito ritrovavano in lui un vero padre, che non perdeva veruna occasione di beneficarli, talchè co' beneficii gli impegnava sempre più a servirlo bene. Conosceva egli, che non regna chi vuole per mezzo dell' autorità, ricercandosi a quest' effetto nobiltà, dignità, ricchezze o gradi, che non hanno tutti; laddove per mezzo della mansuetudine, e dei beneficii ognuno può regnare sopra i cuori, ed attaccarli a sè con catene tanto più forti, quanto sono più libere, non avendovi alcuna parte la violenza; onde diceva bene quell' antico filosofo, che il primo, che incatenasse gl' uomini, non usò legami di ferro, ma d' oro, che furono i beneficii.

Dimostra la benignità, con cui trattava i suoi, il seguente fatto. Uno de' suoi domestici invaghitosi d' una gio-

vane, ben giudicando di non poterla sposare, senza venire licenziato dalla servitù del suo padrone, ch' egli amava appassionatamente, si trovava molto in pena. Accresceva la sua afflizione il timore di dispiacergli, passando allo stato del matrimonio, e pure essendo la giovinetta assai comoda de' beni di fortuna, vedeva che gli sarebbe stato molto vantaggioso l' averla in moglie. Intanto non sapendosi risolvere d' abbandonare un sì buon padrone, e non avendo cuore di dichiararsi, coltivava bensì l' amicizia con la donzella, ma di nascosto. E perchè questa abitava per lo più in campagna, era costretto d' andarla a visitare di notte, attraversando un torrente con gran pericolo della sua vita. Non poteva ciò durare, senza venir a notizia del santo Vescovo, il quale fu informato, che in queste visite ancorchè notturne nulla succedeva di male, avendo per fine il maritaggio già proposto a' parenti della figlia, e che s' aspettava una favorevole congiuntura per ottenere il proprio gradimento. Egli dunque per farlo conchiudere, s' adoperò vivamente. Chiamò in seguito il domestico, e benignamente si lamentò di questo suo occulto procedimento, come se non avesse avuto luogo di riconoscere l' inclinazione, ch' aveva a fargli del bene, dicendogli che non disapprovava lo stato matrimoniale per quelli che Iddio chiama, essendo uno stato santo, in cui molti cristiani s' erano santificati; ch' avrebbe desiderato di tenerlo più lungamente, ma dovere ciascuno seguitare la vocazione di Dio; che per ciò non l' amerebbe meno, purchè nel nuovo stato che abbracciava, avesse sempre il timore di Dio davanti agli occhi, e continuasse a vivere da buon cristiano, conchiudendo il suo discorso con dire, che voleva servirlo in questo affare, per cui riuscire, se non aveva danari che bastassero, ne l' avrebbe provveduto. Questo servitore fu sì sorpreso da una bontà, di cui sì rari sono gli esempi, che fu sul punto di troncare il trattato del maritaggio per poterlo continuare a servire, giacchè il Santo non voleva in casa gente ammogliata: ma non glielo permise Francesco, il quale sapeva quanto gli fosse vantaggioso il matrimonio; onde fatti chiamare i parenti della giovane tolse tutti gl' ostacoli, che si opponevano alla conchiusione di quest' affare, e col dare qualche

cosa del suo, lo terminò con vicendevolo soddisfazione delle parti.

Il vescovo di Bellel, di cui è questo racconto, dice, che molte volte ebbe a biasimare la benignità del santo Prelato, e citandogli un giorno il proverbio, che dice, la familiarità generare il disprezzo, ed il disprezzo partorire l' odio, rispose Francesco questo essere vero, allorchè la familiarità è bassa, grossolana ed indecente, e non già quella, che ha per origine la bontà di cuore, e sa osservare la convenienza; imperocchè, siccome l' amore del prossimo la produce, così fa nascere l' amore. Nè potere il vero amore essere disgiunto dalla stima, e conseguentemente dal rispetto della persona, che s' ama; essendo l' amore fondato sopra la stima, che noi facciamo di quelli, che da noi sono amati. Voi sapete, soggiunse, la sentenza di quel tiranno: « m' odiino, purchè mi temano »; ma io non sono di tal sentimento; vorrei anzi dire, mi disprezzino, purchè m' amino, imperocchè, se il disprezzo generasse l' amore, l' amore distruggerebbe ben tosto il disprezzo, ed a poco a poco metterebbe il rispetto al suo luogo, temendo sempre l' uomo d' offendere, ed essendo solito di rispettare chi egli ama in verità, e con sincerità di cuore.

Questa risposta diede luogo al vescovo di replicare, che secondo questa massima converrebbe lasciare ogni cosa in abbandono, e porre, come si dice, la briglia sul collo a' domestici, attesochè per lo più e per condizione di natura, e per ragione dell' educazione rozza, sono soliti di abusare di quella bontà, che si potrebbe avere per essi. Ma il santo Prelato, dicendo non doversi prendere i suoi sentimenti totalmente alla lettera, replicò che la carità, quando è padrona del cuore, nel concerto delle virtù, ben sa fare osservare il suo dovere alla discrezione, alla prudenza, alla giustizia, alla magnanimità, alla moderazione, virtù necessarie per regolare i domestici, ugualmente che l' umiltà all' abiezione, e la pazienza alla sofferenza, ed alla dolcezza. Ma perchè quest' era la virtù dominante del suo cuore, soggiunse. « Tutto ciò ch' io posso dirvi su questa materia è, che non conviene giammai dimenticarsi,

che sono nostri prossimi, poveri ed umili fratelli, che noi siamo obbligati d'amare come noi medesimi, secondo il comandamento fattoci da Dio. Amiamoli adunque, conchiuse, come noi stessi i cari prossimi, i quali ci stanno sì vicini, e vivono con noi sotto un medesimo tetto, e de' nostri beni. Trattiamoli come noi medesimi, o come vorressimo essere trattati, se fossimo nel loro stato, e di tale condizione ».

Per altro nel servirlo ne avevano a buon mercato; non comandava mai loro, se non pregando, rendeva sempre loro cortesemente il saluto, non lamentandosi qualunque mancamento facessero nel servirlo o in tavola, o in camera. Era discretissimo nel comandarli, risparmiando loro qualunque incomodità, quando poteva dispensarsene. Se si levava ad ore insolite, non risvegliava mai i suoi servitori senza grave necessità. Una mattina d'inverno, essendosi levato molto per tempo, andò egli stesso ad accendere il fuoco, e non avendogli i suoi lasciato la candela, si mise a leggere a quel lume, quando sopraggiungendo uno de' servitori, si lamentò perchè non l'avesse chiamato, affinchè lo servisse, com' era suo dovere: ma il Santo gli rispose graziosamente. « State quieto; non è vostra colpa, se io non posso dormire; perciò non devo risvegliarvi, se mi levo più per tempo, che la ragione non richiede ». A' suoi penitenti raccomandava di comportarsi in maniera, che la loro divozione non incomodasse la servitù. E questa regola fu, che lo fece stimare tanto da' domestici di madama di Chantal, a cui aveva ordinato di levarsi senza chiamare le sue serventi, sicchè le sue opere di pietà non cagionassero disturbi al suo prossimo. Piacesse a Dio, che una tal regola s' inspirasse a tante divote, che sotto pretesto d'avere a pregare, inquietano tutta una famiglia.

Avvenne una sera al Santo di trattenersi lungo tempo a discorrore col marchese di Lullino, che d'ordine del duca di Savoia era venuto a negoziare con lui alcuni affari. Fattasi notte, i servitori a fidanza l'uno dell'altro, non solamente lo lasciarono solo, ma senza lume; onde dovendo poi quel signore ritirarsi, fu costretto il Santo a

prenderlo per mano, e condurlo per la galleria, e giù per le scale fin' alla porta, ritrovando ivi i servitori, che si divertivano con quei del marchese. Licenziatolo poi, nel ritirarsi Francesco, disse con tutta pace al suo cameriere. « Mio amico, con due quattrini di candela ci saremmo fatti onore questa sera ». Tali erano le correzioni, che sapeva fare il mansueto Prelato.

CAPO XIX.

Dell' amore che portava agl' amici.

Oltre l' amore e carità, che noi dobbiamo avere per chiunque è compreso nel nome di prossimo, non disapprova il santo Prelato, che noi amiamo un piccolo numero di persone virtuose, alle quali si possa aprire il cuore, chiedere consiglio, e confidare i nostri segreti. In fatti, se anco i popoli barbari in questo sono civili, che fanno e mantengono amicizie particolari con le persone, verso le quali si sentono più d' inclinazione, non proibisce il vangelo, che i cristiani s' uniscano vicendevolmente per mezzo d' una sant' amicizia, a fine d' animarsi al ben' operare. Anzi l' esempio medesimo di Gesù Cristo, il quale amò particolarmente s. Giovanni, Lazzaro e le sue sorelle, ci persuade potere noi santamente amare come amici alcuni pochi; tanto solo, che siano dotati di tali qualità, che possano essere soggetto d' esercitare una virtù, com' è l' amicizia. Ma essendo naturale l' inclinazione, che l' uomo ha di contrattar amicizie, deve stare attento, secondo l' avviso del santo Prelato, per non ingannarsi nello scegliere; essendo uno de' più grandi mancamenti che si possano commettere nella vita civile il prendere per amico chi non merita questo bel nome. Assegna poi i contrasegni, che fanno conoscere quali siano le buone, e quali le ree amicizie, dicendo, che la rea si serve di parole affettate, di carezze sensuali, intorbida il giudizio; sicchè fa comparire il bene per male, ed il male per bene, e finalmente termina in dimande carnali; laddove la vera usa un linguaggio semplice e franco, carezze oneste; è dolce e pacifica, prudente e pudica, per essere una virtù morale.

Pretende però maggior cautela nel contrarre amicizie con persone di differente sesso; imperciocchè in questo è da temersi, che l' inimico vi mescoli qualche cosa peccaminosa: e quando ciò siasi già fatto; o pure, che con altri siasi già contratta un' amicizia colpevole, assegna per rimedio il confessare, e detestare la propria miseria, rinunciandovi; l' allontanarsi dall' oggetto amato; e non potendo, troncare ogni conversazione particolare con esso, dichiarandosi altamente di non volere più avere alcuna comunicazione con tal persona; come fece egli con quell' amico, che mentre studiava in Padova, ebbe coraggio di sollecitarlo a far male ad istanza d' una principessa.

In una parola; siccome il Santo assegna l' esempio di Gesù Cristo, e de' santi per prova, che può il cristiano avere amici; così vuole, che ci servano di modello, amando i nostri amici nella medesima maniera, ch' essi amarono i loro. Onde secondo i suoi insegnamenti, l' amicizia deve avere per fondamento la virtù, e Dio per fine; perchè senza questo non meriterebbe nome di virtù; siccome non merita nome d' amicizia quella, che corre tra gl' empi; anzi dice, che più saranno virtuose le cose, che si stabiliranno nel commercio, più sarà perfetta l' amicizia: se è lodevole, quando si tratta di cose scientifiche, lo sarà d' avvantaggio, quando si tratterà della virtù; e preziosa, se si parlerà della divozione, e perfezione cristiana. Sarà allora eccellente, perchè tende a Dio, eccellente, perchè è in Dio, eccellente, perchè durerà in Dio eternamente; essendo cosa da desiderarsi l' amare nel mondo, come ameremo in cielo, non solamente coll' amore di carità, perchè questa deve aversi verso di tutti, ma coll' amore d' amicizia spirituale, che consiste nel comunicarsi, che fanno alcuni pochi tra loro le loro divozioni, affetti e beni, procurando di rendersi un solo spirito; onde conchiude essere l' amicizia un grande soccorso nella vita presente, e le dà mille lodi.

Confessa però, che le amicizie particolari, utilissime nella vita civile, non convengono alle comunità religiose, perchè si tirano dietro le parzialità; e dice, che siccome quelli, che camminano per una strada bella e sicura non

hanno bisogno di prestarsi vicendevolmente la mano, come è necessario per quelli, che vanno per strade disastrose e difficili; così a chi vive in religione, non sono necessarie amicizie particolari. E poi nel mondo, non conspirando tutti al medesimo fine, nè avendo lo stesso spirito, è necessario far amicizie conformi al nostro disegno, e questa particolarità fa una parzialità santa, che non produce altra divisione, se non se quella del bene e del male; laddove nelle religioni non fanno quest' effetto. Perciò nel trattenimento quarto esorta le sue figlie ad amarsi con uno scambievole amore, dolce e cordiale; ma vuole, che quest' amore sia uguale verso tutte; perchè Dio lo vuole, e non già perchè l' inclinazione, o la loro virtù porti ad amarle.

Eccettuandone adunque le comunità religiose, il santo Prelato approva l' uso dell' amicizia in tutti gl' altri stati del cristianesimo, nè solamente l' approvava, ma lo praticava. Ancorchè amasse il prossimo con una cordialità, che non ha esempio, sceglieva con grande maturità i suoi amici; ma quando gli aveva giudicati degni della sua confidenza, era esattissimo nel praticare tutti i doveri, che prescrive l' amicizia; e le sue eminenti qualità, che comparivano mal grado la sua profonda umiltà, gli avevano acquistati molti amici anche in quei luoghi medesimi, dove non era stato che di passaggio. È degno d' essere qui ricordato il tratto d' uno degli amici, ch' ebbe in Padova. Era questi un gentiluomo della Val d' Aosta, che chiamavasi il signore des Granges, ed aveva tanto d' affetto verso Francesco, che confessando di ritrovare una somma consolazione solamente nel rimirarlo, in ogni conversazione parlava di lui come d' un giovane impareggiabile. Ma tuttochè si sentisse tanto d' amore per lui, procurava di non familiarizzarsi troppo; che anzi molte volte ne sfuggiva lo incontro per conservare, diceva, la soavità dell' amore, che si sentiva, temendo col frequentarlo d' osservare in lui qualche azione indecente, che pregiudicasse alla stima, in cui aveva un gentiluomo sì compito. Ma tutti non avevano questa cautela, ancorchè niuno per frequentarlo diminuisse punto l' affetto, che s' era guadagnato: che anzi più spia-

vano gl' uomini le sue azioni, più lo stimavano: ed il vescovo di Bellei, che per un buco volle più volte segretamente osservare come si comportasse il Santo, quando era solo in camera, vide, che si conteneva con tale modestia, compostezza e gravità, che ne restò ugualmente edificato, che ammirato.

Come poi fosse il Santo sensibile alle amicizie, ed in esse costante, lo dimostrano le sue lettere, ripiene di testimonianze di particolare dilezione verso de' suoi amici. Ben è vero, che le sue amicizie non gli recavano veruna turbazione, fretta od impeto. Certamente amava egli molto madama di Chantal; e pure con la sua solita sincerità e semplicità le scrisse, che l'affetto, che sentivasi per lei, pareva una ruggiada, la quale distemperasse il suo cuore senza tumulto e senza rumore, e ch' essendo sempre più forte, ed infinitamente forte, era però senza impeti, e senza inquietare il suo spirito, od occupare il suo cuore: ma non è meraviglia, perchè avendo le sue amicizie Iddio per principio, e Iddio per fine, metteva il Signore tutt' insieme coll' amore nel suo cuore la pace. E pure il suo amore verso gl' amici, e l'anime che regolava, era grandissimo, abbenchè conoscendo anch' egli, che veniva da Dio, procurasse di nutrirlo, ed accrescerlo. Non cessava poi con la morte de' suoi amici la sua amicizia; imperocchè, diceva, se le persone, ch' io amo, sono mortali, ciò che io amo in esse, è immortale; anzi ad un altro personaggio scrisse essere massima di tre gran santi, grandi amici, dottori della Chiesa, che l'amicizia, la quale può terminare, non fu mai vera, perciò sperare dover esser'eterne le sue amicizie; giudicando cose incompatibili amare veramente, e potere cessare d'amare. « Ecco, soggiunge, l'oracolo sagro, che vi annunzia la legge invariabile dell' eternità di nostra amicizia, la qual'è santa, e non finta; fondata sopra la verità, e non sopra la vanità; sopra la comunicazione de' beni spirituali, e non sopra l'interesse e commercio de' temporali; che se l'amicizia del mondo, essendo della natura del mondo, passa, come passa il mondo, la nostra, ch'è in Dio, per Dio e da Dio, sarà, come Dio, eterna ».

Quanto poi egli procurasse di conservarsi gli amici, lo dimostrava la fatica, che si prendeva di rispondere di proprio pugno, tra mezzo le infinite sue occupazioni, a tanti, che lo consultavano come un oracolò, e questo a titolo di appagare la brama, ch'avevano di leggere le lettere scritte da lui; onde, quantunque gli costasse molta pena, non si valeva d'alcun segretario. E lo dimostra anche più la massima sua a questo proposito, che non avendo noi giammai troppi amici, conveniva sforzarsi di mantenerseli. Non so per quale incontro una figlia s'era dispettata contro il santo Prelato; il quale, quando lo seppe, fece intendere i suoi sentimenti in questa guisa alla Chantal. « Io vorrei pure riguadagnare il cuore di questa figlia, perchè mi pare, che non ne ritroverà pur' uno, che sia più per essa del mio; e non è bene di abbandonare le amicizie, che Iddio solo ci aveva donato. Io mi ricordo sempre, che questa figlia correva già un giorno sì prontamente alla dilezione di Dio, e spogliamento di sè medesima ec. ». Ed alla figlia scrisse. « Io temo, mia cara figlia, che se noi stiamo così senza parlare, il cuore vostro non impari a poco a poco a disamarmi; il che certamente non vorrei; perchè mi pare, che la cara amicizia, che voi avete avuto per me, non avendo preso, nè potuto prendere origine, se non che dalla volontà di Dio, non conviene lasciarla perire; e quanto a quella, che Iddio mi ha dato per l'anima vostra, la tengo sempre viva, sicchè non perisca nel cuore. Orsù dunque, giacchè il costume de' tempi porta, che appartenga al padre di ricominciare il sagro commercio dell'affezione, dite tutto quello che volete, mia figlia; ma voi avete torto: la mia lettera non era sì amara, che una figlia dolce non la potesse addolcire; era ripiena di paterna confidanza; ed ancorchè vi fosse qualche rusticità; non per tanto dovevate dispettarvi, sapendo da qual paese m'avete preso. Come aspettavate voi frutti delicati da un albero di montagna, e da sì povero albero, come sono io? Or via, non siate più a me, che ciò che vorrete, io sarò sempre vostro ec. »

Ma quali desiderasse che fossero quelli, che par-

ticolarmente amava, si vede da un' altra sua lettera, di cui è troppo a proposito uno squarcio, per non dover essere lasciato a dietro. « Non v' è anima al mondo, scrive il Santo, come io penso, che ami più cordialmente, teneramente, e per dirlo alla buona, più amorosamente di me; abbondando anche un poco in parole di dilezione, massimamente sul principio, ed anche in dilezione. Sapete, che ciò è secondo la verità, siccome vi è nota la varietà di questo vero amore, ch' io porto alle anime, essendo piaciuto a Dio di formare in tal guisa il mio cuore; nulladimeno io amo le anime indipendenti, vigorose, e che non sono femine; imperocchè questa grande tenerezza imbroglia il cuore, l' inquieta, e distrae dall' orazione amorosa verso Dio, impedisce l' intera rassegnazione e la perfetta morte dell' amor proprio. Ciò, che non è Dio, per noi è nulla. Come può farsi, che io abbia questi sentimenti, essendo il più affezionato uomo, che sia al mondo, secondo che voi sapete, mia cara madre? È meraviglia, come io unisco tutto questo insieme parendomi di non amare altro, che Dio, e tutte le anime per Dio. Fate, o Signore, ancora questa grazia a tutta l' anima mia, che sia in voi solamente ».

Sarebbe un non mai finire, il volere qui ricordare quanto scrive sopra la materia dell' amicizia; troncando però ogni altra cosa, che potrebbe dirsi, devo qui fare memoria d' alcuni de' suoi più particolari amici. Amò egli singolarmente la madre di Chantal, donna dotata di tante e sì eroichè virtù, che le meritarono l' altissimo onore di essere annoverata tra il numero delle sante. Amò pure la baronessa di Thorens, figlia della Chantal e sua cognata, di cui abbiamo pure parlato altrove, come d'una dama di gran pietà. Questa afflittissima per la morte del barone suo marito, gli sopravvisse cinque soli mesi, a capo de' quali sorpresa dai dolori di parto, e parto intempestivo, non durò più che ventiquatt' ore; le sei ultime furono impiegate nel ricevere i sagramenti, prendere l' abito, e fare la professione nell' ordine della Visitazione, vivendo allora nel monastero con sua madre: ed ancorchè in tutto questo tempo soffrisse dolori eccessivi, dimostrò tanta pietà, fede, pazienza, a-

more di Dio e rassegnazione, che il santo Prelato, il quale non l'abbandonò giammai, restò penetrato dal dolore e dall'ammirazione. Finalmente dopo aver avuto la consolazione di vedere battezzare il suo figlio, che morì di lì a poco, come se nulla più le restasse a desiderare, spirò in pace nelle braccia della sua santa madre in età d'anni diciannove. Il Santo ebbe forza di chiuderle gl'occhi: ma dopo d'avere soddisfatto a' doveri di un vero padre spirituale, non potè rifiutare all'amicizia d'una persona sì santa e sì prossima abbondanti le lagrime: anzi compito il funerale, si mise in cammino per andare a ricercare qualche consolazione appresso il vescovo di Belleì. I suoi domestici, vedendolo abbandonare la Chantal in tempo di tant'afflizione, non mancarono di rappresentargli, ch'essa aveva bisogno della sua assistenza per consolarsi. « Voi fate torto al mio affetto, rispose loro il Santo, credendola più afflitta di me: io conosco la forza del suo spirito, e la debolezza del mio. E come potrei io darle consolazione, avendone più bisogno di lei? per tanto non disapprovate, ch'io la vada a ricercare dov'è ». Il vescovo di Belleì, il quale racconta un tal fatto, soggiunge: « Mi venne adunque a ritrovare, e mi narrò l'istoria di questa santa morte con tante lagrime, ch'io ebbi a liquefarmi in pianto: non dovete però immaginarvi, che vi avesse parte la debolezza, o la fiacchezza in questa pietà. La divozione non è una virtù feroce, stupida, insensibile, essendo stata rigettata dalla Chiesa l'insensibilità stoica, che alcuni hanno voluto introdurre nella religione cristiana, e dovendo i fedeli esser' animati dal medesimo spirito, che faceva dire all'apostolo: piangete un poco i vostri morti, mo non già come quelli, che non sperano la risurrezione ». Così il vescovo giustificava le lagrime del Santo, il quale ben poteva senza colpa piangere per un poco i defunti a sè cari, se il Signore aveva sparso lagrime sopra Lazzaro, che poteva e doveva risuscitare.

Racconta il medesimo prelato, ch'essendo passata all'altra vita una persona a sè carissima; il Santo per consolarlo andò a visitarlo, e gli fece gran feste rallegrandosi, perchè vedeva in lui sentimenti di padre,

anzi tenerezze materne per le pecorelle a sè commesse. « Ed accusando io, replica il vescovo, la mia debolezza, egli mi rispose, è vero, che la natura è fiacca; ma sappiate, che la tenerezza, che noi sentiamo per i nostri amici procede da forza di spirito, cioè a dire dallo spirito della sagra dilezione, che è il vero spirito di Dio; e mi esortò a continuare ad essere debole in questa maniera, di quella debolezza, che faceva dire all' apostolo: chi è infermo, con cui io non sia infermo? Ed altrove, io mi voglio glorificare nelle mie infermità, affinchè la virtù di Gesù Cristo abiti in me; e quale, conchiuse, è questa virtù cara di Gesù Cristo, se non se la compassione e la misericordia ». Così giustificava il Santo l' amicizia e la tenerezza, ch' essa inspira per gli amici.

Portò pure un grande affetto al Des-Hajes governatore di Montargis, ad Antonio Fabro ed a Renato suo figlio, al presidente Fremiot, ed a monsignore di Bourges, al signore di santa Caterina, ed a vari altri, ch' ebbero il vantaggio di conoscerlo, e di trattare con lui; fra' quali merita certamente d' essere ricordato il venerabile vescovo di Saluzzo Giovenale Ancina. Quando ne seppe la morte, lo raccomandò alle preghiere della baronessa di Chantal, lodandolo molto, ed avendo poi inteso, che se ne trattava la beatificazione, diede un' ampia testimonianza del suo merito e virtù, la quale gioverà certamente molto per facilitarne la canonizzazione, per essere testimonianza d' un santo.

Quale poi fosse l' amore, che portava il Santo a Giovanni Pietro Camus vescovo di Bellei, più volte se n' è fatto menzione; onde non devo qui replicare le dimostrazioni, che si diedero di vicendevole amicizia. Ed abbenchè molti altri contasse il Santo fra suoi amici, certamente questi personaggi furono i suoi più cari, a' quali si possono aggiungere vari abati della Savoia, parrochi di sua diocesi, padri della compagnia di Gesù, ed altre persone religiose, e numero grande di prelati d' ogni provincia della Francia, co' quali ebbe occasione di trattare. Nè si contentava la sua amicizia di pascersi di tenerezze e confidenze; era un' amicizia effettiva; non risparmiando il santo Prelato nè i suoi beni, nè il suo credito, quando si trat-

tava di servire gli amici. Aveva comuni con essi gl' interessi, entrava a parte ugualmente de' loro mali, che dei loro beni; anzi non essendo la prosperità quella, che formava i legami che l' univano agl' amici, le avversità non avevano forza di romperli: sempre costante ed uguale amava negli amici le sole qualità, che Iddio unicamente può donare, e la fortuna non può togliere.

Ma qualunque tenerezza egli avesse per i suoi amici, gli amava in ordine a Dio, e perciò era sempre disposto a separarsene, ed a sacrificarglieli, lontanissimo da quegli eccessi che fanno, o che non s' ami nulla, o che s' ami troppo ciò che non si deve amare, che con misura. Anzi non mancava di correggere quelli, che non potevano soffrire la separazione degl' amici; sopra di che devo qui registrare ciò che scrisse ad una religiosa di Parigi, come si legge nel manoscritto delle fondazioni de' monasteri dell' instituto. « Essendo voi, mia carissima figlia, pensate, se il mio cuore non resta intenerito per l' apprensione, che voi dimostrate del ritorno della nostra cara madre di santa Maria nel nostro paese. Oh se Dio avesse disposto, che noi fossimo sempre insieme, sarebbe pure cosa soave! Ma che rimedio, mia carissima figlia? I nostri monti guasterebbero Parigi, ed impedirebbero il corso de' suoi fiumi, se fossero in Parigi; e Parigi metterebbe la fame nelle nostre valli, se fosse tra mezzo i nostri monti. Un giorno, o più tosto nella santissima eternità, a cui noi aspiriamo, saremo sempre presenti gl' uni agl' altri, se noi viviamo in questo passaggio secondo la volontà di Dio. Io ben credo, che la nostra cara suor Elena Angelica nostra fondatrice vorrebbe, o ritener ivi la sua cara madre, o venire qua con essa. Se questo fosse conveniente, io desidererei di vederla in questi deserti, ma non bisogna nemmeno pensarvi; una cosa vi posso dire, ed è, che la cara madre differirà il più che potrà il suo ritorno, ancorchè sia grandemente desiderata, e sia necessaria la sua presenza altrove. Mi prometto però altresì, che quando sarà venuto quel tempo, voi riceverete dolcemente la separazione estrema di quest' anima, la quale non sarà una morte, come è la separazione dell' anima dal corpo; imperocchè lo Spi-

rito Santo, ch' è la vita de' nostri cuori, vi animerà sempre col suo santo amore, e vi terrà di più in più unita a noi, e noi a voi ec.» Ma che meraviglia, che così parlasse il santo Prelato, il quale amava in Dio, e voleva, che i suoi amassero in Dio? perciò dovendo partire alcune delle religiose d'Annisì per una fondazione, in una conferenza, che fece loro, disse, che dovevano bensì piangere un poco, non essendo possibile di fare differentemente, dopo essere state sì dolcemente, lungamente ed amorosamente insieme, per lo che essendo uniti i cuori, penavano nel separarsi; ma soggiunse, che non si sarebbero separate, perchè quelle, che andavano, sarebbero restate nella persona di chi restava, siccome quelle, che restavano, sarebbero andate nella persona di chi andava, a cagione della santa unione, che fa la carità, e che è uno de' più eccellenti frutti della religione: unione tale, che di molti cuori ne forma un solo, e di molti membri compone un solo corpo.

Non voleva poi, che per cagione di dispareri si avesse a sciogliere o diminuire l'amicizia, potendo benissimo restare uniti di cuore anche quelli, che la sentono differentemente in materie problematiche e scolastiche, salva sempre la fede, ed a questo proposito citava il poeta, che disse.

Non sentire bonos eadem de rebus iisdem,
Incolumi licuit semper amicitia.

Onde ad un amico scrisse, che non aveva tanta passione per le proprie opinioni, sicchè volesse male a chi non le seguitava: pensare di più, che i suoi sentimenti, le opinioni ed interessi non dovessero servire di regola a niuno, e principalmente a' suoi amici, a' quali sarebbe moll' obbligato, quando non lo stimeriano men affezionato, o men vero amico, avendo opinione differente da' medesimi, e soggiunge che di queste differenze n' ebbero pure i santi principi degl' apostoli, e s. Paolo e s. Barnaba, senza diminuzione della loro indissolubile carità.

CAPO XX.

Della sua sincerità e conversazione.

Siccome il santo Prelato era tenero nell' amare i suoi amici, così era sincero nel trattare con essi, praticando esattamente gl' avvisi, che dà a Filotea. « Che il vostro parlare, diceva, sia dolce, franco, sincero, semplice e fedele, guardandovi dall' usare doppiezze, dissimulazioni ed artifici ». Ed ancorchè si possa, quando la discrezione e la prudenza lo vogliono, ascondere la verità con qualche artificio di parole, non conviene farlo che in cose d' importanza, richiedendolo la gloria e servigio di Dio, per essere pericolosi gl' artifizi: dicendo la scrittura, che lo Spirito Santo fugge da chi è finto e doppio: laddove non v' ha più desiderabile accortezza che la semplicità. Parimenti dice, che se non è bene di dire tutte le verità, è sempre male il dire cose contrarie alla verità: onde non deve mai proferirsi alcuna menzogna nè a disegno, nè per scusarsi; e conchinde, che se i figliuoli del secolo usano prudenze mondane ed artificiose; quelli di Dio hanno un cuore senza piegature, ben dimostrando le simnlazioni un spirito fiacco e vile in chi le usa.

E perchè la lingua è quella, per mezzo di cui anche gl' uomini più spirituali commettono molte colpe, dà molti avvertimenti per ben regolarla. Nè devo qui tacere quello, di cui parla in seguito, ed è di non contraddire i sentimenti di chi che sia, per isfuggire le contenzioni e dispute, che talora amareggiano la conversazione, fuorchè se fosse nocivo e peccaminoso un tal silenzio. E questo l' imparò egli dal re s. Luigi, di cui pure racconta, come non approvava, che nelle conversazioni si parlasse in segreto a qualcuno; perchè se la cosa, che si dice, può contribuire alla ricreazione, od utilità di tutti, deve dirsi palesemente, e se è segreto d' importanza, conviene differirlo ad altro tempo.

Aggiunge anche la regola degli antichi, di parlare poco, non doversi intendere della quantità, ma bensì della

qualità delle parole, sicchè non se ne dicano d'inutili, potendo ugualmente mancarsi per difetto, che per eccesso: così pure il rifiutare per isdegno, o per altro di concorrere alla conversazione familiare, dimostra mancamento di confidenza, o disprezzo della compagnia; siccome il parlare sempre, non lasciando agl' altri libertà e comodità di discorrere, sa di presunzione, ed è una specie di tirannia in una cosa delle più libere, che siano al mondo.

Del resto il santo Prelato aveva tant'avversione a quanto era opposto alla verità, che non poteva soffrire il minimo equivoco. Diceva che Iddio conduceva i giusti per vie dirette, perchè hanno il cuore retto; siccome per lo contrario non erano figliuoli di luce e di rettitudine quelli, che camminano per strade oblique e tenebrose. Se la bocca che mentisce, diceva, uccide l'anima; che non farà la lingua ingannatrice, la quale parla con cuore diviso e doppio? Il cuore diviso non è egli la morte, come parla il profeta? così pure di chi ha il cuore doppio dice il salmista, che la morte venga sopra essi, e che scendano vivi vivi nell' inferno.

Racconta il vescovo di Bellei, come discorrendo un giorno col santo Prelato, gli disse di stupirsi, che il suo sovrano, principe sì esperimentato nella politica, il quale aveva altresì grandi talenti per conoscere l'abilità degli uomini, non si servisse di lui negl' affari di stato, e principalmente nelle negoziazioni, che faceva; imperciocchè oltre al possedere una grande prudenza, la quale vedevasi coll'occhio, la dolcezza, destrezza e pazienza, con cui maneggiava gli affari, e la riputazione della sua pietà lo farebbe riuscire in ogni cosa, talchè niun' affare perirebbe nelle sue mani, capaci di fare riuscire anche l'impossibile; laonde giudicava, che se venisse impiegato in tali negoziazioni, prima che aprisse la bocca, se gli direbbe, noi vogliamo per appunto fare ciò, che voi volete dire. Ma Francesco, che non amava le lodi, ed aveva di sè differente opinione, rispose, ch' egli all' opposto si stupiva d'essere conosciuto sì male da un amico sì intimo, e lodando l'elezione de' ministri, che faceva il duca come un effetto della sua discrezione e della cognizione perfetta, ch' aveva

de' talenti di ciascuno, soggiunse, ch'era prudenza il non valersi di lui, e dandone la ragione. « Finalmente, disse, oltre al non avere io tutta quella destrezza e prudenza nel maneggio degl' affari politici, che voi supponete, spaventandomi i soli nomi di affari, prudenza e politica, de' quali ho sì poca notizia, che la poca che ho, può dirsi un niente; vi dirò poi anche una parolina all' orecchio: ma per essere parola d' amico, voglio dirvela all' orecchio del cuore; ed è, per parlarvi francamente, che io non so niente affatto l' arte del mentire, di dissimulare, di fingere, ch' è il maggior aiuto, ch'abbia la politica, ch'è l'arte delle arti in materia di prudenza umana, e di condotta civile. Certamente io per tutti gli stati della Savoia, della Francia e dell' Impero non porterei un falso piego nel mio seno; io vado all' antica francese, alla buona fe', e semplicemente; ciò, che tengo sulle labbra, è per appunto ciò, ch' esce dal mio pensiere, e non saprei parlare con cuore doppio: odio la doppiezza come la morte, sapendo, che Dio ha in abbominazione l' uomo ingannatore. Pochi mi conoscono, che non riconoscono in me tutto questo; perciò giudicano saggiamente non essere io proprio per un impiego, in cui d' ordinario si parla di pace, quando si nutriscono nel cuore pensieri di guerra. Aggiungete, che ho sempre venerato qual massima sovrana, celeste e divina quella dell' apostolo, che chi milita a Dio, non deve impacciarsi negli affari temporali ».

Così fece il Santo il ritratto del suo cuore con la sua solita semplicità: nè è già, ch' egli fosse sì inetto a maneggiare gl' affari, com' egli dice, essendosi veduto nel corso della sua vita, come terminò quelli che da Dio gli vennero affidati; ma la sua rettitudine e sincerità facevagli giudicare, che non fosse proprio per condurli a fine; ancorchè differentemente ne pensassero quelli, che conoscevano le sue belle qualità naturali, infuse ed acquisite. Per altro ciò che diceva, che il solo nome di prudenza lo spaventava, procedeva dalla poca stima, che faceva degli sforzi umani, e dalla persuasione in cui viveva, che governando Iddio ogni cosa, è nostro dovere di rimettersi alla sua sollecitudine, ed avere una perfetta e continua

sommessione agl' ordini della divina provvidenza: onde, per relazione della Chantal, diceva frequentemente, che s' avesse dovuto rinascere, avrebbe voluto più che mai disprezzare la prudenza umana per lasciarsi condurre dalla divina providenza. Ed a quest' abbandono, soggiunge la Santa, portava tutte le anime, che dirigeva, come alla strada più sicura della vita perfetta. Il che è conforme a quel tanto, ch' egli scrisse con le seguenti parole. « O mia carissima madre, se avessi a ritornare al mondo con i sentimenti, che ho presentemente, non penso, che tutta la prudenza della carne, e de' figliuoli di questo secolo basterebbe per farmi vacillare nella certezza, ch' io ho, che questa prudenza è una vera chimera e pura sciocchezza ».

Ma perchè si poteva opporre, che Gesù aveva raccomandato a' suoi discepoli d' avere la prudenza del serpe; donde pare, che la prudenza si ricerchi nel nostro operare; distingue egli due sorti di prudenza, cioè a dire naturale e soprannaturale; e quest' ultima dice essere un sale, che dona sapore a tutte le altre virtù, e perciò dev' essere praticata. Per altro scrive altrove, che quando fosse necessario d' unire le qualità del serpe e della colomba, non vorrebbe dare la semplicità al serpe, il quale non lascierebbe d' essere serpe; ma vorrebbe dare la prudenza del serpe alla colomba, la quale non lascerebbe d' essere bella, e conchiude: pratichiamo adunque la semplicità, sorella dell' innocenza, e figlia della carità.

CAPO XXI.

Sentimenti del Santo in ordine a' litigi.

Non ha la carità del prossimo alcuna cosa, che le sia più contraria delle liti, le quali ben lontano dallo stabilire nel mondo la pace, mantengono in esso i dispareri, le vendette, i rancori. Il che conoscendo il santo Prelato, oltre all' applicarsi di continuo, per comporre le differenze de' suoi diocesani, fino ad aver la casa piena di litiganti, che a lui venivano per trattare aggiustamenti, come scrive nell' epistola 45 del libro 7, procurava di di-

storre quanti vivevano sotto la sua condotta da' litigi, e sradicare dal cuore de' medesimi l'interesse ed i risentimenti, che sono le funeste sorgenti delle differenze, che talora nascono anco tra quelli, che la natura ha formati col medesimo sangue; onde ad una dama, la quale s'era posta sotto la sua direzione, scrisse. « E fin' a quando pretenderete voi d'avere vittorie sopra il mondo d'altra sorte di quelle, che Gesù Cristo ha riportato? Egli era signore legittimo del mondo, ma contrastò egli mai per avere dove riposare la sua testa? Gli fecero mille torti; qual processo intraprese per difendersi? davanti a qual tribunale fe' egli citare chi che sia? Nè meno volle citare davanti a Dio quei medesimi, che lo crocifissero; all'opposto implorò per essi la sua misericordia ». Aggiungendo poi agl' esempi del Salvatore la sua dottrina, e la proibizione espressa, che fece di difendere i suoi beni contro di chi pretende ingiustamente di rapirli, soggiunge: « Questo ha voluto farci intendere con quelle parole: a chi vuole toglervi in giudizio la tonica, donate anche il mantello. Io non sono in veruna maniera superstizioso, nè biasimo chi litiga, purchè lo faccia in verità, in giustizia ed in giudizio. Ma dico e grido, e se fosse bisogno, lo scriverei anche col proprio sangue, che chiunque vuol' essere perfetto, ed interamente figliuolo di Gesù Cristo crocifisso, deve praticare questa dottrina di nostro Signore; onde al dispetto del mondo, che freme, della prudenza carnale, che grida, e de' giudici, che inventano pretesti e scuse, questa parola deve preferirsi ad ogni prudenza: a chi vuole toglervi in giudizio la tonica, voi donate anche il mantello ». Indi all' autorità di Gesù Cristo unisce quella di s. Paolo fedelissimo interprete dell'evangelo; il quale nella prima a Timoteo, esortando i cristiani a contentarsi del puro necessario, toglie la materia di mille liti: « Avendo adunque di che nutrirci, e di che coprirci, di questo dobbiamo essere contenti ». E nella prima a Corinti, dove gli condanna chiaramente: « E' già un peccato tra voi l'avere liti gl' uni contro degl' altri, perchè non sopportate più tosto i torti? perchè non soffrite più tosto, che vi siano tolti i vostri beni? Ma qual peccato trovavasi nel litigare,

dimanda il Santo? Eccolo; scandalizzavano gl' infedeli, i quali ben' osservavano, che i cristiani disubbidendo a' comandi del loro Maestro per cagione de' beni temporali, arrischiavano gl' eterni, ed il tenero amore, che devono portarsi scambievolmente ». In seguito nota con s. Agostino, che nostro Signore non dice, a chi vuole togliervi un anello, donate voi anche il collare, che sono cose superflue, ma parlò di tonica e di mantello, che sono cose necessarie. Anzi osserva di più il santo Prelato, che la dottrina dell' apostolo s' estende a tutti; onde tanto più conviene a' vescovi, a chi aspira alla perfezione, e deve precedere gl' altri coll' esempio. Descrivendo poi gl' effetti delle liti, le quali non vanno mai disgiunte dalle doppiezze, artifici, parole secolaresche, e forse anche menzogne, piccole calunnie ed ingiustizie; nemmeno approva, che si litighi a fine di avere di che spendere o in opere di pietà, o a suo genio nel servire a Dio, e dice, che quest' è un fare, che la pietà serva di base all' amor proprio; essendo molto meglio di sagrificare all' amor di Dio, alla dilezione, alla pace delle anime, ed alla gloria dello spirito cristiano ogni interesse. « Ma, soggiunge, che dirà la prudenza umana? Avremo noi a soffrire d' essere perseguitati, burlati, disprezzati e spogliati? Sì, io lo voglio, o più tosto lo vuole Gesù Cristo in me. Gli abitanti di Babilonia non intendono questa dottrina, ma la praticano gl' abitanti del Calvario.»

Non dovete però pensare, che il Santo dissuadesse le liti solamente per cagione delle ingiustizie, che le accompagnano; proibivale, ancorchè fossero fondatissime le ragioni, e chiari i diritti. « Non è ch' io dubiti, scrive ad una damigella, della vostra ragione, ma bensì per l' avversione, ch' io ho a' processi, ed a tutti i contrasti, vi dissuado le liti. Certamente converrebbe, che la riuscita d' un processo fosse maravigliosamente felice, per riparare le spese, le amarezze, le inquietudini, le dissipazioni di cuore, e quella moltitudine d' incomodità, che le accompagna. Sopra tutto però io stimo fastidioso, disutile, anzi nocivo il litigare per ottenere l' adempimento delle promesse; o la soddisfazione dell' ingiurie, quando nulla vi ha d' interesse reale, perchè i processi in vece di soffo-

care i disprezzi, li rendono publilici, li dilatano, e fanno continuare, ed in vece di ridurre all' osservanza delle promesse, portano all' altra estremità ».

A monsignor di Bellei scrisse pure, dispiacere a lui grandemente, che il suo spirito patisse tanto in questa guerra, nella quale senza dubbio gli angioli soli possono conservare l' innocenza: onde per chi osserva la moderazione tra i processi, dice essere il processo della sua canonizzazione già tutto fatto, e soggiunge: *Amare, et non insanire vix Diis conceditur*; ma direi più volentieri, replica il Santo: *Litigare, et non insanire vix sanctis conceditur.* Nulladimeno, quando la necessità lo richiede, e l' intenzione è buona, conviene imbarcarsi, con speranza che la medesima provvidenza, che ci obbliga ad imbarcarci, s' obbligherà a condurci. Or impegnandoci talvolta la necessità a litigare, per non aver a cadere in quei disordini, che accompagnano le liti, come sono le inimicizie, odii, vendette, doppiezze, ostinazioni, o almeno inquietudini e perdite di tempo, assegna egli i rimedi; e sono, la dolcezza, pazienza, dissimulazione de' torti, che ci potrebbero essere fatti, studiandosi d' avere gran cura di sè, delle proprie azioni ed intenzioni, e far vedere, che il cuore è buono, giusto, dolce, umile e generoso. Proibisce parimenti il lamentarsi, il parlare in ogni occasione di questo, ed il pretendere, che si creda, che la parte avversa ci fa torto. « Conviene ch' io confessi, scrive il Santo ad una dama, che quantunque le afflizioni, che risguardano le persone proprie, e quelle de' peccati affliggano più, quelle delle liti mi danno più di compassione, perchè sono più pericolose per l' anima: onde ho osservato, che molti hanno smarrita tra le liti quella pace, ch' avevano conservato tra le spine dell' infermità, e nella perdita degl' amici: e la ragione, o più tosto la cagione senza ragione si è; perchè noi stentiamo a credere, che il male de' processi sia impiegato da Dio per nostro esercizio; per vedere noi, che gl' uomini sono, che li proseguono; e non avendo ardire d' innalzarsi contro la provvidenza, ch' è tutta bontà e pazienza, ce la prendiamo contro le persone, che ci affliggono, non senza gran rischio di perdere la carità, ch' è

la sola cosa, che dobbiamo temere di perdere in questa vita; poi soggiunge: Orsù, mia carissima figlia, quando vogliamo noi dimostrare la nostra fedeltà al nostro Signore, se non in queste occasioni? Quando vogliamo noi tenere in briglia il nostro cuore, giudizio e lingua, se non se in questi passi cotanto vicini a' precipizi? Per amore di Dio, mia carissima figlia, non lasciate passare una stagione sì favorevole al vostro spirituale profitto, senza raccogliere i frutti della pazienza, dell' umiltà, mansuetudine ed amore dell' abiezione ». E portato l' esempio di Gesù Cristo, il quale non aprì bocca contro chi l' accusò, e condannò a torto, se non che per pregare per essi, conchiude: « noi all' opposto giudichiamo i nostri giudici ed avversari, e ci armiamo di lamenti e rimproveri; ma credetemi, cara figlia, siate forte e costante nell' amore del prossimo ec.

Potrebbesi da qualcuno opporre al santo Prelato, che egli medesimo litigò, sicchè parve che distruggesse coll' esempio la sua dottrina; ma conviene osservare, ch' egli non intraprese mai liti per i suoi interessi particolari, bensì per sostenere i diritti e ragioni della sua Chiesa, de' quali era solamente depositario, e ch' egli doveva difendere. Di più guadagnato ch' aveva la lite, (e vinse tutte quelle che intraprese, tanto era cauto nell' intraprenderle) studiavasi di guadagnare i cuori, ed a quest' effetto nemmeno esigeva le spese, nelle quali erano stati condannati i suoi avversari: anzi ancorchè non litigasse, fuorchè sforzato, ad ogni modo s' accusò come d' una colpa d' averlo fatto, dicendo, ch' era stato fiacco di cuore, commettendo il male, che odiava. Che se voi replicate, che in questo caso sarebbero invano i tribunali, e quei vari gradi di giurisdizione, che sono anche nella gerarchia ecclesiastica, si può rispondere, che fu desiderio di s. Paolo, che si componessero per via amichevole le differenze, senz' avere a ricorrere a' magistrati laici: ma non essendo giusto d' abbandonare i buoni alla mercè degl' empi; perciò restano necessari i tribunali, il buon' ordine lo vuole, e qualunque cosa è ordinata, procede da Dio, secondo il medesimo apostolo; perciò chi si solleva contro di essi, resiste a Dio, dovendosi ubbidire a' magistrati, non solamente per

timore de' castighi; ma molto più per dovere, e per obbligazione di coscienza. E poi non è peccato il litigare, ma sarebbe meglio non litigare; almeno non si ha da litigare, se non che per necessità, dopo avere tentato ogni via per un accomodamento, e vivendo nella disposizione di accettarlo, quando chi ci fa torto, vorrà sottomettersi, pronti a sacrificare qualche cosa de' nostri diritti ed interessi, per avere la pace, e conservare la carità, che è il fondamento di tutte le virtù. Ma quando pure si litighi, devonsi osservare le regole prescritte dal santo Prelato, ricordandosi che siamo tutti fratelli, che non v' ha nemico per debole che sia, che non possa danneggiarci, che la figura di questo mondo passa, e che si avrà un dì a far con un Giudice sommamente illuminato, il quale giudicherà le nostre giustizie, non che le ingiustizie. Così si conserverà quell' unione dei cuori, che difficilmente si può avere tra mezzo le turbazioni, che cagionano le liti con gran pregiudizio della pietà e della religione cattolica.

CAPO XXII.

De' libri di s. Francesco di Sales.

Ancorchè i libri di s. Francesco di Sales abbiano tale spaccio nel mondo, che sono nelle mani di ognuno, che brami la propria salvezza, corrano in poco meno che in tutte le lingue, e adornino qualsisia mediocre biblioteca, gioverà qui il dare una breve notizia di essi per instruzione di chi forse non gli ha ancora veduti, o non ha cognizione di tutti. Non più parlerò dello stendardo di Santa Croce, libro suo primogenito, anzi nemmeno di quegl' opuscoli, che ci ha lasciato sulle materie controverse cogl' eretici, de' quali già altrove ho ampiamente parlato. Bensì non devo tacere il sentimento d' un gran papa sopra le altre opere del Santo, che riguardano la santificazione de' fedeli. Questi è Alessandro VII. quel medesimo pontefice che lo canonizzò, il quale, prima che salisse sul trono di s. Pietro, da Co-

lonia, dov' era nunzio della santa Sede, scrisse ad un suo nipote, che fu poi cardinale, in questi termini: « Avendo io sofferto con rammarico la vostra lontananza, e la nostra separazione, conviene che di tempo in tempo ci riuniamo per il commercio delle lettere; e per incominciare con un soggetto degno di voi e di me, non saprei meglio farlo, che continuando il ragionamento, che vi feci sul punto della vostra partenza. Vi scongiuro adunque ancora una volta, di fare che le opere di monsignore di Sales siano le vostre più care delizie, e lo studio più gradito, rendendovi suo lettore assiduo, suo figlio ubbidiente, e suo imitatore fedele. Certamente io devo alla sua Filotea, ch' è la migliore guida che possa prendersi per condursi nel cammino della virtù, l' emendazione de' miei costumi leggendola da venti anni, e sforzandomi di mettere i suoi insegnamenti in pratica, senza attediarmi; anzi quanto più la leggo, tanto più mi cresce il desiderio di rileggerla, onde se v' ha in me cosa esente da biasimo, gliene ho l' obbligazione. Non perde giammai per me il lustro d' essere nuova, ritrovandovi sempre qualche cosa di più, quando ripassa sotto a' miei occhi: se voi mi credete, questo libro sarà la regola sicura, con cui misurerete tutte le vostre azioni e pensieri, e lo specchio della vostra vita. Non vi obbliga già a praticare austerità, o raccoglimento da romito, nè vi persuade d' intraprendere un genere di vita straordinario. Il suo fine è di condurvi alla perfezione cristiana, e d' instruirvi nella soda pietà per un cammino agiato e facile, che s' accommoda a miracolo ad ogni condizione d' uomini quantunque bassa o sollevata. Se la virtù, diceva un antico, potesse rappresentarsi con colori e co' tratti che merita, avrebbe tanti seguaci, quanti sarebbero i suoi spettatori: or mi pare, che il nostro gran Francesco di Sales vi sia riuscito, dimostrandocela con tutto lo splendore della sua maestà, e con tutte le attrattive della sua bellezza e gentilezza. Ma ciò, ch' è più degno di lode, e più aggradevole in quest' autore, si è, che proponendosi nostro Signore per modello, ha incominciato a far bene, prima di ben dire,

onde il suo primo scopo fu d' eseguire ciò, che doveva insegnare agli altri: sicchè può dirsi, che chiunque studia i suoi libri, legge anche la sua vita, rendendo facili a praticarsi i suoi precetti ed avvisi, perchè sono autorizzati dal suo esempio. Quest' uomo nato da casato illustre, allevato nella virtù e nelle lettere, conforme alla sua condizione, è comparso nelle corti de' re, ne' palazzi de' principi, nelle case de' particolari, in conversazione coi suoi amici, negli affari del mondo, negli esercizi della divozione, finalmente in tutti gl' impieghi del suo officio pastorale, con una condotta e santità ammirabile: talmente, che noi abbiamo soggetto d' arrossire, di confonderci e di condannare la nostra negligenza, se pensiamo di scusarci dal vivere secondo le regole esatte della pietà cristiana sotto pretesto di costume del mondo, di occupazioni di grandi affari, o di condizione di nascita. Dico poi anche del Teotimo, quanto ho detto della Filotea; di quel libro tutto d' oro dell' amore divino, e d' ogni altra opera di sì grande uomo. Io vi confesso, che leggendoli continuamente, e notte e giorno, io me ne sono fatto un' idea in me medesimo, ed una raccolta de' suoi più belli sentimenti, e de' punti principali della sua dottrina, che io vado poi meditando a bell' agio, gustandoli e procurando di trasformarli in mia propria sustanza. Tal' è il mio sentimento di questo santo uomo, mio caro nipote, che io vi comunico, esortandovi a seguitarlo: imperciocchè se voi lo prendete per censore, e guida del vostro vivere, se praticate nella sua persona ciò che Seneca insegna, di scegliere qualche personaggio illustre, in presenza di cui ci pensiamo d' essere, e di agire in ogni occasione, io non avrò giammai motivo di pentirmi d' avervi dato questo consiglio, nè voi di averlo eseguito. Finisco dicendovi con Orazio: addio, mio caro nipote, vivete contento, e se sapete qualche cosa di meglio, fatemene parte con sincerità, se no, servitevi di questo per vostro profitto ad esempio di me, che sono vostro affezionatissimo zio ec. da Colonia il primo d' aprile 1642 ».

Che poi egli avesse familiari le massime del Santo, lo raccontano quanti scrissero la vita di questo grande pontefice. Dicono, che fatto già papa, ripeteva frequentemente

la sentenza di Francesco: « Non dimandate nulla, non rifiutate nulla ». Seppe egli che un certo gran prelato aveva detto in un' occasione, ch'essendo in mano sua la prima parte di questo detto, vi si era conformato: ma non già così alla seconda parte, perch' era in potere del sommo pontefice, volendo accennare, che non se gli dava occasione di rifiutare, perchè nulla se gl' offeriva; il papa gli fece dire, che a' due membri; « Nulla dimandare, nulla rifiutare », conveniva aggiungere il terzo, ch' era pure di s. Francesco di Sales, ed è, « Non lagnarsi mai ». Ad ogni modo d' indi a poco lo contentò con dargli quanto poteva ragionevolmente aspettarsi.

Ritornando a' libri di s. Francesco di Sales, dopo questa breve e piacevole digressione, dirò che oltre alla Filotea ed al Teotimo, de' quali pure altrove si è parlato, vanno stampate le sue lettere, ripiene al certo di celestiale dottrina; contengono queste avvisi così salutevoli e regole tanto sublimi per arrivare alla perfezione, che ognuno ammira in esse la scienza de' santi. Ben è vero, ch' avendole scritte senza pensare, che dovessero rendersi pubbliche, non conviene stupirsi, se lo stile è negletto, e se vi s' incontrano cert' espressioni, proprie solamente per le persone, alle quali sono indrizzate, e ch' egli amava con un affetto cristiano e puro. Rende singolarmente gioconda la lezione di queste, la varietà delle cose onde trattano, parlandovisi di poco men, che quante sono le infermità dell' anima.

Seguono poi i suoi trattenimenti, che sono discorsi familiari, fatti per lo più alle religiose sue figlie: nè mi sforzerò di far comprendere la loro eccellenza per essere molto divolgati nel mondo. Bensì avviserò, che se non hanno in tutto uguale lo stile, ciò procede dall' essere ragionamenti fatti per lo più improvvisamente secondo le dimande, che venivangli fatte, e messi poi in iscritto da chi gl' udì. Per altro le pratiche, che suggerisce secondo le varie materie delle quali parla, sono ammirabili.

Vi sono altresì i suoi opuscoli, produzioni per lo più di lui ancor giovane, e fra questi una dichiarazione mistica del cantico de' cantici di Salomone; che fu lungo tempo senza vedere la luce, siccome fu uno de' primi suoi com-

ponimenti. E vi è apparenza, che quando la morte non l'avesse prevenuto, l'avrebbe perfezionato, come lo esige la grand' idea, ch' aveva di mostrare, come si possa giungere all' unione con Dio, tolto ogni ostacolo, per mezzo di vari aiuti, ed i gradi dell' orazione. Vi è pure anco un esercizio per la mattina: alcune ore per l' orazione, e per la conversazione. Tre brevi esercizi per meditare la vita e passione di nostro Signore. Un altro esercizio di spogliamento di sè medesimo, ed un altro di perfetto abbandono di sè nelle mani di Dio. Un apparecchio per la santa comunione, ed un altro per la santa messa indrizzato a' sacerdoti.

Meditava per altro il Santo di dare a luce varie altre opere, delle quali parlò egli all' arcivescovo di Vienna, che l' aveva animato a scrivere, dopo che vide la Filotea. Risponde adunque il Santo, lui meditare un libro dell' amore di Dio per insegnarne la pratica nell' osservare i precetti della prima tavola. In un altro desiderare di mostrare la pratica dell' amore di Dio coll' osservanza dei precetti della seconda tavola. Di più un piccolo calendario, che rappresentasse a Filotea sante occupazioni per tutte le settimane dell' anno. Poi un' instruzione per i predicatori, ed un metodo per convertire gl' eretici ne' sermoni, con uno stile instruttivo ed affettivo, che valesse a consolare i cattolici, ed a convertire gl' eretici; impiegando in questo le meditazioni fatte ne' cinque anni, che dimorò nello Chiablais, non avendo altro libro che la bibbia e le opere del gran Bellarmino. Lodò l' arcivescovo il proponimento del Santo, ma egli non lo potè eseguire per cagione delle troppo note sue occupazioni. Anzi alcuni anni dopo, in Pinarolo disse al padre don Giovanni di s. Francesco generale de' Fulliensi, che pensava di dare alla luce una versione netta de' quattro evangelisti, secondo l' ordine dei tempi, e delle azioni di nostro Signore: di più fondare, e dedurre le verità della nostra fede dalle parole e fatti del Salvatore. Poi un' instruzione per la pratica delle virtù, e della perfezione cavata dalle massime del vangelo; e finalmente con una spiegazione degl' atti apostolici, di mostrare quale fosse la faccia della prima Chiesa, e quando

avesse avuto tempo di farne altrettanto sopra le epistole di s. Paolo: aggiungendo, che questi quattro libri avrebbero potuto meritare il titolo d' opera teandrica, cioè a dire, istoria dell' uomo Dio, non dimenticarsi per altro il trattato dell' amore del prossimo, e varie lettere pastorali. Gli disse allora il generale, che questo era un gran lavoro per un uomo, che a cagione della sua età stava già sul declinare de' suoi giorni, e per un prelato, che non è padrone del suo tempo: a cui sorridendo rispose il Santo: « egli è vero, mio padre, ma per occupare lo spirito, conviene tagliarsi più di lavoro, che non se ne può fare, e come se s' avesse a vivere lungo tempo: ma non inquietarsene più, che se si avesse a morire dimani ». Quando poi seppe il sopranominato padre la morte del Santo, ebbe a dire, che chi considerasse la perdita fatta di tutte queste opere eccellenti, dovrebbe piangere i peccati del mondo, che l' hanno reso indegno di esse: conchiudendo, Monsignor di Ginevra essere stato uno de' più dotti prelati del suo secolo, potersi difficilmente trovare un altro capace d' esaminare più esattamente, di digerire più maturamente, e di risolvere con maggiore sodezza e giudizio un affare di conseguenza, che non faceva questo spirito trascendentale, sì per la perfetta bontà del suo naturale, sì per la profondità della sua scienza acquistata, sì per la grandezza de' lumi sopranaturali, che Iddio gli comunicava liberalmente. Tale fu il giudizio del padre don Giovanni uomo di grande erudizione.

Devo poi qui avvisare, che i sermoni impressi col suo nome non sono produzioni del suo spirito, nè opere della sua penna: bensì alcuni suoi divoti misero insieme alcuni frammenti de' discorsi, che questo gran Vescovo pronunziò in pubblico, ed avendoli accomodati secondo il senso loro, non si scoprono in essi nè i lumi del suo bel spirito, nè il fondo dell' eccellente sua dottrina, nè le aggradevoli figure della sua eloquenza, nè le forti attrattive della sua divozione. Quindi è, che facilmente si riconosce la differenza de' suoi veri originali dalle sue false copie; onde è che il sermone dell' Assunzione della beata Vergine, pronunziato nella parrocchiale di s. Giovanni en Greve con al-

cuni, che si sono conservati scritti di sua mano, dimostrano, che gl' altri sono piccole mostre della sua eloquenza.

Per altro niuna cosa rende più riguardevoli le opere del Santo, che le soavi maniere, con le quali egli inspira la virtù, e ci anima a praticarla. Insegna, come può un uomo essere tutto a Dio, e tutto al re; tutto a' genitori, agl' amici, per motivi di un ordine ben differente: insegna segreti ammirabili per vivere nel mondo come in un deserto, nella corte come in un romitorio, nelle conversazioni come in un tempio. Insegna la maniera di vincere le passioni per far regnare nel cuore l' unico amore di Dio, ma con parole ed espressioni, che spiegano a miracolo i suoi pensieri. Nel parlare poi di materie sublimi aveva sempre in pronto similitudini, con le quali rischiarava i suoi discorsi, rendendo familiari ed intelligibili anche i punti della più fina teologia. D' indi ne viene, che le sue opere sono lette, ed ammirate anco da' calvinisti con loro grande profitto, servendo ad essi, o per emendare i costumi, o per correggere i loro errori nel credere.

Tralasciando poi quanto potrebbe dirsi in lode de' libri di s. Frencesco di Sales, sempre lodati, lodati da tutti, e non mai abbastanza lodati, tre riflessioni giudico qui necessarie: la prima è, che niuno arrivò giammai a tradurli in maniera, che non perdessero molto del loro lustro e prima grazia; imperocchè, come scrive uno de' suoi traduttori italiani, qualunque diligenza si usi, le frasi trasportate dal francese perdono molto della sua vivacità, sicchè deve nelle traduzioni ricercarsi la sostanza, senza badare agl' accidenti, sopra di che molto vi sarebbe d' aggiungere. La seconda è, che quantunque le parole usate dal Santo, ne' suoi tempi fossero eleganti, a segno che i primi accademici della lingua francese lo scelsero con molti altri autori per far elezione de' vocaboli più propri, ad ogni modo oggidì, ch' hanno pulito la lingua, molti di essi non sono più in uso; perciò alcuni in Francia cercarono di mettere in lingua più usuale e pulita le sue opere: ma vi si oppose con tutte le forze monsignor d' Arenthon vescovo di Ginevra; e con ragione, potendosi dubitare, che i sentimenti del Santo ricevessero qualche alterazione, o

non se n' appagasse lo spirito di quelli, che sono avvezzi a leggere le parole del Santo, o pure che i traduttori non arrivassero a dare a' suoi scritti quella grazia, ch' hanno ricevuto dall' autore, il quale nella sua semplicità è singolare nello spiegarsi. La terza è, che dalle opere del Santo si sono ricavati molti altri libri, per instruzione del mondo, e fra essi il non mai a bastanza lodato direttore delle religiose, opera certamente degna d' essere nelle mani di tutti. E perchè molti hanno pur' anche fatto scelta di molte sue massime, cavate da' suoi detti o scritti: ancorchè queste siano assai note al pubblico, non sarà discaro a qualcuno di vederle qui per compimento del mio libro.

MASSIME E DETTI SPIRITUALI DI S. FRANCESCO DI SALES.

MASSIME CHE RIGUARDANO DIO.

I. Non vi è regola così generale, che non abbia talvolta la sua eccezione, fuorchè questa, che è fondamento d' ogni altra, « Niuna cosa contra Dio ».

II. Non si deve mai parlare di Dio, nè delle cose, che sono destinate al suo culto per maniera di trattenimento, ma sempre con gran rispetto, stima e sentimento.

III. Non bisogna dire: vorrei la giornata più lunga per sentire a ragionare più lungamente di Dio, perchè chi aspira all' eternità, non deve desiderare giornate lunghe.

IV. Alcuni dimandano segreti per avanzarsi alla perfezione, ed io non ne so altro, se non quello d' amare Iddio sopra ogni cosa, ed il prossimo come sè stesso.

V. Quello ha meno di propria volontà, che più si conforma a quella di Dio.

VI. A chi Dio è tutto, il mondo è nulla.

VII. Bisogna temere i giudizi di Dio, senza perdersi d' animo, e farsi animo senza presunzione.

VIII. Il mezzo per esser semplice, è tenersi vicino a Dio col cuore, essendo egli spirito purissimo e semplicissimo.

IX. Per imprimere nell' anima un aspetto grazioso,

conviene comandarle, che faccia tutte le sue azioni alla presenza di Dio, e come s' egli le ordinasse di farle.

X. Il tempo mal impiegato nell'orazione si ruba a Dio.

XI. Assai soddisfa per i propri peccati, chi fa tutte le sue opere per piacere a Dio, che è cosa perfettissima.

XII. I mancamenti de' religiosi procedono per lo più dal non camminare alla presenza di Dio.

XIII. È un grand' atto di pietà il seguitare sempre la volontà di Dio, e non le proprie inclinazioni e movimenti.

XIV. Nel presentarsi qualch' occasione di fare qualche gran cosa per la gloria di Dio, non bisogna dire: o, ma: io vado a fare questo per amore di Dio, basta dire: io vado a fare questo per lo mio Dio, perchè quel o, ma, dinota tenerezza, e conviene servire a Dio con divozione soda e magnanima.

XV. Dove la volontà di Dio è adempita, non manca il pane quotidiano.

XVI. Il grande profitto dell'anima nella virtù non consiste nel parlare molto di Dio, ma nell' amarlo molto.

XVII. Iddio non differisce mai la sua misericordia, quando si opera con diligenza e confidenza.

XVIII. Iddio dà i maggiori travagli a chi ama più.

XIX. Quando Iddio ci tratta come Giacobbe, dobbiamo dire sia fatto il suo volere: faccia quel, che vuole; non l' abbandoniamo, se non ci benedice; poichè non ci abbandona, che per ritenerci; non ci lascia, che per conservarci; e non lotta con noi, che per arrendersi a noi.

XX. Quanto saremo fortunati, se non cercheremo altro che Dio. Se arriviamo a questo punto, avremo quello che cerchiamo, e cercheremo per tutto ciò ch' abbiamo.

XXI. Che chiamate grande, o piccolo spirito? Non ve n' è altro grande, fuorchè quello di Dio, il quale è sì buono, che abita volentieri ne' piccoli spiriti, ed ama quei de' fanciulli, perchè ne dispone a suo gusto meglio, che non fa degli spiriti grandi.

XXII. Non deve l' uomo servirsi del proprio cuore, occhi e parole per contentare gl' appetiti, e male inclinazioni, ma solamente per il servigio dello sposo celeste.

XXIII. Non bisogna dire, farò questa, o quella cosa, perchè vi è maggior merito, ma fare tutto per la gloria di Dio, e se potessimo servire Dio senza merito (il che non può essere), dovremmo desiderare di farlo. Vi è da temere, che ricercando il maggior merito, noi imbrogliamo il nostro spirito, come i cani da caccia, i quali facilmente perdono la traccia, quando l' odorato è divertito da varietà d' odori.

XXIV. I pesci fuori dell' acqua sono fuori della libertà, e l' anima perde la sua libertà, quando si separa da Dio.

XXV. Non basta avere la volontà conforme a quella di Dio: bisogna adoperarsi con amore filiale per annientarla, e cambiarla in questa volontà sovrana; così noi non vorremo più cos' alcuna, ma vorrà Iddio in noi.

XXVI. Il sommo grado della perfezione consiste nel participare della santa infanzia del nostro dolcissimo, umilissimo ed ubbidientissimo Salvatore.

XXVII. Bisogna gettare i nostri abiti, cioè le inclinazioni naturali sotto i piedi di Cristo, per potere gridare da vero: Viva il re Gesù.

XXVIII. Non dobbiamo spogliarci per rimanere nudi, ma per vestirci di Gesù Crocifisso.

XXIX. Sagrificate sovente il vostro cuore all' amore trionfante del dolce Gesù sull' altare della croce, in cui egli sagrificò sì gloriosamente il suo per vostro amore.

XXX. Considerate tutti i tormenti del re Gesù: egli non gli ha sofferti, che per guadagnare il vostro amore.

XXXI. Non differisce mai il Signor nostro l' adempimento de' nostri desideri, che è di giungere alla perfezione, se non se per farcela trovare più facilmente: imperciocchè l' innamorato cuore di Gesù misura tutti i movimenti di questo mondo, e gli accomoda al vantaggio degli spiriti, che senza riserbo vogliono sottomettersi al suo divino amore: verrà quest' ora fortunata, verrà quel giorno determinato dalla sua provvidenza nel segreto della sua divina misericordia.

MASSIME CHE RIGUARDANO IL PROSSIMO.

I. Bisogna adoperare in tutto il giudizio e la prudenza: ma nella conversazione ed incontri è importantissimo questo precetto: « Amico di tutti, e familiare di pochi ».

II. Di rado possiamo dire una bugia, per leggiera ch' ella sia, senz' altrui danno.

III. Gl' infedeli amano chi li ama, ed i cristiani devono amare chi li odia, anzi anche quelli, a' quali hanno maggior avversione.

IV. E' un' ingiustizia spirituale voler' intendere l' interno degl' altri, e non participare loro con cordialità nulla del nostro.

V. L' anima del nostro prossimo è come l'albero della scienza del bene e del male; non si deve toccare per giudicarla sotto pena d' essere castigato, essendosi Iddio riserbato il giudizio.

VI. Quando esortiamo il nostro prossimo a fare ciò, che noi non facciamo, conviene parlare in qualità d' ambasciatore inviato da Dio.

VII. Bisogna stare attenti di non sparlare delle nazioni, perchè se tutte hanno i loro difetti particolari, hanno anche particolari eccellenze: e poi questo non è altro, che seminare contese.

VIII. I vescovi tengono un posto sublime nella Chiesa militante, e rappresentano i serafini della trionfante: il male è, che i principi non li rimirano che con quell' occhio, con cui rimirano gl' altri sudditi.

IX. Gesù è venuto per benedire le buone volontà: a poco a poco le renderà fruttuose, purchè gliele lasciamo governare. Conviene gettare il balsamo della soavità sul vino del zelo, affinchè questo non sia troppo ardente, ma pacifico, benigno e pieno di compassione.

X. Bisogna tenere il nostro cuore diretto, affinchè i doni naturali non ci facciano distribuire con ingiustizia i nostri affetti e caritatevoli offici. La grazia del ben parlare, la maestà del sembiante, la bellezza hanno talora forti attrattive; ma la vera dilezione non rimira che la vera

virtù e la vera bellezza, siccome la bontà cordiale si sparge sopra tutti senza veruna parzialità.

XI. Nell'amare il prossimo conviene giungere a quel punto di preferirlo a sè medesimo in tutte le occasioni, conforme però all'ordine della carità, non negandogli mai cosa, che possa essergli utile: non bisogna però giungere a quell'eccesso di perdere sè, per salvare gl'altri.

XII. Se taluno viene a ridirci i difetti del prossimo, potremo dire: miseria umana! E chi è che non sia circondato d'infermità, e non possa fare peggio, se Dio non lo sostiene con le sue sante mani?

XIII. Gran cosa, che tanti hanno zelo per carità della castità, e pochi l'abbiano per la castità della carità! Non si deve essere più rigoroso cogl'altri, che con sè, e siccome procuriamo di celare i propri difetti, così non si devono rendere pubblici gli altrui.

XIV. Benchè s'abbia a temere di passare troppo innanzi nel dare testimonianze dell'amore, che si porta al prossimo, devesi però mostrare, che si ama, purchè la virtù e la santità accompagnino sempre le testimonianze dell'amore.

XV. L'amore, che si porta al prossimo, deve appoggiarsi sopra la base immobile della carità di Dio, ch'è più stabile di quello, che s'appoggia sopra la carne e sangue, o sopra qualunque siasi altro rispetto umano. Così sarà più facile d'amarlo perfettamente, cioè d'amarlo in terra, come lo ameremo in cielo. Ma de' suoi sentimenti, e pratica in questa materia già altrove ne abbiamo parlato ampiamente.

MASSIME CHE RIGUARDANO NOI STESSI, E LA PRATICA DELLE VIRTU'.

I. Bisogna vivere in questo mondo, come se si avesse lo spirito in cielo, ed il corpo in sepoltura.

II. Quanto più l'uomo mortifica le proprie inclinazioni, tanto più si rende capace delle inspirazioni del cielo.

III. Io vorrei avere una bottonatura alle labbra, ac-

ciocchè ogni volta, che dovessi parlare, fossi astretto a scioglierla; così avrei piu tempo di considerare e pesare le mie parole.

IV. Quando si è commessa una colpa, bisogna umiliarsi davanti a Dio per rilevarsi subito; nè più pensarvi, se non quando si deve confessare, non facendo come i fanciulli, che caduti, si fermano a rimirare, se da alcuno sono stati veduti a cadere.

V. La ragione vestita di dolcezza ha più di forza e di lustro: ricoperta dalla collera perde il suo lustro e la sua forza.

VI. È un gran male il non fare cos'alcuna di bene, e bene.

VII. Chi teme soverchio d'essere dannato, dimostra avere bisogno più di umiltà e sommissione, che di ragione; perciò conviene abbassarsi molto, e perdere in questa maniera l'anima sua per guadagnarla, conservarla e salvarla.

VIII. Chi è veramente umile, non pensa mai, che gli sia fatto alcun torto.

IX. Chi vuol'essere contento nella sua mediocrità, non deve considerare chi ha più, ma chi ha meno di lui.

X. Quello non avrà mai abbastanza, cui ciò, che è sufficiente, non è abbastanza. Cioè: *cui quod satis est, satis non est, huic unquam nihil satis est.*

XI. Bisogna dire assai tacendo per modestia, tranquillità, uguaglianza e pazienza.

XII. Conviene contentarsi di sapere dal padre spirituale, che si cammina bene, senza ricercarne la cognizione e sentimenti: il meglio è di camminare come cieco sotto la divina provvidenza fra le tenebre, desolazioni, croci e perplessità, che accadono in questa vita.

XIII. La maggiore sicurezza che possiamo avere di di essere in grazia di Dio, non consiste nel sentimento del divin'amore, ma bensì nel puro ed irrevocabile abbandono di tutto il nostro essere nelle sue mani, e nella risoluzione assoluta di non consentire mai ad alcun peccato grande o piccolo.

XIV. Non conviene fare concetto di sè stesso, secondo

il giudizio degl' uomini, perchè questo per lo più ci adula, o c' inganna.

XV. Nella casa del giusto non vi è niente di disutile, niente d' ozioso.

XVI. Dimorate in pace nella barca in cui siete, per fare il passaggio da questa all'altra vita: imperocchè quantunque vi ci avesse posto la mano degl' uomini, e non quella di Dio, ad ogni modo essendovi, è volere di Dio che vi restiate.

XVII. Tenete il vostro cuore libero anche da' desideri impetuosi di perfezione, perchè anco questi lo tiranneggiano. L' amore proprio è che produce tali movimenti, e si attedia, quando qualche cosa si oppone a' disegni suoi; egli non si contenta, che noi non consentiamo alle tentazioni, ma vorrebbe che non le sentissimo.

XVIII. Santa Blandina diceva a' carnefici: io sono cristiana. Altrettanto noi dobbiamo dire, quando sentiamo qualche noia o dolore: io sono cristiano, sì, io sono cristiano.

XIX. Voi mi dimandate, come ho fatto vedendo ognuno affrettarsi, senz'affrettarmi, o mettermi in pena. Che volete, che io vi risponda? Io non sono venuto al mondo per portarvi intrichi: non ve ne sono forse assai?

XX. Chi fa il bene che sa, merita che Dio l' aiuti per fare quello che non sa. Noi siamo giganti nel peccare, e pigmei nel fare il bene. Siamo simili all'aria, che in assenza del sole è sempre oscura.

XXI. La volontà deve strettamente unirsi a quella di Dio, perchè da questa unione ogni opera prende il suo prezzo e valore. Perciò mangiando e bevendo, perchè è volere di Dio, quel ristoro è più gradito da Dio, che se si soffrisse la morte senza tal' intenzione.

XXII. Nell' operare con pace, e senza fretta si avanza assai, perchè la fretta è uno de' più traditori nemici, che abbia la divozione e vera virtù. Mentre mostra di riscaldarci al bene, ci raffredda, ci fa correre per farci cadere; e perciò pace per tutto, e tutto a suo tempo.

XXIII. Teniamo i nostri occhi ed il nostro spirito fissi in Dio: non vedremo mai Iddio senza bontà, nè noi medesimi senza miseria.

XXIV. Siamo ciò che Iddio vuole, purchè siamo suoi, e non siamo ciò che noi vogliamo, contro la sua intenzione.

XXV. Nelle tentazioni non bisogna sgomentarsi, ma fermarsi con allegra e dolce rassegnazione nel gusto del volere divino. Queste non devono mai turbare un cuore il quale non le ama. Viva il nostro cuore in Gesù, e poi abbai quanto vuole alla porta il mastino d' inferno.

XXVI. Molti non sarebbero capaci di celebrare la festa della presentazione di nostro Signore al tempio, perchè non avrebbero voluto rendere alla beata Vergine il bambino Gesù: ma il santo vecchio Simeone dimostrò, che secondo il significato del suo nome, era perfetto nell' ubbidienza, prendendo con somma gioia quel dolce peso nelle sue braccia, e rendendolo volentieri.

XXVII. Il digiunare di proprio capo, è una pura tentazione. Quanti gran digiunatori si sono perduti, ma non mai un ubbidiente. Il fariseo digiunava due volte per ogni settimana, e si perdette: il pubblicano neppure una volta, e si salvò.

XXVIII. La dolcezza e l' umiltà sono le basi della pietà.

XXIX. Per ubbidire perfettamente, bisogna rinunziare al proprio giudizio.

XXX. Se si avesse da peccare per qualch' estremo, sarebbe meglio eccedere in dolcezza, che nel rigore.

XXXI. Un' oncia di bene fatto in mezzo alle tenebre ed alle desolazioni a punta di spirito, vale più che cento libbre fatte tra le consolazioni e sentimenti di dolcezza.

XXXII. La verità e l' innocenza ripigliano sempre il disopra, qualunque sforzo si faccia di abbassarle.

XXXIII. Chi può mantenere la pace tra le persecuzioni, la mansuetudine in mezzo a' dolori, e la generosità fra le debolezze, è presso che perfetto.

XXXIV. La dolcezza e soavità del cuore, e l' uguaglianza d' umore sono virtù più rare, che non è la castità, e perciò dobbiamo farne grande stima. Non vi ha cosa, che tanto edifichi i prossimi, quanto la caritatevole benignità, in cui come nell' olio della lampada, si mantiene viva la fiamma del buon esempio.

XXXV. Fuor della grazia e della gloria, nulla bisogna mai desiderare, e nulla rifiutare, ma ricevere indifferentemente quanto piacerà a Dio di mandarci, ad esempio del bambino Gesù, che nel presepio lasciò totalmente la cura di sè alla provvidenza di sua madre, non ricercando, nè ricusando i ristori, o le carezze che gli faceva.

XXXVI. Chi non è umile, non è casto: voglio dire, che colui, che è molt' orgoglioso, cade per ordinario in peccati disonesti, e Iddio lo permette, affinchè lo riconosca: la cognizione de' propri difetti procede da un piccolo filo d' umiltà, la quale chi non ha, pensa d' avere.

XXXVII. Le tentazioni turbano chi le teme troppo, e chi vi pensa troppo. Siamo troppo sensitivi, perchè subito, ch' abbiamo il minimo pensiere contrario alle nostre risoluzioni, ci pare, che tutto sia sconcertato. Lasciamo correre il vento, e non pensiamo, che lo sbattere delle frondi sia il rumore delle armi.

XXXVIII. Due virtù dovrebbero praticarsi sempre, e se fosse possibile non nominarle mai, o pure tanto di rado, che fosse quasi un perpetuo silenzio, e queste sono l' umiltà e la castità, non potendosi lodare abbastanza. E poi lodare l' umiltà e farla desiderare per un segreto amor proprio, e così farla entrare nel mondo per una porta falsa. Lodarla in un' anima è lo stesso, che tentarla o adularla con rischio. Così pure la castità: tal parola sembra buona per conservarla, e può valere a rovinarla. Perciò silenzio.

XXXIX. Quando occorre qualche difficoltà, non bisogna muovere nulla, se prima non abbiamo rimirato l' eternità, e non ci siamo posti nell' indifferenza. Del resto la santissima umiltà deve vivere e regnare in tutto e per tutto.

XL. Oh come è desiderabile l' eternità, in paragone di queste miserabili e transitorie vicendevolezze!

XLI. Ciò che non serve all' eternità, non può essere che vanità. Tutto per puro amor, nulla per forza, Viva Gesù', ecco la nostra divisa, ed il nostro grido!

MASSIME PER GLI ECCLESIASTICI.

I. Tutte le ricchezze di un ecclesiastico devono stare nel cuore, e nel cuore non deve stare che Dio, perchè in

Dio si trovano tutti gl' uomini, o almeno si devono condurre a Dio, per legarli con le catene del sant' amore, acciocchè tutti i cuori siano all' amore, per l' amore, nell' amore di Dio.

II. Sovente il Santo fu udito a sospirare e dire: Oh Dio! oh amore! o mio povero prossimo! E perchè non posso io, essendo quel che sono, e sollevato al di sopra degl' angioli per l' officio, che mi rende simile al Figliuolo di Dio, morire per voi, e per tutti quelli, che furono cagione della vostra morte! Quanto sono felici quelli, ch' hanno questa vocazione.

III. I fondamenti della vita ecclesiastica sono l' amore di Dio, e del prossimo. Perciò disapprovava quella prudenza umana, che destinava agl' altari contro il dettame dell' antica legge vittime manchevoli. Gran torto diceva si fa a Dio, quando si fa della sua Chiesa un ospedale di ciechi, storpiati e mal condotti; e sarà sempre colpa enorme consagrare all' augusto ministero dell' altare uomini ignoranti, bestiali, ambiziosi, o ch' abbiamo altre imperfezioni.

IV. Desiderava ad esempio di s. Dionigi e di s. Gio: Crisostomo, che tutti i prelati fossero come altrettanti soli nel mondo, e che trattassero co' sudditi come i maestri con gli scolari, i pastori fra le pecorelle, e Gesù Cristo fra gli uomini. Esortava di prendere ogni mese qualche virtù, ed ogni giorno qualche fatto, o parola di questo nostro divino Maestro da considerare, perchè dovendosi professare una vita simile a quella di Gesù, devonsi imitare, e perciò considerare le sue azioni.

V. I prelati hanno da essere uomini d' orazione, e amare la solitudine per consigliarsi con Gesù, ed imparare da lui a parlare bene, ad operare meglio; perchè le piaghe di Gesù sono altrettante bocche, le quali c' insegnano come conviene patire con lui, e per lui. E poi, se la scienza de' santi è fare e soffrire, soffrendo fortemente, e operando costantemente per lui, e con lui, presto diverremo santi. E come non resteremo accesi d' ardente zelo e d' amore vivo alla vista delle fiamme, che solo si trovano nel seno del Redentore! Ah mio Dio, che felicità, qual

gloria poter' essere abbruciati dal medesimo fuoco, e nella fornace, in cui brucia il nostro Dio! Qual giubilo essere a lui uniti con le catene dell' amore e dello zelo.

Voleva, che il prelato si mostrasse imperturbabile anco a vista d' un peccatore ostinato; perchè dopo essersi vivamente adoperato per convertirlo, poteva dire a Dio: *Quod debuimus facere, fecimus; servi inutiles sumus.*

Desiderava sopra tutto, che gli ecclesiastici non dimenticassero mai quel gran voto, che distaccati dal mondo gli attaccò a Dio, affinchè non potessero vivere, nè operare fuorchè per lui, e per quelli, che sono le più belle parti del suo stato.

Già in altro luogo si è detto ciò che operò per santificare il suo clero: ivi rimetto chi desidera più ampia informazione della sua condotta.

MASSIME PER LI REGOLARI.

Rimirando i religiosi come una delle più nobili famiglie di Chiesa Santa, diceva dipendere il bene delle religioni da' superiori. In questi desiderava una mansuetudine efficace, una benignità prudente, ed un zelo ripieno di carità, di compassione e di condiscendenza, non volendovene meno, se le loro azioni hanno ad essere un vero esempio d' ogni sorte di virtù. Disapprovava quelli che sono troppo indulgenti per gl' altri e per sè: quelli che sono severi cogl' altri e con sè, o austeri con sè ed indulgenti cogl' altri, o indulgenti a sè e rigidi cogl' altri; e diceva, che pochi sono, che non si riducano ad uno di questi generi.

Raccomandava molto, ch' esaminassero bene i motivi, per i quali accettavano i soggetti, non potendo soffrire, che si ricevessero all' abito religioso persone, che non sono chiamate da Dio.

Ne' sudditi voleva un' anima quieta, ma ardita e generosa per sottomettersi di buon cuore a' voleri de' superiori: e quando l' anima è sottomessa, bisogna, diceva, che s' abbandoni nelle braccia della divina provvidenza, senza curarsi d' avere più nè spirito, nè occhi, nè cuore,

fuorchè per riconoscere ed amare una sorte tanto amabile e dolce.

Era suo sentimento, che il disprezzo del mondo e degl' onori fosse la virtù più utile e necessaria a' religiosi, e pensava, che senza questo generoso disprezzo, che chiamava giusto ed innocente, non si potesse perseverare in religione. Stimava poi anco, che questo disprezzo sarebbe come il padre e custode della perfetta umiltà, e di tutte quelle suggezioni amorose, che sono in qualsisia instituto.

La più austera penitenza e mortificazione del religioso diceva essere non l' avere il corpo squarciato da' flagelli, o carico di catene, ma negare la propria volontà, sottomettere il giudizio e contentarsi, che lo spirito della religione e l' osservanza delle regole fosse il sacerdote, che ogni momento offerisse un sagrificio di gratissimo profumo avanti al trono di Dio.

Replicava frequentemente, che la predestinazione dei religiosi è attaccata all' amore della regola, e a fare puntualmente ciò, che devono nella sua vocazione.

A' prelati regolari, che li dimandavano, come potessero esercitare senza pericolo dell' anima le proprie cariche; rispondeva di non avere altro segreto, se non ch' erano obbligati ad osservare esattamente le loro regole, e farle osservare dagl' altri con somma dolcezza, ed in maniera, che la loro vita fosse un vivo esempio, più tosto che un severo comandamento la loro parola. E diceva, chi governa, deve caminare sopra quattro ruote, e sono zelo, dolcezza, prudenza e dottrina.

MASSIME PER I NOBILI.

Avendo i nobili d' ordinario inclinazioni più forti per la pietà e valore, che sono al dire d' un savio della Grecia le due ale delle virtù, il nostro Santo li coltivava con ogni diligenza; si lamentò con lui un gentiluomo di non avere alcun genio alla virtù, ancorchè fosse nato nobile, a cui egli rispose, ch' avrebbe acquistato con l' industria ciò che gli mancava per natura, se avesse eseguito quanto gli diceva, ed in una lettera, che gli scrisse, che non è stampata tra quelle del Santo, gli suggerì queste massime.

Devono i nobili, raccolto talora in sè lo spirito sparso nelle occupazioni esteriori, considerare ciò che la sapientissima bontà di Dio ha voluto operare in loro, e per mezzo loro, con il concedere loro autorità, favori e beni di fortuna.

I principi hanno d' ordinario nel nascere quel tanto, che la plebe si sforza d' acquistare con pena. Che se qualche cosa loro manca, possono ogni cosa in quello, che donò già ad essi tante cose. Possono essi ciò che vogliono; ma affinchè la loro volontà sia più conforme a quella, ch' è regola d' ogni buona volontà, devono volere solamente ciò che vuole Iddio.

Dio non vuole altro da' principi fuorchè governando i sudditi con timore ed amore, lo amino e temano con timore filiale, e con amore purissimo, santissimo e cordialissimo.

La loro indulgenza è una pura crudeltà, e la giustizia è una gran misericordia.

Dall' esempio de' grandi dipende la felicità, o la disgrazia de' popoli; perciò devono dire con Traiano: io deve essere principe tale co' miei sudditi, quale desidererei il principe, se fossi suddito.

Ogni gentiluomo è un piccolo monarca in casa sua, e perciò deve ricordarsi di ciò che dice l' apostolo: voi che siete padroni fate a' vostri servitori le cose giuste e ragionevoli, sapendo d' avere anche voi un padrone in cielo, e nel mondo un re, a cui vivete soggetto.

Avvertite di non farla da leoni, inquietando i domestici, ed opprimendo i servi; ma sia generosa la vostra pietà, e ripieno di clemenza e benignità il vostro coraggio.

Siccome conviene rendere a Dio, ed al re tutti i doveri della soggezione, così a' sudditi dovete tutti gl' uffici del potere vostro, il quale deve caminare sopra la giustizia e la benignità.

Ad un' altro nobile scrisse queste parole: mio fratello, che vi ha, che possa impedirvi d' essere santo, e che cosa potete volere per questo, che non si possa da voi avere? un pover' uomo può bensì essere santo, ma un signore

potente può essere santo, e rendere santi tutti i testimoni delle sue azioni.

Diceva, che una persona nobile, che vive nel mondo, deve avere una serratura sulle labbra, una chiave alle orecchie, un velo sopra gl' occhi, una croce sul cuore, ed una spada al fianco per impiegarla per servigio di Dio e del re.

Raccomandava a' grandi di guardarsi da quattro cose; dal presumere e pretendere troppo: dagli sdegni e collere: dallo sdrucciolare con la lingua: e dall' impurità; e nel resto lasciarsi portare dal corso e dagli spiriti del valore naturale e dalla pietà, ch' è madre e tutrice del vero valore.

Voleva nell' allevare i nobili, che si animassero con motivi generosi, piantando in quelle piccole anime pretensioni nobili e valorose di servire a Dio, e portandoli a disprezzare la gloria puramente mondana.

Desiderava, che loro s' inspirasse una divozione incomparabile a Dio, dolcezza somma nel governo, grandezza di spirito eroica nelle intraprese, una pazienza invincibile nelle difficoltà, prudenza singolare nella condotta, e prontezza ammirabile nell' eseguire, ed una pietà, che servisse d' esempio a tutti.

MASSIME PER GLI UOMINI DI GRANDI AFFARI.

Siccome Jetro desiderava, che i giudici del popolo d' Israele fossero uomini savi, che temessero Dio, abborrissero l' avarizia, e fossero pronti in ogni tempo a giudicare il popolo, non già secondo le loro passioni, ma secondo le leggi della giustizia, così s. Francesco di Sales voleva, che fossero dotati di qualità consimili i magistrati e gli uomini, ch' hanno affari pubblici.

Vi vuole, diceva, un' età matura, che possa parlare per esperienza e con autorità. La scienza è poi necessaria per consigliare, e per ben' adoperare la spada e la bilancia: e la scienza e l' età devono produrre in essi un tal timore, che suggerisca loro al cuore, che il consiglio empio ricade sul capo di chi l' ha dato, non avendovi con-

siglio, nè prudenza, nè saviezza contro Dio; chi lascia avvicinare al suo tribunale l'ingiustizia, l'intemperanza, l'avarizia, non potrà mai udire la verità: e pur'ella dovrebbe avere udienza a tutte le ore, perchè la terra grida a suo favore, il cielo la benedice, e le creature tutte le rendono ossequio. Nel suo dominio non v'ha mai alcuna ingiustizia, essa non ha accettazione di persone: i suoi affetti sono troppo generosi per lasciarsi accecare da' presenti, o ammutolire da' regali.

Ne' giudici, diceva, che la coscienza doveva essere la voce delle loro sentenze e consigli ; perchè la buona coscienza avrebbe prima fatto giudicare sè stessi, poi gl' altri , ed avrebbe impedito non solamente il fare il male , ma anco il permetterlo.

Desiderava la giustizia prudente e circospetta ; che sapesse accomodarsi a' luoghi, alle persone , al tempo ed a' negozi, e misurare tutti i punti di un affare, non operando precipitosamente per iscoprire le qualità, i costumi, le inclinazioni, le abilità e quanto è necessario.

In fine bramava, che l' uomo di stato fosse senz' ambizione per gl' onori e le cariche , fedele nelle sue promesse , sagace nell' esercizio ed esecuzione degl' affari , religioso nell' osservanza de' comandamenti di Dio , vigilante nella condotta del popolo , severo nel correggere i vizi, paziente per soffrire le imperfezioni, ripieno d' amore e di zelo per tutti , e simile a Samuele, al quale , dopo essere stato padre , maestro e giudice degl' ebrei , il popolo tutto gli fece applausi come ad uomo d'integrità consumata.

MASSIME PER LE DAME.

Il sesso donnesco merita d' essere aiutato , diceva , perchè si lascia condurre più facilmente alla divozione che gl' uomini, i quali per lo più fanno i saputi ed intendenti, ancorchè ordinariamente non siano tali.

La divozione è confacevole alle qualità naturali delle donne; ma bisogna formarle di capo, di cuore, e di giudizio e di volontà per averle stabili nel servigio di Dio.

Conviene esercitarle più nelle pratiche di Marta, che

nelle contemplazioni di Maddalena; perchè prima si deve l'anima avvicinare a Gesù, e poi unirsi con lui; prima lavarsi i piedi con le lagrime, e rasciugarsi co' capelli, e poi riposarsi nel suo seno con unione di santo amore.

Non voleva nelle donne gesti, sforzi, contegni o sospiri affettati, che rendono la divozione orribile, dicendo che Iddio e la virtù non possono essere in un'anima, senza che nel medesimo tempo il corpo e la faccia ne portino i segni. Non voleva però, che trattenessero il corso alle lagrime, quando il cuore era ripieno di sant'amore, purchè colassero dolcemente e con quiete.

Richiedeva in esse una grande semplicità, dicendo, che la malizia ed astuzia erano come le cantaridi, che si fermano sopra la dolcezza del loro naturale: e che quando avevano dato bando alla finzione ed ippocrisia, sempre più restavano costanti nella divozione.

Affinchè poi la semplicità non degenerasse in scempiaggine, illusioni ed inganni, voleva che fossero prudenti, e nulla operassero senza consiglio: perchè col fare differentemente, diceva, che si mettevano in pericolo di prendere i sogni per rivelazioni, e di faticare tutta la vita, come i ragni, su qualche orditura capace di non pigliare che mosche.

L'anima delle donne, diceva, essere la purità, senza cui non sono che vivi sepolcri, e preda d'inferno: onde ad una dama, che viveva licenziosamente, disse un giorno: « Come ardite voi di portare sotto sembiante di dama un'anima di Megera? In verità, mia figlia, voi non avete che il nome di dama, e se non cambiate vita, pregherò i vostri a levarvi anco questo nome di dama ».

Esortava le dame cristiane inspirate a vivere virtuosamente di tenersi lontanissime da'diletti e piaceri sensuali; i quali sono come le mandragore, belle a vedere, ed un po' odorose, ma affatto insipide e stomacose.

Non voleva però che si rendessero rozze ed incivili, lodandole anzi di vivere secondo le loro qualità, godendo d'oneste ed onorate ricreazioni. Ma desiderava, che le loro virtù fossero come gl'uccelli, che diconsi di paradiso, i quali, abbenchè vivano in terra, non toccano mai terra:

anzi quando vogliono prendere riposo, con un sottil filo si legano il piè, e stanno sospesi per un poco da qualche ramo. E così quelle, se s' attaccano a qualche creatura, non dev' essere, che per riposarsi in Dio.

Voleva, che in mezzo agl' attacchi e vanità del mondo, fossero come certi scogli, i quali crescono, e s' innalzano in mezzo alle tempeste: o pure come gl' alcioni, che vivendo fra le acque, non respirano che aria, nè rimirano che il cielo, e navigando come pesci, cantano come uccelli. Ecco, diceva, la vera immagine d' una dama, che attorniata dal mondo e dalla carne, vive in ispirito; che fra tutte le attrattive della terra non deve aver' occhi, nè cuore, fuorchè per il cielo; e vivendo fra gl' uomini non ha bocca e spirito, che per lodare Dio cogli angioli.

Sovente ricordava loro la massima del savio e dell' apostolo, che non fossero curiose di sapere più di quello, che fosse loro necessario, guardandosi dall' occupare l' intelletto con certi lumi che accecano, e fanno precipitare in abisso d' errori.

Era poi egli nemico mortale della pietà oziosa; e però diceva, che la perfetta divozione delle femmine consisteva nel pregare Dio, quando bisognava, ed impiegare il tempo utilmente con sant' usura, profittevole per l' eternità, in varie occupazioni e lavori.

Diceva doversi le serve e damigelle trattare con dolcezza e compassione, essendo questa la vera maniera per averne una servitù fedele ed efficace.

Per altro ben si conosce la saviezza con cui dirigeva le dame, l' eminente santità a cui arrivò sotto la sua condotta la madre di Chantal: ma perchè di questa già altrove abbiamo parlato, mi contenterò di chiudere questo capitolo con una lettera, che gli fu scritta da una dama del seguente tenore.

Monsignore.

« Avendo letto sei volte in un anno la vostra Filotea, non so se la sua conversazione mi ha resa migliore, so però, che desidero ardentemente di rassomigliare ad essa.

Ho letto di più in un mese tutto il vostro Teotimo, ed ho imparato, che l'amore del nostro buon Dio non è della natura di quello del mondo e della corte. D'ora in poi ho preso risoluzione di regolare la mia vita secondo la Filotea, e di non amare che Dio, o per suo amore, e secondo la sua volontà col Teotimo. Vi prego dunque, monsignore, d'assistermi con le vostre orazioni, e di darmi alcuni consigli particolari. Io non vi farei questa dimanda, se non fossi più che sicura avere Iddio aperto a voi il libro delle coscienze, e che scoprendovi il mio nome, vi scopro altresì chi io sia, e tutto ciò, che passa nel mio interno. Di più io trovo le vostre pratiche e divozione sì aggiustate alle inclinazioni mie, ed alla debbolezza del mio sesso, che io penso non potere voi comandare cosa, che facilmente non si possa adempire. Conosco molte dame, ch' hanno il vantaggio di vivere sotto la vostra condotta, e m' hanno accertata avervi Iddio fatto nascere in questo secolo per insegnarci la virtù, sicchè la colpa sarà tutta nostra, se non siamo sante, seguitando le leggi della vostra santità. Io vi ho eletto per mio buon padre e direttore, e vi giuro, che volendo essere tutta a Dio, voglio essere vostra ubbidientissima figlia secondo Dio. Addio, monsignore, e carissimo padre; continuate ciò, ch' avete incominciato, facendo tante sante, quante sono le dame nel mondo ».

Ma qual meraviglia, che così parlasse questa dama? Nel trattarsi la canonizzazione del Santo, furono esaminati con tutto rigore i suoi libri da' deputati della santa Sede; e questi trovandoli ripieni di dottrina e sapienza celestiale, considerato il frutto, che facevano nel cristianesimo, giudicarongli degni d' essere riposti tra quelli de' santi Padri: quindi è, che niuno v' ha che arrossisca di citarli sì nelle scuole, che nelle cattedre.

CAPO XXIII.

Di quello che avvenne dopo la morte del Santo in ordine alla canonizzazione.

Ora qui in fine del nostro lavoro, crediamo necessario a compimento di questa istoria venir raccontando tutto che di memorabile accadde dopo la morte del Santo, come ancora alcuni de' moltissimi miracoli ottenuti dal Signore, mercè l' invocazione di questo suo Servo. Collocato che fu il corpo del Servo di Dio nella sua tomba, siccome narrammo nel Capo XIV. del libro IV, parve questa una piscina salutare, che guariva tutti i mali, anzi un tempio di Salomone, in cui ognuno veniva a presentare i suoi doni in testimonianza delle grazie ricevute. Vi si conducevano in gran numero gli ossessi, ed il padre delle menzogne era costretto dalla forza della verità a pubblicare le lodi del Santo, abbandonando i corpi che tormentava. Onde già nell' anno 1625 era tale l' opinione che avevasi della sua santità, che essendo radunati in Parigi i prelati della Francia scrissero ad Urbano VIII, allora sommo pontefice, supplicandolo di far prendere le informazioni necessarie per canonizzarlo. Anche la madre di Chantal, scrivendo in quel tempo ad una religiosa, l'assicurò che era cosa mirabile l' udire le grazie che Iddio faceva per mezzo di questo suo Servo fedele; d'indi procedere, che grande fosse il concorso di chi veniva al suo sepolcro. Soggiungendo, che in quel giorno medesimo un abate accompagnato da molti ecclesiastici e religiosi era venuto dalla Svizzera a ringraziarlo per alcuni miracoli segnalati fatti per la sua intercessione, il che doveva rendere (diceva la venerabile madre) le sue religiose tanto più sollecite a praticare gl' insegnamenti da lui lasciati. Ed in altra lettera parla d' una solenne processione fatta dal popolo della Rocca al suo sepolcro. Perciò vedendo i magistrati d' Annisì, come crescevano il concorso dei popoli, ed i miracoli del Santo, deputarono il padre D. Giusto Guerino, ed il notaro Du Gresi, affinchè recandosi nei luoghi, dove Francesco aveva dimorato, s' informassero della

santità di sua vita, e dei miracoli da lui operati. Ritrovandosi poi l' una e gli altri pienamente provati, il padre Guerino non ricusò di fare il viaggio di Roma per chiedere al papa una commissione di vescovi per formare il processo, e per prendere le informazioni. Furono delegati dalla santa Sede a quest' effetto monsignor di Bourges fratello della Chantal, ed il vescovo di Bellei, i quali per l' amicizia avuta col Santo, volentieri si presero l' assunto di affaticarsi per la sua gloria.

Mentre si aspettavano i vescovi, il padre D. Giusto, ed il canonico Ramus dottore di Loviano incominciarono ad accudirvi, ma la peste che afflisse la Savoia, gli obbligò a cessare da un lavoro che gli consolava per l'abbondanza della messe. Finalmente nell' anno 1652 cessata la peste vennero i vescovi in Annisì, e l' uno e l' altro in pessimo stato di sanità, perchè l' arcivescovo usciva da lunga e grave malattia, ed il vescovo di Bellei era sì debole, che per salire un solo gradino gli era necessario l' aiuto di due uomini. Ma appena intraprese le opere, che dovevano fare, ricuperarono perfetta la sanità, ammirando essi medesimi di sentirsela più vigorosa che mai. Nel quarto giorno d' agosto vennero poi essi nella chiesa delle religiose, per riconoscere lo stato delle reliquie del Santo: ed aperto il sepolcro, ritrovarono il suo corpo intero, la faccia che ancora si poteva conoscere, le carni senza corruzione, e le vestimenta che galleggiavano a cagione dell' umidità del luogo, ma non perciò muffite o guaste, le mani e braccia sì pieghevoli, che il duca di Nemours, la principessa di Carignano ed un suo figlio venuti a bella posta ad Annisì per vederlo, poterono farsi dare la benedizione. Rimesso il corpo al suo posto, visitarono i voti, dei quali era ripiena la chiesa; ne contarono ducentocinquanta d' oro e d' argento, e non fu possibile di numerare tutti gli altri, tanti erano; assicurando per altro la Chantal e le religiose, che per le funzioni non si usava altra cera in chiesa, fuorchè quella che veniva offerta al sepolcro del beato padre: e finalmente visitarono le suppellettili della sacristia, le quali per lo più erano anche state donate a sua considerazione.

Finite queste funzioni, udirono le deposizioni, e queste si presentarono in tal numero, che quando n'ebbero udite trecento, giudicando che queste bastassero, ritornarono nelle proprie diocesi, e per non cagionare tanta spesa al monastero; imperocchè quantunque monsignor di Bourges vivesse a sue spese, quest'opera costò gran somma di danaro. Bensì lasciarono in Annisì i padri D. Giusto e D. Maurizio Marino destinati dalla santa Sede per portare a Roma le informazioni prese. E qui non deve tacersi una circostanza degna d'osservazione: il Ducrest, che aveva ricevuto in qualità di notaro le informazioni, era uomo sì infermiccio, che dava molto da temere di non compire l'opera: parve però che Iddio lo facesse appunto vivere quanto bastava per questo. Un giorno, ancorchè sollecitato da molti altri affari, volle accudire unicamente a questo, e vi si applicò dalla mattina alla sera con tale diligenza, che fece restare seco la sua consorte, affinchè mettesse polvere sopra le scritture, e gli porgesse le carte che doveva segnare. E questo fu appunto l'ultimo suo lavoro: la mattina seguente nell'uscire di casa fu assalito da mortale accidente senza più poter parlare, e ricevuti i sagramenti dolcemente morì: era uomo di grande pietà, già conoscente del Santo, e fu ammirata la condotta di Dio, attesocchè se fosse morto un giorno prima, tutte le cose fatte sarebbero restate di niun valore, come quelle che non erano autenticate dal notaro commesso dalla santa Sede.

Dopo la morte di papa Urbano, continuò il clero della Francia in due assemblee generali tenute in Parigi le sue istanze ad Innocenzo X. per promuovere la canonizzazione del santo Prelato; onde il papa deputò nuovi commessarii, i quali avessero a prendere informazioni, e visitare il suo sepolcro. Adunque nell'anno 1856, essendo già assunto al pontificato Alessandro VII, si recarono i deputati in Annisì a quest'effetto; e trovarono sì copiosi i miracoli, che i vescovi ebbero molto di che occuparsi, quantunque le cose per opera del padre di Chaugì fossero ben disposte, e si fosse fatto scelta de'miracoli più segnalati, lasciando in disparte tutti quelli, che non erano del primo

o secondo ordine. Nel visitare poi il sepolcro, avvennero tali accidenti, che non sarà discaro di vederli qui come stanno registrati in una lettera scritta dal monastero di Annisì alla madre di Lucinge allora superiora del monastero di Torino.

Dovendosi adunque aprire il sepolcro, alcune persone di grande pietà pensavano tra loro, che forse il Signore avrebbe conservato intiere quelle carni verginali, preservandole dalla corruzione: or mentre pensavano a questo nell' orazione, Iddio le disingannò, talchè prima dell' aprirsi il sepolcro avrebbero giurato, che ciò non era. Una di esse particolarmente si sentì dire interiormente dal Signore, che tutti chiedevano segni straordinari al sepolcro del suo Servo, ma che non avrebbe dato altri segni, se non se quelli che erano accaduti al sepolcro di s. Anna del santo Precursore, degli apostoli, e di milioni di dottori e vergini; imperocchè la carne non giova a nulla in questa vita, tutto deve andare allo spirito. Ad un' altra, che pregava Iddio di esentare il suo Servo dalla legge universale della corruzione, fu risposto interiormente, che questa dimanda era opposta a' desideri di Francesco, e che la sua carne innocente essendo sempre stata sottomessa ad uno spirito tutto soggetto a Dio, non poteva resistere alle parole del Signore: « Tu sei polvere, e ritornerai in polvere ». Ma che lo spirito del Signore riposerebbe più che mai per un' attività ammirabile sopra quelle sante reliquie, ora che comparirebbe la consumazione della carne, con varie altre cose, le quali ancorchè bellissime, lascio di raccontare a titolo di brevità.

Ora i vescovi essendo entrati in chiesa, e questa chiusa con chiave co' soli testimoni, che nella deputazione erano stati nominati, fulminarono la scomunica riserbata al papa contro chiunque avesse osato di far toccare la corona o altro a titolo di divozione al corpo del Santo, o avesse tolto qualunque minima cosa dal sepolcro. Poi avendo fatto giurare i testimoni e le religiose, che erano a' cancelli del coro, di dire la verità sopra le cose, delle quali verrebbero interrogati, monsignor Dupui dimandò, ove fosse il sepolcro di Francesco di Sales. Ed incominciam-

dosi da' muratori ad aprire, dimandò se ivi riposasse il corpo del venerabile Francesco. Allora, quasi rispondesse il cielo, si sparse per la chiesa un odore sì ammirabile che il vescovo gridò: « contrizione, signori, contrizione, per disporsi alle grazie del cielo! » Aperto il sepolcro, si vide quel santo corpo nella maniera, che espresse un cerusico di sua altezza reale che era col marchese di Lullin. « Ho trovato, dice egli, il corpo del venerabile servo di Dio Francesco di Sales coricato a rovescio, con mitra in capo, e con una pianeta bianca indosso. Intero in riguardo delle parti ossee e musculose, eccettuandone la faccia nella mandibula, dove vi è qualche poco di carne. Il cranio fu altre volte segato nella parte posteriore del capo: ha la testa qualche poco di carne ed alcuni capelli biondi. Ha trentadue denti tutti al suo posto, è talmente attaccati, che niuno si muove, le coste sono scarnate, le gambe e coscie sono con la carne. L' odore, che n' esce, è senza dubbio soprannaturale, come quello che non ha alcuna somiglianza con qualsisia odore naturale o artificiale, che vi sia in terra. È cosa miracolosa, che essendo umido il luogo, in cui sta, atteso la vicinanza del lago, ad ogni modo non si veda alcuna corruzione e putredine ».

Rapporta la lettera citata tre cose degne d' osservazione. La prima è, che essendo consunta la carne, contuttociò era facilissimo a conoscersi quel santo corpo, a segno che chiunque l' aveva veduto in vita, protestava di ben riconoscerne le fattezze. Inspirava però un non so che di rispetto, che compariva sulla faccia e ne' cuori di chiunque lo rimirava. La seconda è, che mentre una persona rimirava cogli occhi del corpo quelle sante reliquie, fu illuminata nello spirito, e vide la sua anima in gloria con più di certezza, che non vedeva il corpo cogli occhi del corpo e nel medesimo tempo le fu dimostrato, com' essendo sempre stata pretensione del Santo di conformarsi a Cristo, nè sendo arrivato in vita, o in morte ad avere con lui quello stato di sofferenza, in cui potevansi contare tutte le ossa del Salvatore, era per Francesco un trionfo, l' essergli in ciò simile dopo la morte. Conobbe di più avere il Santo pregato Iddio a ridurlo dopo morte nello stato

comune di tutti gli uomini, siccome in vita non voleva cosa, che avesse del singolare. Chi si ricorderà del suo testamento fatto in Padova, presterà facilmente fede a questa rivelazione. La terza è, che il corpo si era conservato meglio in quelle parti, che non furono imbalsamate e particolarmente si trovarono incorrotte le sue ginocchia. Visitato che fu il corpo, senza neppure toccarne un filo, osservossi puntualmente quanto il papa aveva ordinato, e si rimise nel sepolcro, comandando il vescovo, che si rimettesse fino la polvere, ed il vaso della cassa, in cui era collocato. Si osservò, che mentre si faceva quella funzione, il suo cappello verde, che pendeva dalla volta della chiesa, sempre si rivoltò con moto circolare: e lo stesso avvenne, quando monsignor Dupuì venne per l' ultima volta nella chiesa, prima di ritornare nella sua diocesi. E lo stesso succedeva, allorchè accordava grazie, come si notò nella liberazione di una fanciulla di anni tredici, ch' era invasata da' demoni ed in quei giorni restò risanata.

Il soave odore, che fu sentito allora, si sente anco presentemente in ogni luogo, dove si conservano reliquie, o scritti del Santo. Ma ciò, ch' è più degno di meraviglia, quest' odore medesimo talora si è sentito negli altri monasteri. Così in quello di Mollins parlando le religiose nel giorno anniversario della sua morte delle virtù del beato Padre, a poco a poco si sentì nella camera, dove si trattenevano, un odore sì soave, che restarono grandemente consolate; anzi tale odore si diffuse poi anche per tutto il monastero, eccettuando la sola camera d' una religiosa, la quale a titolo di essere benefattrice aveva voluto alcune singolarità. Anzi quando questa veniva in compagnia delle altre, l' odore si partiva, ritornando, allorchè si ritirava. Si emendò poi quella religiosa alcuni anni dopo, e ricominciò il suo noviziato con tal fervore, che bene risarcì gli scandali, che aveva dati, e fra pochi mesi morì, lasciando tutti edificati della sua penitenza. Le memorie delle fondazioni dei primi monasteri rapportano essersi sentito quell' odore in molti altri luoghi, non solamente dalle religiose, ma puranco dagli esterni con molta loro consolazione;

quasi volesse Iddio con quella fragranza invitare gli uomini ad imitare le virtù che il Santo praticò in vita.

CAPO XXIV.

Di alcuni miracoli fatti dal Santo dopo la sua morte.

Ancorchè manifestasse Iddio la gloria del suo Servo fedele con grande abbondanza di miracoli, furono molto parchi gli scrittori della sua vita nel registrarli, e pure i processi fatti per la sua canonizzazione ne contengono tanti, che straccherebbero chi che sia, se avesse a leggerli tutti. Io perciò in tanta dovizia di materia imiterò gli esploratori inviati da Mosè a visitare la terra promessa, raccontando solamente alcuni de' più riguardevoli, o de' meno conosciuti. Così mi conformerò pur' anche a s. Pier Damiano, il quale scrivendo di s. Ruffino, dice che trascurava di registrare tutti li miracoli, per essere troppi; e siccome chi beve ad un gran fiume non rimira la quantità dell' acqua, che gli sta davanti, ma il proprio bisogno per non gravarsi lo stomaco, così ne avrebbe riferito solamente alcuni per dimostrare l'efficacia dell' intercessione del Santo, e quanto da lui possa promettersi la nostra fiducia, senza notarli tutti con recare tedio a' lettori. In questo capitolo scriverò alcuni di quelli, che furono registrati nel libro delle fondazioni de'primi monasteri di santa Maria nell'anno 1638, e sono i seguenti.

Una delle prime persone, che sperimentarono quanto fosse potente la protezione del Santo, fu Maria Silvia, allora novizia dell' ordine della Visitazione in Lione. Questa ancor damigella era molto sollecitata dai suoi parenti di passare allo stato del matrimonio, a cui aveva straordinaria avversione. Non vedendo mezzo di liberarsi cogl' aiuti umani dalla molestia che le davano, ebbe ricorso all' orazione. Una mattina nella chiesa de' cappuccini sfogò il suo cuore in santi affetti, e raccomandò a Dio ed alla beata Vergine Maria la verginità, che sommamente desiderava di custodire a lor' onore: or mentre continuava la sua preghiera, vide comparire la santissima Madre di Dio accom-

pagnata da santa Maria Maddalena e da santa Caterina da Siena in mezzo ad una gran luce, che le disse di stare di buon' animo; imperocchè ben tosto sarebbe restata consolata, entrando nell'ordine della Visitazione, e che avrebbe ricevuto l' abito per mano di un santo. Questa visione la rasserenò tutta, e stava ansiosa attendendo l' adempimento della promessa, quando s' avvide, che incominciavano a cessare le instanze, che le facevano i suoi di maritarsi. In seguito andò a presentarsi alla superiora del monastero della Visitazione, la quale subito l'accettò, e d' indi a qualche tempo ricevè l' abito dalle mani del santo Prelato in compagnia di un' altra giovane tre giorni prima che egli morisse.

Continuando poi il suo noviziato, nel mese di giugno fu sorpresa da mortale infermità, talchè perduto l' uso di tutti i sentimenti perdè il medico la speranza di guarirla. Stava già a giudizio degl' assistenti per spirare, quando alzati gl' occhi al cielo, stimolata da secreta inspirazione, pregò il Signore per li meriti del beato suo padre Francesco di Sales di restituirle la sanità. Un'ora dopo lo vide comparire cinto di splendori, vestito pontificalmente, e con mitra in capo tempestata di gioie, in mezzo a due giovani risplendenti, i quali tenendo due fiaccole accese nelle mani, si posarono a' piedi del letto. Si sforzò allora l' inferma d' inginocchiarsi, chiedendo la sua benedizione ed assistenza; ed il Santo le disse: « confidate, mia figlia, fatevi portare qui il mio cuore, che tosto guarirete », e poi dopo averle dato tre volte la benedizione disparve. Non aveva essa l'uso della lingua, e perciò co' cenni chiese da scrivere, e pregò la superiora di farle portare il cuore del fondatore, sperando con questo mezzo di ricuperare la sanità. La compiacquero le religiose, onde in vista di quella reliquia, piangendo per tenerezza, pregò per lo spazio di tre *Pater* ed *Ave*, rimirandolo fissamente; e di lì a poco sentendosi restituire l' uso della favella, disse alla madre: « Lodato Iddio, per li meriti del nostro beato Padre, che ha grande credito in cielo, io sono guarita ». Fu chiamato il medico, il quale trovò che così era, e de-

pose con giuramento tale guarigione essere totalmente miracolosa e soprannaturale.

Una damigella di Moulins era entrata nel monastero di quella città in qualità di novizia con grandi solennità, come quella ch' era nobilissima di condizione, s'avvidero dappoi le religiose, che le puzzava il naso e la bocca, per lo che la licenziarono, quantunque con loro grande rammarico. Confessava la damigella di meritarlo, ma ad ogni modo supplicò la madre di accordarle, che prima facesse una novena ad onore del beato Fondatore, di cui incominciava allora a parlarsi come d' un taumaturgo. La compiacque la superiora, anzi le diede alcune reliquie del venerabile Vescovo, e non cessando la figlia ne' nove giorni seguenti di pregarlo a guarirla, affinchè potesse professare la sua regola, restò totalmente sana. Non vollero contuttociò le monache darle l' abito per un anno a fine d'osservare, se col cambiarsi delle stagioni non le ritornasse l' indisposizione di prima, solita di incomodare molto chi convive; ma la sua guarigione fu costante; se non che essendosi una volta lasciata imbarazzare lo spirito da pensieri di tedio, per vedersi differire sì lungo tempo la grazia, la sua indisposizione le ritornò, abbenchè rinnovando la sua buona risoluzione restasse poi subito libera. Nel monastero di Bourges per l' intercessione del Santo guarì pure dall' istesso male quella figlia, la quale egli aveva fatto ricevere per la sua umiltà generosa ed innocenza di colomba, il che fu di gran consolazione sì a lei, che a tutte le religiose. Nella medesima città diede il Santo la vista ad un cieco nato, e la favella ad una giovane, che fece una novena a suo onore. Ma più mirabile fu la grazia, che fece ad un giovine, il qual' era sì mal concio della sua persona, ch' avrebbe pagato qualcuno che l' uccidesse, se l' avesse ritrovato. Or avendo inteso come Iddio rendeva glorioso il nome di Francesco di Sales con molti miracoli, fece a lui due novene: ma vedendo poi di non esser' esaudito, ebbe ricorso ad altri santi, e pure sempre inutilmente. Venendogli poi detto, che doveva perseverare nella dimanda, si strascinò alla chiesa delle religiose per unire le sue alle

loro preghiere. Incominciando adunque una terza novena, nel primo giorno si sentì meglio, nel quarto lasciò una delle sue grucce, nel sesto l'altra, e nel nono restò perfettamente guarito.

Una povera donna di quella città, paralitica ed attratta da una parte, talchè nè poteva reggersi in piedi, nè muovere la mano, si strascinò col debole aiuto d' un suo figliuolino alla chiesa della Visitazione. Ivi tenendo una candela accesa in mano, pregò il Santo a soccorrerla, ed in un subito si ritrovò perfettamente guarita. Ricuperarono pure la vista alcuni fanciulli, che per il male del vaiuolo l' avevano perduta, ed uno, ch' aveva l'occhio crepato, ed altri, ch' avevano ossa rotte, o slogate, furono risanati. E già nell' anno 1636 scrivevano le religiose di quel monascero, che chi avesse voluto registrare tutte le grazie ottenute dal Santo, ben avrebbe potuto riempire un giusto volume.

In Parigi una religiosa della Visitaziono era sì fattamente tormentata dagli spiriti maligni, che faceva compassione il rimirarla. Conobbero molti grand' uomini, e fra essi il cardinal di Berulle e monsignor di Langres, che le afflizioni di corpo e di spirito che soffriva la buona figlia, erano opra dell' antico serpente, non potendo ch'essere carissima a Dio un' anima, la quale tra mezzo tante pene si manteneva umile e sottomessa; fu perciò esorcizzata come invasata, ma ben tosto s' avvidero, che perdevano il tempo. La superiora del monastero, ancorchè fossero passati pochi mesi dopo la morte del Servo di Dio, giudicò di ricorrere a lui, onde nella croce d' argento pose alcune sue reliquie, ed attaccò al suo braccio un pezzetto del suo rocchetto, senza dirle che cosa fosse, e le comandò di baciarlo di tanto in tanto; or essendo ella nella cella violentemente tormentata, eseguì il comando della superiora, baciando la reliquia appesa al braccio, ed in un subito si sentì il cuore in pace, con sicurezza interiore ed infallibile d'essere libera per l'intercessione del santo Fondatore. Molti gran servi di Dio si rallegrarono con lei per tale liberazione, ascrivendola a miracolo monsignor di Langres, e riuscì poi essa utilissima per l' instituto avendo governato più anni il monastero di Parigi.

Mentre governava quel medesimo monastero la madre Elena Angelica l' Huiller, una giovinetta, ch'aveva una bellissima voce, la perdette in un istante per non so quale accidente; ed avendo adoperato invano ogni sorte di rimedio, ebbe ricorso al Santo, promettendo di farsi religiosa del suo instituto, e d'impiegare la voce nel cantare le lodi del Signore se la ricuperava. Appena aveva finito l'orazione, che la voce le fu restituita più sonora, che non era prima, onde adempì poi la sua promessa, e cantò per molti anni le lodi del Signore, ammirabile ne' suoi santi, nel monastero di Parigi.

In Monferrand una religiosa era sì tormentata dal mal d'occhi, che non potendo rimirare la luce, era astretta a tenere gl' occhi bendati. Anzi non bastando ciò, teneva quasi di continuo la testa china sul letto. Avendo poi inteso essere stato portato nel monastero il bussolo d'argento, in cui era stato conservato il cuore del Santo in Lione, e che allora si mandava a Rion, se lo fece portare da una divota religiosa, e fatta da entrambe orazione, coll'applicarlo a' suoi occhi restò in un subito risanata.

Una dama idropica ed etica, data per disperata da quattro de' più dotti medici di Monferrand, dopo sei mesi di malattia si raccomandò alle preghiere delle religiose, e fece voto di visitare il cuore del Santo in Lione con farvi celebrare nove messe. Fatto il voto, si ritrovò subito guarita, onde mandandole il ritratto del Santo, lo ricevette con mille acclamazioni di giubilo: fra gl' altri un medico ugonotto restò sì ammirato, che si protestò pronto di giurare, che in questo cambiamento nulla vi era d' umano, non potendo naturalmente guarire sì tosto, chi era sì prossima alla morte. Sperimentò poi anche il marito di questa dama il potere del Santo, imperocchè trovandosi agl' estremi per una violenta infermità, col fare voto di visitare il sepolcro del Santo in Annisì, cessò subito la violenza del male, ed in pochi giorni guarì perfettamente.

Guarì poi anche un consigliere della corte da un furioso sputo di sangue e da una febbre ardentissima, che lo metteva in grande pericolo, per voto fatto da una sua

figlia religiosa della Visitazione d'offerire al Santo un cuore d'argento di dieci scudi.

Una pretendente della Visitazione andando da Nevers a Parigi passava per un borgo, in cui il fuoco caduto dal cielo inceneriva molte case. Non essendovi mezzo d' estinguerlo , diede essa un piccolo pezzo della veste del Santo , che teneva come reliquia , ad uno degl' abitanti , con ordine di gettarlo con viva fede nel fuoco , pregando il Santo di assistere quel luogo. Proseguì poi essa il suo viaggio, ma nel suo ritorno quegl' abitanti vennero a ringraziarla, dicendo, che non sì tosto avevano gettato la reliquia nel fuoco, che restò estinto, come se un gran torrente d' acqua l' avesse soffocato. E perchè avevano ritrovato la reliquia involta nella carta senza essere guasta, nè tampoco arsa, la pregarono di lasciarla loro, sperando che in altre occasioni il Santo per essa li avrebbe favoriti, come seguì, perchè la damigella li compiacque.

Una monaca dell' ordine di s. Benedetto aveva poco meno che perduta la vista per un grande catarro. Dopo avere inutilmente adoperato ogni sorte di rimedio , fece pregare le religiose della Visitazione di raccomandarla al loro beato Fondatore. Le mandarono esse una reliquia del santo Vescovo, ed incominciarono a suo onore una novena, e subito che fu terminata , restò la monaca intieramente guarita. Con la medesima reliquia ottennero pure una pioggia abbondante in tempo di grande siccità, portandola per tre giorni processionalmente ne' chiostri del monastero, per lo che il popolo benedisse Dio, il quale con tale mezzo si degnò d' impedire la carestia, che soprastava.

Una damigella di Valenza , volendo prendere l' abito nel monastero della Visitazione, non poteva ottenere il consenso de' suoi genitori , ai quali era carissima non meno per altri talenti naturali , che per un' incomparabile bellezza, passando in concetto della più compita donzella che vi fosse nella provincia. Perciò senza loro saputa fuggì al monastero, e dimostrando poi una costanza superiore alla sua età, non arrivando a' quattordici anni, le permisero di portare il piccolo abito, che si dà alle pretendenti, quando non hanno ancora l' età competente per vestire l' abito

religioso. Appena l'aveva portato un anno, che le venne una paralisia nelle gambe accompagnata da acuti dolori di testa, e da accidenti epilettici e quotidiani. I rimedi, che le furono fatti abbondantemente, in vece di mitigare il male lo inasprirono; onde l'inferma fattasi portare nel coro volle udire la messa e comunicarsi. In seguito avendo fatto un voto ad onore del santo Padre, in un subito si sentì guarita, potè ritirarsi alla sua camera senz'aiuto, e fece quindici salti di seguito per allegrezza. Venendo poi il medico per visitarla, e pensando volessero dirgli, che fosse morta, allorchè dicevangli le monache non essere più necessario ch'entrasse a vederla, restò sorpreso, quando se la vide venire all'incontro sana ed allegra, assicurando che il favore era più che miracoloso. D'indi in poi non le fu più difficile d'ottenere il consenso de' parenti per rendersi religiosa, attesocchè vedendola guarita per intercessione di s. Francesco di Sales, ben osservarono, che Iddio approvava la sua elezione. Fu poi questa grazia descritta in canzone spirituale, che servì lungo tempo per ricreazione di tutta la città.

Nel monastero d'Aix in Provenza una monaca dopo lunga e violenta febbre restò paralitica dalla cintura in giù, a segno che non poteva in maniera alcuna sostenersi in piedi. Dopo otto mesi di così penosa infermità fu inspirata di prendere dell'acqua, in cui fossero state le reliquie del santo Fondatore; ed aspettò appunto a prenderla nel giorno anniversario della sua morte, in cui fattasi portare al coro volle comunicarsi: or nel beverla si sentì interiormente a dire, che d'indi in poi camminerebbe, ma ch'avrebbe molto a soffrire: e di fatto nel medesimo instante sentendosi forte nelle gambe si levò, ed andò senz'aiuto alla grate del coro, dove sentì una seconda messa inginocchioni facendo il suo ringraziamento. D'indi in poi continuò a portarsi bene, quantunque non le fossero mancate altre croci; assicurando i medici, e quelli che l'avevano veduta inferma, che ciò era un evidente miracolo.

Una dama d'Aix in Provenza dopo quattro mesi di grave infermità fu assalita dai dolori del parto, e per cinque giorni soffrì fierissimi tormenti, senza poter mettere a

luce la creatura. Ciò inteso la madre superiora della Visitazione le inviò una reliquia del Santo, ma burlandosene alcuni, che non le davano credito, nello sviluppare l' involto si sentì un odore così soave, che tutti cambiarono linguaggio, e le fecero riverenza. Anzi il marito della dama l' esortò a rimandarla al monastero, dicendo che essi non erano degni di ritenere sì prezioso tesoro. Appena la paziente l' ebbe baciata, che si sgravò d' una creatura, la quale mezzo corrotta ben dava a divedere essere morta da più giorni, tanto che giudicarono i medici, che senza un miracolo doveva far morire la madre.

Essendo poco meno che all'agonia un figlio della superiora del medesimo monastero d'Aix (ch' era una virtuosa vedova) per avviso di questa, si raccomandò al Santo; e promettendo d' inviare alla sua cappella una candela lunga quanto l' infermo, questi incominciò subito a portarsi meglio, ed in breve ricuperò la sanità. Con bere un poco dell' acqua, in cui erano state infuse alcune reliquie del Santo, risanò pure una damigella di quella città, la quale per la violenza della febbre ed acutissimi dolori di capo era agl' estremi; comparendole in sogno il santo Prelato risplendente come un sole. E perchè la donzella non l' aveva mai veduto, incontrandosi un giorno in un suo ritratto, subito lo riconobbe per quello, che l'era apparso, e l' aveva guarita.

La moglie del primo presidente d' Aix aveva da diciotto e più anni una piaga dolorosa nelle gambe giudicata incurabile, anzi i medici assicuravano, che questa la toglierebbe di vita, se s' apriva di più: or sentendo un giorno maggior dolore, che al solito, e dubitando che si slargasse a cagione delle gonfiagioni che osservava, vi applicò un' immagine del Santo, ed allora cessando il dolore, subito restò sana. Ma essendo nel medesimo tempo andata in una casa dove un piccolo fanciullo stava moribondo, gli applicò quell' immagine per vedere se opererebbe una seconda meraviglia, ma il fanciullo subito morì, il che la fece dubitare della grazia precedente; appena dato orecchio al dubbio, fu di bel nuovo sorpresa da dolori e gonfiagioni; onde raccontando il fatto ad una persona di-

vota, questa la riprese per la sua poca fede: allora confondendosi per la sua dubbiezza, e ravvivando la sua confidenza, applicò di nuovo l'immagine, e restò totalmente guarita, venendo poi a ringraziare Iddio, ed il suo Servo nella chiesa della Visitazione.

Nel monastero d'Orlians non sì tosto incominciò Iddio a manifestare la gloria del Santo, che la superiora coll'acqua, in cui s'erano immerse alcune sue reliquie, impetrò mille favori sopra quei cittadini. Gl'infermi ne provavano tale giovamento, che più volte si giunse a distribuirne un tinello al giorno, e massimamente nel tempo della peste, la quale a dispetto del grande concorso, che vi era al monastero, sempre rispettò le religiose. Tanta era la divozione del popolo verso del Santo, che nella chiesa delle religiose si celebravano da quaranta in cinquanta messe ogni giorno. Le grazie poi ottenute da Dio per la sua intercessione furono tante, che i delegati dalla santa Sede per ricevere le informazioni si straccarono di scriverle, dopo che n'ebbero segnate settecento e cinquantasette; fra le altre provarono le religiose il potere del santo Padre in cielo: una fu risanata dall'apoplessia, ed un'altra da paralisia, che da più mesi le aveva tolto l'uso d'una gamba. Questo fu anche uno dei monasteri, che fu favorito con quell'odore soave, che usciva dalle reliquie del Santo, come si è detto.

Operò parimenti il Signore nel monastero di Marsiglia (che fu il primo fondato dopo la morte del santo Patriarca) molte meraviglie per la sua intercessione. Una religiosa guarì dalla dissenteria, da cui era stata ridotta all'agonia. Un'altra fu risanata in un subito dalle scrofole, e pur erano da lungo tempo aperte, e però giudicate incurabili. Un'altra dalla paralisia, un'altra da febbre, che a giudizio dei medici era mortale, senza parlare di gran numero d'altre persone, che ottennero varie grazie coll'invocarlo, o applicarsi un pezzo della sua camicia, e delle sue reliquie.

Nel monastero di Rumillì in Savoia una giovinetta, ch'era in prova, dava indizio co' suoi portamenti di non avere vocazione, o di essere priva di quello spirito generoso, che

è necessario in chi professa vita religiosa. Avendola pertanto licenziata, prima che uscisse le gonfiò talmente la gola, ch'era cosa prodigiosa: la superiora, per risanarla dopo avere fatto usare tutti i rimedi immaginabili, portò un piccolo vaso, dove teneva le reliquie del Santo, col pensare d'immergerne un pezzetto nell'acqua, e fargliela bere. Mentre adunque la superiora apriva il coffano, comparve il Santo all'inferma, e le disse, « voi guarirete: io cambierò il vostro cuore, e convertirò il cuore delle religiose verso di voi, e sarete mia figlia ». Tutte queste parole ebbero il suo effetto: presa l'acqua si ruppe la postema, e fu provvidenza, che durasse qualche tempo la convalescenza, perchè così ebbe campo di guadagnarsi con portamenti differenti dai primi il cuore delle religiose, dalle quali fu poscia ammessa all'abito e professione. Parimente un maestro muratore d'anni sessanta, caduto dalla muraglia della clausura carico di pietre, mentre si pensava che ne dovesse morire per essere tutto pesto, per voto fatto al Santo guarì, e d'indi a pochi giorni fu in istato di continuare il lavoro, che faceva, magnificando le virtù del Signore ne' suoi santi.

Sperimentò il monastero più particolarmente la protezione del Santo nel tempo del contagio, restandone preservato, ancorchè le religiose trattassero di continuo secondo i bisogni che occorrevano, con varie persone infette. Durante il quale contagio, un perfido uomo sotto abito di mendico andò al monistero a chiedere la limosina, e avendo ricevuto un pezzo di pane, dopo averlo infettato, richiamò la portinara, dicendo che se lo ripigliasse, col pretesto che non era a suo genio. Ma questa ricusando di toccarlo (avendo ordine dalla superiora di non toccare cosa veruna, che venisse da fuori) il povero finto se lo pose sotto a' piedi, come pure un immagine del Santo ivi appesa, arrabbiandosi per non poter' ottenere il suo intento; e dicendo, che ben avrebbe calpestato quel vescovo, il quale governava il monastero.

Due volte fu quel medesimo monastero preservato dal fuoco, e ciò in maniera tale, che ognuno l'ascrisse a miracolo, ed all'intercessione del santo Fondatore. La prima volta si videro le fiamme passare al di sopra del mo-

nastero, per attaccarsi alle case opposte a quelle che inceneriva, senza toccare le fabbriche delle religiose, ed avendo il gran calore seccato tutte le fonti della piccola città, il solo pozzo del monastero fu conservato, ed ancorchè prima d' allora appena dava acqua bastante per li bisogni ordinari della casa, pure non cessò di somministrare l'acqua in gran copia per estinguere il fuoco. L'altra volta il fuoco incenerì cento e venti case, non risparmiando altra chiesa, che quella de'cappuccini e della Visitazione, ed allora pure le religiose non entrarono a parte di tale castigo.

Nel monastero del borgo di s. Giacomo in Parigi il Santo liberò una religiosa da gravi pene interiori che soffriva, comparendole in un oratorio, dove cantavasi privatamente vespro a sua lode. Durò la visione tre quarti d' ora, e venendo ordinato alla figlia di andare per qualche faccenda, dubitò essa se dovesse privarsi della consolazione che provava, ed interrompere] le preghiere che gli porgeva; ma finalmente, pensando che il santo Padre amerebbe meglio di vedere le sue figlie esercitarsi nell' ubbidienza, che nelle contemplazioni, partitasi subito, restò libera da tutte le afflizioni ed angustie, che prima la desolavano. D' indi in poi non entrava giammai in quell' oratorio senza sentirsi riempire il cuore d' un santo timore e rispetto, e la madre di Chantal assicurò questa grazia essere stata delle più vere e sode, come quella, che si tirò dietro grandi effetti di sante operazioni.

Nella città di Cremiux, poco dopo la fondazione del monastero della Visitazione, un gentiluomo guarì dal mal di pietra, sgravandosi di tre senza verun dolore, dopo essersi raccomandato al Santo. Una dama, ch' aveva partorito una figlia morta, ed era poco meno che all' agonia per vari mali che pativa, avendo fatto pregare le religiose di raccomandarla al loro santo Padre, mentre queste stavano in orazione, la figlia morta, dati più segni di vita, ricevette il battesimo, e poi andò al cielo, e la madre si sentì meglio. E lo stesso accadde ad un' altra dama di quella città, la quale aveva inviato un suo fratello ad adempire un voto nella chiesa della Visitazione. Un altro fanciullo morto senza battesimo fu portato nella medesima

chiesa da alcuni villani, i quali ad alta voce invocavano l'aiuto del Santo; per lo che congregatesi le religiose in coro, ecco che il fanciullo diede più segni di vita: ma non sapendo quella povera gente pronunziare la forma del battesimo, nè potendo le monache far loro comprendere ciò che ricercavasi, (tanto erano grossolani) fu la creatura portata alla chiesa parrocchiale, dove ricevuto il battesimo, di lì a poco spirò, e fu fatto cittadino della chiesa trionfante.

Una novizia della Visitazione assalita da grave infermità fu d'ordine di sua madre portata alla casa paterna, dove a dispetto di tutti i rimedi fu ridotta all'agonia, talchè il sacerdote che l'assisteva, già l'aveva segnata come morta, e posto un sudario sopra la faccia. Ma la madre avendo mandato a pregare le religiose di raccomandarla al Santo, nello stesso tempo, che queste pregavano per lei, essa ripigliando gli spiriti disse che le togliessero il fazzoletto dal volto, e la conducessero a santa Maria, con grande ammirazione degl'assistenti, i quali la giudicavano morta. D'indi a poco restò totalmente sana, e rientrando nel monastero, a suo tempo fece la professione. Una donna idropica abbandonata da' medici, ricuperò pur anche la sanità per essersi raccomandata al Santo, ad onore di cui fece una novena, fece celebrare una messa, ed offrì un cereo. Ne restò poi sì divota, che diceva, ch'avrebbe voluto col rischio della propria vita dilatarne la divozione.

Una religiosa dell'ordine, essendo in Dol, dove pensavano di fondare un monastero, che per la mala qualità dell'aria fu poi trasferito a Caen, fu ridotta agl'estremi da fierissimi dolori colici: ma quando pensavano di farle la raccomandazione dell'anima, coll'applicarle alcune reliquie del Santo, restò in un subito guarita.

La città di Crest fu un giorno tormentata da un temporale sì orribile, che furono gettati a terra più di quattromila alberi, e parecchie vigne e giardini restarono molto danneggiati dall'acqua. Ma la vigna e giardino delle religiose furono preservati per lo ricorso fatto al loro santo Padre, il quale preservò pure molte altre volte i loro beni dalla grandine, ed il monastero dal fulmine. Ivi una reli-

giosa guarì dal flusso di sangue, da cui era stata incomodata un anno intero, senza che i rimedi a nulla giovassero, se non se ad inasprire il male. Onde la sua sanità fu considerata dal medico come miracolosa per l'intercessione del beato Francesco di Sales. Il medesimo medico assicurò pure di avere sperimentato nella propria persona gl' effetti delle preghiere fatte al Santo, essendosi guarito da una grave infermità accompagnata da molti accidenti mortali. Anzi essendo la superiora del monastero all' estremo per una febbre ardente, avendo preso un poco delle reliquie del Santo con quest' orazione: « Mio beato Padre, non vi chiedo quello che lo spirito umano può dimandare, ma bensì l' adempimento della divina volontà », restò subito fuori di pericolo, e totalmente guarita. Una novizia paralitica negli arti inferiori, per voto fatto al Santo, risanò incontanente, con grande stupore de' medici e parenti, e lo stesso avvenne a diciotto altre persone abbandonate da' medici, i quali ne fecero fedi autentiche.

Nella chiesa delle religiose della Visitazione in Reines vedevansi molti voti offerti al quadro del Santo, in testimonianza di braccia rotte, di cancrene, di febbri mortali, di posteme, di ulcere, ed altre infermità risanate per la sua intercessione.

Vittorio Amedeo secondo, duca di Savoia, in età di ventidue mesi, fu assalito da tale infermità, che lasciava poca speranza di vita. Or essendo egli unigenito a' suoi reali genitori, non si può spiegare il cordoglio loro, che si diramò poi anche in tutti gli stati di Savoia. Fu inspirata la compagnia degli schiavi dell' oratorio di Torino d' intraprendere un viaggio ad Annisì per dimandare a Dio la sanità del piccolo principe, per intercessione di s. Francesco di Sales. Si partirono adunque i confratelli da Torino a piedi, e giunti ad Annisì fecero al sepolcro del Santo una divota novena. Fu osservato, che nella medesima ora, in cui essi entrarono nella chiesa della Visitazione, il principe incominciò a migliorare, e prima, che partissero da quella città, seppero, ch' era fuori di pericolo. Perciò per dimostrare la loro gratitudine al Santo, lascia-

rono al suo sepolcro una gran lampada d'argento con la seguente inscrizione, composta dall'eruditissimo abbate Tesauro.

TIBI SABAUDICI PROTECTOR IMPERII,
SANCTISSIME FRANCISCE DE SALES:
QUOD REGIO PEDEMONTIUM PRINCIPI
SEMIEXTINCTAM VITÆ LUCEM REPARASTI;
VOTIVAM LAMPADIS HUJUSCE LUCEM,
TUOS ANTE CINERES PERPETUO EVIGILATURAM,
SOCIETAS FLAGELLATORUM ORATORII TAURINENSIS,
SUPPLICITER PEREGRINATA CONSECRAVIT.
ANNO M. DC. LXVIII.

Anzi i medesimi reali genitori mandarono ad appendere in memoria di tanto beneficio alla cappella del Santo in Torino le piccole vesti del principe.

Potrebbero qui aggiungersi infiniti miracoli e grazie concedute per mezzo dell'acqua, che si benedice infondendovi le sue reliquie: ma queste sono tante, che vi vorrebbero più libri per registrarle. Basterà dire, che rarissimi sono i monasteri, ne' quali non se ne raccontino delle singolari, continuando anche di presente il Signore a rendere glorioso s. Francesco di Sales con concedere a sua intercessione le grazie che gli sono chieste da' suoi divoti. Si è sperimentata l'efficacia di quest' acqua miracolosa nelle malattie più disperate, ne' parti delle donne, nelle febbri ardenti, ne' dolori, idropisie, paralisie, accidenti epilettici, piaghe e cancrene, massimamente a pro de' fanciullini, tantochè può vantarsi l'ordine della Visitazione di avere la probatica piscina nei monasteri, donde tanti ricevono aiuti e soccorsi in ogni loro bisogno, essendosi anche provata l'efficacia sua ne' mali spirituali, nelle afflizioni di spirito, desolazioni e consimili necessità delle anime fedeli.

CAPO XXV.

Della beatificazione e canonizzazione di s. Francesco di Sales. Ardore de' popoli nel venerarlo.

La santa vita, i divoti libri, la preziosa morte del santo Prelato ed i miracoli fatti in vita e dopo morte, ben dimostravano, che Iddio l'aveva ricevuto nella sua glo-

ria, e perciò non cessavano i popoli d'invocarlo come beato, di visitare il suo sepolcro, e di ricercarne le reliquie. Perciò l'ordine della Visitazione, e principalmente il monastero d'Annisì, incominciò con grandi sollecitudine a ricercare le informazioni necessarie per ottenerne dalla santa Sede la beatificazione. La madre di Chantal, ch'era l'anima dell'instituto, siccome ne fu la pietra fondamentale, non risparmiò per questo alcuna fatica o spesa: procurando di far registrare le ultime sue parole, di raccogliere i suoi scritti, di far scrivere le sante sue operazioni, e poi anche di chiedere commissari, i quali ne prendessero su' luoghi le informazioni, come si fece, e già si è accennato. Si valse a quest' effetto dell' opera di alcuni ecclesiastici, e de' padri Barnabiti; ma essendo poi mancata sul finirsi dell'anno 1641 ripigliò questa grand'opera con maggior coraggio, che forze la madre Francesca Maddalena di Chaugì, allevata dalla Chautal e religiosa di quei grandi talenti cho dimostrano i suoi libri. Questa, malgrado le dicerie del mondo, che giudicava tale opera di molto superiore al potere dell'ordine e di lei, (non ignorandosi le spese, che si ricercano in simili occasioni, alle quali pareva che non potessero bastare le ricchezze d'un instituto nascente) l'intraprese, e benedicendo Iddio le sue giuste intenzioni, vi riuscì, talchè vide il suo santo Padre beatificato, e finalmente canonizzato. Anzi come se volesse il Signore dare un' anticipata mercede alle sue fatiche, travagli e pazienza, ebbe la consolazione di adorarlo sedici anni sugli altari, essendo morta in Torino l'anno 1681 dov' era superiora, e dove formava la consolazione di madama reale nella sua vedovanza.

Ben è vero, che in questo fu secondata dal clero tutto della Francia, il quale raunato in Parigi in due assemblee generali scrisse prima ad Urbano VIII. poi anche ad Innocenzo X., supplicando di appagare i desiderii dei popoli, accordando con apostolica ed infallibile autorità gl'onori dovuti a' santi al venerabile servo di Dio Francesco di Sales, volendolo la santità delle sue azioni, la purità della dottrina, e le grazie continue che Iddio operava per sua intercessione.

Ad ogni modo, a dispetto di tante sollicitazioni, era poco avanzata questa causa, quando passò a miglior vita Innocenzo X. Ma essendo stato esaltato sulla cattedra di s. Pietro il cardinale Fabio Chigi col nome di Alessandro VII. la Chaugì, l'ordine della Visitazione, anzi quanti s'interessavano per quest'affare, più che mai concepirono speranza di felice riuscita, essendo notissima al mondo la divozione, che professava al sant'uomo Fabio Chigi: ognuno presagiva, che Alessandro VII. nulla avrebbe risparmiato per canonizzarlo: ed affinchè sappiano i divoti del Santo donde procedesse quella speciale divozione, che gli aveva questo gran pontefice, raccontandosi variamente da molti, sarà a proposito, che io narri qui ciò che vi ha di più certo, essendo stato confidato dal papa medesimo ad un gran personaggio.

Deve adunque sapersi, ch'essendo il Chigi partito da Siena sua patria per andare a Roma, ancor'irresoluto sopra lo stato di vita ch'egli prenderebbe, incontrò a caso Francesco di Sales in un'osteria, che ritornando da Roma dopo il suo esame, vi doveva soggiornare quella sera. Si abbattè poi di passare davanti a lui, e di salutarlo nel primo arrivo, il che diede motivo al buon Prelato di dirgli, che dopo di essersi rifatto con il riposo delle fatiche del viaggio, si lasciasse vedere. La benignità e dolcezza con cui parlò, l'opinione, che correva per il mondo della sua santità, la maestà soave del suo sembiante fecero abbracciare al Chigi con piacere l'occasione di trattare con lui, e perciò non mancò di recarsi al più tosto da lui, stimandosi fortunato nel suo incontro. Parlarono di cose virtuose e sante, ed osservò il Chigi, che le sue parole gli penetravano il cuore: dopo vari discorsi gli dimandò quale fosse il suo fine nell'andare a Roma, e n'ebbe per risposta, non avere alcun disegno fisso, bensì giunto che fosse in Roma, pensare di consultarsi co' suoi amici, per appigliarsi a quella professione di vita, ch'essi giudicherebbero più propria. Allora soggiunse il Santo, se non avrebbe anche preso consiglio da Dio; e senz'aspettare risposta disse, volersi consigliare egli pure per lui, e che se ne cono-

sceva il volere, gliel' avrebbe notificato prima di partire. La mattina seguente, visitato di bel nuovo dal Chigi, gli disse chiaramente, ch' abbracciasse pure lo stato ecclesiastico, e perciò giunto che fosse in Roma, s' applicasse allo studio della sacra scrittura e de' canoni; come gli promise subito di fare. Stando poi per partire, nel licenziarsi, Francesco presolo in disparte, gli disse: « Giacchè voi mi promettete d' abbracciare lo stato ecclesiastico, promettetemi anche una cosa molto necessaria per la vostra salvezza, ed è di non ricercare giammai alcun beneficio ecclesiastico ». Glielo promise il Chigi, ed allora il Santo abbracciandolo con grande cordialità, soggiunse: « Se voi osservate fedelmente la promessa, che fate presentemente a Dio, io vi prometto per parte sua, ch' avrete un dì il più grande beneficio della Chiesa ». Come poi il successo verificasse la profezia, ognuno lo vede.

Intanto il Chigi non dimenticò mai più i divoti ragionamenti uditi dal Santo, il quale e con questi, e con le sue incomparabili maniere gl' aveva rapito il cuore: andò in Roma, s' applicò agli studi, maneggiò quegl' affari, che furono commessi alla sua abilità; ma non smarrì la memoria di Monsignor di Ginevra. Quando poi alcuni anni dopo diede il Santo a luce la Filotea, non cessava di leggerla, e successivamente ne fece altrettanto de' libri del Santo, esaltando fin' alle stelle, com' era dovere, la sapienza celeste che contengono, ed il profitto che se ne ricava, come si vede da una lettera da me portata in altro luogo. Fatto poi da Innocenzo X. nunzio in Colonia, ed inviato plenipotenziario della pace, che si doveva trattare in Munster, passando in Annisì trattò con la madre di Chaugì, la quale gli disse di sapere, che il suo venerabile Fondatore gl' aveva predetto il sommo pontificato, e che sperava di vederne ben presto l' effettuazione, col pensiere che l' avrebbe favorevole per metterlo sugl' altari, soggiungendo, che sperava anche di più, cioè a dire, che anco prima d'allora si sarebbe degnato di procurare la sua canonizzazione con tutti quei mezzi, che gli sarebbero stati possibili. Promise il

Chigi ogni sua opera, e conchiuse il suo discorso con queste parole: « Se io sarò fatto papa, lo dichiarerò per santo ». Rinnovò pure la promessa fatta di adoperarsi per la sua canonizzazione, quando da Munster mandò al monastero d'Annisì grossa somma di contante per contribuire alla fabbrica della chiesa, dicendo di avere sperimentato nella propria persona gl' effetti dell' intercessione di Francesco, per mezzo di cui era guarito da pericolosa e mortale malattia, per lo che a titolo di gratitudine inviava quel danaro. Or essendo salito sul trono di s. Pietro, la Chaugì, nel felicitarlo, lo supplicò a degnarsi di avere memoria della sua promessa, ed altrettanto ne fece la madre di Montmorenci, (già duchessa della casa degl' Orsini di Roma) e le religiose d'Annisì; onde il papa incominciò a pensare seriamente a questo grande affare. Fu poi anche determinato dalle sollicitazioni delle maestà cristianissime, assicurando la regina madre, che oltre al dovere a Francesco la guarigione del fu re Luigi XIII. di gloriosa memoria, allorchè in una sua pericolosa infermità gli fu applicato il suo cuore, gli doveva altresì la vita di Luigi XIV. suo figlio, dicendo, ch' era stato risanato dal vaiuolo, e conservato alla Francia per la sua intercessione. Alle sollicitazioni di queste maestà, unirono poi anche le proprie, Enrichetta regina d' Inghilterra, il duca di Savoia, e la duchessa madre, gl' elettori di Treveri, Magonza e Baviera, ed altri senza numero, contandosi otto principi, dieci duchi, sette duchesse, quattro marescialli, venti titolati, sessant' otto città, venticinque parlamenti, trentotto arcivescovi e vescovi, ventinove collegiate, sette generali d' ordini, venti abbati, quaranta case religiose di vari instituti, e sessantanove monasteri della Visitazione.

Non poteva un pontefice sì affezionato al Santo resistere a tante istanze, ma resisteva all' esecuzione di questo, ardirei dire, comune desiderio il decreto con cui Urbano VIII. proibì alla congregazione de' riti il procedere nelle cause della beatificazione e canonizzazione de' Servi di Dio, se non se dopo passato l'anno cinquantesimo dal dì della morte loro. Perciò convenne al sommo pontefice di dispensare da detto decreto, per anni quattordici, pri-

vilegiando Francesco di Sales, sicchè prima di tale scorsa di tempo potesse la sagra congregazione aprire i processi, esaminarli, e fare le formalità solite e necessarie in casi consimili. Ma nel decreto, con cui derogò a quei d' Urbano, adduce tali motivi, che facendo molt' onore al Santo, devono qui avere luogo. Dice adunque, che si muoveva per ragioni efficaci, che forse in altro tempo avrebbe dichiarate; per compiacere al re, ed a tutto il clero della Francia; ed anche molto più per cagione del singolare ossequio professato da Francesco alla santa Sede, di cui nei tempi di Clemente VIII., Paolo V. e Gregorio XV. aveva eseguito con tanta puntualità e giubilo gl' ordini; per li segnalati meriti, ch' aveva verso la religione cattolica, alla quale aveva acquistato settantaduemila seguaci ritirati dall' eresia; e finalmente per avere con la sua pastorale sollecitudine convertito alla fede cattolica borghi, città e provincie confinanti a Ginevra. Tal decreto spedito fu a' 20 di giugno 1659. Testimoniò il papa nel concistoro segreto de' cardinali, ch' essendo egli in Munster nunzio apostolico, fu tagliato per guarirlo dal male di pietra, e che stando per spirare, attesa la violenza dell' operazione, col raccomandarsi a Francesco di Sales, lo vide davanti a sè, e ricevutane la benedizione, si trovò in un subito risanato.

Venendo poi negl' anni seguenti rinnovate le instanze al sommo pontefice da' vescovi di Soissons e d' Evreux, deputati dal re e clero di Francia per chiederne la beatificazione, fece anche più volte il viaggio di Roma il padre Andrea di Chaugì dell' ordine de' minimi, come procuratore del beato Padre a nome delle sue figlie; onde finalmente premesse tutte le cerimonie solite, il papa segnò il breve della beatificazione nel dì anniversario della sua morte dell' anno 1661. Accordando, che oltre al farne l' officio tutti gl' anni nel dì 29 di gennaio, in cui seguì la traslazione del suo corpo da Lione ad Annisì, si potesse quell' anno medesimo celebrare l' officio del Beato in un giorno da stabilirsi dagl' ordinari de' luoghi, in tutte le chiese dell' ordine, cattedrali della Francia, Savoia e Piemonte, nelle loro chiese nazionali in Roma, ed in quella della Trinità dei padri minimi sul monte Pincio. Nel dì

ottavo dell' anno seguente fu fatta la funzione nella basilica di s. Pietro dal vescovo Maupas, vedendosi sopra la porta maggiore del tempio l' immagine del Beato con la seguente inscrizione: Beato Francisco de Sales Episcopo Gebbenensi: Ordo Monialium Visitationis Beatissimæ Virginis Ab Eo Institutus.

Beatificato che fu il Servo di Dio, fu sollevato da terra il suo corpo, e riposto per mano della Chaugì allora superiora del monastero d'Annisì in quella magnifica cassa d' argento, che mandò ad offerire Cristina di Francia duchessa di Savoia. Ebbe questa la consolazione di venerare sugl' altari il suo primo limosiniere, e di contribuire ai suoi onori, e quasi nulla più bramasse, d' indi a pochi mesi passò a miglior vita. Ma non restò perciò appagata la divozione de' popoli, onde reiterando le suppliche e le sollicitazioni, producendo nuovi miracoli, aggiungendo prove, ed accrescendosi il numero dei principi, che bramavano di onorarlo qual Santo, come furono il re e la regina di Polonia, l' elettore di Baviera, e Maria Adelaide di Savoia sua consorte, erede della divozione della madre al Servo di Dio, e molti altri, tenuti i soliti concistori, nel dì secondo d' ottobre fu determinata la canonizzazione.

Passarono ad ogni modo ancor due anni, prima che si celebrasse, ed intanto il vescovo d' Evreux ritornò a Roma per sollecitarla: e finalmente a' 23 di febbraio del 1665 il papa, udito il parere de' cardinali, secondo il solito, assegnò la domenica seconda dopo Pasqua, che cadeva a' 19 d' aprile per solennizzar la canonizzazione, come poi seguì nella basilica di s. Pietro. Riuscì la funzione delle più riguardevoli, ch' abbia veduto Roma per la vaghezza dell' apparato, e per lo concorso del popolo. Vi intervennero trentaquattro porporati, cinquantaquattro vescovi, ed innumerabili prelati, principi e titolati, oltre gli ambasciatori, e la regina di Svezia. Portò lo stendardo del Santo quel medesimo padre di Chaugì, che per secondare non meno i desideri della sorella religiosa, che la propria divozione, tanto s' era adoperato per compimento di questa grand' opera, essendo accompagnato da' padri minimi della nazione francese, che officiano la Trinità dei

monti. Cantò il papa la messa, aggiungendo in secondo luogo l'orazione del Santo da lui composta, degna di sì gran pontefice, e di sì gran Santo. Parve provvidenza, che cadesse in tal dì il vangelo del buon Pastore, che deve dare la vita per le sue pecorelle, di cui il Santo fu un vero ritratto. Sperimentò in quel giorno il papa l'efficacia della protezione di Francesco, imperocchè assalito nel mezzo della funzione da dolori colici, talchè a grosse gocce colava dal suo volto il sudore, dubitò se dovesse interrompere le cerimonie; raccomandatosi a lui, cessarono i dolori, e si sentì crescere le forze, quando si nominò nelle litanie. Chi vorrà vedere più ampiamente descritte le cerimonie allora osservate, potrà leggerle nella vita scritta dal vescovo Maupas. Bensì devo qui aggiungere, che il papa fece scrivere il nome del Santo nel martirologio romano a' 28 di dicembre con le seguenti parole: « In Lione di Francia il Natale di s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra, il quale fu ascritto nel numero dei santi da Alessandro VII. per l'ardentissimo suo zelo nel convertire gli eretici. La sua festa si celebra per comando del medesimo pontefice, nel giorno quarto delle calende di febbraio, quando il di lui sagro corpo d'indi fu trasportato ad Annisì ». Oltre alla bolla della canonizzazione, inviò anche alle religiose del primo monastero d'Annisì un breve, che dimostra ugualmente la sua divozione al Santo, e la stima, che di esse faceva, accompagnando anche il breve con uno de' tre superbi stendardi, ch'avevano servito in Roma nel giorno della canonizzazione, in cui il Santo era da una parte rappresentato cogl' abiti pontificali, e dall' altra in abito di canonico, nella maniera, che vestiva essendo preposto della cattedrale di Ginevra. Nè devo tacere, ch' avendo incaricato monsignor della Chiesa, allora di fresco consagrato vescovo di Nizza, di portarlo a Torino per trasmetterlo di là in Annisì, gli aveva ordinato di farlo vedere alle religiose del monastero della Visitazione, non solamente per dare a quella città la consolazione di vedere i contrasegni della canonizzazione d'un Santo, di cui è divotissima; ma pur anche per farle guadagnare l'indulgenza plenaria, che vi aveva concesso.

Unitamente col breve e stendardo inviò pure una gran croce con sei candelieri simili d' argento di peso eccessivo per onorare la tomba del Santo: nè qui cessando la liberalità de' Chigi, il cardinale suo nipote vi lasciò pure due grosse lampade d' argento, quando nel suo ritorno dalla famosa legazione di Francia, passò a bella posta in Annisì, per onorare la santità di questo gran Vescovo, e per dimostrargli la sua gratitudine, confessando d' avere ottenuti per sua intercessione molti favori da Dio. Laonde fece egli ergere un altare ad onore del nostro Santo nella Chiesa abbadiale di s. Maria di Vallidoro, vicino Albano. E nella Cattedrale di Nardò, di cui egli fu vescovo, fe' fabbricare una ricchissima cappella, in cui si conserva un dito indice del Santo. Ritrovandosi in appesso a governare quella Chiesa monsignor D. Antonio Sanfelice, napolitano, che ad un' antichissima e cospicua nobiltà di sangue, ed ad una vasta erudizione accoppiava un' affettuosa divozione al Santo, egli addivenuto ancora superiore della Congregazione de' preti missionari della città di Napoli, s'impegnò di accendere vie maggiormente negli animi di quei zelantissimi operai evangelici la divozione verso s. Francesco di Sales, percui venne il Santo dichiarato protettore delle missioni che essi fanno con instancabile zelo e con grandissimo profitto per tutte le provincie del regno.

Ma non solo presso i savoiardi, i piemontesi, i francesi, i napoletani e gli altri popoli cattolici di Europa, ma ancora presso gli abitanti del Nuovo Mondo si suscitò un' ardente divozione verso s. Francesco di Sales appena canonizzato. E per fermo è degno di ricordanza il prezioso dono che gli abitanti della Nuova Francia mandarono in Annisì il 1685 ad onore del Santo eletto da essi a loro speciale protettore.

CONCLUSIONE.

Questo è, divoto lettore, il ritratto di s. Francesco di Sales, ch' ha saputo razzamente formare la mia penna: che se vi piace di vederlo meglio rappresentato, vi rimet-

to a' suoi libri, ne' quali, e per li quali compare più al naturale, avendoci, al dire di molti gran personaggi, lasciato in essi l'immagine di sè medesimo. Con la pratica di ciò che insegnò, egli crebbe in Dio, fin' a divenire un vivo ed animato ritratto del Salvatore: e dalla sua vita agevolmente conchiuderete anche voi, essersi il santo Prelato fatto servo di tutti, come se fosse nato per la santificazione di tutti, e parimenti così libero da tutti, come se non avesse avuto che ad attendere alla propria santificazione. Resta solo, che conformandovi agl' esempi, che lasciò, ed ubbidendo agl' insegnamenti, che dà, e diede, vi rendiate non meno suo imitatore, che ammiratore in terra, per essergli eternamente compagno in cielo. Sarà un accrescere la sua gloria accidentale il valervi di essi a quel fine, il quale siccome è l'ultimo, così dev' essere il vostro solo ed unico.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

LIBRO QUINTO

Introduzione. » 3

CAPO I. Breve notizia della vita ed azioni di s. Giovanna Francesca Fremiot di Chantal fino all'anno 1604 in cui s'incontrò col Santo. » 5

CAPO II. Madama di Chantal sente le prediche di s. Francesco di Sales in Digione, e dopo molte consulte si mette sotto la sua direzione. » 10

CAPO III. Qualità delle prime compagne di madama di Chantal. Varii accidenti succeduti prima della fondazione. » 20

CAPO IV. La Chantal e le sue due prime figlie entrano nella piccola casa. Povertà della medesima. Provvidenza di Dio a loro favore. » 31

CAPO V. Breve notizia delle virtù del primo confessore del monastero d'Annisi. » 38

CAPO VI. Lettera di s. Francesco di Sales ad un suo amico. Cresce il numero delle figlie di santa Maria. Le tre prime fanno professione. » 41

CAPO VII. Le religiose incominciano l'esercizio del visitar gl'infermi. Grave malattia della madre di Chantal. Sentimenti del Santo. » 45

CAPO VIII. Contradizioni che ebbe a soffrire il santo Prelato per cagione della Visitazione. Sentimenti del Santo in quest'occasione. Riceve lettere di congratulazione. » 48

CAPO IX. La madre di Chantal cambia d'abitazione. Persecuzioni contro l'istituto, il quale è accresciuto da buon numero di figlie. » 54

CAPO X. L'instituto della Visitazione incomincia a propagarsi. Fondazione del monastero di Bellecour in Lione. » 61

CAPO XI. Breve notizie delle costituzioni fatte da s. Francesco di Sales per le religiose della Visitazione di santa Maria. » 67

CAPO XII. Dello spirito interiore delle religiose della Visitazione. » 77

CAPO XIII. S. Francesco di Sales sottomette i monasteri dell'instituto agl'ordinari de' luoghi. » 85

CAPO XIV. Della divozione al sagro Cuore di Gesù Cristo. » 89

LIBRO SESTO

CAPO I. Ritratto del suo interno, che ne fa la madre di Chantal. » 93

CAPO II. Della profondissima umiltà di s. Francesco di Sales. Sue massime e sentimenti su di essa virtù. » 104

CAPO III. Continuazione dell'istessa materia. » 111

CAPO IV. Della sua vita comune. » 120

Capo V. Della sua pazienza. » 123
Capo VI. Della mansuetudine del Santo. » 127
Capo VII. Della purità del suo cuore e del suo corpo. » 133
Capo VIII. Dell'orazione del Santo. » 139
Capo IX. Della sua fede e speranza in Dio. » 144
Capo X. Del suo amore verso Dio. » 151
Capo XI. Dell'amore di s. Francesco verso Gesù Cristo. » 156
Capo XII. Della sua religione, della sua divozione al SS. Sagramento dell'Altare, alla beata Vergine, agli Angioli ed a' Santi. » 162
Capo XIII. Del suo amore verso la Chiesa. » 172
Capo XIV. Della stima che faceva s. Francesco di Sales degl'ordini religiosi, e del vicendevole affetto, che questi a lui portarono. » 184
Capo XV. Del suo amore verso il prossimo. » 191
Capo XVI. Della sua condiscendenza. » 200
Capo XVII. Dell'amore del Santo verso de' poverelli. » 206
Capo XVIII. Della maniera con cui trattava i servitori. » 209
Capo XIX. Dell'amore che portava agl'amici. » 214
Capo XX. Della sua sincerità e conversazione. » 224
Capo XXI. Sentimenti del Santo in ordine a' litigi. » 227
Capo XXII. De' libri di s. Francesco di Sales. » 232

MASSIME E DETTI SPIRITUALI DI S. FRANCESCO DI SALES.

Massime che riguardano Dio. » 239
Massime che riguardano il prossimo. » 242
Massime che riguardano noi stessi, e la pratica delle virtù. » 245
Massime per gli ecclesiastici. » 247
Massime per li regolari. » 249
Massime per i nobili. » 250
Massime per gli uomini di grandi affari. » 252
Massime per le dame. » 253
Capo XXIII. Di quello che avvenne dopo la morte del Santo in ordine alla canonizzazione. » 257
Capo XXIV. Di alcuni miracoli fatti dal Santo dopo la sua morte. » 263
Capo XXV. Della beatificazione e canonizzazione di S. Francesco. Ardore de' popoli nel venerarlo. » 276

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE PER LA REVISIONE DE' LIBRI
Imprimatur *Nihil obstat* R. Can. Frungillo *Rev. Teol.°*
Pel Deputato, Leopoldo Ruggiero *Segretario*
CONSIGLIO GENERALE DI PUBBLICA ISTRUZIONE
Napoli li 13 Gennaio 1855

Vista la dimanda del Tipografo Antonio De Bonis, il quale ha chiesto di porre a stampa le opere: Vite de' Santi Carlo Borromeo, Vincenzo de Paoli e Francesco di Sales.

Visto il parere del Regio Revisore Sig. D. Girolamo d'Alessandro.

Si permette che le indicate vite si stampino; ma non si pubblichino senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto, nel confronto, essere la impressione uniforme all'originale approvato.

Il Consultore di Stato Presidente Provvisorio Cav. Capomazza
Il Segretario Generale Giuseppe Pietrocola